ALEXANDRA MARININA
PREDE INNOCENTI
(Stilist, 1997)

Elenco dei personaggi

Grisha Avtaev, *direttore commerciale della Shere Khan*
Mikhajl Cherkasov, *operaio della società Domovoj, specializzata in manutenzione appartamenti*
Aleksej Chistjakov, *professore universitario, marito di Anastasija*
Mikhajl Dotsenko, *agente investigativo*
Kirill Esipov, *direttore generale della casa editrice Shere Khan*
Viktor Gordeev, *colonnello, caposezione del dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Zhenja Jakimov, *marito di Jana*
Jana Jakimova, *imprenditrice moscovita*
Aleksandr Kamenskij, *fratello di Anastasija*
Darja, *moglie di Aleksandr*
Anastasija (Nastja) Kamenskaja, *ispettore di polizia*
Andrej Koronev, *aiutante factotum di Solovjov*
Jurij Korotkov, *agente investigativo*
Oksana, *modella*
Konstantin Olshanskij, *giudice istruttore*
Nikolaj Selujanov, *agente investigativo*
Vladimir Solovjov, *traduttore*
Gennadij Svalov, *agente di polizia*
Vadim Ustinov, *funzionario della polizia tributaria, settore case editrici*
Semjon Voronets, *caporedattore della Shere Khan*

Capitolo 1

Da qualche mese aveva smesso di amare la notte. Anzi, cominciava quasi a temerla. Di notte l'impotenza e la vulnerabilità si facevano sentire in modo più acuto. Nel silenzio che avanzava, ogni rumore, anche il più innocuo, era per lui presagio di un pericolo imminente. Provava a scacciare quei pensieri, ma ogni volta gli ritornavano in mente.

Eppure, cos'aveva mai da temere? In casa non c'erano oggetti di valore,

VISIT…

né grandi somme di denaro. I suoi compensi li versava in banca il giorno stesso in cui li riceveva: prelevava solo gli interessi, ogni dieci giorni, e quei soldi gli bastavano per le spese. Del resto, non è che gli servissero cose particolari. Era un invalido costretto per sempre su una sedia a rotelle e non aveva molte esigenze. E dunque, di cosa mai doveva avere paura?

Non sapeva dare una risposta. Ma aveva comunque paura. Ogni notte. E malediceva il giorno in cui la natura aveva deciso di regalargli un buon udito. Avrebbe preferito essere sordo. Oppure sarebbe bastato sentirci un po' meno, e la notte avrebbe dormito tranquillo, non ci sarebbero stati i rumori a tenerlo sveglio, a dargli ansia. Invece non era così: le sue gambe non funzionavano più, i reni cominciavano a dargli problemi, persino la vista era peggiorata. Ma l'udito no, l'udito era ancora perfetto come quello di un neonato. Il destino si divertiva alle sue spalle.

Si girò su un fianco, mettendosi più comodo nel morbido letto. Tra una settimana avrebbe compiuto gli anni. Quarantatré. Tanti? Pochi? Chissà... E si ritrovò, come spesso succede in questi casi, a fare un bilancio della sua vita.

Era un uomo ricco, senza dubbio. Aveva una bella casa a due piani nella zona sud di Mosca, nel quartiere delle villette a schiera. E diversi conti in banca. Nel suo campo era uno specialista riconosciuto, anche su questo non c'erano dubbi. Bastava dare uno sguardo agli scaffali di casa sua, pieni dei suoi libri. I suoi saggi sulla letteratura cinese, sulla filologia giapponese, e anche la miriade di racconti e romanzi con la scritta che campeggiava in copertina: "Traduzione di V.A. Solovjov". Era un filologo unico nel suo genere, esperto in due lingue difficilissime: giapponese e cinese.

Era invalido, e si spostava solo su una sedia a rotelle. Poteva anche camminare con le stampelle, ma solo per brevi tratti. Dalla camera da letto al bagno, dal bagno allo studio: non di più. La casa era stata costruita su misura per lui; tra i due piani non c'erano scale, ma solo una lunga rampa in pendenza. Fortunatamente, quando le gambe avevano smesso di funzionare, era già diventato abbastanza ricco: i soldi gli avevano permesso di evitare molte umiliazioni. E risolvevano tutti i problemi. O quasi tutti.

Aveva un figlio, ma era come se non ce l'avesse. Un ragazzo di diciannove anni, che non sapeva cosa farsene di un padre invalido, anche se ricco e con una casa lussuosa. Suo figlio stava benissimo da solo, nell'appartamento in città; ci portava le ragazzine, organizzava festicciole a base di alcol, droga e sesso sfrenato. Da quando era morta Svetlana, era come se tra padre e figlio si fosse alzato un muro. Il ragazzo aveva solo quindici anni

quando aveva perso la madre, e tutti quelli che gli stavano intorno avevano cominciato a compatirlo e a perdonargli qualsiasi bravata. «Ha subito un trauma terribile, uno shock psicologico, capite? Bisogna trattarlo con tenerezza, bisogna mostrare comprensione...» E anche lui aveva mostrato comprensione, fino a quando non si era reso conto che suo figlio giocava sfacciatamente sul loro comune dolore, pensando di aver ottenuto indulgenza per l'eternità. Ormai non si vedevano più.

Ma la vita, nonostante tutto, continuava, e a lui, che lo volesse o no, toccava andare avanti in qualche modo. Tutto sommato, aveva un lavoro che lo appassionava e che, oltretutto, gli procurava ottimi compensi. Chissà se, prima o poi, sarebbe riuscito a convincersi che questo era già un motivo di felicità? Quando stava bene, ed era sempre circondato da donne bellissime, gli sembrava che un lavoro interessante e redditizio bastasse ampiamente per essere contenti della vita. Ma adesso che non gli era rimasto nient'altro oltre quel lavoro, provava un'amara nostalgia per i tempi in cui le sue gambe erano forti e i muscoli erano elastici e poteva dare e ricevere piacere.

Cosa fare, per il suo compleanno? Festeggiarlo, oppure no? Tra l'altro, non c'era niente da festeggiare. Quarantatré anni. Non era neanche una cifra tonda, una di quelle che vanno ricordate per forza, come i quarant'anni... Forse, però, qualcuno sarebbe venuto a trovarlo, e non era bello farsi trovare impreparati. La magnifica *trojka* della Shere Khan, quella di sicuro non sarebbe mancata. Il trio al gran completo: direttore generale, direttore commerciale e redattore capo. Loro non dimenticavano mai di fare gli auguri agli autori e ai traduttori di vecchia data e si sforzavano di non dimenticare né offendere nessuno. Chi altri, poi? Colleghi e amici: sinologi, iamatologi, traduttori, filologi, letterati, giornalisti. Prima, quando era un uomo sano, c'era sempre molta gente nel giorno del suo compleanno; Svetlana faceva la parte della bellissima padrona di casa, accogliente, allegra, affabile; la casa era aperta a tutti e amata da tutti. L'anno della morte di Svetlana, Solovjov non era certo dell'umore giusto per festeggiare e al compleanno successivo si era già ritrovato sulla sedia a rotelle. Una tradizione così consolidata, insomma, era svanita in soli due anni, come se non fosse mai esistita. Difficilmente, quindi, qualcuno avrebbe pensato di venire, tutt'al più due o tre persone. Chissà se il vicino di casa se ne sarebbe ricordato? L'anno precedente era passato per caso, per chiedere un cacciavite in prestito, poi aveva visto la tavola imbandita, e allora Solovjov aveva dovuto spiegargli che era il suo compleanno. Il vicino era rimasto imba-

razzato, si era scusato per aver fatto irruzione in un giorno di festa e, dopo un'ora, era tornato con in mano una scatola colorata e una cartolina con una poesia. Versi molto belli, arguti, con rime originali e molto precise. Solovjov allora lo aveva invitato a fermarsi, ma nel frattempo erano arrivati i dirigenti della Shere Khan, e il vicino, sentendo le voci che provenivano dalla sala da pranzo, aveva deciso di non entrare, e se n'era tornato a casa. Chissà se stavolta se ne sarebbe ricordato? Doveva essere un uomo simpatico, o almeno così sembrava; forse avrebbero potuto diventare buoni amici, da veri vicini di casa.

Doveva ricordarsi, il giorno dopo, di dire ad Andrej, il nuovo aiutante, di organizzare qualcosa per gli eventuali ospiti. Bisognava mandarlo a comprare da bere e dirgli di fare un salto al "Praga" per qualche antipasto freddo. E se poi non fosse venuto nessuno, non ne avrebbe fatto un dramma. Da quando viveva su una sedia a rotelle, la sua visione della vita era molto cambiata. Aveva capito che non ci si poteva offendere con chi evitava la compagnia di uno storpio. Non si poteva pretendere che venissero continuamente a fargli visita: nelle vicinanze non c'erano fermate della metropolitana, né linee dell'autobus. Raggiungere Solovjov, insomma, era un lusso che solo chi aveva un'auto poteva permettersi. E anche con l'auto, arrivare da lui era un vero e proprio viaggio...

Oh Signore, ma perché di notte era così spaventato?

Intanto i ragazzini continuavano a sparire. Dal settembre dell'anno precedente ne erano scomparsi nove, tra i tredici e i diciassette anni di età. Non erano scomparsi soltanto loro, s'intende. I genitori che denunciavano la scomparsa dei figli erano sempre di più. Ma questi nove si distinguevano per il fatto che erano stati anche ritrovati. Tutti morti, però. E poi c'era qualcos'altro che li accomunava: un'incredibile somiglianza. Stessa pelle olivastra, stessi capelli neri, stessi tratti semiti e grandi occhi scuri. Come fratelli. Per tutti la causa della morte era la stessa: overdose. Secondo il parere dei medici legali, poi, la condizione dell'ano confermava che i ragazzini conducevano un'intensa vita omosessuale. Che un giovane che fa abuso di droga muoia per un'overdose, non era poi strano. Succedeva in continuazione. Ma che fossero tutti omosessuali e che si assomigliassero a tal punto, questo sì era strano.

Poi apparve un filo sottile, sottilissimo: su uno dei viali che uniscono il centro di Mosca alla periferia sud, un agente della stradale aveva tentato di fermare una Volga azzurra che superava il limite di velocità. Il conducente

non si era fermato al segnale, e il sergente aveva allertato il posto di blocco successivo. Ma l'auto non era mai arrivata al secondo posto di blocco. Il sergente aveva notato che nell'auto, accanto al guidatore, sedeva un ragazzino dai capelli neri, così ci aveva pensato su e aveva deciso di riferire il fatto in via Petrovka. Una volta accertato che la Volga azzurra non era passata al secondo posto di blocco, erano iniziate le ricerche nei quartieri di Mosca vicini al luogo dell'episodio. L'auto era stata ritrovata piuttosto in fretta: se ne stava lì, triste e solitaria, mentre il suo proprietario si dimenava per gli uffici del distretto di polizia nord-ovest denunciandone il furto avvenuto quello stesso giorno, dopo pranzo. La zona abitata più vicina al posto dov'era stata ritrovata la Volga era un quartiere di villette a schiera dal nome romantico: "Sogno". Era quello l'unico appiglio nell'incomprensibile vicenda della sparizione dei ragazzini dalla pelle olivastra e dagli occhi neri. Qualche giorno dopo, quando arrivò l'ennesima denuncia di un giovane scomparso, convocarono il sergente della stradale e gli mostrarono la fotografia del ragazzino, insieme - com'è la prassi, in questi casi - ad altre foto di adolescenti dalla pelle olivastra e dagli occhi neri.

«No» riconobbe onestamente il sergente dopo aver esaminato attentamente le foto. «Il tipo più o meno è quello, ma non posso dirlo con certezza. L'auto andava molto veloce. Va bene che ho un'ottima vista, non a caso ho notato il ragazzino; ma i particolari del viso, quelli non ce l'ho fatta a notarli.»

Comunque quel filo sottilissimo che legava i ragazzi scomparsi alle villette a sud di Mosca era meglio di niente. E così gli uomini di via Petrovka avevano cominciato a *lavorarsi* gli abitanti del "Sogno". Venti case a due piani. Venti famiglie.

I rapporti degli agenti si accumulavano giorno dopo giorno sulla scrivania dell'ispettore di polizia criminale Anastasija Kamenskaja. Il suo collega Kolja Selujanov, amante di ogni genere di progetto o schema dimostrativo, aveva realizzato per lei una pianta, a tutta parete, dell'enorme complesso. Poi, sotto lo schema di ogni appartamento, aveva appeso una busta in cui si sarebbero dovute infilare le informazioni sugli inquilini. Nastja apprezzava la razionalità del progetto ed era riconoscente a Selujanov per i suoi sforzi. Aveva appeso la pianta nel suo ufficio, di fronte alla scrivania, ma, in fondo, non credeva molto all'efficacia di quel metodo.

L'interesse degli agenti si concentrò soprattutto sulla vita dei ragazzi scomparsi: tra loro ci doveva pur essere qualcosa in comune. Che tipo di amicizie frequentavano? Che interessi avevano? Dove stavano andando, il

giorno in cui erano usciti senza più fare ritorno? Facevano sport? Le domande erano moltissime, e per cercare le risposte persero tempo ed energie, ma il risultato fu praticamente nullo. Nessun particolare univa la vita degli scomparsi. Nessuno, tranne l'aspetto fisico. Ma che ipotesi si poteva costruire su un indizio del genere?

«Forse un bordello clandestino per omosessuali?» chiese perplesso Jurij Korotkov.

«Allora possiamo anche dire per un *unico* omosessuale» gli rispose Nastja. «I ragazzi scomparsi si assomigliavano tutti. Persone diverse dovrebbero invece avere gusti diversi. Biondi, bruni, rossi, di pelle bianca o olivastra. Ma perché imbottirli di droga? Perché obbediscano e non provino a scappare? Potrei capirlo se i ragazzini fossero diversi, se fossero destinati a clienti differenti. Ma se tutta questa storia è stata architettata per una sola persona, allora non ne vedo la logica. Perché tutti questi partner solo per lui? Identici, oltretutto. Ne potrebbe trovare uno solo e goderselo fino alla totale soddisfazione, no?»

«Nastja, quell'uomo è uno psicopatico, e questo è del tutto evidente. E tu pretendi una logica!»

«Certo,» rispose lei scuotendo la testa «perché anche i pazzi hanno una logica. Non come la nostra, ma ce l'hanno.»

«E tu pensi che questo psicopatico viva in una delle villette del "Sogno"?»

«Non è detto. Lì potrebbe vivere il suo complice, quello che gli trova i ragazzini. Anche se in fondo hai ragione, Jurij, i pazzi non hanno complici. Perché poi sarebbero costretti a farli partecipare ai profitti dell'affare.»

Nastja restò in silenzio, mentre mescolava con cura il caffè nel bicchiere. Prese una sigaretta. Aspirò a lungo, poi gettò fuori il fumo.

«Oppure dev'essere un pazzo molto ricco. Al punto da potersi permettere di pagare un complice. Se la questione è tutta nell'aspetto dei ragazzini, allora è effettivamente pazzo. Guarda qui!»

Porse a Korotkov un grafico sul quale erano segnate le date della scomparsa dei ragazzini, e quelle del ritrovamento dei cadaveri in posti differenti della città.

«Questo psicopatico, come lo hai definito tu, si procura la vittima successiva quando quella precedente è ancora viva e vegeta. Il primo ragazzo è scomparso a settembre ed è stato trovato morto a dicembre; nel frattempo, però, ne erano già scomparsi altri tre. Mi sai spiegare perché ha messo su questa specie di harem? Sarebbe molto più comprensibile se ogni ra-

gazzo sparisse dopo la morte del precedente. Cioè, a questo pazzo piacciono gli adolescenti dalla pelle olivastra e i capelli scuri, ne trova uno, ma questo non vuole avere rapporti con lui, finché riesce a ragionare con la sua testa. Allora lui si serve della droga per ammorbidirlo, lo tiene prigioniero e ogni tanto se lo porta a letto. Poi il ragazzino muore di overdose, e lui ne cerca un altro. Ecco, in questo caso ci sarebbe una logica. Ma così...»

Nastja agitò la mano, disegnando nell'aria una figura incomprensibile.

«Come mai muoiono tutti di overdose?»

«Può anche essere che lui li uccida di proposito» suggerì Korotkov. «Magari si stufa di loro.»

«Certo, dopo un po' si annoia di un ragazzino» replicò Nastja. «E in cambio ne cerca uno esattamente identico. Ma non ha senso! Così non fa altro che ricominciare tutto daccapo. Ammettiamo pure che il ragazzino non gli piaccia più, anche perché lo ha talmente imbottito di droga che la sua bellezza sarà certamente sfiorita. Il problema, però, è che lui comincia a drogare anche il ragazzino successivo. Quindi già dall'inizio si incammina sulla strada che dopo poco lo farà stufare di nuovo. E allora? Possibile che pensi di far passare quei poveri ragazzini nella sua catena di montaggio per tutta la vita? Ne trova uno, lo porta da lui; dopo un mese ne porta un altro, nonostante quello di prima sia ancora vivo e vegeto; e dopo un mese ancora, ecco arrivare il terzo. E i primi due? Dove sono finiti? Sono ancora lì, e poi, in qualche modo, muoiono... No, Jurij, qualcosa non quadra nei nostri ragionamenti. Non è così che vanno le cose.»

«E come vanno, allora?»

«E bravo il mio furbetto!» brontolò Nastja. «Se sapessi cosa succede veramente, non staremmo qui seduti a spremerci le meningi. Anzi, finiamola di filosofeggiare e occupiamoci degli affari di oggi. Mi hai portato qualcosa?»

«E come no!» disse Jurij con un largo sorriso. «Eccoti la dose quotidiana di pettegolezzi sugli inquilini delle villette superlusso.»

Nastja non aveva mai capito come Korotkov riuscisse a lavorare con appunti così frammentari e disordinati, senza mai confondere niente. Lei, invece, trattava le informazioni con cura, come fossero oggetti fragili e preziosi che rischiavano di cambiare significato al semplice fraintendimento di una lettera, di una cifra o di una virgola. Jurij le rovesciò sulla scrivania un mucchio di carte: fotocopie di certificati, attestati, foglietti strappati da un taccuino con parole abbreviate scritte in fretta e furia. Nastja era terri-

bilmente pigra in tutto ciò che non aveva a che fare con il lavoro; era perfino capace di non pulire casa per un bel po' di tempo. Ma per quanto riguardava le informazioni, nel suo ufficio regnava l'ordine perfetto. Perciò, dopo aver sospirato tristemente sulla montagna di carte che le aveva lasciato Jurij, prese dei fogli puliti e si mise a riscrivere accuratamente, seguendo il suo sistema, gli aggiornamenti sugli inquilini del "Sogno".

Chi erano, in sostanza, gli abitanti di quelle graziose casette di lusso? Ovvio: i *nuovi russi.* I *vecchi* no, non era roba per le loro tasche. E i *nuovi*, trasferendosi nelle spaziose villette in periferia, generalmente lasciavano ai genitori gli appartamenti che possedevano in città. Delle venti famiglie del "Sogno", infatti, solo tre contavano anche la presenza dei nonni, i quali generalmente si occupavano dei nipotini mentre i figli lavoravano in città. Nastja decise che, per il momento, si potevano escludere quelle tre famiglie: difficile che ragazzini rapiti venissero portati in una casa dove in giro c'erano parenti anziani. Ne restavano diciassette. Un bel numero, soprattutto considerando che non si sapeva con certezza se esisteva davvero un legame tra la morte dei ragazzini e quelle villette. Si correva il rischio di perdere tempo ed energie a interrogare tutte le famiglie senza venire a capo di niente.

Nella vicenda, oltretutto, c'era un particolare che complicava seriamente tutto il lavoro. Tranne gli agenti del dipartimento di polizia criminale e, ovviamente, l'assassino, nessuno sapeva dei nove ragazzini e della loro somiglianza fisica. Del resto, l'anno precedente in Russia cinquantottomila persone erano scomparse senza lasciare tracce. Quarantottomila l'anno ancora prima, e nella capitale la percentuale era piuttosto alta. In questo quadro generale, nessuno si era accorto di quei nove ragazzini dai capelli neri e dagli occhi scuri, quegli adolescenti con la pelle olivastra e i decisi tratti semiti. Nessuno, a eccezione di Anastasija Kamenskaja.

Nastja espose i suoi sospetti al suo capo, il colonnello Gordeev, il quale, dopo averla ascoltata, convenne che c'era effettivamente una traccia su cui lavorare. Ma non c'erano basi sufficienti per dare al caso uno *status* di ufficialità. Di giovani che morivano per overdose ce n'erano tanti, e raramente qualcuno di loro lo faceva nel proprio letto. Nella maggior parte dei casi si trattava di cadaveri non molto "graditi", e c'era chi cercava di farli sparire. Li gettavano per strada, nei parchi, negli scantinati o davanti ai portoni. Li lanciavano nel fiume. Li lasciavano fuori città. Molti erano tossici abituali, e restavano fuori casa per giorni interi, a volte per settimane; erano casi che rientravano nella definizione "senzatetto morti per overdose". A nes-

suno sarebbe saltato in mente di collegare un gruppo di scomparsi per una serie di somiglianze fisiche. Se Nastja avesse accennato la cosa a un giudice istruttore, questi le avrebbe probabilmente riso in faccia. E nell'improbabile caso in cui avessero deciso di aprire un caso sui ragazzini dai capelli scuri e dalla pelle olivastra, quel caso lo avrebbero affibbiato proprio a Gordeev e ai suoi uomini. E allora dall'alto avrebbero cominciato immediatamente a pretendere risultati e a esigere i resoconti quotidiani delle indagini. Era per questo che il lavoro veniva svolto senza dare nell'occhio. All'apparenza tutto rientrava nelle operazioni di *routine* per un solo caso: la verifica del coinvolgimento della Volga azzurra nella scomparsa del sedicenne Dima Vinogradov. Il resto era pura invenzione.

Ricopiando in bella copia le nuove informazioni, Nastja osservò pensierosa un foglietto su cui era scritto, a grandi lettere rosse: «Solovjov Vladimir Aleksandrovich». E più in basso:

Data di nascita: 1953, 5 aprile.

Luogo di nascita: Mosca.

Occupazione: traduttore.

Stato civile: vedovo.

Con lui vivono: -

Membri della famiglia che vivono separatamente: un figlio, Solovjov Igor Vladimirovich, anno di nascita 1976.

"Il 5 aprile, venerdì, è il suo compleanno: forse dovrei andare a trovarlo" pensò Nastja. "Gli farò gli auguri e, nel frattempo, vedrò con i miei occhi questo 'Sogno' di villette."

La riunione sulla campagna pubblicitaria dei nuovi libri era fissata per le undici del mattino; come sempre, però, cominciò alle undici e mezzo passate. Era incredibile come persone che lavoravano per la stessa società, con gli uffici disposti tutti su un unico piano, non riuscissero mai a cominciare una riunione all'orario stabilito.

Il direttore generale della casa editrice Shere Khan, Kirill Esipov, adorava quell'azienda che considerava una sua creatura, e se la coccolava con tutto l'amore possibile. Esipov - un tipo giovane, non molto alto e con la barba - aveva cominciato la sua carriera come redattore di una grossa casa editrice e, per puro caso, aveva scoperto una miniera d'oro su cui aveva deciso di scommettere, rischiando in proprio per fondare una sua società. Quella miniera d'oro era la letteratura dei paesi orientali. Da lì il nome "Shere Khan", come la tigre della giungla del famoso racconto di Kipling.

Esipov aveva cominciato la sua attività editoriale con la collana "Bestseller d'Oriente". I primi libri non erano andati molto bene, anche perché in Russia non c'erano molti estimatori della narrativa orientale, ma Kirill credeva fermamente nella sua idea. Non aveva affatto intenzione di propinare al lettore russo una letteratura difficile e piena di espressioni incomprensibili. Pubblicava romanzi gialli e thriller, e aspettava il momento in cui quei libri avrebbero trovato il loro pubblico. Ed era deciso ad andare fino in fondo. A lungo andare, gli appassionati di gialli "assaggiarono" la collana e poi, entusiasti, cominciarono a comprare i libri sulla copertina dei quali campeggiava l'ingegnosa sigla "BO". I soldi investiti vennero così recuperati, ed Esipov lanciò una nuova collana, "Amori d'Oriente". Anche in quel caso, all'inizio l'affare zoppicò, ma Kirill sapeva attendere. Lui conosceva il segreto che avrebbe fatto di quei libri dei veri e propri best-seller. Quel segreto si chiamava *europeizzazione*. Di orientale in quei libri c'erano soltanto i nomi degli autori, insieme a una serie di particolari che davano all'opera un tocco esotico. Le vicende si svolgevano per lo più in Europa e in America, e la maggior parte dei personaggi non era di origine orientale. In Giappone e in Cina, però, quel tipo di narrativa non aveva successo, né attirava l'attenzione delle case editrici. Lì la gente preferiva una letteratura tradizionale, poco adatta al lettore moderno cresciuto nei paesi della civilizzazione europea.

Così la casa editrice Shere Khan si era alzata in piedi. Poi era spuntata l'occasione di investire in pubblicità. E questo era un costante motivo di discussione tra Esipov e il direttore commerciale, Grisha Avtaev, che contava avidamente ogni singolo copeco e trepidava per ogni rublo guadagnato. Quel giorno, all'ordine della riunione c'era proprio la pianificazione della campagna pubblicitaria del nuovo libro della collana "Bestseller d'Oriente", ed Esipov era già preparato all'idea di sprecare molto fiato per cercare di convincere il direttore commerciale a investire il denaro necessario.

«La collana è ormai avviatissima» disse Avtaev con una certa agitazione. «Le vendite hanno raggiunto un ottimo livello, e non credo sia il caso di fare ulteriore pubblicità.»

Un livello di vendita medio stava a significare che i libri passavano dai magazzini della casa editrice ai grossisti in non più di quattro mesi. In caso di buon successo di vendita di un libro, l'intera tiratura veniva liquidata addirittura in due mesi, e questo permetteva di recuperare rapidamente i soldi investiti e di ottenere un guadagno che risentiva pochissimo dell'inflazione.

«Dobbiamo sforzarci di alzare ancora il livello delle vendite» obiettò Esipov con fare tranquillo.

«Il livello s'alzerà» s'impuntò Avtaev. «La collana è stata pubblicata, ora le cose si svilupperanno da sole. Lo sai come funziona in tutte le altre case editrici. I primi libri vanno male, poi cominciano ad andare sempre meglio, indipendentemente dalla qualità dell'opera. È un processo oggettivo. Perché dobbiamo gettare i soldi per una cosa che comunque avverrà? Non capisco.»

«Perché io voglio aumentare la tiratura. Se aspettiamo che la collana cresca da sola, dovremo limitare la tiratura a cento-centoventimila copie. Io invece voglio essere in grado di stamparne centocinquantamila, anche duecentomila. E avere la certezza di venderle tutte.»

«Ma certo!» Avtaev agitò le mani. Sul viso aveva un'espressione piuttosto impaurita. «Noi investiamo i soldi in una tiratura così alta! E se poi non funziona? La sicurezza non te la dà nessuno.»

«La certezza ce la darà una buona campagna pubblicitaria. A proposito: Semjon,» Esipov si rivolse a Voronets, il redattore capo «hai scelto i brani per la scheda di presentazione?»

Anche con il redattore capo gli toccava discutere, ma per altri motivi. Per la scheda di presentazione, Semjon Voronets proponeva immancabilmente le parti più belle del libro, e ogni volta Esipov non era d'accordo. Lui era l'unico, di quel terzetto, in grado di guardare oltre, di essere davvero lungimirante. Avtaev e il redattore capo pensavano solo al guadagno immediato, e si concentravano esclusivamente sulla pubblicazione e la vendita di ogni singolo libro. È vero che per garantirsi il successo di un libro bisognava inserire nella scheda di presentazione la scena di maggiore effetto. Ma, così facendo, che succedeva? Che il lettore pensava poi che tutto il libro aveva la stessa intensità della scena appena letta. Allora decideva di comprarlo, lo apriva, cominciava a leggerlo e si rendeva immediatamente conto che il resto del libro era decisamente più debole, e che in generale la storia non c'entrava niente con quel brano di cui era stata data l'anticipazione. E così finiva per sospirare, per lamentarsi della propria ingenuità, e certamente non avrebbe mai più fatto la fila per comprare un altro libro di quella collana, per quanto allettante potesse essere la pubblicità. Dopo un'esperienza del genere, chi mai avrebbe creduto alle promesse di quella casa editrice?

Kirill Esipov pensava che nella scheda di presentazione non si dovesse anticipare la scena di maggiore effetto, ma quella più intrigante, in modo

da suscitare nel lettore la voglia di conoscere il seguito della storia. Purtroppo, però, Semjon Voronets non era in grado di trovare passi del genere. Era un uomo energico, deciso, sapeva discutere di accordi con autori e traduttori, ma non capiva niente di letteratura e non aveva il benché minimo gusto letterario. Con una determinazione invidiabile, nei manoscritti pronti alla pubblicazione riusciva sempre a scovare i punti più *dark*, che in realtà non rispecchiavano affatto lo stile del libro. Gli appassionati del *dark*, credendo alla presentazione, si precipitavano a comprare il libro e ne restavano delusi. Mentre il lettore più attento, credendo anch'egli all'anticipazione, finiva per non comprarlo mai, quel libro. Ma fare entrare questo concetto nella testa di Voronets era praticamente impossibile. Il suo era un caso lampante di ottusità patologica. Lui continuava a credere che una montagna di cadaveri e un mare di sangue fossero la migliore esca possibile; il direttore generale, invece, confidava più nell'intrigo, nel conflitto, nei misteri. Un vero rebus.

A parte la pubblicazione sui giornali, l'anticipazione dei nuovi libri veniva inserita anche nei libri precedenti; in quel caso, però, si trattava più che altro di un vero e proprio sunto della storia. Voronets si era dimostrato incapace anche in quello. Cogliere il senso dell'intreccio, raccontarlo in poche parole aggiungendo anche un po' di mistero e di attrattiva andava oggettivamente al di là delle sue modeste capacità. Dopo alcune esperienze deludenti, Semjon aveva cercato allora di affidare l'incarico ai traduttori, ma anche in quel caso i riassunti non risultavano un granché. Alla fine Esipov gli aveva consigliato di trovare un collaboratore che sapesse leggere i manoscritti e sapesse ricavarne un sunto pubblicitario. Ma qui Avtaev, lo spilorcio, aveva puntato i piedi. Perché mai pagare qualcuno per qualcosa che poteva fare lui stesso? Assolutamente no!

Esipov scorse rapidamente il brano scelto da Semjon. Si trattava della versione che sarebbe stata poi pubblicata sul quotidiano più venduto in città. "Non è questa la parte più caratteristica" pensò angosciato. Tre atleti di karate combattono in un sotterraneo scuro, pieno di topi. Uno solo sopravvive, l'eroe, da quel che si poteva capire, ma resta intrappolato nel sotterraneo, perché l'unico a conoscere la via d'uscita era uno dei due avversari uccisi. E così, l'eroe resta a cercare disperatamente l'uscita circondato dai topi feroci.

Insomma, chi avrebbe mai comprato un libro del genere? Solo un lettore che credeva che tutto il libro, dalla prima all'ultima pagina, fosse pieno di risse e di topi che scorrazzano per i sotterranei bui. E quanti ce n'erano, di

lettori del genere?

«Di che cosa tratta il romanzo?» chiese mettendo da parte i fogli.

«Della mafia giapponese a Hollywood» rispose Voronets.

«Ma dal brano questo non si evince! Dov'è la Jacuza? Dov'è Hollywood? Insomma, cos'è che pubblicizziamo?»

«Ma questa è la parte più spaventosa» spiegò Voronets, che realmente non riusciva a capire cosa volesse il direttore generale.

«Oh, Signore!» Esipov si mise la testa tra le mani. «Ma quante volte te lo devo spiegare?»

Alla fine Voronets promise di selezionare un altro brano, ma Kirill Esipov si accorse chiaramente che il suo collaboratore non aveva capito qual era il problema. Probabilmente avrebbe finito per scegliere qualche altra sciocchezza. Bisognava assolutamente prendere dei provvedimenti.

«Diamo un'occhiata al sunto» disse Esipov con voce stanca.

Anche il sunto era davvero disastroso.

«Grisha, così non si può andare avanti» disse Kirill bruscamente, rivolgendosi al direttore commerciale Avtaev. «Bisogna cercare uno specialista e metterlo sotto contratto. Una pubblicità del genere ci può soltanto danneggiare.»

«Ma noi non abbiamo bisogno di pubblicità.» Avtaev ricominciò con le sue idee. «Già te l'ho spiegato, i libri si vendono da soli...»

«Questa è la mia idea, e faremo come ho detto!» tagliò corto Esipov.

Avrebbe voluto anche aggiungere: «E se non sei d'accordo, lì c'è la porta. Trovati un'altra casa editrice dove potrai fare le tue economie da spilorcio!». Ma decise che non era il caso.

«E sono sicuro, Grisha,» proseguì dopo essersi calmato un po' «che tra un po' di tempo anche tu ti convincerai che è giusto investire soldi in pubblicità. Te lo garantisco. A proposito, non vi sarete mica dimenticati che venerdì è il compleanno di Solovjov? Non prendete impegni per il pomeriggio, bisogna andare a fargli gli auguri.»

Il viso di Avtaev espresse tutto il suo malcontento. Fare gli auguri al più importante traduttore della casa editrice era una cosa seria, non poteva certo cavarsela con fiori o bottiglie di champagne. Ci voleva un regalo costoso. E con quali soldi? Di questo passo si sarebbe rovinato.

Osservando Avtaev e Voronets che uscivano dall'ufficio, il direttore generale della Shere Khan pensò disperato che era arrivato il momento di mettere in riga i suoi collaboratori. Cambiarli, del resto, non era neanche ipotizzabile. Avevano ormai troppe *macchie* in comune, e non avrebbe mai

potuto sbarazzarsene così, di punto in bianco.

Solovjov faceva fatica ad abituarsi al nuovo aiutante. Da quando era stato costretto su una sedia a rotelle, aveva sempre avuto bisogno di un assistente. Un segretario, un inserviente, una persona per le commissioni e per le sue passeggiatine, un cuoco, un maggiordomo e un cameriere: tutto in una persona sola. All'inizio molti gli avevano consigliato di prendere una ragazza, ma Solovjov sapeva bene che non avrebbe sopportato a lungo che una donna si prendesse cura di lui, mostrando pietà per la sua invalidità. Troppo vivo era il ricordo dei tempi in cui le donne lo ammiravano e lo amavano per la sua forza, per il suo carattere deciso e coraggioso.

Il primo aiutante era un ottimo ragazzo: sapeva occuparsi delle faccende domestiche, ma un amor proprio tipicamente maschile gli impediva di dedicarsi troppo a lungo a un lavoro che non aveva alcuna prospettiva di carriera. Solovjov gli pagava uno stipendio più che dignitoso, e gli permetteva anche di usare la sua macchina; ma in realtà il ragazzo aveva accettato quel lavoro solo per l'alloggio. E appena gli capitò la possibilità di comprarsi un appartamento, comunicò a Solovjov che lo avrebbe lasciato.

Il secondo aiutante glielo trovarono quelli della casa editrice: presero un ragazzo che lavorava da loro al magazzino. Ma in quella casa ci rimase pochissimo: si scoprì che non era molto onesto, e inoltre dimenticava spesso gli incarichi che Solovjov gli affidava. E così si era già arrivati al terzo. Anche quello gliel'avevano trovato i dirigenti della Shere Khan, dopo essersi scusati a lungo per la sfortunata esperienza del precedente. Avevano dato piena garanzia dell'onestà del nuovo aiutante, Andrej.

All'inizio Solovjov era stato molto guardingo. Negli ultimi due anni aveva imparato a conoscere a fondo la propria vulnerabilità dovuta all'impossibilità di controllare il suo aiutante e alla necessità di fidarsi ciecamente di lui. Se la prima esperienza era stata più o meno positiva, la seconda si era rivelata molto infelice. Era per questo che, per prima cosa, si era proposto di capire come intendeva lavorare Andrej.

«Quanti anni ha?» gli aveva chiesto al momento delle presentazioni.

«Venticinque.»

«Ha famiglia?»

«Ho solo i miei genitori. Non sono ancora sposato.»

«Vive con loro?»

«No, ho un appartamento.»

«La sua istruzione?»

«Ho fatto la scuola media.»

«Ha fatto il militare?»

«Sì.»

«Mi dica, Andrej, come mai ha accettato questo lavoro? Lei sa che non è certo questo il posto per iniziare una carriera.»

«E dov'è che potrei fare carriera, io?» Andrej aveva accennato un sorriso. «Non sono adatto per certe cose: bisogna avere grinta, essere sfrontati. Tutte caratteristiche che io non ho.»

«Dovrà vivere qui, con me» lo aveva avvertito Solovjov.

«Lo so, me l'hanno detto.»

«E che altro le hanno detto?»

«Che dovrò guidare l'auto, cucinare almeno decentemente, non bere ed essere attento con le commissioni. Eseguire a puntino le indicazioni e non dimenticare niente.»

«E che ne pensa? Crede di riuscirci?»

«Spero di sì. Mia madre diceva sempre che ero una persona molto precisa.»

In effetti, gli occhiali donavano ad Andrej un'aria seria e molto pratica, e quel giorno Solovjov aveva pensato che comunque non aveva altra scelta.

Ed erano ormai due settimane che il nuovo aiutante era al suo servizio. Fino a quel momento non aveva avuto motivo di lamentarsi, ma l'esperienza precedente insegnava che era ancora troppo presto per abbassare la guardia. Quel giorno Andrej era uscito per andare a fare la spesa per la festa di compleanno. «Dovrebbe già essere di ritorno» notò Solovjov sconsolato. Presto avrebbe fatto buio, e lui era terrorizzato all'idea di rimanere da solo quando fuori cominciavano a calare le tenebre.

Poco dopo, sentì il rumore di un'auto, poi di una portiera che veniva richiusa, e infine della porta d'ingresso che si apriva. Solovjov era nel suo studio al primo piano, e riusciva a cogliere perfettamente ogni singolo passo del suo aiutante. Chissà se avrebbe portato prima la spesa in cucina o sarebbe passato direttamente a raccontare com'era andata.

Andrej decise di passare subito a riferire, e lui si tranquillizzò.

«Buonasera. Mi scusi se ho tardato un po'.»

"Bene: ha capito di aver fatto tardi. Buon segno."

«Cosa è successo?» chiese Solovjov, cercando di mantenersi il più possibile indifferente.

«Al "Praga" non avevano gli antipasti che lei aveva chiesto, così ho dovuto aspettare che li preparassero.»

«Che dice mai? Li hanno preparati appositamente per lei?»

«No, appositamente per lei» sorrise l'aiutante. «Ho regalato alla caposala una copia di un suo libro, e le ho spiegato che oggi era il suo compleanno. Suo marito legge i "Bestseller d'Oriente", e così è stata felicissima di far preparare tutto, e in fretta per giunta.»

«Dove ha preso il libro? Dalla mia libreria?»

«No, l'ho comprato per strada.»

«E perché?»

«Così, per ogni evenienza. E alla fine, come vede, mi è tornato utile.»

Niente da dire: il ragazzo si era dimostrato previdente. Ed era stato estremamente educato: il libro l'aveva comprato di sua iniziativa, anche se avrebbe potuto tranquillamente chiederlo a lui prima di uscire. Non gliel'avrebbe certo rifiutato.

«A ogni modo, sono riuscito a trovare quello che mi aveva chiesto. Ora metto tutto a posto, poi ceniamo. O preferisce prima mangiare?»

«No, no, può mettere tutto a posto, non ho ancora molta fame.»

Andrej uscì dallo studio e Solovjov tornò alla sua traduzione. Doveva consegnare il libro entro due settimane, alla metà di aprile, ed era in perfetta tabella di marcia. Ma lui non lasciava mai niente all'ultimo momento, e preferiva terminare il lavoro un po' prima della data stabilita, per avere poi la possibilità di scorrere un'ultima volta il manoscritto.

Dopo cena Solovjov si accomodò in salotto a guardare la televisione.

«Andrej,» si ricordò improvvisamente «stamattina non le ho ricordato di chiamare il massaggiatore.»

«Gli ho già telefonato» rispose immediatamente l'aiutante. «Lei mi aveva già avvertito due giorni fa. Verrà domani mattina, alle dieci.»

«Grazie» mormorò Solovjov sollevato.

Il massaggiatore veniva un giorno sì e uno no, sempre alla stessa ora, alle cinque del pomeriggio. Ma il giorno dopo l'orario poteva rivelarsi inopportuno, perché alle cinque forse ci sarebbero già stati ospiti. Solovjov di proposito non aveva fatto inviti; voleva lasciare tutti liberi di venire a qualsiasi ora. Ma non voleva per questo saltare l'appuntamento con il massaggiatore: dopo una seduta di manipolazione, infatti, si sentiva sempre rimesso a nuovo. E l'aiutante non se n'era dimenticato: un altro punto in suo favore.

Quella notte ci mise tantissimo ad addormentarsi. Per qualche motivo il pensiero del giorno dopo gli metteva addosso una certa agitazione. Eppure, a pensarci bene, che c'era di tanto preoccupante? Era un giorno come gli

altri. Un compleanno: né il primo né l'ultimo della sua vita. Cosa c'era da essere così nervosi? Neanche l'attendesse una disgrazia...

La camera da letto si trovava al primo piano. Esattamente sopra di lui, al secondo piano, c'era la camera da letto di Andrej. Solovjov vide che dalla finestra del secondo piano arrivava ancora la luce. Il suo aiutante non dormiva, e anche questo - chissà perché - lo inquietava.

"Sono le due del mattino," pensava "perché non dorme? Se fosse l'uomo che cerca di apparire, irreprensibile e onesto, allora la notte dovrebbe dormire sodo. O forse soffre anche lui d'insonnia? E come mai? Non ha la coscienza pulita?" Oh, Signore, che delirio aveva in testa?

Alla fine la luce al secondo piano si spense, e Solovjov si calmò. Stava ormai per assopirsi, quando sentì dei passi. Qualcuno stava lentamente scendendo la rampa che portava dal secondo al primo piano. Qualcuno! Chi altri poteva essere, se non Andrej? Vladimir aprì gli occhi, ma non vide la luce dalla finestra della camera del suo aiutante. Perché non aveva acceso la luce, se aveva bisogno di scendere al piano di sotto? Perché vagare al buio? Il cuore batteva talmente forte che riusciva addirittura a sentirne il suono.

I passi si avvicinarono, Solovjov li sentiva rimbombare nelle orecchie. Non riuscì a trattenersi.

«Andrej!» chiamò a voce alta, accendendo l'applique appesa alla parete.

La porta si aprì, e sulla soglia apparve Andrej. Indossava soltanto un paio di pantaloncini. Solovjov notò che era scalzo.

«Mi scusi, non volevo svegliarla» mormorò Andrej confuso. «Pensavo che stesse dormendo, e ho cercato di non fare rumore.»

«Non sto dormendo» disse Vladimir in tono freddo. «Cosa c'è? Perché se ne va in giro di notte per la casa?»

«Stavo per addormentarmi, poi mi sono ricordato che non avevo rimesso il burro nel frigorifero. Ma davvero ho fatto tanto rumore?»

«No, ma io ho un udito molto sensibile» borbottò Solovjov. «Metta a posto il burro e torni a dormire.»

Spense di nuovo la luce e si ficcò sotto le coperte. Si vergognava di se stesso. Non avrebbe dovuto comportarsi in quel modo. Doveva assolutamente smetterla di preoccuparsi: in casa non c'era nessun altro, e i ladri non sarebbero mai venuti fin lì. Era davvero indecoroso essere così fifoni. Bisognava mantenere il controllo.

Contrariamente alle aspettative, si svegliò di ottimo umore. Il sole

splendeva dalla finestra, l'aria era fresca, e poi, che diamine!, era pur sempre il suo compleanno. E al diavolo la sua invalidità! Quello era un giorno di festa, e lui l'avrebbe vissuto come si doveva.

Solovjov decise di non alzarsi prima dell'arrivo del massaggiatore, anche perché in ogni caso avrebbe dovuto spogliarsi di nuovo e rimettersi a letto. Il massaggiatore arrivò alle dieci, puntuale. Dopo quaranta minuti, Solovjov si godeva la piacevole sensazione di bruciore della pelle e il ritrovato vigore nei muscoli della schiena. Dopo il massaggio fece un bagno, si lavò i capelli, si fece la barba, indossò una camicia di seta grigia con un bel pullover grigio scuro e si diresse a fare colazione.

La prima cosa che notò in cucina fu un enorme mazzo di fiori al centro della tavola. Andrej sorrise, mostrando tra le mani un voluminoso pacco con una carta da regalo sgargiante.

«Buon compleanno, signor Solovjov» pronunciò l'aiutante in tono solenne, porgendo il regalo. «Le auguro tutto Я bene possibile, e spero che trascorra un giorno che potrà ricordare per un anno intero.»

Quasi senza accorgersene Solovjov cominciò a sentirsi sollevato e felice; le paure della notte sembravano scomparse per sempre. Il gesto di Andrej aveva avuto un effetto positivo sul suo umore, e a quel punto era pronto anche a preparare la festa. Scartò velocemente il pacco e per poco non urlò dallo stupore. Una cornice racchiudeva un paesaggio meraviglioso, stilizzato alla maniera delle lettere tradizionali giapponesi. Solovjov non si considerava un esperto di pittura, e giudicava i quadri solo in base alla sua impressione personale. E quello gli piacque fin dal primo sguardo.

«Grazie, Andrej» disse con voce calda. «Grazie davvero. È un regalo bellissimo, un quadro splendido. Lei che dice, dove starebbe meglio? Io l'appenderei nello studio, è là che passo la maggior parte del tempo, e sarà bello, per me, poterlo guardare.»

«D'accordo» convenne Andrej. «Dopo la colazione appenderemo il quadro nel suo studio. E ora, una sorpresa.»

«Un'altra?» chiese Solovjov meravigliato.

«Dal momento che sono già le undici e mezzo, non faremo una colazione leggera, ma un vero e proprio *brunch* all'europea.»

A quelle parole l'aiutante tirò fuori dal forno una pizza enorme e la depose sul tavolo. Neanche a dirlo, era la preferita di Solovjov: "Quattro Stagioni". Come aveva fatto a indovinare?

«Prima un'insalata con pomodori e formaggio, poi la pizza, poi il caffè accompagnato da uno strudel. E senza fretta, di gusto. Prolungheremo il

piacere per non meno di un'ora.»

«D'accordo» annuì Solovjov, che si era improvvisamente accorto di avere un certo appetito.

Che ragazzo adorabile! Come aveva indovinato il suo stato d'animo, i suoi gusti! Solovjov adorava la cucina italiana; forse gliel'avevano suggerito i premurosi editori della Shere Khan. Tempo prima, poco dopo l'inizio della loro collaborazione, erano andati a fare un viaggetto nelle maggiori città italiane. Solovjov era in compagnia della moglie Svetlana, Kirill Esipov aveva portato la sua ragazza e Grisha Avtaev si era fatto accompagnare dal figlio. Avevano trascorso delle giornate davvero splendide! Ed era commovente che si fossero preoccupati di raccontare al suo aiutante le cose che lui amava di più. In fondo erano bravi ragazzi. E, soprattutto, sapevano apprezzare un lavoro di alta qualità.

L'insalata era stata preparata con tutti i crismi: fu un'ulteriore piacevole sorpresa.

«L'ha preparata lei, l'insalata?» chiese mettendosi nel piatto un'altra porzione.

«Certo. Ho seguito la ricetta in un libro. Perché, qualcosa non va?»

«No, anzi. È tutto ottimo. Un'insalata stupenda. E la pizza?»

«La pizza l'ho presa al ristorante. La pasta non la so proprio preparare. Signor Solovjov, stamattina ha chiamato Esipov, ha chiesto a che ora preferiva che venissero a trovarla. Mi sono permesso di dire che, dopo le cinque, a qualsiasi ora andava bene. Ma se non le sta bene, richiamo immediatamente.»

«Va benissimo. Dopo le cinque è perfetto. Non ha chiamato nessun altro?»

«No.»

Per un attimo Solovjov si intristì. Un tempo, nel giorno del suo compleanno, il telefono cominciava a squillare già dalle prime ore del mattino. Chiamavano per fare gli auguri, s'informavano sull'ora d'inizio della festa, chiedevano se potevano portare amici e conoscenti. Ora, invece...

Si sbarazzò dei cattivi pensieri. "Stai tranquillo, Solovjov, non ti deprimere. La gente cerca di evitare le disgrazie, non si può certo fargliene una colpa. E poi ricordati che neanche tu hai chiamato molta gente, l'anno scorso, per fare gli auguri. E che ti sei trasferito, hai cambiato numero di telefono, e anche se nel vecchio appartamento c'è rimasto Igor, sai bene che tuo figlio difficilmente si preoccuperà di dare i tuoi nuovi recapiti a quelli che telefoneranno. Da lui c'è sempre un mucchio di gente, e la cor-

netta la alza chi si trova vicino al telefono. E quando rispondono, dicono solo che tu non abiti più lì, nient'altro."

«Appena abbiamo finito di fare colazione ce ne andiamo a passeggio» disse con decisione. «Il tempo è bellissimo, è un peccato restarsene a casa.»

Durante la passeggiata, però, il suo umore cambiò bruscamente. E non riuscì neanche a capirne il motivo. Nessuno gli aveva fatto niente, nessuno l'aveva offeso, eppure cominciò a sentirsi malinconico. "Che cosa inutile organizzare quella festa" pensò. "Non ne verrà fuori niente di buono. Un invalido deve vivere una vita solitaria e tranquilla, senza cercare il confronto con le persone sane e indipendenti."

Andrej spingeva la sedia a rotelle sulla strada asfaltata che circondava il "Sogno". L'aria primaverile era calda, gustosa, e Solovjov la respirava a pieni polmoni con evidente piacere; eppure aveva voglia di tornare a casa, alle sue traduzioni. Solo al lavoro si sentiva davvero indipendente e - cosa per lui ancora più importante - insostituibile. Aveva intenzione di chiedere ad Andrej di riportarlo a casa, ma ci ripensò. Non c'era motivo di mostrare al suo aiutante il suo improvviso cambiamento d'umore. Andrej s'era dato tanto da fare per rendergli la giornata allegra, piacevole; aveva comprato un regalo, aveva preparato una meravigliosa colazione, e forse ci sarebbe rimasto male se avesse notato che i suoi sforzi erano stati inutili. "Ma che sto dicendo?" Solovjov si richiamò mentalmente all'ordine. "Perché mi metto a pensare se ci resta male oppure no? Neanche fosse un amico o un parente! Questo ragazzo lavora per me, e io lo pago. E non mi deve importare del suo stato d'animo."

«Forse è ora di rincasare» disse cercando di mantenere un tono di voce tranquillo, per non mostrare i segni del suo nervosismo. «Devo lavorare un po', oggi.»

«Certo, come vuole lei» rispose Andrej, girando la sedia nel senso opposto.

Una volta a casa, Solovjov si mise subito al lavoro e ben presto il fastidioso senso di irritazione scomparve. Immerse i pensieri negli ideogrammi, decifrandoli con facilità e trasformandoli in frasi di lingua russa perfette ed eleganti, mantenendo allo stesso tempo lo stile con cui l'autore aveva creato l'intreccio. Lo distolse dal lavoro il rumore di un'auto che si fermava vicino a casa. Guardò sorpreso l'orologio. Possibile che fossero già le cinque, che si fosse immerso a tal punto nel lavoro da non accorgersi di quan-

to tempo fosse passato? Ma l'orologio segnava solo le quattro e pochi minuti. Suonarono alla porta, si sentirono i passi affrettati di Andrej, poi lo scatto della serratura. "Forse è qualcuno che deve andare dai vicini, ma non ricorda il numero dell'appartamento" pensò Solovjov. Ma un attimo dopo, sulla soglia dello studio apparve l'aiutante.

«Signor Solovjov, ci sono visite.»

Si spinse con la sedia a rotelle fino al salotto. In mezzo alla stanza c'era una donna alta, con i capelli chiari, i pantaloni attillati che avvolgevano un paio di gambe sode, e una maglia bianca leggera. All'inizio non la riconobbe. Non si vedevano da molti anni, e Solovjov non si ricordava quasi di lei. L'aveva semplicemente cancellata dalla memoria come qualcosa di superfluo, di inutile.

«Ciao, Solovjov» disse lei a voce bassa. «Buon compleanno.»

La lingua gli restò incollata al palato. Improvvisamente ricordò ogni cosa, e la riconobbe.

«Tu?»

«Proprio io, come vedi.»

Capitolo 2

Presero il caffè nel salottino, dopo aver mandato Andrej al piano di sopra. Nastja guardava incuriosita l'uomo che non vedeva da più di dieci anni. Non era cambiato molto, e il viso era proprio quello di sempre: bello, affascinante, con un paio di occhi teneri capaci di sguardi caldissimi. I capelli castano chiaro erano folti come un tempo, senza un'ombra di canizie.

«Come devo interpretare questa visita?» chiese lui.

«Diciamo che è un capriccio di donna» fu la risposta evasiva di lei.

«Questa è una novità» disse Solovjov accennando un sorriso. «Da quel che ricordo, tu non sei mai stata capricciosa.»

«Sono cambiata.»

«Molto?»

«Sì. Non puoi neanche immaginare quanto sono cambiata, Vladimir.»

«Comunque, mi fa piacere vederti.»

«Grazie. Sono contenta di sentirtelo dire.»

«Insomma, perché sei venuta? Da quando ci siamo lasciati, non mi hai mai fatto gli auguri di compleanno.»

«Perché sono venuta? Non lo so neanch'io. Avevo voglia di vederti, di vedere com'eri diventato, in tutti questi anni. Io ti amavo, anche se forse

non ti fa piacere ricordarlo.»

«Come sono diventato in questi anni?» chiese Solovjov in tono cattivo. «Sono diventato vedovo e invalido. La tua curiosità è soddisfatta, ora?»

«Mi dispiace molto» disse lei a bassa voce, guardandolo negli occhi. «Ti va di parlarne?»

«No. Non ha senso parlarne, tanto non c'è più rimedio.»

«Se vuoi così...»

Lo sguardo di Solovjov si ammorbidì, e per un attimo Nastja si lasciò nuovamente catturare dal fascino di quegli incredibili occhi grigi.

«Non sei cambiata neanche un po'» disse lui. «Sei la solita furbastra. Prendi tutto alla lettera, e sfrutti ogni errore a tuo vantaggio. Di cosa ti occupi, ora? Fai un mucchio di soldi in qualche azienda privata, scommetto.»

«Certo. Ormai gli avvocati sono finiti tutti a lavorare per le società private.»

«Tanto più, che con la tua conoscenza delle lingue...» replicò Solovjov. «Quante ne parli? Tre, se non sbaglio.»

«Cinque» lo corresse Nastja con un sorriso. «Inglese, francese, spagnolo, italiano e portoghese. Ma forse hai ragione tu: le lingue del ceppo latino sono talmente simili, che valgono come se fossero una sola.»

«Hai fatto bene. Con la tua testa, e una simile padronanza delle lingue, in polizia eri sprecata. Ti ricordi com'eri preoccupata prima dell'assegnazione? Temevi che non ti assegnassero alla polizia, ma ti dessero un posto di consulente giuridico. Tu allora non desideravi altro che diventare un'agente, me lo ricordo benissimo. Magari ora la cosa fa ridere anche te, vero? I consulenti legali con un buon *curriculum* oggi valgono tanto oro quanto pesano, soprattutto quelli specializzati in economia e nel settore immobiliare. Da noi sono ormai i più ricchi.»

Erano anni che Nastja sentiva queste parole. All'inizio la indispettivano, ma poi si era abituata al fatto che molti giudicassero innaturale il suo amore per il mestiere di poliziotta.

«E guadagni molto in questa azienda?»

«Non molto. Tu sai quanto tengo alla legalità. Non lavorerei mai in un'azienda che guadagna soldi in nero. E una volta che hai un contratto ufficiale e paghi le tasse, in mano ti rimane ben poco.»

«Però guadagni abbastanza da poterti permettere un'auto.»

«Quella è di mio marito.»

«Quindi sei sposata?»

Ancora una volta Solovjov non riuscì a nascondere il suo stupore, e Na-

stja trattenne a stento una risata. Il suo ex amante aveva sempre fatto sfoggio di una presunzione fuori dal comune: aveva il coraggio di pensare che, dopo la fine della loro storia, lei si sarebbe portata fino alla tomba quell'amore appassionato e insoddisfatto?

«E chi è il fortunato prescelto? Qualche uomo d'affari, magari uno dei *nuovi russi*?»

«No. Un dottore in scienze, un professore, un laureato, un rispettabile accademico, eccetera eccetera. Contratto regolare. E auto in assegnazione.»

«Un affare vantaggioso» ridacchiò lui. «E con un marito così anziano non hai paura di diventare una giovane vedova?»

«No.»

Nastja riusciva facilmente a intuire il corso dei pensieri di Solovjov. Magari stava già pensando che, dal momento che lei era sposata a un uomo non più giovane, aveva deciso di crearsi un'altra storia e per i suoi scopi aveva scelto proprio lui, il suo antico amore. E così l'aveva cercato, una volta scoperto che era diventato vedovo, anche se non sapeva che era ormai invalido. Nastja era certa che lui avrebbe immancabilmente toccato questo argomento.

«Forse sei delusa da come sono diventato.»

Come volevasi dimostrare! "Sono passati dodici anni, ma non è cambiato di una virgola" pensò. E lei, così come allora, indovinava ogni suo pensiero.

«Non lo so ancora, come sei diventato» rispose lei con voce tenera. «Stiamo parlando solo da mezz'ora. Preparo dell'altro caffè?»

«Non ce n'è bisogno, lo farà Andrej.»

Solovjov sfiorò un pulsante su un tavolino, e subito dopo si sentì un rumore di passi: l'aiutante stava scendendo dal secondo piano.

«Sei diventato un gran signore» osservò Nastja sorridendo. «Chiami addirittura l'aiutante per il caffè.»

Lui non rispose, e si mise a fissarla in silenzio. Improvvisamente Nastja si sentì di nuovo a disagio. Proprio come dodici anni prima, quando il caldo sguardo di Solovjov la imbarazzava, le confondeva i pensieri. Chissà, forse provava ancora qualcosa per lui? Ma no, era impossibile. Allora lei era solo una giovane laureata in giurisprudenza e lui approfittava della sua disponibilità. Quante gliene aveva fatte passare, ma lei lo amava alla follia e gli perdonava ogni cosa. Ma ora era cambiata, non era più il tipo da perdere la testa e nessuno più avrebbe potuto distruggerla in quel modo.

«Aspetti ospiti, oggi?» chiese Nastja, dopo che Andrej ebbe portato il caffè con uno strudel squisito appena sfornato, per poi risalire immediatamente in camera sua.

«Sì, forse qualcuno verrà.» Solovjov scosse il capo con aria perplessa.

«A che ora?»

«Dopo le cinque. Perché me lo chiedi?»

«Se vuoi che i tuoi amici non mi vedano qui, dimmelo pure. Me ne andrò prima che arrivino.»

«Che sciocchezza!» sbuffò lui. «E perché mai ti dovrei nascondere?»

«E io che ne so? Non so neanche come sei messo, tu. Magari arriva la tua donna.»

«Puoi stare tranquilla, allora. Aspetto solo uomini.»

«Questo mi fa molto piacere. Vuol dire che non sono venuta qui invano.»

Nastja ripose la tazza sul tavolo, si alzò e andò alle spalle di Solovjov, abbracciandolo intorno al collo e appoggiando la guancia ai suoi capelli folti e un po' ricci.

«Solovjov, sei sempre il solito stupido» sospirò Nastja. «Possibile che non sei cresciuto neanche un po', in questi dodici anni?»

Sentì i muscoli di lui tendersi. Chissà se stava cercando di nascondere il fastidio per la sua vicinanza, o se invece lottava contro il desiderio di abbracciarla.

«Perché, tu sei cresciuta?»

«È quello che sto cercando di capire, ed è per questo che sono venuta da te, oggi.»

«C'è qualcosa che non capisco.»

Aveva la voce carica di tensione, ma i muscoli gli si stavano pian piano rilassando.

«Voglio capire se ho smesso di subire il tuo fascino. In tutti questi anni, il pensiero di te mi ha infastidito, Solovjov. Stavo sempre lì a ricordarmi di quanto ti avessi amato. E voglio convincermi che sia davvero tutto finito. O magari scoprire il contrario. Meglio conoscere la verità, per quanto spiacevole possa essere, invece di stare a tormentarmi con inutili domande.»

«E a che ti serve, questa verità?» Solovjov piegò un po' la testa, e appoggiò la guancia alle mani di lei. «Ti può essere d'aiuto?»

«Sì, mi può aiutare a capire se questo amore mi ha fatta crescere, o se ho ancora voglia di giocare come una ragazzina. Sto per compiere trentasei anni, Solovjov, e voglio fare ordine dentro di me.»

Nastja non riusciva a capire quanta verità ci fosse nelle sue parole, e quanta menzogna. Erano spiegazioni che aveva preparato prima, facevano parte del suo piano e non potevano certo sorprenderla. Ma ora, pronunciando quelle frasi preparate a tavolino, per un attimo ci aveva creduto: le sembrava di essere realmente andata dal suo ex innamorato per i motivi che aveva appena elencato, e che non era affatto lì per cercare di svelare l'enigma della scomparsa dei ragazzini dalla pelle olivastra. Provava piacere nel sentire la guancia di lui sfiorare le sue mani, gli piaceva il profumo dei suoi capelli, ed era felice di lasciare che il tenero sguardo di Solovjov la riscaldasse. Insomma, si sentiva bene accanto a lui, proprio come tanti anni prima.

Sentì dei passi silenziosi alle spalle e capì che Andrej, l'aiutante, era di nuovo sceso dal piano di sopra. Senza voltarsi, si chinò verso Solovjov e lo baciò affettuosamente sulle labbra.

«Chiedo scusa» si sentì la voce di Andrej. «Forse è ora di apparecchiare per il pranzo.»

Nastja si rialzò senza fretta e si stirò le braccia con un movimento dolce.

«Ha ragione, Solovjov. Bisognerà pur pensare agli ospiti. Lei mi scuserà, Andrej, ma io non la posso aiutare in cucina. Come cuoca sono semplicemente negata. Meglio che resti qui con Solovjov a godermi la sua compagnia che non ho potuto sfruttare per così tanti anni. Niente in contrario, Solovjov?»

Così dicendo, sedette di nuovo sul divano e avvicinò alle labbra la tazza col caffè ormai freddo.

«Come sta tua mamma?» le chiese lui.

«Un fiore. Ha lavorato qualche anno in Svezia, poi è tornata a casa. Di' la verità, Solovjov, tu eri segretamente innamorato di lei, non è così?»

Lui rise. Una risata leggera, felice. Era sempre contento di ricordare gli anni del dottorato e la sua insegnante di scienze, Nadezhda Rostislavovna Kamenskaja, donna di grande cultura scientifica, al pari di bellezza ed eleganza.

«Proprio così. Del resto, di lei erano innamorati tutti. Io, poi, praticamente la veneravo. E ne avevo anche una paura terribile. A proposito, Nastja, mi sono capitati dei libri tradotti da una certa Kamenskaja. Non sarai mica tu?»

«Certo che sono io. Del resto, mamma si è sempre impegnata allo spasimo per inculcarmi fin da piccola la passione per le lingue. E, come vedi, ha avuto ragione.»

Pian piano si rilassarono, la tensione scomparve, e a pranzo ormai chiacchieravano come se tutti quegli anni non fossero mai passati. Andrej sedeva con uno sguardo impenetrabile, sembrava che la conversazione non gli interessasse minimamente. Nastja fece qualche goffo tentativo di coinvolgerlo, ma l'aiutante dava risposte brevissime, anche se garbate, oppure si chiudeva nel mutismo, spostandosi dai fornelli al frigorifero o al lavello. Sembrò addirittura tirare un sospiro di sollievo quando, alle sei e mezzo, suonarono alla porta.

Nastja osservò i nuovi arrivati con grande curiosità. Erano i dirigenti della casa editrice Shere Khan, con cui Solovjov aveva una stretta collaborazione. I tipici *nuovi russi*: erano arrivati a bordo di lussuose auto straniere e non si separavano neanche un istante dal telefono cellulare, con cui discutevano distrattamente di crediti milionari e tassi di percentuale. Ogni tanto Nastja coglieva su di sé i loro sguardi attenti, anche se tutti e tre fingevano di non notarla, rivolgendosi esclusivamente al festeggiato e al suo aiutante per parlare quasi solo di lavoro. Questa dimostrazione di superiorità ben presto l'annoiò. In altre circostanze sarebbe già andata via, ma in quel caso era impossibilitata a farlo. Era in servizio, e questo voleva dire mettere da parte le emozioni, non offendersi o lamentarsi, e soprattutto nascondere l'orgoglio. Quel complesso di villette a schiera le era necessario. E, in particolar modo, le serviva quella casa. Di conseguenza aveva bisogno di Solovjov, e per questo doveva avere pazienza.

Cercando di non attirare l'attenzione, uscì dalla stanza ed entrò nell'ampio ingresso elegantemente arredato; prese la giacca dall'armadio a muro e, dopo essersela gettata sulle spalle, uscì sul terrazzino: da un lato c'erano gli scalini, e dall'altro c'era una discesa per la sedia a rotelle. Le finestre del primo piano erano tutte illuminate a giorno, si sentivano risate e voci allegre, e Nastja a un tratto si sentì terribilmente sola. Nessuno aveva bisogno di lei, e lei si sentiva di troppo.

Si appoggiò alla ringhiera, poi tirò fuori una sigaretta e l'accese. "Che staranno pensando, quelli della casa editrice?" rifletteva. Forse che lei era un povero mostriciattolo che cercava di incastrare un uomo ricco sfruttando la sua invalidità e la sua impossibilità ad aspirare all'amore di una ragazza giovane e carina? Forse era proprio così che si spiegavano la sua presenza a quella festa. Lo capiva dalle occhiate di traverso, cariche di palese disapprovazione; lo capiva da quella evidente dimostrazione di disprezzo, dagli sguardi che sembravano dire: "Non farti nessuna illusione, fanciulla. Questo non è il tuo ambiente. Non metterai mai le mani sul pa-

trimonio di Solovjov." Chissà come l'avrebbero guardata, se si fosse truccata e avesse indossato quello splendido vestito che la madre le aveva portato dalla Svezia. Il problema era che Nastja non aveva mai voglia di curarsi un po' di più. Se poteva servire per il lavoro, allora sì, era tutta un'altra storia. Ma di sua iniziativa non lo avrebbe mai fatto.

«Una pausa dall'eccessiva allegria?» Una voce risuonò a pochi centimetri da lei.

Nastja si voltò e vide accanto a sé un uomo piuttosto buffo: poteva avere quarant'anni, forse qualcuno in meno, era calvo e aveva un paio di baffi lunghi e sottili, come i cosacchi di un tempo. Indossava un bel completo con la cravatta, e sotto il braccio portava un pacchettino. Era salito a piedi, e Nastja pensò che si trattasse di un vicino.

«Forse sono io che ho dato la possibilità agli altri ospiti di riposarsi della mia presenza» rispose lei cordialmente. «Io sono molto seria, e questo magari li irrigidisce un po'.»

«C'è molta gente?» chiese il *cosacco*, con un tono che a lei sembrò timoroso.

«No, sono solo in tre. Entri, prego, la porta è aperta.»

«Non mi sembra una buona idea» rispose il *cosacco* con uno strano imbarazzo. «Pensavo che non ci fosse ancora nessuno, volevo fare gli auguri al signor Solovjov prima che arrivassero gli altri. Ho anche portato un regalo. Ma se ci sono già ospiti, credo che farò meglio a non entrare.»

«E perché mai?»

«Così...» Il suo imbarazzo si fece ancora più evidente, e a Nastja quell'uomo diventò a un tratto molto simpatico. «Insomma, non è che mi vada molto. Lì dentro non conosco nessuno. No, meglio fare un salto domani.»

«Che sciocchezza!» lo interruppe Nastja. «I regali e gli auguri si fanno nel giorno del compleanno, domani avranno già perso tutto il loro valore. E poi, anch'io non conosco nessuno là dentro. Ora ci presentiamo, poi entriamo in quella stanza e facciamo fronte comune al nemico. D'accordo?»

Strizzò allegramente l'occhio allo sconosciuto e gli tese la mano.

«Io sono Anastasija, una vecchia amica di Solovjov. Parecchi anni fa lui ha fatto il dottorato dove insegnava mia madre.»

«Io sono un vicino di casa» disse l'uomo, e le strinse forte la mano. «Mi chiamo Zhenja.»

Nastja gettò via la sigaretta, prese sottobraccio il malcapitato e lo trascinò letteralmente in casa.

«Vi ho portato un nuovo ospite» annunciò a voce alta dalla soglia della porta, notando con gioia maligna il dispiacere che compariva sui volti degli uomini della casa editrice. «Questo è Zhenja, un vicino di Vladimir. Zhenja, le tocca subito fare un brindisi.»

Con sguardo imperturbabile, Andrej versò un po' di champagne in un bicchiere poggiato su un vassoietto, e poi lo porse al vicino di casa di Solovjov. Il terzetto della Shere Khan interruppe di malavoglia una discussione su un tema evidentemente importante, poi tutti alzarono i calici e fissarono il *cosacco* in attesa delle sue parole. Zhenja si confuse completamente.

«Vladimir... Le auguro un buon compleanno... Non saprei neanche cosa augurarle... Vorrei dire che... Insomma, sono felicissimo che lei abbia amici che vengono a trovarla. È importante avere persone che hanno bisogno di te, e che vengono a farti visita non per buona educazione, ma perché lo vogliono davvero. Perché alla fin fine, la cosa più importante nella vita è essere utili a qualcuno. Le auguro che la sua casa non sia mai deserta e che ci siano sempre persone intorno a lei.»

«Grazie, Zhenja» disse Solovjov con voce calda. «La ringrazio di essere venuto. E bevo con piacere alle sue parole.»

«Avviciniamoci al tavolo, venga» mormorò Nastja al vicino. «Lì stanno parlando d'affari, e a noi non interessa. Sul tavolo, invece, ci sono un mucchio di cose buonissime. Al diavolo i loro noiosissimi discorsi!»

Zhenja la seguì ubbidiente fino al divano, dove lei lo fece accomodare quasi di forza. Era evidente che lui non si trovava a suo agio, e che avrebbe preferito andare via.

«Lei vive da molto tempo qui?» chiese mentre gli metteva nel piatto diversi tipi di antipasti.

«Fin da quando hanno costruito questo parco. Sono uno dei primi inquilini in assoluto. Insieme a Vladimir.»

"Strano" pensò Nastja. "Sono vicini da tanto tempo, e lui si vergogna ancora di fare un passo in più, di dire una parola di troppo, come se l'avesse appena conosciuto." E c'era un'altra cosa che non capiva: come fa un uomo così timido e imbranato a essere proprietario di una villetta tanto costosa? Per guadagnare il denaro sufficiente a comprare una casa del genere bisogna essere imprenditori sfrontati, squali dai denti aguzzi che cacciano prede nell'oceano degli affari. Ma lui?

«Di che si occupa, Zhenja? O forse ritiene la mia domanda inopportuna?»

Zhenja s'imbarazzò ancora di più.

«Praticamente di niente. Cresco i miei figli, mi occupo delle faccende di casa. Mia moglie è in affari. Così io, in poche parole, resto a casa al posto suo.»

Nastja improvvisamente ricordò: gli Jakimov, villetta numero 12. La moglie era direttrice generale di una grossa azienda attiva nel commercio di mobili, attrezzature igieniche, materiali da rifinitura, ristrutturazioni di appartamenti e uffici. Il marito non lavorava da nessuna parte. O almeno, queste erano le notizie che le avevano riferito. Leggendo i documenti, Nastja aveva pensato a una donna d'affari furba, di mezz'età, non molto attraente, che aveva "comprato" un bel marito tutto sesso, consentendogli di vivere a carico suo senza dover lavorare. Lei si sudava i soldi, lui restava a casa con i bambini. Del resto, cosa c'era di tanto strano?

«Quanti figli ha?»

«Tre.»

«Caspita! Mi sa che il suo lavoro è più duro di tanti altri.»

«Me la cavo bene» sorrise timidamente. «Mia moglie non si lamenta.»

A Nastja riuscì di portare la conversazione sull'argomento "abitanti delle villette". A differenza di Solovjov, che viveva chiuso in casa e, in pratica, non aveva stretto legami con nessuno, Zhenja Jakimov conosceva bene quasi tutti, perché la maggior parte dei suoi giorni li passava proprio lì, al "Sogno". Spesso c'erano genitori che gli lasciavano i bambini quando dovevano assentarsi e, se si rompeva qualcosa in uno degli appartamenti, chiamavano sempre lui in aiuto.

Nastja formulava le domande sorridendo dolcemente, gettava lì risposte brevi e insignificanti, e il risultato fu che Zhenja cominciò a raccontarle quello che lei voleva sapere. Tutto stava nel ricordare a memoria, senza trascrivere niente: la conversazione doveva sembrare spontanea, e non bisognava mai mostrare eccessivo interesse alle parole di Jakimov. Nastja assorbiva come una spugna ogni frase, ogni replica, ogni minuscolo intercalare del *cosacco* baffuto, mentre faceva finta di ascoltare distrattamente, tra un antipasto e l'altro recuperati dal buffet. Di tanto in tanto coglieva su di sé lo sguardo perplesso di Solovjov. Dopotutto era venuta a trovare lui, proprio lui, pensava il padrone di casa, e non aveva semplicemente accettato l'invito a una festa. Strano che si fosse rassegnata così facilmente al fatto che lui non le prestava la minima attenzione, che lui era completamente in balia dei tre rispettabili uomini d'affari, mentre lei era costretta ad accontentarsi della compagnia di un vicino che vedeva allora per la prima volta.

Era un comportamento che forse avrebbe potuto avere *quella* Anastasija Kamenskaja che aveva conosciuto tanti anni prima, la ragazza che era innamorata pazza di lui, pronta a mettere da parte qualsiasi forma di amor proprio. Ma la Nastja di quel giorno - quella che senza pensarci due volte si era messa a discutere con lui di sentimenti del passato, pronta ad analizzare al microscopio quelli del presente, senza mostrare peraltro alcuna incertezza - non avrebbe mai accettato una cosa che non le piaceva. Cosa doveva pensare, allora? Che quella situazione le stava davvero bene?

Solovjov cominciò a voltare sempre più spesso lo sguardo verso di lei, distogliendo la mente dall'argomento che gli uomini della casa editrice cercavano di discutere con lui. Poi Nastja attirò l'attenzione di un uomo alto e robusto dal viso buono e simpatico: il redattore capo della Shere Khan, Semjon Voronets. "La prima tappa è stata proficua" pensò tra sé e sé. "Finalmente tutti hanno capito che ho il diritto di fare quattro chiacchiere in privato con il padrone di casa. Al lavoro, Nastja!"

Si avvicinò lentamente al morbido divano rivestito di pelle color caffè chiaro, poi si rivolse a Solovjov.

«Allora, genio della letteratura orientale,» disse in tono canzonatorio «non è arrivato il momento di dedicare qualche minuto a una gentile signora? Tanto più che, tra un po', la signora deve tornare a casa.»

«Oh, chiedo scusa.» Esipov, l'uomo basso con la barba, si affannò a trovare giustificazioni. «Abbiamo infastidito Vladimir con tutti questi discorsi di lavoro. Che peccato che ve ne andiate così presto.»

«Davvero?» chiese Nastja con tono di ingenua sorpresa. «E perché mai è un peccato? Avevate forse intenzione di prestarmi la vostra attenzione?»

Guardò Esipov con aria espressiva, dall'alto in basso.

«Attenzione, io non rischierei in questo modo» rispose Kirill con ottima presenza di spirito. «Credo, per esempio, che Semjon gliel'abbia già prestata la sua attenzione. Non si è accorta di come la guarda?»

Tutto chiaro: la volevano incastrare con quel redattore dal viso sorridente. Ora lui avrebbe cominciato a lanciarsi in mille attenzioni nei suoi confronti, avrebbe cercato di farla ubriacare e di metterla in cattiva luce con Solovjov, dopo di che l'avrebbe portata via da lì con l'assoluta certezza che il padrone di casa aveva perso in lei qualsiasi interesse. Era una vecchia tattica e, anche se presupponeva un quoziente intellettivo non eccessivamente alto, spesso si rivelava efficace. Nessun uomo, del resto, potrebbe mai sopportare la sua donna che flirta con un altro. Certo che li tutelavano bene, gli interessi di Solovjov! Chissà che origine aveva quell'antipatia per

le ragazze che non appartenevano al loro giro. Forse erano talmente legati a Solovjov da sentirsi responsabili anche del suo destino? Impossibile! Erano sentimenti troppo elevati, per quel pugno di *nuovi russi.* Più facile che Solovjov avesse una storia, e che il terzetto della Shere Khan si preoccupasse di salvaguardare gli interessi di quell'ipotetica ragazza. Magari era un'amica intima, o addirittura parente, di uno di loro. Può darsi che avesse litigato con Solovjov, e per quello magari non era venuta neanche a fargli gli auguri; ma i ragazzi della casa editrice stavano in guardia e non consentivano alle estranee di avvicinarsi al loro traduttore. O forse non si trattava neanche di un litigio; forse la donna era solo momentaneamente assente, magari era partita per affari, o per una vacanza.

Nastja afferrò con decisione i manici della sedia a rotelle e, senza curarsi di alcuna regola del bon-ton, portò Solovjov nello studio. Serrò la porta alle spalle, poi spinse la sedia vicino alla finestra, e lei stessa sedette sul davanzale basso e largo, rivolta verso Vladimir.

«Ora chiacchieriamo una decina di minuti, e poi me ne vado. D'accordo?»

«Di già?»

«Per me è tardi. Allora, Solovjov, che mi dici? Sono venuta a trovarti invano, oppure no?»

«Dipende da te.»

Solovjov scrollò le spalle cercando di assumere un'espressione indifferente, come se la sua risposta non gli interessasse affatto.

«Per quanto riguarda me, posso decidere da sola. Ma tu che mi dici?»

«Non capisco dove vuoi arrivare» disse Solovjov stizzito. «Cosa vuoi sentirmi dire? Fai domande chiare, per cortesia!»

«D'accordo» sospirò lei. «Dodici anni fa non mi amavi, non avevi bisogno di me, ti ero di peso. Nonostante questo mi cercasti, ci vedemmo, e spesso facemmo anche l'amore. Solo molto tempo dopo mi resi conto che non lo facevi perché ti piacevo, ma perché temevi mia madre. Avevi paura di farmi infuriare, pensavi che mi sarei potuta lamentare con lei, parlando male di te con tutti, e allora non avresti mai ottenuto il dottorato. Quando capii la verità, ti lasciai invece in pace. E non posso dire che questa storia non mi abbia lasciato un segno. Ho sofferto, Solovjov. Ti amavo molto. Oggi ho cercato di capire se il mio atteggiamento nei tuoi confronti era cambiato, e ho notato con piacere che riesco a essere completamente tranquilla. Il tuo sguardo non mi provoca più agitazione, e non perdo la testa quando mi avvicino a te. Tu sei cambiato, io oggi sono diversa. E sono ri-

masta sorpresa di capire che finalmente posso ricominciare ad amarti. Sono un'altra, oggi, e posso amare un altro Solovjov. È come se fosse un incontro tra due persone nuove. Con la differenza che io, Solovjov, ora riesco a gestire i miei sentimenti. Te lo ripeto, io *posso* di nuovo amarti, ma il punto è che non so se devo farlo. E se decido di non farlo, allora stai pur certa che non lo farò. D'altro canto però, può anche capitare che decida di sì, e non ottenga comunque nulla. Perciò ora voglio sentire la tua risposta. Non c'è bisogno di preamboli o di lunghe spiegazioni su quello che è successo tanti anni fa: dimmi solo se vuoi che io venga a trovarti, o se vuoi che me ne vada adesso e non torni mai più.»

Ecco fatto: aveva detto tutto quello che serviva perché lui la invitasse a tornare. Aveva bisogno di quella casa, e anche di lui. Se per tornare lì era necessario mentire, era pronta a farlo. Bisognava fingere, fargli credere di avere di fronte una donna innamorata. Un tempo aveva sofferto tanto da non credere di riuscire a sopravvivere. Ma erano passati più di dieci anni, e ormai nell'animo non covava più sentimenti di vendetta. A dire il vero, quell'uomo non le suscitava più alcuna sensazione. Dentro di lei c'era solo il vuoto. Come se non fosse successo mai niente, come se quell'uomo non fosse mai esistito. Ma se per motivi di lavoro fosse stata costretta a fargli del male, non ci avrebbe pensato due volte, e sarebbe andata dritta al bersaglio. Di certo non gli avrebbe fatto più male di quanto lui gliene aveva fatto allora.

Solovjov le prese le mani tra le sue e l'attirò a sé. Nastja scese dal davanzale e gli si sedette sulle ginocchia. Lui la baciò a lungo: fu un bacio tenero e caldo, le sue labbra si spingevano ogni tanto a sfiorarle il collo. Lei gli passò una mano sulla schiena, mentre con l'altra gli accarezzava il petto al di sotto del pullover. Nastja provò a interpretare le proprie emozioni. Non sentiva niente. Santo cielo! Dodici anni prima sarebbe morta per quelle carezze. Ora, invece, il nulla. Non provava dispiacere, non aveva voglia di staccarsi come se lui fosse davvero un estraneo. Ma non c'era neanche più quell'estasi che un tempo l'aveva travolta.

Con movimenti delicati si divincolò dalle sua braccia e sedette di nuovo sul davanzale.

«Non ho sentito la risposta, Solovjov. Non ho capito se vuoi che io ritorni qui, oppure no.»

«Allora vuol dire che sei tu quella che non vuole.»

La guardò fissa, con quegli occhi incredibilmente pieni di calore.

«Non ingannare te stessa, Nastja. Tu non hai bisogno di me. Io sono uno

storpio, tu sei una donna giovane, in piena salute e con esigenze che io non potrei mai soddisfare. Tu non provi niente, quando ti abbraccio. Perché mai dovresti cominciare una storia del genere?»

«L'ho detto che in questi anni non sei affatto cresciuto. Come al solito, metti sempre il sesso davanti a tutto!» Nastja sorrise e gli accarezzò la mano. «Non hai capito un bel niente. Io adesso me ne vado a casa dal mio illustre marito, tu nel frattempo pensa a quello che ti ho detto. Domani tornerò, e ci faremo una chiacchierata. Spero che domani nessuno ci disturberà. E ora vado. Non c'è bisogno che mi accompagni, me ne andrò senza farmi vedere, così non dovrò salutare i tuoi squali capitalisti. Da qui si passa solo in salotto?»

«No, l'altra porta dà sull'ingresso.»

«A domani, caro» disse Nastja in tono canzonatorio, con un piede già sulla soglia.

Lui annuì in silenzio, senza toglierle di dosso lo sguardo perplesso.

Nastja passò furtivamente nell'ingresso. La porta del salotto era aperta, e si sentivano chiaramente le voci che arrivavano da lì. Fece qualche passo nella direzione opposta e diede un'occhiata in cucina. Andrej, l'aiutante, stava conversando tranquillamente con Zhenja Jakimov, il vicino dai lunghi baffi. Nel salotto, quindi, ci dovevano essere solo quelli della casa editrice. Con grande cautela, senza fare rumore, Nastja prese la sua giacca dall'armadio, mentre ascoltava la conversazione che arrivava dalla stanza accanto.

«...per questa faccenda ci serve la *Gazzella*» diceva Avtaev, il direttore commerciale. «Non ce la possiamo fare in nessun altro modo.»

«Non è facile» rispose Voronets con tono incerto. «E se poi i nostri sforzi vanno sprecati?»

«Non c'è neanche da discutere» li interruppe Esipov. «Il problema esiste, e bisogna agire. E se qualcosa non va come deve...»

"Non c'è da sforzarsi per capire, dei tre, chi è che comanda" pensò Nastja, aprendo silenziosamente la porta d'ingresso.

Aleksej Chistjakov, steso sul divano, guardava un giallo in televisione. Accanto al divano, sul pavimento, c'era un vassoio con dei piatti vuoti e una tazza con un fondo di tè. Nastja capì che il marito era davanti alla TV da molto tempo, per lo meno dall'ora di pranzo.

«Che c'è, Aleksej?» chiese preoccupata. «Stai male?»

«No» l'uomo scosse i suoi folti capelli rossicci. «Sono in sciopero.»

«Il motivo?»

«Quei figli di puttana del college non hanno pagato il corso. Hanno detto che i soldi li daranno dopo gli esami. Vogliono vedere prima com'è il corso, cosa riesco a insegnare agli studenti.»

«E quando ci sono gli esami?»

«A maggio.»

«Bella storia!» sibilò Nastja. «Quindi resteremo di nuovo senza soldi? E il nostro anniversario di matrimonio?»

Nastja e Aleksej si erano sposati un anno prima, il 13 maggio. Lo stesso giorno era stato registrato anche il matrimonio del fratellastro di Nastja, Sasha, il figlio che suo padre aveva avuto dal secondo matrimonio. Il fratello era stato felicissimo del matrimonio «doppio», e aveva progettato una serie di festeggiamenti congiunti per il primo anniversario, e addirittura per quelli successivi. Sasha Kamenskij insisteva perché al primo anniversario andassero tutti e quattro a Parigi, il secondo a Vienna e il terzo a Roma. Nastja non ci aveva pensato troppo, anche perché sapeva che il marito non avrebbe mai avuto i soldi per un viaggio del genere. Certo, Aleksej avrebbe potuto anche guadagnare discretamente, se si fosse deciso ad accettare gli inviti delle università straniere che gli offrivano un contratto. Ma lui diceva sempre che non sarebbe mai andato via senza Nastja e Nastja, da parte sua, non aveva certo intenzione di lasciare il lavoro. E così bisognava continuamente darsi da fare per rattoppare i buchi nel bilancio familiare.

«Devi cenare?» chiese Aleksej, sgusciando fuori dal caldo plaid a quadretti e tastando con i piedi il pavimento in cerca delle pantofole che gli erano scivolate via.

«No, grazie.»

«E dov'è che hai mangiato? Non vieni mica dal lavoro?»

Nei confronti del marito, Nastja aveva ormai da tempo risolto l'enigma "mentire o non mentire?". La risposta era una sola, molto semplice: non mentire. Innanzitutto, Aleksej la conosceva da quindici anni e scopriva qualsiasi stranezza nel suo comportamento, di conseguenza si faceva immediatamente sospettoso. Secondo, era un matematico di grande talento e un grande scienziato, e possedeva una mente fredda e acuta che gli consentiva di scoprire le menzogne senza particolari difficoltà. Terzo, sapeva tutto quello che era successo tra Nastja e Solovjov molti anni prima. Aveva sopportato quella storia con grande coraggio, ma la sofferenza prolungata e il terrore che lo attanagliarono per i due anni successivi, la paura di chi te-

me di perdere la donna amata da un momento all'altro, gli avevano lasciato nell'animo tracce non ancora cancellate. Al sorgere del minimo sospetto cominciava a ingelosirsi, dentro di lui tutto cominciava a ribollire: soffriva per la paura di perdere Anastasija, l'imprevedibile, indomabile e arbitraria Anastasija, l'unica donna di cui aveva bisogno. Nastja questo lo sapeva bene, e sapeva quindi che non bisognava mai dare motivi di gelosia ad Aleksej, altrimenti avrebbe potuto anche impazzire.

«Sono stata a trovare una persona.»

«Durante l'orario di lavoro?» La osservò con sguardo incredulo. Non era da Nastja, occuparsi di faccende private durante il lavoro.

«Era una cosa di lavoro. Aleksej, sono stata da Solovjov.»

Poteva anche fare a meno di chiedere se si ricordava di quel Vladimir Aleksandrovich Solovjov. Sapeva benissimo che se ne ricordava perfettamente.

«E come mai?»

Il marito cercava di mantenere la calma. Nastja apprezzò il suo sforzo.

«Abita nel posto in cui stiamo cercando dei criminali. E io ho bisogno di un motivo per andare lì. Per meglio dire, mi serve un motivo per andarci continuamente, finché non risolveremo il caso. E Solovjov, in questo caso, è esattamente la persona che fa al caso mio. Noi abbiamo avuto una storia che è finita malissimo, ma ora lui è rimasto vedovo, e quindi è perfettamente naturale che io cerchi di ristabilire un rapporto. Capisci?»

«Sì, certo. In effetti è perfettamente naturale. Che devo fare, preparare il divorzio?»

«Ma che dici?»

Si sedette accanto a lui sul divano, gli avvolse le braccia al collo e poggiò una guancia sulle sue spalle.

«È lavoro, Aleksej. Nient'altro che lavoro. È da tempo, ormai, che Solovjov non mi preoccupa più. Sono cresciuta, e ti prego di non metterti strane idee in testa. Avrei potuto nasconderti il fatto che lo vedo di nuovo. Non l'avresti mai saputo. Ma non vedo perché non dovevo dirtelo. Oggi, per me, Solovjov non significa assolutamente nulla. È solo il proprietario di una casa che a me serve frequentare.»

Aleksej taceva mentre accarezzava la moglie.

«E lui... lui lo sa, che le tue visite sono dovute solo al lavoro?»

Dritto al bersaglio! Nastja si rannicchiò tutta, stringendosi ancora di più a lui. Impossibile provare a ingannarlo. C'era solo da farsi del male. Del resto, se Chistjakov non fosse stato così incredibilmente perspicace, forse

non l'avrebbe neanche sposato.

«No, tesoro, non lo sa.»

«Il che vuole dire che per lui tu sei sempre la sua ex amante, giusto?»

«Aleksej!»

«Nastja, ci conosciamo da quindici anni, è inutile che stiamo qui a sforzarci di cercare le parole quando discutiamo di cose importanti. Come gli hai motivato la tua presenza?»

«Proprio come pensi tu. Gli ho detto che mi volevo convincere che mi ero completamente liberata di lui. Oggi è il suo compleanno. Ho sfruttato l'occasione e sono andata da lui.»

«E te ne sei convinta?»

«Certo! Aleksej, smettila ti tormentarti, ti prego. Guarda che non l'ho scoperto certo adesso che di Solovjov non m'importa più niente. Non avevo certo bisogno di andare a casa sua per capirlo. Ma mi serviva un motivo per potermi presentare da lui.»

«E non hai paura che, ora che lui è vedovo, possa provare qualcosa per te?»

«No. Se non riusciva ad amarmi allora, tanto meno lo farà adesso. L'esperienza insegna che, in questi casi, la presenza o l'assenza della moglie non fa alcuna differenza. E poi, non ti ho detto che... è invalido. È uno storpio, sta su una sedia a rotelle.»

«Un incidente?»

«Ancora non l'ho scoperto. Lui non me ne ha voluto parlare, e io non ho insistito per saperlo. Ma lo scoprirò anche senza di lui, non è cosa difficile. Aleksej, non pensiamoci più, d'accordo? Perché vuoi farne un problema, se è solo una sciocchezza? Tu mi hai chiesto perché non avevo voglia di cenare, e io ti ho risposto che ero stata a trovare Solovjov. Questo è quanto, ora smettiamola. Potevo dirti che ero stata a trovare Tjutkin o Khrenkin, e tu avresti dormito tranquillo. Non pensare a Solovjov. Io ti amo, ti ho sposato, e voglio vivere con te il resto dei miei giorni. Forza, andiamo a farci un po' di tè.»

Si alzò dal divano e tirò per mano il marito. Guardando i capelli di Aleksej, tutti arruffati, quasi senza accorgersene lo paragonò a Solovjov. Non c'era dubbio: Vladimir era più bello. E Aleksej non aveva mai avuto uno sguardo caldo e affascinante come quello del suo ex amante. Quegli occhi un po' verdi e un po' castani erano in grado di offrire sguardi seri, maliziosi, beffardi, pieni di derisione o di tenerezza amorevole. Ma Chistjakov non possedeva quello sguardo da vero uomo che fa girare la testa. Forse

era per questo che Nastja l'amava, quel genio della matematica dai capelli rossicci. Non ne poteva più di quei *macho*, di quegli uomini convinti che il loro magnetismo sessuale consentisse loro di dominare le donne, di assoggettarle ai propri voleri. Di quegli uomini sicuri che la funzione naturale delle donne fosse farsi portare a letto e procreare gli eredi...

Gli ospiti se ne erano ormai andati da tempo, ma Solovjov era ancora seduto nel suo studio. Aveva mandato Andrej a dormire, dicendogli che si sarebbe messo a letto senza il suo aiuto. La visita di Anastasija l'aveva a dir poco stordito. Quella storia di tanto tempo fa era qualcosa di cui si vergognava, un momento spiacevole. E le cose spiacevoli, lui cercava sempre di dimenticarle.

Non era mai stato un uomo coraggioso, uno di quelli tutti d'un pezzo che cercano sempre di inseguire quello che reputano giusto e necessario. Gli era venuto sempre più facile piegarsi alle circostanze, piuttosto che piegare le circostanze ai suoi desideri e ai suoi ideali. Che andasse pure com'era destino che andasse! Quando aveva capito che la figlia della sua insegnante di scienze era innamorata pazza di lui, per lui era stato molto più facile cominciare una storia inutile e, soprattutto, dolorosa per lei; molto più facile, su questo non c'erano dubbi, che portare gradatamente il rapporto sui binari di una bella amicizia, cercando di non umiliare o ferire quella giovane studentessa. Era abituato a farsi trascinare dalla corrente, senza opporre la minima resistenza.

Solovjov aveva capito chiaramente che lei soffriva, e sapeva che il suo atteggiamento non faceva altro che causarle dolore: all'inizio le aveva fatto credere che anche lui l'amasse, poi non era riuscito a svelarle la verità. Ma la consapevolezza della propria colpa era per lui un grande peso, e così in seguito aveva preferito non pensarci. Non ricordare. Dimenticare. E c'era perfettamente riuscito.

E ora? Perché mai era apparsa di nuovo? Per stuzzicarlo? Per godersi lo spettacolo della sua invalidità, per gioire delle sue sofferenze? Non lo amava più, ormai, e questo lui lo vedeva chiaramente. Anche se, però... non si poteva mai dire. Che non fosse successo nulla al primo contatto, non voleva dire niente. Era anche una questione di età. Quanti anni aveva detto di avere? Trentasei, a breve. Era diventata fredda e razionale. Addirittura un po' cinica, a quanto sembrava. E bellissima. Era molto più bella di quanto fosse dodici anni prima. Pallida e poco vistosa, come sempre: non usava neanche un po' di trucco, ma Solovjov sapeva apprezzare la limpidezza del

viso acqua e sapone.

Sarebbe tornata il giorno dopo. Non riusciva a stabilire se ne era contento o se avrebbe preferito che non fosse più venuta a trovarlo. Solovjov cercava di capire i propri sentimenti ma, come al solito, non aveva coraggio a sufficienza per andare fino in fondo. Era così bello farsi trasportare dalla corrente: che venisse pure, Anastasija, che ricominciasse magari ad amarlo. Stavolta lei non gli avrebbe creato alcun problema psicologico: il suo *status* di invalido lo liberava da ogni forma di responsabilità nei confronti delle donne. Era un uomo solitario, non poteva certo creare problemi a una donna innamorata. Tanto più che viveva così lontano, e lei non avrebbe certo potuto fargli visita tutti i giorni. E poi, non bisognava dimenticare che era sposata. "Tutto va per il meglio" pensò.

Capitolo 3

Nastja aspettava pazientemente il momento in cui Solovjov non sarebbe stato in casa.

Due giorni dopo, appena vide Andrej che usciva per accompagnare Solovjov a fare una passeggiata, bussò alla porta della villetta numero 12. In risposta sentì un vociare squillante, poi la porta si aprì e apparve una bella bambina di sette-otto anni, con il viso tutto imbrattato di colori.

«Cercate noi?» chiese perentoriamente la piccola.

«Sì, se è permesso» sorrise Nastja.

In quel momento alle spalle della giovane pittrice apparve Zhenja Jakimov.

«Lei?» disse sorpreso. «Sta cercando me?»

«In realtà ero passata a trovare Solovjov, ma non è in casa. Così ho pensato che magari potevo fermarmi da lei e aspettare che ritorni.»

«Forse sono andati a passeggio» disse il vicino dai lunghi baffi.

Nastja capì che stava per suggerirle di andarli a cercare, e magari le avrebbe anche indicato la direzione giusta, tanto più che quel tipo di passeggiate non si spingeva mai troppo lontano.

«Forse» convenne lei. «Ma il problema è che ho un dolore fortissimo a una gamba. Ho messo un paio di scarpe nuove, e questo è il risultato. Posso entrare?»

«Ma certamente, prego» disse Zhenja. «Entri pure.»

La villetta degli Jakimov era stata progettata in tutt'altra maniera rispetto a quella di Solovjov. La cucina era leggermente più piccola, e il resto del

pianoterra era costituito da un enorme salotto, dove in quel momento si trovavano i tre bambini: Mitja, dodici anni, per nulla somigliante a Zhenja; Lera, la giovane appassionata di pittura, e una minuscola creatura dai lunghi riccioli biondi, che a un esame più accurato risultò essere il piccolo Fjodor. Mitja era tutto preso da un gioco al computer, mentre Lera, stesa sul pavimento, cercava, seguendo le istruzioni e i consigli di Fjodor, di disegnare un *coccosauro*, un animale frutto dell'incontenibile fantasia del bambino, il quale tentava di spiegare alla sorella l'aspetto dell'animale immaginario aiutandosi con la mimica e con una miriade di suoni, da ruggiti cavernosi ad acuti squittii. Se si aggiunge che anche il computer, da parte sua, emetteva una vasta gamma di rumori, e Mitja accompagnava il gioco con repliche e urla di varia natura, si può capire il baccano che c'era in quel momento in salotto. Dopo aver presentato i bambini a Nastja, Zhenja la condusse in cucina che, per le dimensioni e il design tipicamente europeo, poteva tranquillamente essere considerata una sala da pranzo.

«Non si offende se intanto continuo a preparare la cena?» chiese Jakimov con un po' d'imbarazzo. «Tra un'ora devo dare da mangiare ai bambini, e non ho neanche cominciato.»

Così si misero a parlare del più e del meno. Che tipo di persone vivevano in quelle villette, di cosa si occupavano, che lavoro bisognava trovare per potersi permettere una casa tanto costosa, e così via... Dal momento che la zona non era ben collegata, spostarsi con i mezzi pubblici non doveva essere molto comodo. Ma lì ognuno aveva la sua auto. E c'era anche chi ne aveva più d'una. Gli Jakimov, per esempio, ne avevano due: una la usava la moglie di Zhenja per andare al lavoro, l'altra rimaneva a lui. Poteva sempre succedere un imprevisto: portare improvvisamente uno dei bambini dal medico, oppure andare a comprare qualcosa che mancava.

Pian piano Nastja portò la conversazione sul tema del programma "Sorveglianza del vicinato", una sorta di regolamento condominiale per l'autoprevenzione del crimine già diffuso in alcuni paesi.

«Sì» convenne Zhenja. «Negli edifici con più appartamenti è difficile che funzioni, ma in un parco di singole villette come questo è un programma che ha una sua validità. I vicini possono sorvegliare le case continuamente. E poi, se conosci gli altri inquilini, allora un estraneo ti salta subito all'occhio. Soprattutto di giorno, quando sai che in casa non c'è nessuno.»

Cinque minuti dopo, Jakimov le aveva già detto che al "Sogno" non aveva praticamente notato mai estranei, per lo meno di giorno. Di sera era

impossibile esserne certi. Innanzitutto era buio, e poi, anche se il complesso si trovava lontano dal centro, lì ospiti ne arrivavano sempre. No, non si ricordava di nessuno che vagasse intorno alle villette senza un apparente motivo. Nastja motivò le sue domande in questo modo: la società per cui lavorava aveva intenzione, tra i tanti progetti, di avviare un piano di assicurazione contro il furto e lo scasso per le villette.

A un tratto Zhenja tacque e si mise in ascolto. I suoni che arrivavano dal salotto erano leggermente cambiati: non si sentiva più il rumore del gioco di guerra del computer.

«Mi scusi» mormorò il padrone di casa, e uscì rapidamente dalla cucina.

Tornò poco dopo, e sul suo volto era ancora evidente l'espressione di chi ha appena rimproverato qualcuno.

«È successo qualcosa?» si incuriosì Nastja.

«Niente di particolare. Mitja ha cominciato di nuovo a giocare a scacchi al computer.»

«E questo la preoccupa? C'è forse qualcosa di male?» si meravigliò lei.

«È ancora troppo piccolo per gli scacchi» disse Jakimov in tono intransigente. «Deve giocare con cose divertenti, allegre, deve acquisire capacità di attenzione, di reazione rapida, deve imparare la precisione di movimento e la coordinazione delle dita.»

Nastja avrebbe voluto replicare che se il bambino giocava a scacchi al computer, voleva dire che era già sufficientemente cresciuto e sviluppato, ma preferì tacere. In fondo non erano affari suoi. Il padre era lui, e sapeva lui come crescere i suoi bambini. E lei non aveva il diritto di entrare in casa d'altri con le sue idee sull'educazione.

«Zhenja, lei che studi ha fatto?» chiese.

«Mi sono laureato alla facoltà di ingegneria meccanica.»

«E per i bambini, che tipo di studi ha in mente?»

«Mah, qualsiasi cosa va bene» rispose malvolentieri, o almeno così sembrò a Nastja. «Per ora non hanno evidenziato nessun talento in particolare.»

Dalla finestra vide comparire Andrej, sul lato opposto della strada, che spingeva la sedia a rotelle su cui era seduto Solovjov. Jakimov voltava le spalle alla finestra, per cui non poteva vederli. Nastja avrebbe potuto fingere di non aver notato nulla, e continuare a chiedere al padre dei tre graziosi bambini informazioni sulle persone che vivevano nelle villette. Ma decise di non esagerare. Per il momento andava bene così.

«Ecco, stanno tornando» disse alzandosi. «Grazie di avermi ospitata,

Zhenja.»

Non riusciva assolutamente a capire se Solovjov era contento della sua visita. Che lei non piacesse affatto al suo aiutante, questo era perfettamente chiaro. Non che il ragazzo avesse detto chissà cosa, o fatto qualche gesto che potesse evidenziare la sua avversione, ma Nastja avvertiva la sua insofferenza.

Dopo quello che si erano detti il giorno della sua prima visita all'ex amante, Nastja cercò di fare luce sull'incidente che gli era capitato, ma non venne a capo di niente. L'unica cosa certa era che non si era trattato di violenza criminale: negli ultimi anni tutte le informazioni su omicidi o ferimenti gravi avvenuti a Mosca erano immancabilmente finite sulla scrivania di Nastja, e da lì erano poi passate attraverso rapporti, verbali, cartelle e, dopo l'ultimo passaggio, nel suo computer personale. Non avrebbe mai potuto evitare di riconoscere il cognome di Solovjov, anche se avrebbe tanto desiderato farlo. Aveva sempre avuto una memoria di ferro, e di quell'uomo si sarebbe ricordata per tutta la vita, di questo ne era certa. Le ferite che lui le aveva inferto erano troppo profonde.

Forse aveva perso l'uso delle gambe in seguito a una malattia, e magari questa era legata alla morte di Svetlana, sua moglie. Chissà com'era morta? Da quel che sapeva Nastja, Vladimir e sua moglie erano coetanei; quindi lei era morta giovanissima, prima ancora di aver compiuto quarant'anni.

«Avevi promesso di venire sabato» disse Solovjov. «Per caso sei diventata inaffidabile, Nastja?»

«Ti avevo avvertito che ero cambiata. In qualcosa sono cambiata in peggio, a dire la verità. Perché, mi aspettavi?»

«Certo.»

Le sorrise in un modo così tenero e caloroso, che per un istante lei dimenticò di nuovo tutto.

«Peccato che, a quanto pare, il tuo aiutante non condivida i tuoi sentimenti» disse lei in tono evasivo. «È geloso, forse?»

«E perché dovrebbe essere geloso?» si sorprese Solovjov. «Non è certo un figlio scontento perché il padre vedovo porta a casa una nuova donna!»

"Certo, non è un figlio" pensò Nastja. "Ma potrebbe essere omosessuale. Potresti esserlo anche tu, del resto, mio vecchio amore." La sua bocca, però, pronunciò ben altre parole.

«Sai, quando un uomo fa un lavoro da donna, comincia a sviluppare anche una certa psicologia femminile. Il tuo Andrej qui si sente il padrone di

casa: fa le pulizie, tiene tutto in ordine, cucina, ti accudisce, e poi, a un tratto, appare una donna... porta lo sporco dalla strada, ti distoglie dal lavoro... non solo, ma lui deve anche prepararle il caffè!»

«Non dire sciocchezze» disse Solovjov agitando la mano. «Raccontami di te, piuttosto. Che hai fatto in tutti questi anni, di cosa ti sei occupata?»

«Niente di interessante. Mi sono annoiata, ho fatto sempre lo stesso lavoro, e nei ritagli di tempo mi sono dedicata alle traduzioni. E tu?»

«Io...» Fece una strana risata. «Io ho vissuto una vita che non si è mai realizzata.»

«E cioè?»

«Un tempo la mia vita era completamente diversa, ma alla fine è diventata quella che è adesso.»

«In conseguenza di cosa?»

«Di un mucchio di eventi. Per due volte sono stato pronto a stabilirmi definitivamente all'estero, e per due volte non ci sono riuscito. È come se su di me pendesse una maledizione. Alla fine sono diventato invalido, e ora di sicuro non andrò mai via dalla Russia, e probabilmente neanche da Mosca.»

«E come mai è finita così? C'è qualcosa che ti ha ostacolato?»

«Qualcosa?» chiese lui ironicamente. «Il destino. Il destino mi ha messo i bastoni tra le ruote. Ero sul punto di divorziare, sposare un'altra donna e andarmene via con lei. In quel momento è morta Svetlana, e io non potevo lasciare qui nostro figlio da solo. L'altra donna se n'è andata, così come aveva progettato, e io sono rimasto qui.»

«E la seconda volta?»

«La seconda volta... è stata colpa delle gambe. Dove posso mai andare ridotto così?»

Nastja notava che lui non aveva voglia di scendere nei particolari. Nessun problema: anche senza di lui poteva risalire a tutto quello che le serviva. Però era strano che non avesse voglia di dividere questa storia con lei. Solovjov era sempre stato un uomo che amava lamentarsi, che amava raccontare nei minimi particolari le sue sventure. Aveva sempre avuto bisogno della commiserazione degli altri. Era pur vero, però, che questo succedeva dodici anni fa. Forse era davvero cambiato. Come lei, del resto.

«Cos'hai detto a tuo marito, quando sei uscita per venire qui?» Solovjov cambiò improvvisamente argomento.

«Una bugia qualsiasi, che t'importa? Lui sa benissimo che il lavoro a volte mi impegna per giorni interi, e non mi controlla.»

«Vuoi dire che non è geloso di te?»

«Assolutamente» Nastja mentì senza battere ciglio.

Povero Aleksej! Lui era pazzo di gelosia nei confronti di Solovjov, nonostante tutte le spiegazioni e i chiarimenti che lei gli aveva dato in quei giorni. Era costretta a farlo soffrire per poter risolvere l'enigma dei ragazzini scomparsi. Ma quel mistero valeva tali sofferenze? E, in generale, esisteva qualcosa per cui valesse la pena far soffrire la persona che le stava più a cuore? Era pur vero che Aleksej non avrebbe mai più sfiorato l'argomento, avrebbe continuato a soffrire in silenzio, ma questo non le alleggeriva certo la pena.

Nastja trascorse quasi due ore da Solovjov. Chiacchierarono, poi cenarono ricordando gli amici comuni ed evitando di parlare del passato. Di tanto in tanto Nastja coglieva su di sé gli sguardi diffidenti dell'aiutante, ma cercava di non farci caso. Si salutarono da vecchi amici.

Tornò a casa tardi, e si attaccò subito al telefono per chiamare la madre.

«Mamma, ti ricordi di Vladimir Solovjov, il tuo ricercatore?»

La voce della madre si fece immediatamente fredda, carica di tensione. Lei sapeva tutto, di quegli eventi passati.

«Sì, me lo ricordo. Ma mi ricordo qualcosa di peggio, mi ricordo di come stavi tu» rispose in tono gelido.

«Smettila, mamma!» Nastja scoppiò a ridere. «Non è colpa mia se ho una memoria di ferro!»

«Come mai te ne sei ricordata?» continuò la madre, cercando di strapparle ulteriori informazioni.

«L'ho incontrato per caso, per questioni di lavoro. A quanto pare, sua moglie è morta un po' di tempo fa, e lui ora è invalido, ha perso l'uso delle gambe. Non hai sentito niente a proposito di questa storia?»

«No.»

«E non potresti chiedere in giro? In fondo lui è un linguista, fa parte della vostra cerchia. Magari qualcuno dei tuoi colleghi conosce tutti i particolari.»

«Perché non lo chiedi direttamente a lui?»

«Ci ho provato, ma lui evita sempre l'argomento, non dice niente. Dai, mamma...»

«Va bene, proverò a chiedere. Ma lui ha fatto qualcosa?»

«Ma che dici! Che potrebbe mai fare Solovjov? Prima di fare un passo, ci pensa cent'anni, e poi nemmeno lo fa! È che devo sapere i particolari, per capire come comportarmi. Altrimenti finisce che dico qualcosa che non

va, lui si arrabbia o si offende, e io perdo il mio contatto.»

«Che strano: non credevo che avessi bisogno di aiuto per stabilire un contatto con lui» disse seccamente la madre. «Mi ricordo che un tempo avevate un ottimo rapporto.»

«Mamma!»

«D'accordo, d'accordo, non ti arrabbiare. Cercherò di sapere il più possibile. Ma Aleksej lo sa?»

«Certo che lo sa!»

«Oh, Signore, che figlia ho allevato! Non hai mai avuto un minimo di tatto, tu. Che bisogno c'è di tormentarlo?»

«Io sto lavorando, mamma. E non sto certo a divertirmi con i vecchi amori» disse Nastja con voce stanca.

Voleva molto bene a sua madre. Ma negli ultimi anni lei non riusciva più a capirla. Soprattutto dopo gli anni che aveva passato all'estero. Nastja si sentiva molto più a suo agio con il patrigno: lui aveva lavorato una vita intera nella polizia, e capiva al volo tutti i problemi che ciò comportava.

La madre la chiamò la sera dopo, direttamente in ufficio. Nastja era sul punto di andarsene.

«È proprio una storia terribile, sai?» disse emozionata. «A quanto pare, la moglie di Vladimir partì per la villeggiatura e poi scomparve. La cercarono per quasi un mese, poi la ritrovarono in un bosco, morta. Qualche farabutto l'aveva inseguita per rubarle la sua macchina fotografica. Ti rendi conto? Uccisa per una stupida macchina fotografica! Roba da non crederci!»

«Dov'è successo?»

«Non lo so, da qualche parte al centro del paese. Sulle rive del Volga, ma di preciso non so.»

«E lui? Cosa gli è successo alle gambe?»

«Non è molto chiaro. Nessuno sa bene la storia, nessuno sa di che malattia si tratti. Lui non l'ha mai raccontato a nessuno. Ma una persona ha detto che secondo lui Vladimir è stato vittima di un'aggressione.»

«Chi è questa persona?»

«Non lo conosci.»

«Vuol dire che lo conoscerò» disse Nastja bruscamente. «Allora, chi è?»

«Artur Malyshev, docente alla facoltà di lingue straniere. Lo contatterai?»

«Per forza.»

«Perché?»

«Perché sì. Devo farlo, mamma. Se è stato picchiato, devo sapere perché non lo ha mai comunicato alla polizia. Se invece non è così, allora bisogna capire da dove ha preso questa storia il tuo Malyshev.»

«Che t'importa da dove l'ha tirata fuori, se poi risulta che non è una storia vera?»

«M'importa molto, invece» spiegò Nastja pazientemente. «Perché anche il pettegolezzo più assurdo ha sempre un'origine. Per un motivo o l'altro, qualcuno se l'è inventato e l'ha detto a qualcun altro. Anche se poi non c'è nessun motivo alle spalle, è stata comunque l'idea di qualcuno. O meglio, la premeditazione di qualcuno. Se invece il motivo c'è, allora bisogna scoprirne la natura.»

«Spero però che Artur non abbia nessun tipo di problema, se salta fuori che la storia del pestaggio è inventata» disse la madre in tono preoccupato.

«Tranquilla, non gli succederà niente, al tuo prezioso Malyshev. A meno che non sia stato proprio lui a inventare tutta la storia. Allora, mi dai il suo numero di telefono o devo cercarmelo da sola?»

Nadezhda Kamenskaja sospirò con l'aria di chi sta per andare a morire, poi dettò alla figlia indirizzo e numero di telefono. Dopo aver riattaccato, Nastja si preparò ad andare a casa. Aveva già preso la sua giacca dall'armadio, quando in ufficio irruppe Jurij Korotkov.

«Nastja, forse l'abbiamo trovato!» sparò tutto d'un fiato Jurij. «Oh, sono stanco morto. Ho corso tutto il giorno. Fammi un caffè, ti prego.»

Si abbandonò sulla sedia e allungò beatamente le gambe. Senza dire una parola, Nastja rimise la giacca nell'armadio e accese il bollitore. Il suo ritorno a casa slittava di almeno un'ora...

«Ora ti racconto» cominciò Korotkov con aria solenne. «Una settimana fa qualcuno ha derubato un negozio di videocassette. Ha lasciato un sacco di tracce. Il padrone del negozio ha detto che non hanno rubato tutto, e neanche si sono limitati a un solo genere di cassette. Non si sono gettati solo sui gialli o, che so?, sui thriller, sui film di guerra o di fantascienza, o sui film erotici. No, hanno preso un po' di tutto. Quattordici videocassette. Tra gli investigatori c'era un tipo molto in gamba: ha detto che avrebbe guardato tutti i film per capire se avevano qualcosa in comune. Ovviamente non c'era molto tempo, e così si è messo a esaminare i titoli di testa e di coda. E ha scoperto che in tutti i film c'era lo stesso attore. Non si tratta di una stella, ma di uno di quegli attori minori che appaiono sullo schermo per non più di cinque-dieci minuti a film. Ma tu dovresti vedere l'aspetto!»

«No!» mormorò Nastja. «Non dirmi che gli assomiglia?»

«È identico» confermò Korotkov, sorseggiando il caffè fumante. «L'ho confrontato con le foto dei ragazzi scomparsi. Lui e Oleg Butenko, per esempio, sono praticamente due gocce d'acqua.»

Oleg Butenko era stato il primo dei ragazzini a sparire. Era il settembre del 1995. Era stato poi ritrovato morto, tre mesi dopo, a dicembre. Si trattava proprio di un maniaco omosessuale, quindi. Peggio non poteva capitare. Scovare i maniaci era un compito nient'affatto facile: persone che solitamente non hanno legami con le vittime, quasi mai hanno particolari conoscenze, e spesso non hanno neanche un vero movente. Era molto difficile trovarli e, una volta individuati e arrestati, era difficile anche dimostrare la loro colpevolezza, perché loro stessi non erano in grado di riconoscerla.

A dire il vero, però, in questa storia c'era qualche elemento a cui potersi aggrappare. Innanzitutto, le impronte che il criminale aveva lasciato sul luogo del furto. Secondo, quell'uomo doveva certamente avere un posto in cui teneva i poveri ragazzini fino al giorno della morte. Terzo, esisteva quella piccolissima, esile traccia che portava al complesso residenziale, alle villette a schiera del "Sogno"...

Sobbalzando nel vagone della metro pressoché deserto, Nastja ripercorreva mentalmente i passi fondamentali da fare. Primo: chiarire i particolari sul furto alla videoteca. Come mai quella sera era così "indifesa", senza neanche un antifurto? Chi poteva sapere che quella sera il negozio sarebbe rimasto sguarnito? Secondo: perché avevano derubato proprio quel negozio? Perché non un altro, da un'altra parte della città? Perché era l'unico senza antifurto, oppure perché il ladro viveva nelle vicinanze? Terzo: come faceva il ladro a sapere che in quel negozio c'erano tutte le cassette che gli interessavano? C'era già stato, si era informato? O aveva agito a casaccio, dal momento che in tutti i negozi del genere si trovano più o meno sempre le stesse cassette? Quarto: in quel negozio i film erano anche a noleggio? In questo caso, poteva darsi che il ladro avesse noleggiato più volte le cassette, e così sapeva benissimo che assortimento di film possedevano. E, se era capitato più volte in quel negozio, magari aveva potuto ascoltare informazioni preziose sul sistema di allarme notturno. Bisognava controllare i negozi che noleggiavano videocassette, spulciare i registri e segnarsi tutti quelli che avevano preso i film che erano stati rubati. Certo, era un lavoro enorme. Ma non si poteva evitare di farlo, perché si trattava comunque di un indizio concreto. Quinto: perché aveva rubato le cassette, invece di

comprarle normalmente evitando tutto quel casino? Costavano troppo? E drogare un ragazzino per una settimana non costa forse troppo? E poi, se proprio non voleva comprarle, poteva noleggiarle e duplicarle, era pur sempre una soluzione più economica. È vero anche che per fare questo c'era bisogno di un videoregistratore in più. Ma un videoregistratore lo si poteva chiedere in prestito a qualcuno.

Quando Nastja uscì dalla fermata Shelkovskaja, fuori era ormai buio. La testa le pesava terribilmente - la tensione del lavoro si era mescolata alle tante sigarette fumate durante la giornata -, così pensò di camminare un po'. Passò davanti alla fermata dell'autobus, ma poi si rese conto che era tardi, e che forse Aleksej era preoccupato. Meglio prendere l'autobus, allora. Quel giorno non aveva preso l'auto, e Aleksej poteva essere certo che lei non fosse stata da Solovjov. Non sarebbe mai andata così lontano senza l'auto. Ma lui si preoccupava comunque. Tanto più che, appena un anno prima, Nastja per poco non era rimasta uccisa proprio sotto casa, mentre rientrava di sera dal lavoro. Quella volta si salvò per miracolo, poiché un passante che era lì per caso, pochi giorni dopo morì al posto suo. Un miracolo che non si sarebbe ripetuto.

Dopo quattro fermate, Nastja scese e s'incamminò per la stradina che portava verso casa. Era una strada brutta in tutti i sensi: deserta, poco illuminata, piena di buche. Passeggiarci di sera era tutt'altro che piacevole. Fortunatamente una coppia di teneri fidanzatini scortò Nastja fino al portone di casa, e poi proseguì alla ricerca della felicità, o forse solo di un posto appartato.

Anche il portone era buio. Uscita dall'ascensore, davanti alla porta di casa, pensò improvvisamente all'appartamento di Solovjov. Un grande ingresso, un enorme salotto...

Le chiavi erano finite in qualche angolo nascosto della borsa. Nastja non riusciva a trovarle, e, dopo diversi tentativi infruttuosi, cominciò a premere il campanello. Con sua grande sorpresa, dall'altra parte della porta arrivava solo silenzio. Forse Aleksej stava guardando la televisione, e per questo non sentiva. Suonò ancora una volta. Nessuna risposta. Le toccò cercare le chiavi.

Aleksej non era in casa. Nastja si ricordò di non aver visto l'auto parcheggiata accanto al portone. Era strano, e cominciò un po' a preoccuparsi. Si svestì in fretta, poi indossò la vestaglia e si sedette in cucina, dove piazzò davanti a sé un'enorme zuppiera di insalata di cetrioli e pomodori con prezzemolo e aneto.

Le piaceva il suo appartamento. Tra quelle mura si sentiva sempre a suo agio, tranquilla, al sicuro. È vero che era piccolissimo: una sola stanza, nell'ingresso in due non ci si stava, e avevano anche il bagno in comune. Ma a Nastja non stava stretto. In casa con Aleksej si sentiva benissimo. Certo, dopo aver visto le villette del "Sogno" cominciava a vederlo sotto un'altra luce. E non perché avesse visto una bella casa per la prima volta, anzi. Bastava prendere l'appartamento di Aleksandr, il suo fratellastro: per girarlo tutto ci voleva un'ora! Nastja andava a trovare il fratello un paio di volte al mese, ma dopo quelle giornate non le era mai capitato di considerare il suo appartamento alla Shelkovskaja piccolo e stretto. Forse perché suo fratello era sempre stato completamente diverso da lei, aveva un'altra mentalità, faceva tutt'altro lavoro: Aleksandr Kamenskij era un uomo d'affari, un banchiere ricco e pieno di energie, intelligente, con grande intuito commerciale, e il fatto che vivesse in tutt'altro modo le sembrava la più naturale delle cose.

Vladimir Solovjov, invece, era della stessa razza di Nastja. Era un uomo che maneggiava molto bene le lingue straniere, e questo gli garantiva da vivere. Non era né un uomo d'affari né un rappresentante. Era un traduttore. Anche Nastja avrebbe potuto lavorare in una casa editrice. Avrebbe potuto fare la traduttrice, se a suo tempo non avesse dato la precedenza alla polizia, ai cadaveri fetidi, alla dubbia gioia dello smascheramento di un criminale. E la considerazione del fatto che anche lei avrebbe potuto vivere come Solovjov rendeva più attento e scrupoloso lo sguardo che rivolgeva al suo appartamento.

"Perché vivo in questa miseria?" pensava mentre ingoiava meccanicamente l'insalata, senza neanche percepirne il gusto. "Perché? Non sono povera, se consideriamo i parametri generali. Medici e insegnanti, per esempio, guadagnano molto di meno. Ma dove vanno a finire tutti i soldi? Arriviamo a stento alla fine del mese. Forse non li so gestire bene. Forse dipende da questo momento in cui non ho un attimo di tempo, e finisco per comprare quello che costa di più. Mi ricordo che quando studiavo all'università, in macelleria compravo spesso il rognone: costava poco, ma per prepararlo ci voleva mezza giornata. Bisognava prima farlo macerare per quattro ore, poi si lessava e infine si stufava. Ora non ho più tutto quel tempo. Se mi va bene, torno a casa alle dieci di sera, e la mattina dopo devo già scappare via alle otto."

Di giorno, in effetti, Nastja non aveva tempo di girare per negozi, ed era quindi costretta a fare la spesa ai chioschi vicino alla fermata della metro-

politana. Lì, ovviamente, pagava ogni cosa molto di più del prezzo reale.

Ma anche se Nastja avesse cominciato a fare economia sul cibo, non avrebbe mai potuto permettersi di comprare una casa come quella di Solovjov. E lei non riusciva a farsene una ragione: perché una persona che conosce tre lingue può vivere in una casa così bella e piena di comfort, e un'altra che conosce cinque lingue, ma che svolge un lavoro per la cosiddetta *società*, è costretta a vivere in una casa piccola, stretta e con il bagno in comune? Non aveva alcun dubbio che il suo ex amante fosse una persona onesta. Non era un ladro, né un truffatore. E i soldi che aveva erano frutto del suo onesto lavoro. Il punto è che notava una certa ingiustizia, per com'era la vita di quel tempo. E la conseguenza di questa ingiustizia stava proprio nella differenza che esisteva tra Nastja e Solovjov. E che, a volerla dire tutta, non avrebbe dovuto esserci.

Improvvisamente si rese conto che il pensiero di Solovjov le dava piacere. E anche l'idea di tornare da lui, il giorno dopo.

"Non sta bene, Nastja" si disse stancamente. "Dovresti lavorare, e invece continui a pensare al piacere. Togliti dalla testa queste sciocchezze, non hai più l'età per rimediare agli errori. Soprattutto agli errori che hai già commesso una volta."

Nastja finì l'insalata, poi lavò la zuppiera e si fermò un quarto d'ora sotto il getto bollente della doccia per rilassarsi e riscaldarsi, infine si infilò a letto. Decise di chiamare i genitori del marito, a Zhukovskij. Chissà, magari Aleksej era andato a trovarli. Si era già avvicinata al telefono, ma poi si fermò. Non era il caso. Non doveva fargli pensare che non aveva fiducia in lui. E poi magari si scopriva che non era lì, e che i genitori non sapevano dove fosse. No, non si sarebbe assegnata il compito di *scovare* Aleksej. E non solo perché era convinta della sua fedeltà, del resto, Aleksej, era un essere umano come gli altri, e in qualsiasi momento avrebbe potuto perdere la testa per una donna interessante e sessualmente stimolante; una donna completamente diversa da Nastja, da quella Nastja scialba, fredda e assolutamente priva di sex-appeal. Dal punto di vista del calcolo delle probabilità era perfettamente possibile; ma Nastja aveva sempre pensato che, in quel caso, non avrebbe dovuto saperlo per forza. Perché mai? Aveva appena trentasei anni, e conosceva Chistjakov da quindici anni. Sarebbero invecchiati insieme, sarebbero stati l'uno accanto all'altra per sempre e, qualsiasi cosa fosse mai successa, sarebbero rimasti per sempre amici carissimi. Era l'esperienza a rafforzare questa convinzione, e non c'era spazio per i dubbi. E poi, lei era forse senza peccato?

Per farla breve, rinunciò a chiamare i genitori di Aleksej. Ma mentre stava per spegnere la luce, squillò il telefono.

«Nastja?» Dall'altra parte risuonò una voce tremolante.

Era Pavel, il padre di Aleksandr Kamenskij. E anche di Nastja, ovviamente.

«Sono io» rispose, cercando di nascondere un sentimento di sorpresa.

Il vecchio Kamenskij non chiamava spesso. Aveva divorziato dalla madre di Nastja quando lei era pressoché in fasce, e da allora si faceva vivo solo in occasione delle feste, e solo per telefono. In realtà, dopo che Nastja aveva stretto un legame d'amicizia con Aleksandr, figlio di secondo letto del padre, e con sua moglie Darja, Pavel aveva cominciato a telefonare un po' più spesso. Ma, nonostante questo, per Nastja era rimasto quello di sempre: un estraneo nei confronti del quale non provava assolutamente niente. Lo rispettava e l'aveva sempre chiamato papà, ma per lei era come se non esistesse.

«Nastja, ti ho chiamato per avvertirti...» Il patrigno esitò. «Darja ha avuto un problema, e Aleksej è andato a dare una mano ad Aleksandr.»

«Che ha Darja?» chiese Nastja spaventata.

«Niente, è solo che... lì...» biascicò il vecchio Kamenskij. Ma Nastja aveva ormai capito.

Darja era incinta, al quarto mese. Probabilmente era una minaccia d'aborto.

«Com'è successo?»

«Non lo so. Aleksandr ha chiamato un paio d'ore fa, ed era già in ospedale. Ha chiesto ad Aleksej di portare lì un buon medico. Poi mi ha chiesto di chiamarti, perché non ti preoccupassi. Non ti arrabbiare se lo hanno costretto a uscire nel cuore della notte, ma Aleksandr era proprio in preda al panico, soffre sempre così tanto per la piccola Darja. Meglio che Aleksej resti con loro, che ne dici?»

«Certo. Grazie della chiamata» rispose Nastja.

"Grazie di aver chiamato oggi, e non domani" aggiunse tra sé e sé. "Sono arrivata a casa un'ora fa. Se avessi avuto un altro carattere, a quest'ora avrei potuto impazzire cercando di sapere dove fosse finito mio marito, senza avvertire, senza lasciare un messaggio. E tu, invece di provare a chiamarmi ogni cinque minuti, per avvertirmi appena possibile e non farmi preoccupare, chiami quando diavolo ti pare. Che c'è, stai guardando forse un film in TV e non vuoi perderti una scena? Meno male che ho un carattere tranquillo, e che non mi lascio prendere dal panico. 'La piccola Darja'...

Non mi ha mai chiamato così. Per carità, Darja è una creatura deliziosa, un vero angelo, io le voglio un bene dell'anima, e mi è difficile immaginare qualcuno che possa non volerle bene. Ma io sono tua figlia. Oppure no? O forse per te sono solo la figlia di una donna che tempo fa sposasti per caso, quasi per gioco, e che poi lasciasti?"

Ma non aveva senso stare a pensare a suo padre. Contava troppo poco, nella vita di Nastja. La salute di sua cognata la preoccupava molto di più. Il primo figlio - il piccolo Sashenka - non aveva ancora un anno, era nato all'inizio di giugno. Fin dall'inizio Nastja non era stata molto contenta di quella seconda gravidanza a così poca distanza dalla prima. Ma Darja voleva a tutti i costi una femmina. E Aleksandr era così contento! "Poverina" pensò "speriamo che riesca a partorirlo, quel bambino. E comunque ha appena vent'anni! Ne potrà fare ancora dieci, di figli, se vorrà." L'importante era che non fosse successo qualcosa di grave, qualcosa che potesse minacciare la fertilità della donna per il futuro.

E così Aleksej era in ospedale, accanto ad Aleksandr. Meglio così: Aleksej era un uomo assennato e sapeva mantenersi freddo quando la situazione lo richiedeva. A volte era fin troppo razionale, ma in quella situazione non poteva che fare bene. E poi conosceva molti dottori di alto livello. Un tempo aveva lavorato all'Istituto di Ricerca Scientifica, nel settore medico. Aveva elaborato dei programmi di diagnostica al computer e, contemporaneamente, si era fatto moltissimi amici nella cerchia dei dottori. Così, forse, avrebbe portato lì qualche luminare. Nastja si immaginò la telefonata di Aleksandr, le sue urla disperate per spiegare che Darja stava perdendo sangue e che lui non sapeva cosa fare. «Sta morendo!» Aleksandr Kamenskij aveva un'incredibile capacità di vedere le cose nella maniera più nera possibile, di ritenere sempre tutto perso, irreparabile. E, cosa strana, sul lavoro era invece completamente diverso; faceva così solo quando si trattava di Darja. Forse l'amore che provava nei suoi confronti era tale da fargli perdere la testa, appena le succedeva qualcosa. Insomma, Aleksej era corso in aiuto, e aveva preso la situazione in mano. E lei, che cercava i messaggi...

Nastja accese di nuovo la luce, e si allungò verso il telefono. Compose il numero di Solovjov prima ancora di rendersene conto e chiedersi perché lo stesse facendo.

«Ti ho svegliato?» chiese col tono di chi si sente in colpa, dopo aver sentito al telefono la sua voce tenera.

«No, io mi addormento sempre tardi.»

«Come va?»

«Bene, grazie. Mi hai chiamato per chiedermi questo?»

«A dire il vero, non so perché ti ho chiamato. Ma, evidentemente, avevo voglia di farlo. Altrimenti non avrei preso il telefono in mano.»

«Logico» rise Vladimir. «Anche in questioni così passionali, così sottili, cerchi sempre di far funzionare la logica. E tu come stai?»

«Tutto bene, come sempre.»

«Sei a casa?»

«Certo. Dove vuoi che sia, a quest'ora?»

«E tuo marito? Non hai paura che ti senta parlare con me?»

«No, altrimenti non avrei chiamato.»

«Logico anche questo» convenne lui. «Comunque sono contento che tu lo abbia fatto.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Ancora una volta sentì nella voce di lui quel tono che un tempo le faceva girare la testa.

«Le persone fanno in fretta ad abituarsi alle cose belle» continuò Solovjov. «L'altro ieri mi hai telefonato, ieri sei venuta a trovarmi, e oggi già sentivo che c'era qualcosa che mi mancava. Ora, quando mi hai chiamato, ho capito che cosa mi mancava, Mi mancavi tu.»

«Anche tu mi manchi» sorrise lei. «Se non hai altri progetti, domani vengo da te.»

«A che ora?»

«Verso le otto. D'accordo?»

«Ti aspetto.»

«Un bacio» disse lei teneramente. «Buonanotte.»

"Ecco qua, Solovjov. Già ti manco. E da dove salta fuori? Che tu manchi a me, ci può anche stare. Del resto, non mi sei mai stato indifferente. Ma tu? Tu a volte mi hai trattato come se non fossi neanche un essere umano. Per te ero solo la pericolosissima figlia di mia madre, la ragazza che poteva portare un mucchio di problemi se non fosse stata *maneggiata* con attenzione. Una specie di elettrodomestico. Allora, dodici anni fa, morivi dalla paura di inimicarti me, attirando così l'ira della tua insegnante di dottorato, e pensavi che, standomi vicino, prima o poi saresti stato costretto ad affrontare il discorso sul matrimonio. Ma tu non mi amavi, e non volevi sposarmi. Tu eri certo che io raccontassi tutto a mia madre. Ma io non avevo mai avuto questa abitudine. Mamma lo seppe solo molti anni dopo e -

bisogna dirlo - ne restò tremendamente sorpresa. In poche parole, per paura di mia madre cominciasti a venire a letto con me, e per lo stesso motivo mi lasciasti. Ora, invece, il nostro rapporto non ti minaccia affatto. Tu non sei sposato, io invece lo sono. E questo ti libera da qualsiasi velleità di matrimonio da parte mia. E se anche dovesse succedere, la tua malattia è la difesa migliore. Nessuno potrebbe mai costringerti a sposare qualcuno contro la tua volontà, finché sei in quelle condizioni. È per questo che ora sei in grado di reggere una tresca. Oggi hai una vita noiosa, solitaria; ti fai coraggio facendo finta di non avere bisogno di nessuno, ma in realtà non è così. Sei sempre stato abituato alla compagnia, a stare al centro dell'attenzione, e in un paio d'anni non è possibile cambiare in maniera così radicale, non è possibile allontanarsi dalle abitudini e dagli stereotipi diventati parte del tuo carattere. Tu hai bisogno di avere accanto una persona che ti ami. Ma i sentimenti che provi tu, quelli non hanno alcuna importanza. Potresti anche ingannare, pur di raggiungere il tuo scopo. Dici che ti manco? Potrebbe anche essere. Domani darai a vedere che sei invaghito di me, e sarà già una bugia. Ti darai da fare perché io torni a trovarti, perché senta di nuovo il mio amore per te, perché provi ancora quella emozione. Un vampiro dei sentimenti. Santo cielo, quanto ti ho amato..."

Capitolo 4

Artur Malyshev era un bell'uomo sulla cinquantina, dall'aspetto giovanile e dalla voce sorprendentemente esile.

«La sforzo troppo» spiegò lui, dopo aver notato che Nastja lo ascoltava con aria piuttosto sorpresa. «Sei ore al giorno in classe a dare lezione: perderebbe la voce anche un soprano. E poi la sera ho altre lezioni, cerco di arrotondare. È per questo che, tra un corso e l'altro, cerco di parlare sussurrando.»

Di Solovjov non sapeva molto. Non erano mai stati amici intimi, e non frequentavano le stesse compagnie. Erano stati semplicemente colleghi di corso al dottorato, anche se in materie diverse. Del fatto che a Vladimir fosse capitato un incidente, lui l'aveva saputo dalla moglie; la moglie, a sua volta, l'aveva saputo da un'amica che lavorava alla Croce Rossa. Quella donna era un'estimatrice dei "Bestseller d'Oriente", e per questo aveva notato Solovjov tra la massa di persone che trasportavano in ospedale con l'ambulanza.

«Non si ricorda esattamente cosa disse sua moglie, rifacendosi alle paro-

le della sua amica?» chiese Nastja.

«Che qualcuno aveva ferito il famoso traduttore Solovjov, e che l'ambulanza l'aveva raccolto direttamente in strada. Questo è quanto, nessun altro particolare.»

«E l'amica di sua moglie? Lei la conosce?»

«Purtroppo no. Non so nemmeno il suo nome.»

«Com'è possibile?» disse Nastja sorpresa. «Lei non conosce le amiche di sua moglie?»

«Ma quella non era un'amica, era solo una conoscente. Mia moglie la conobbe in ospedale. Credo che si siano parlate al telefono solo un paio di volte dopo quel giorno, e lei non è mai venuta a casa nostra.»

«In quale ospedale si sono conosciute?»

Malyshev era evidentemente confuso.

«Io... non lo so.»

«Signor Malyshev, non è possibile. Perché non mi dice tutto?»

L'uomo arrossì e si concentrò a cercare l'accendino, che in realtà era lì davanti ai suoi occhi.

«Vede, io... Insomma, mia moglie aveva deciso di avere un aborto. In quel periodo io ero fuori città, e lei non voleva che sapessi nulla di questo. Perciò è perfettamente naturale che io non sappia in che ospedale si trovasse.»

«Però ha saputo dell'aborto» osservò Nastja.

«Sì.»

Malyshev alzò la testa e fissò Nastja dritto negli occhi.

«È inutile nasconderle le cose. Lei lavora alla polizia, e non si arrenderà finché non avrà saputo tutto, non è così?»

«Di regola è così» convenne lei.

«Tanto lo sa tutta la facoltà. Io e mia moglie ci siamo separati. Lei aveva una relazione con un altro, ed era incinta di lui, quando abortì. Per questo voleva nascondermelo. E per un po' di tempo ci riuscì. Poi l'altro uomo le chiese di sposarla e di andare con lei all'estero. Lui possiede una grossa azienda in Costa d'Avorio. Non c'è altro.»

«Mi perdoni» disse Nastja in tono colpevole. «Non volevo costringerla a parlare di cose che l'addolorano. Ma io devo assolutamente trovare questa donna della Croce Rossa. Lei non sa dirmi nulla?»

«No» disse Malyshev agitando la mano.

«Ed è possibile contattare sua moglie?»

«Non ho il suo numero di telefono. Ormai vive là, in Guinea... cioè, in

Costa d'Avorio.»

«Ho capito» sospirò lei. «Magari la sua ex moglie ha delle amiche che potrebbero sapere in che ospedale è stata?»

Malyshev fece qualche nome, che Nastja annotò immediatamente sul suo taccuino.

«Ma non credo che le saranno d'aiuto» avvertì lui. «Mia moglie era molto guardinga e discreta, non si fidava di nessuno, tanto meno delle donne. E comunque cercò di nascondere la sua relazione con questo miliardario, e per molto tempo ci riuscì. Se ne avesse parlato con le amiche, la verità sarebbe saltata fuori molto prima.»

«Signor Malyshev,» sorrise Nastja «io non vorrei ferirla ulteriormente, ma gli uomini sono sempre gli ultimi a sapere questo tipo di verità. Forse il suo *entourage* sapeva già da tempo di questa storia, ma nessuno le ha mai detto niente.»

«No.» L'uomo scosse la testa. «Sono certo che non è così.»

Nastja non riusciva a capire su cosa si fondasse questa sua certezza, ma non cercò di approfondire l'argomento. Perché fare del male a quell'uomo?

Tuttavia, le sue speranze sull'amica dell'ex moglie del professor Malyshev erano vane. Forse quelle amiche erano più che altro conoscenti, forse la donna era davvero così discreta come diceva l'ex marito; fatto sta che nessuna di loro riuscì a indicare il nome dell'ospedale dov'era avvenuto l'aborto. Non era facile, del resto. A Mosca c'è un'infinità di ospedali, e l'aborto non è certo un evento che tutti vadano a spifferare ai quattro venti. E poi è un intervento che richiede al massimo tre giorni di ricovero, a volte ne basta uno solo: arrivi la mattina, e la sera già te ne vai a casa. Non c'era altra strada: bisognava fare un controllo in tutti gli ospedali per scoprire quello in cui era stata ricoverata, due anni prima, Anna Malysheva. Poi bisognava preparare una lista di tutte le donne che si trovavano lì in quello stesso periodo di tempo, e spulciare l'elenco alla ricerca di un'infermiera della Croce Rossa. Un lavoro a dir poco enorme. E poi, avrebbe portato davvero a qualcosa? Non stava neanche cercando un criminale, ma una donna che - chissà per quale motivo - affermava che qualcuno aveva ferito Solovjov. E poi non era chiaro se lei stessa aveva fatto parte della squadra di soccorso che l'aveva portato all'ospedale, o se aveva solo sentito la storia da qualcuna delle sue colleghe. E ammettiamo pure che Nastja avesse trovato questa donna, e appurato che qualcuno aveva davvero ferito Vladimir Solovjov. E allora? Che relazione aveva tutto questo con i ragazzini scomparsi? Che legame c'era con il pazzo che aveva derubato il negozio di

videocassette? Nessuno. E nessuno le avrebbe permesso di perdere tempo preziosissimo per scoprire la verità su un suo ex amante che non era accusato, né tanto meno sospettato, di aver commesso un crimine.

Ma davvero non era sospettato?

«Lasciali in pace!» disse in tono severo Viktor Gordeev. «E non esaltarti con le tue supposizioni!»

Di prima mattina era sempre furioso, poi verso sera si calmava, anche se la sua voce rivelava comunque un po' di stanca avversione. Appena arrivata in ufficio, Nastja aveva preparato una lista di operazioni da fare in merito alla ricerca del ladro delle videocassette, e si era recata dal capo per sapere se erano riusciti a sapere qualcosa. Venne fuori che non avevano fatto praticamente niente. Come al solito, la questione era rimasta invischiata nelle delicate questioni politiche tra reparto e reparto. Il furto al negozio di videocassette era infatti una sciocchezza di cui, secondo il regolamento, si doveva occupare il distretto preposto, e che mai e poi mai sarebbe finita in via Petrovka, a meno di motivi di eccezionale importanza. In questo caso, sia Gordeev che Nastja Kamenskaja avevano motivi del genere, ma il distretto non aveva intenzione di collaborare. E il colonnello Gordeev, dal canto suo, non voleva assolutamente rendere noti quei motivi, né comunicarli al capo del comando cittadino per chiedere l'unificazione del caso.

«Devi capire» spiegava a Nastja «che solo noi sappiamo che dietro la scomparsa dei nove ragazzini si nasconde una sola persona. Tra l'altro non lo sappiamo neanche per certo, anche se ne abbiamo forti sospetti. Noi siamo in quattro: io, te, Korotkov e Selujanov. E basta. Capisci cosa può succedere se riveliamo le nostre ipotesi? Se oggi accenniamo al fatto che tra i ragazzini scomparsi c'è un'alta percentuale di caratteristiche somatiche del tipo che ormai abbiamo accertato, stai pur certa che domani tutti i giornali scandalistici sbatteranno in prima pagina la notizia che a Mosca è in azione un'organizzazione criminale antisemita. Tanto a loro interessa solo vendere più copie. E per raggiungere questo obiettivo ogni mezzo è valido: notizie non confermate, voci di corridoio, perfino evidenti menzogne. L'importante è attirare l'attenzione della gente che ha voglia di piatti conditi con salse piccanti. E poi, t'immagini cosa potrebbe succedere dopo? Gli ebrei di Mosca sarebbero terrorizzati. Comincerebbero a richiedere misure di sicurezza, a dire che le autorità non li proteggono solo perché sono ebrei. In un affare così delicato non possiamo agire senza riflettere, figliola. Non sono convinto che tra le autorità cittadine ci siano politici sufficien-

temente abili e intelligenti, in grado di smorzare i toni di un caso così clamoroso senza offendere nessuno. La questione delle nazionalità è da sempre la più dolorosa. E la più difficile. Per risolverla c'è bisogno di sensibilità, di pazienza e di lungimiranza. E tutte le nostre congetture, le nostre ipotesi secondo cui questa è solo la storia di un maniaco a cui piacciono i ragazzini di quell'aspetto, indipendentemente dalla loro nazionalità, sono solo una voce nel deserto. Nessuno ci ascolterà, perché ci sono un mucchio di persone che sarebbero felicissime di trasformare il caso in una questione nazionale, e sollevare uno scandalo clamoroso. Le elezioni sono ormai alle porte, non dimenticarlo.»

«Non l'ho dimenticato» sospirò Nastja rassegnata. «Ma lei sa benissimo che al distretto non indagheranno mai su quel ladro svitato. Indagare come si deve, intendo.»

«E quel tipo? Quello che ha scoperto tutto guardando i titoli? A giudicare da quello che ha fatto, sembrerebbe un tipo in gamba, con un bel fiuto. Credi che non riuscirà a venirne a capo?»

«Ma figurati!» Nastja agitò la mano sconsolata. «Nessuno capirà cosa cercava veramente quel matto al negozio di videocassette. Basta poco perché anche quell'agente si allontani dalla sua pista: gli affideranno un milione di altri incarichi insignificanti, e vedrai come si dimenticherà di quel ladro in un paio di giorni.»

«E allora tiriamogli un tranello» propose a un tratto Gordeev.

«E come?»

«A che distretto appartiene?»

«Distretto Ovest. Fermata della metro Molodezhnaja.»

«Abbiamo qualcuno dei nostri impegnato in quella zona?»

«Se è per questo, anche due» annuì Nastja, che cominciava a capire l'idea del suo capo. «Selujanov si sta occupando di un cadavere, e Igor Lesnikov ne ha per le mani un altro. Nell'omicidio di cui si occupa Selujanov, dall'appartamento sono scomparsi anche oggetti di valore, quadri, e altre cose. Può andare bene?»

«Sì, direi che è perfetto» disse Gordeev soddisfatto.

Dopo solo mezz'ora era già riuscito a organizzare tutto: all'omicidio in questione venne assegnato anche l'agente del distretto Ovest, l'uomo che si era occupato del furto al negozio di videocassette e che era riuscito a individuare una pista plausibile per i ragazzini scomparsi. Era proprio l'agente che serviva a loro. A quel punto, nessuno avrebbe avuto da ridire se eseguiva ordini impartiti dagli investigatori del reparto di polizia criminale di

via Petrovka.

Nastja fissò l'incontro con l'agente in questione per il mattino dopo, e si recò da Solovjov.

«Allora,» disse Nastja con aria canzonatoria, sedendosi sulla morbida poltrona «raccontami quanto ti sono mancata.»

«Mi sei mancata tanto» rispose Solovjov nello stesso tono.

Nastja lo vedeva un po' diverso; non era lo stesso del giorno del compleanno. Col maglione azzurro abbottonato, i capelli arruffati e gli occhi ridenti, ricordava molto di più quel Solovjov che lei aveva conosciuto tanti anni prima: sicuro di sé, contento della vita, sempre pronto al sorriso e allo scherzo.

Quella volta Andrej non era in casa. Era andato in casa editrice a farsi consegnare le copie del nuovo libro riservate al traduttore. Senza di lui Nastja si sentiva molto più libera: era sempre un po' in difficoltà, quando avvertiva un senso di avversione nei suoi confronti. I due si accomodarono in salotto, dopo aver preso in cucina del caffè e qualche tartina. Nastja avrebbe voluto offrirsi per preparare la cena - di cibo in cucina ce n'era a sufficienza - ma scelse di tacere, pensando che l'ansioso aiutante non sarebbe stato affatto contento di notare che qualcun altro faceva la parte del padrone di casa mentre lui era via.

«E io ti sono mancato?» chiese Vladimir.

«Un pochino» sorrise lei. «Nei ritagli di tempo, tra le pratiche urgenti, i colloqui di lavoro e la preparazione dei contratti. Vogliamo cominciare a definire il nostro rapporto, o è meglio che parliamo di qualcosa di più interessante?»

«Il nostro rapporto è la cosa più interessante, non credi?»

Nastja guardò attentamente Solovjov. Aveva davvero deciso di farle perdere la testa in nome dei vecchi ricordi? Che presuntuoso!

«Forse» annuì lei. «Ma sai benissimo che non sempre la storia si ripete. Siamo entrambi cambiati, in tutti questi anni, e non ha senso parlare del nostro vecchio rapporto. E poi, ci conosciamo ancora troppo poco per parlare già di una nuova relazione. Se decidiamo che i nostri attuali rapporti sono argomento di discussione, allora dobbiamo assolutamente parlare ognuno della propria vita.»

«Sei insopportabile!» Solovjov scoppiò a ridere. «In questi anni hai perso tutto il tuo romanticismo. Sei diventata arida, pragmatica e terribilmente razionale. Come ti viene da pensare che io sia cambiato? Io sono sempre lo

stesso. Sono esattamente quel Solovjov che tu amavi un tempo.»

«Non è possibile» disse lei dolcemente. «In questi anni sono successe tante cose nella tua vita, così come nella mia. E sono eventi che hanno lasciato tracce evidenti. Tu hai vissuto una tragedia, la perdita di tua moglie. E poi hai perso l'uso delle gambe. Sei diventato ricco e famoso. Come fai a dire che non sei cambiato?»

«Per quanto riguarda la ricchezza, hai ragione. È sul *famoso* che non ci giurerei.»

"E che mi dici di tua moglie e della malattia?" pensò Nastja. "Fai finta di non aver sentito? E perché? Perché cerchi a tutti i costi di evitare di parlarne?"

«Secondo me ti sbagli» disse invece. «I lettori ti conoscono, sei famoso.»

«E tu che ne sai?»

Nastja scorse sul volto di lui un sincero interesse. Solovjov era sempre stato vanitoso, e gli piacevano le conversazioni che toccavano la sua gloria personale. Ma in quel caso non stava civettando, non era alla ricerca di complimenti: era qualcosa che gli interessava davvero sapere.

«L'infermiera della Croce Rossa che ti ha trasportato in ospedale era una tua estimatrice.»

Sul viso di lui sorse improvvisamente un'espressione rabbiosa: i tratti in qualche modo gli si irrigidirono, come se stesse cercando con tutte le forze di evitare di dire cose sgarbate.

«Allora quella donna si mise a chiamare tutti i suoi amici per raccontare che per strada avevano ferito gravemente Solovjov, proprio lui, il traduttore della serie "Bestseller d'Oriente". Ha sofferto davvero tanto per te.»

Ora Nastja era certa che i racconti sul ferimento di Solovjov erano la pura verità. La reazione di lui ne era una prova evidente. Ma perché il referto medico non ne parlava? Eppure si parlava di un crimine grave, considerando che l'uomo era poi rimasto invalido. Poteva costare anche otto anni di carcere, una cosa del genere. Solovjov stava coprendo il suo attentatore, questo era ovvio. Per qualche arcano motivo non ne voleva parlare. Chi poteva essere? Il figlio? Molto probabile. Ma i dottori? Loro erano obbligati a comunicare alla polizia l'arrivo in ospedale di un uomo ferito gravemente da qualcun altro. Perché non l'avevano fatto? Perché non importava a nessuno. Perché erano anni, ormai, che nessuno faceva più quello che la legge imponeva di fare. Perché tutti pensavano agli affari propri, e non si curavano delle disgrazie altrui. Ecco perché.

«Quella donna, allora, chiamò anche me» continuò Nastja senza fermarsi, come se stesse raccontando la cosa più normale di questo mondo. «Ed è proprio da quel momento che ho cominciato a pensare di venirti a trovare.»

«Hai pensato a lungo» disse lui in tono asciutto. «Quasi due anni.»

«Sì,» rispose lei «ci ho pensato molto. Allora stavo per sposarmi, e non riuscivo a capire se fosse giusto venire da te. Del resto, non sapevo neanche che Svetlana non c'era più. Ci ho pensato, ho esitato, a un certo punto mi ero quasi convinta. Poi mi sono un po' raffreddata, sono cominciati i preparativi per il matrimonio, poi la luna di miele. Comunque sia, oggi sono qui.»

«E hai fatto bene. Non puoi neanche immaginare come sia felice che tu sia entrata di nuovo nella mia vita.»

Nastja si accorse che Solovjov voleva cambiare argomento, e decise di non insistere. Ma non voleva neanche mettersi a parlare di sentimenti.

«Dimmi una cosa: di questi libri orientali, secondo te qual è il migliore?» chiese lei. «Mi fido dei tuoi gusti. Dimmene uno, e io lo leggerò.»

«Leggili tutti, uno dietro l'altro, e non sbaglierai. Sono tutti ottimi: soggetto, personaggi, dialoghi.»

«Ma ce ne sarà uno che è meglio di tutti gli altri» insisté Nastja. «Il tuo preferito.»

«Il preferito, dici? Allora dovresti leggere *La sciabola.* Solo che ormai non lo trovi più in libreria, è un romanzo dell'anno scorso. Ma se vuoi leggerlo, te lo posso dare io.»

«Grazie, lo leggerò senz'altro.»

Poteva stare certo che l'avrebbe letto. E non solo *La sciabola*, ma anche tutti gli altri tradotti da lui. Solo per capire perché quello era proprio il suo preferito. Dimmi che libro ti piace, e io ti dirò a cosa pensavi, quando l'hai letto.

"Fermati." Nastja si richiamò all'ordine. "Che diavolo stai facendo? Che t'importa di sapere a cosa pensava e cosa provava quando ha tradotto quel libro? Che c'è, stai pensando forse che è il caso di indagare anche su di lui? E perché? Solo perché cerca di nascondere a te e a tutti gli altri i fatti del suo ferimento? Torna in te, Anastasija. Parla chiaro: ti interessa come uomo? Ti attrae di nuovo? Se è così, sei proprio una stupida. Se non è così, allora lascialo in pace e non andare a indagare nel suo animo."

Gennadij Svalov, l'agente del distretto Ovest, era molto giovane, e as-

somigliava più a uno dei *nuovi russi* che a un poliziotto. Tarchiato, robusto, capelli corti, girava su una buffa Volkswagen blu e non si separava mai dal telefono cellulare. Nastja sapeva che un minuto di conversazione al cellulare costava più o meno un dollaro, e per uno stipendio da poliziotto si trattava di una cifra piuttosto alta. "Evidentemente arrotonda con qualche altro lavoro" pensò con aria di disapprovazione.

«Mi ricordo di lei» disse lui tutto felice. «Una volta è venuta da noi, alla *torre*, a tenere una lezione di criminologia.»

Molto probabile. Ogni anno, prima che gli studenti del corso di ammissione partissero per il tirocinio, Nastja teneva una serie di lezioni di pratica. Lo scopo era di individuare, tra tutti gli allievi, quelli più in gamba, quelli dotati di un'intelligenza fuori dal comune. Dopo questa fase entrava in scena Viktor Gordeev, che faceva in modo che i prescelti venissero inviati da lui per il tirocinio. Innanzitutto, perché c'era sempre bisogno di forza lavoro, e poi perché da quei tirocinanti, in seguito, si poteva tirare fuori dei veri e propri agenti.

«Allora lei portò con sé anche Oleg Mesherinov. Si ricorda?» continuò Svalov.

Sì, se ne ricordava. Era uno dei ricordi più opprimenti, per lei. Alle lezioni Oleg le era sembrato intraprendente e sveglio, e di tutto il gruppo l'aveva ritenuto l'unico adatto. Ma poi era saltato fuori che Mesherinov usava le sue grandi capacità non solo al reparto di investigazione criminale: Oleg faceva il doppio gioco, lavorava per il nemico, intralciava le indagini, e alla fine... Mesherinov uccise l'agente Zhenja Morozov, il maggiore Lartsev restò invalido, e poi lo stesso Oleg morì. C'era stata una sparatoria, ma Lartsev era stato più preciso di Oleg, grazie alla sua abilità di tiratore. Chissà se Svalov sapeva com'era morto il suo collega.

Nastja spiegò a Gennadij i particolari del piano d'indagine per risalire al ladro delle videocassette. Il lavoro non era certo dei più facili, e non sembrò suscitare particolare entusiasmo nel giovane agente. A dire il vero, a Nastja sembrò addirittura che non avesse capito bene il suo piano.

«Cioè, devo andare in tutti i punti vendita di videocassette?» chiese, evidentemente contrariato.

«Non solo devi andare lì, ma devi anche segnare i cognomi di quelli che hanno preso i film che interessano a noi.»

«Ma lì non chiedono mai i documenti, chissà quanti di quei cognomi sono falsi!»

«Di questo non devi preoccuparti. L'importante è recuperare tutti quei

cognomi, poi decideremo come lavorarci» disse Nastja pazientemente.

«E come facciamo a lavorarci, se sono falsi?» replicò Gennadij sinceramente perplesso.

Nastja cominciò a stizzirsi. A quanto pareva, il ragazzino cercava la strada più facile. Strano che proprio lui avesse avuto l'intuizione di controllare i titoli di quei quattordici film. Magari gliel'aveva suggerito qualcun altro...

«Innanzitutto non sappiamo se il ladro ha usato un nome falso. Forse non lo riteneva necessario, specie se non aveva già progettato il furto. E poi non sappiamo se ci sia davvero andato, a noleggiare delle videocassette.»

«Cioè, tutto questo lavoro potrebbe anche essere inutile?»

«Esatto,» annuì Nastja «ma bisogna farlo lo stesso. Qui stiamo parlando di un possibile assassino, e bisogna tentare qualsiasi strada. E ricordati: non dobbiamo dare troppe spiegazioni. Voglio dire, riguardo ai ragazzini morti o scomparsi. Mi hai capito?»

Le sembrò che non avesse capito un bel niente. Forse avevano sbagliato a prendere Svalov, ma ormai era tardi per tornare indietro. Ormai era dentro al gruppo, e sapeva tutto degli omicidi. Non c'era altra strada.

La sera Nastja andò in ospedale a trovare la moglie di suo fratello. Lui si era dato da fare, ovviamente, e Darja aveva una stanza tutta per sé, con televisore e frigorifero. Quando vide il volto pallido della ragazza, Nastja sentì una fitta al cuore. Capì subito che non era riuscita a evitare l'aborto.

«Non preoccuparti, Darja» disse con tenerezza. «Hai solo vent'anni, sei ancora in tempo a fare quanti bambini vorrai.»

«Lo volevo così tanto, questo bambino» rispose Darja in un sussurro. «Era stato un giorno meraviglioso, quando io e Aleksandr... insomma, mi capisci.»

«Darja, tesoro, vi amate così tanto che ne avrete a migliaia, di giorni meravigliosi. Non disperarti, ti prego. Voi pensavate di andare a Parigi per l'anniversario di matrimonio, vero? Pensa a quanto sarà bello se da Parigi tornerete con un bambino!»

«Ma che dici?» mormorò Darja. «L'anniversario è tra un mese, non ce la faremo mai. Il dottore ha detto che devono passare almeno tre mesi.»

Le lacrime sgorgarono dai suoi enormi occhi azzurri. Darja cercava di continuare a sorridere con le labbra tremolanti. Nastja si sentì stringere il cuore per la pena che provava per la ragazza.

«Quand'è che ti dimettono?»

«Tra una settimana, se non ci saranno complicazioni. Scusami,» Darja si alzò a sedere e si asciugò le lacrime «cercherò di non piangere più. La colpa è solo mia, che piango a fare? Non avrei mai dovuto spostare quello stupido aggeggio.»

Nastja aveva già saputo i dettagli dell'incidente. Tutto era successo quando Darja, facendo le pulizie di casa, aveva pensato di spostare la lavatrice. Sì, era proprio colpa sua. Ma questo non diminuiva certo il dispiacere per quello che le era successo.

Nel corridoio dell'ospedale s'imbatté nel fratello, che aveva in mano due enormi buste piene di frutta.

«Facevi meglio a portarle qualche buon libro» disse Nastja, e lo baciò sulla guancia. «Tua moglie ha bisogno di distrarsi.»

«Glieli ho portati, ma non vuole leggere.»

«E tu costringila. Sei suo marito, o no? Se continua a pensare al bambino che ha perso, giorno dopo giorno, non ne verrà fuori niente di buono. E poi, fai in modo di portarla a casa prima possibile. Qui dentro appassisce. Se ne sta là, sdraiata, a piangere dalla mattina alla sera. Non va bene così, Aleksandr.»

«Lo so che non va bene» sospirò Kamenskij. «Hai molta fretta?»

«Non molta. Perché?»

«Torniamo da Darja. Io sono già stato da lei due volte, oggi. Ora le porto solo la frutta, stiamo lì dieci minuti, poi ti accompagno a casa.»

Tornarono nella stanza. Darja, che ormai non aspettava più visite, si era sentita completamente libera di piangere disperatamente. Era uno spettacolo insostenibile. Nastja andò zitta zitta nel corridoio, lasciando il fratello solo con lei. Dopo una ventina di minuti uscì di nuovo Aleksandr. Aveva il volto contratto e incupito.

«Hai ragione» disse mentre scendevano le scale. «Bisogna portare Darja via di qui. Domani mattina vado dal primario e la faccio dimettere sotto la mia responsabilità. È meglio che stia a casa, accanto al bambino. Ci sarà Tesha a occuparsi di lei, sarà sicuramente meglio di un dottore qualsiasi. Che c'è di meglio delle cure di una mamma?»

Nastja era certa che l'avrebbe fatto. Se avessero rifiutato di dimetterla, allora sarebbero intervenuti i soldi. Il fratello non aveva paura di sborsare somme ingenti, quando si trattava di pensare alla moglie o al figlio.

Durante il tragitto verso la casa di Nastja, il fratello tacque a lungo. Poi, improvvisamente, chiese:

«Tra te e Aleksej tutto a posto?».

«Certo. Perché me lo chiedi?»

«Non lo so, l'ho visto un po' teso. Non avrete per caso litigato?»

«Aleksandr, lo sai benissimo che io e lui non litighiamo mai. Forse era stanco, tutto qui.»

«Nastja, non fare la stupida. Lo so com'è tuo marito quando è stanco. E ti dico che non lo era. Era infastidito da qualcosa.»

«Sciocchezze» disse lei, consapevole di quello che infastidiva Aleksej: la sua *epopea* con Solovjov. «Dimmi una cosa, piuttosto. Voi del vostro giro conoscete una donna che di cognome fa Jakimova?»

«Jana?»

«Sì, Jana Jakimova.»

«Una vera belva» Aleksandr sorrise: era la prima volta, da quando erano saliti in macchina. «Grinta di ferro. Incredibilmente fortunata. E altrettanto incredibilmente ricca. Com'è che mi chiedi di lei?»

«Così, per curiosità. Ho conosciuto per caso suo marito. Ma il mio interesse, Aleksandr, è assolutamente riservato. Spero che tu lo capisca. Per suo marito io non sono una poliziotta, ma lavoro per una società privata.»

«Dicono che il marito se ne sta a casa con i bambini. È vero?»

«Sì. Li porta all'asilo e a scuola, li va a prendere, prepara da mangiare. E Jana, tu l'hai mai vista?»

«Sì, parecchie volte.»

«E com'è?»

«Oh oh!» Aleksandr accompagnò le parole con un gesto molto espressivo. «Una cosa incredibile! È bella, ma ha un po' troppo di tutto. Altezza, voce, capelli. Se fosse un terzo di tutto, non avrebbe prezzo.»

«Hai sentito qualche pettegolezzo su di lei?»

«Come dirti... sì e no.»

«Cioè?»

«È difficile da spiegare.» Sorrise di nuovo. «Una volta, per esempio, lei è riuscita a combinare un affare che secondo ogni previsione era impossibile da realizzare. Allora tutti hanno cominciato a dire che usava metodi illegali per fare pressioni sul contraente. Ma erano solo voci, perché nessuno è poi riuscito a dimostrare che lei assoldasse delinquenti e ricattatori per riuscire nei suoi intenti.»

«Non è che in quella storia c'erano anche altre motivazioni?» suggerì Nastja. «Che so, qualcosa di personale...»

«Ma no!» fu la categorica risposta di Aleksandr. «Nessuno ne ha mai

parlato. Jana ha la reputazione di una donna serissima. E se fossi in te non glielo andrei a chiedere di persona. Chiunque tenti di avere la meglio su di lei, non può essere altro che un kamikaze. Per riuscirci dovrebbe avere almeno due metri d'altezza, pesare centoventi chilogrammi, e possedere una decina di milioni... di dollari, ovviamente. E un carattere autoritario. Solo in quel caso potrebbe avere qualche possibilità. Ma dove lo trovi un uomo così?»

«Andiamo,» disse Nastja perplessa «ora non esagerare. Non sai com'è il marito! È più basso di me, mezzo calvo, timido e tenero. Un tipo simpaticissimo. Tutto casa e bambini. E a quanto pare, non possiede niente di suo.»

Arrivarono a casa.

«Fermati da noi» lo invitò Nastja. «Che vai a fare a casa, per startene lì tutto solo? Tanto tuo figlio è dai genitori di Darja.»

«Va bene, vengo» disse Aleksandr.

Era difficile credere che fratello e sorella si conoscessero da appena un anno e mezzo, e che erano stati tanto tempo senza mai vedersi né sentirsi. Aleksandr aveva otto anni meno di lei. Avevano lo stesso padre, ma madri diverse. Si erano conosciuti in circostanze poco piacevoli, ma poi si erano subito piaciuti, e la reciproca simpatia si era trasformata in un legame molto solido. Aleksandr era figlio unico, proprio come Nastja, e il loro rapporto era diventato molto intimo: erano fratelli di sangue, e si assomigliavano a tal punto - sia di aspetto che di carattere - che non sembravano cresciuti in famiglie diverse. Avevano molto del padre: alti, capelli chiari, magri, ciglia e sopracciglia praticamente incolori. Ed erano entrambi un po' freddi, a tratti cinici, spietati nei confronti di loro stessi. In compenso, però, erano dotati di un grande senso di solidarietà che emergeva soprattutto nei confronti dei loro cari.

Nastja non tollerava di arrivare in ritardo. Cercava sempre di uscire di casa un po' prima, in modo da essere comunque in orario anche in caso di imprevisti. Aveva appuntamento alla stazione Komsomolskaja con Gennadij Svalov, ma mancavano ancora venticinque minuti all'orario fissato, così decise di fare una passeggiata nel piazzale davanti alla stazione, per dare un'occhiata ai libri che vendevano sulle bancarelle.

Ce n'erano molti della casa editrice Shere Khan; saltavano subito all'occhio per la grafica chiara e facilmente riconoscibile. Per sua sorpresa, Nastja vide anche *La sciabola*, il libro che, stando alle parole di Solovjov, era

stato pubblicato un anno prima e ormai veniva ritenuto introvabile. "È chiaro che Vladimir esagera, quando parla della popolarità della collana" pensò divertita. Ma decise comunque di comprare il romanzo, anche se Solovjov le aveva già dato la sua copia. Meglio restituirglielo, quel libro, magari poteva perderlo... Poi comprò altri tre romanzi della collana "Best-seller d'Oriente". Solovjov le aveva garantito che quei gialli erano tutti di buon livello, e si trattava pur sempre di un genere di letteratura che le piaceva molto, e piaceva molto anche a suo marito.

Il venditore ambulante notò l'interesse di Nastja per quella collana, così cominciò a parlarle.

«Lei è fortunata. Quella è l'ultima copia di *Segreto del tempo*. È un libro che va fortissimo, oggi ne ho venduti già cinque.»

«E in generale si vende, questa collana?» chiese Nastja.

«Alla grande, si vende come il pane! Stanno tutti lì ad aspettare il libro successivo, e i clienti abituali mi chiedono addirittura di tenere le copie da parte.»

«E questa copia di *Segreto del tempo* è davvero l'ultima?» insisté lei incredula. «L'ultima in assoluto?»

«Per oggi sì. Ma domani me ne portano altre. Prendiamo tre o quattro copie al giorno di ogni titolo. E se è un libro che si vende bene, allora anche dieci alla volta. Se invece non ha molto successo, allora solo una copia.»

«E *Segreto del tempo* è in giro già da molto tempo?»

«Quasi un mese.»

Nastja fece il giro della piazza per dare un'occhiata ai libri delle altre bancarelle. Di volumi con la sigla "BO" ce n'erano ovunque, e tutti gli ambulanti assicuravano che la collana si vendeva benissimo. Niente di strano, quindi, che Solovjov fosse diventato ricco. Evidentemente gli pagavano compensi più che dignitosi. Soprattutto se l'accordo non prevedeva solo un forfait, ma anche una percentuale sulle vendite.

Infilò i libri nella borsa e si avvicinò al luogo dell'appuntamento con Svalov. Gennadij era già in ritardo di cinque minuti, e questo a lei non piaceva affatto.

Alla fine, quindici minuti dopo l'orario prefissato, apparve il giovane agente. Non si scusò neanche, ma con aria indaffarata cominciò a tirare fuori le carte dalla sua valigetta. L'espressione del viso era a dir poco contrariata.

«Qui ci sono le liste prese dai registri di trenta negozi di videocassette.

Ho perso due giorni per recuperarli.»

«E quanti negozi ci sono in tutto?» chiese Nastja in tono ingenuo.

«Settantaquattro.»

«Quindi significa che perderai altri tre giorni» disse con voce tranquilla. «E non guardarmi come se ti stessi costringendo a farmi favori personali in orario di lavoro.»

«Io di lavoro ne ho già fin sopra i capelli» borbottò Svalov stizzito.

«E io no, secondo te? Non dimenticarti che c'è un maniaco che se ne va tranquillamente in giro per la città: è di lui che dobbiamo preoccuparci. Di lui e di nessun altro. Cerchiamo di ricordarcelo sempre, d'accordo?»

Nastja prese i fogli e andò in via Petrovka a occuparsi dei casi più urgenti. Quando tornò a casa erano quasi le dieci di sera. Un bigliettino l'aspettava sul tavolo della cucina:

Sono andato a tenere una lezione, torno tardi. La cena è nel forno. Non fare la pigrona, riscaldala. Un bacio.

Inutile negarlo: Aleksej conosceva bene la pigrizia di sua moglie. Sapeva benissimo che se la cena si poteva consumare fredda, Nastja sceglieva sempre di non riscaldarla. Se invece non c'era modo di mangiarla così com'era, preferiva piuttosto tagliare un pezzo di pane e mangiarlo con un po' di formaggio o di salame, insieme a una bella tazza di caffè nero.

La lotta tra fame e pigrizia durò circa un minuto, dopo di che Nastja decise di scendere a un compromesso: cacciarsi rapidamente in bocca un panino, e aspettare pazientemente il ritorno del marito per cenare con lui. Tagliò un pezzo di pane e del salame, e si mise più comoda: distese le gambe su un'altra sedia, e cominciò a sfogliare *La sciabola*, il best-seller che aveva comprato per strada. Lo stile del romanzo era splendido, l'intreccio si sviluppava in maniera vertiginosa, e già dalle prime pagine l'attenzione del lettore veniva inevitabilmente catturata.

Dopo un po' di tempo Nastja fu sorpresa di vedere che il polpastrello del dito con cui girava le pagine si era annerito. Cos'era? Inchiostro? Mise un altro dito sul testo e strofinò leggermente. Sul foglio bianco apparvero delle macchie nerastre. Nastja avvicinò al volto il libro: sì, era proprio il tipico odore dei libri freschi di stampa.

Aprì il libro all'ultima pagina, e guardò la data di pubblicazione. Consegnato il 26 gennaio 1995, finito di stampare il 3 marzo 1995. Era passato più di un anno, e l'inchiostro veniva via come se fosse fresco. E l'odore, poi... No, non era possibile. Forse era una nuova edizione, una tiratura supplementare. Ma allora, perché c'era la vecchia data di pubblicazione?

Dovevano per forza essere le rimanenze dell'anno precedente.

Recuperò la borsa e tirò fuori l'altro libro, quello che le aveva dato Solovjov. I libri erano perfettamente identici, e anche la data di pubblicazione coincideva. Ma il libro di Solovjov non aveva inchiostro fresco, e non lasciava macchie sulla pagina. Com'era possibile, se entrambi i libri erano stati stampati un anno fa, contemporaneamente?

E i pensieri presero la strada della matematica.

"Il venditore ambulante aveva detto che di libri di successo ne aveva venduti cinque. Quanti ambulanti ci sono a Mosca? Trecento, più o meno. Calcoliamone duecento. Cinque libri per duecento ambulanti, fanno mille libri al giorno. Che tiratura viene indicata nei dati di pubblicazione? 70.000 copie. Bastano per 70 giorni di vendite. E parliamo solo di Mosca, ma la Shere Khan vende i suoi libri anche in altre città. Nella penultima pagina c'è la lista completa dei distributori ufficiali della casa editrice. Dodici aziende in dodici regioni della Russia. Ammettiamo che una metà della tiratura sia rimasta a Mosca, mentre l'altra metà sia andata nelle altre città. Vale a dire 35.000 copie. 35 giorni di vendita. Forse la prima settimana si vendono cinque copie al giorno, poi le vendite rallentano leggermente. Ma l'ambulante alla stazione ha detto che *Segreto del tempo* è in vendita ormai da quasi un mese, e che solo oggi ne aveva già vendute cinque copie. No, i conti non tornano. Non è possibile che *La sciabola*, un libro di una collana così popolare, rimanga un anno intero sugli scaffali delle librerie o sulle bancarelle con una tiratura di sole 70.000 copie. Doveva essere introvabile già a maggio, al massimo a giugno dello scorso anno. Diciamo pure agosto. Ma ora siamo già ad aprile dell'anno dopo... Come fa quel venditore ad avere quel libro?"

Si sentì un rumore di chiavi nella serratura. Aleksej era tornato a casa.

«Com'è andata la lezione?» chiese Nastja, appoggiando teneramente la guancia sulla sua spalla.

«Normale. Perché non hai mangiato, pigrona?»

«Ti ho aspettato. Lo sai che non mi piace mangiare da sola. Ora ceniamo insieme.»

«E già,» ridacchiò Chistjakov «adesso il caro Aleksej riscalda tutto e serve in tavola, così mangiamo. D'accordo, tu siediti, tanto con te non c'è niente da fare. Che stai leggendo?»

«Un libro della collana "Bestseller d'Oriente".»

«E l'altro libro?»

«È lo stesso, sono identici.»

«Li hai comprati per qualche motivo in particolare?»

«No. Aleksej, rilassati un momento, ti prego.»

Aleksej aveva già messo l'arrosto a riscaldare, e stava affettando i pomodori sul tagliere, volgendo le spalle a Nastja.

«Parla, ti ascolto» disse senza voltarsi.

«Ho bisogno che tu mi guardi.»

«Allora aspetta.»

Terminò rapidamente di preparare l'insalata, si asciugò le mani con uno strofinaccio e si avvicinò a lei.

«Per favore, osserva questi due libri» gli disse Nastja. «Dimmi che cosa ne pensi.»

«Al di là del fatto che sono perfettamente identici?»

«Sì.»

Aleksej aprì i due libri e cominciò a sfogliare la prima pagina dove, secondo Nastja, non c'era niente di interessante. In alto c'era il nome dell'autore - Akira Nakahara - scritto in caratteri neri. In mezzo alla pagina c'era il titolo, *La sciabola.* In basso, il logo della casa editrice Shere Khan: una tigre che ruggisce.

«Ma sono diversi» disse alla fine, alzando verso la moglie uno sguardo sorpreso.

«Da che cosa l'hai notato?»

«Sono stati stampati in modo diverso. Questo - e alzò la copia di Solovjov - è stato stampato col metodo fotomeccanico, l'altro col metodo della fotoincisione. Si vede a occhio nudo.»

«Io non l'ho notato. Come fai a esserne certo?»

«L'inchiostro delle lettere è diverso. Con il metodo fotomeccanico l'inchiostro è uniforme, mentre qui, nel secondo libro, si vede che la parte inferiore delle lettere maiuscole ha una tinta molto più sbiadita rispetto alla parte superiore. Guarda tu stessa.»

Ora anche Nastja riusciva a vederlo. In realtà si notava anche prima, ma solo una persona esperta di poligrafia poteva accorgersene immediatamente.

«E questo cosa vuol dire?» chiese pronunciando lentamente le parole, certa di aver scoperto qualcosa di importante.

«Vuol dire che i due libri non appartengono alla stessa tiratura. A proposito, ma perché mi stai chiedendo tutto questo? Hai qualche sospetto?»

«L'inchiostro va via» spiegò lei, mostrando al marito il polpastrello annerito. «Come se fosse fresco. Ma nei dati della pubblicazione c'è scritto

che l'intera tiratura è stata stampata un anno fa. Aleksej, sta bruciando qualcosa!»

«Accidenti!» Aleksej si diresse verso i fornelli e spense il gas sotto la pentola. «Ecco, l'arrosto è bruciato. E tutto per le tue indagini poligrafiche!»

«Scusa» disse Nastja mortificata. «Non l'ho fatto apposta.»

Per un po' mangiarono in silenzio, poi Nastja non resistè: «Aleksej, cos'è il metodo fotomeccanico?».

«Che domande!» gesticolò Aleksej. «Troppo lungo e complicato da spiegare.»

«E tu spiegalo in modo semplice e breve, come se fossi una stupida. A grandi linee, in generale. Voglio capire in che cosa si differenziano i due metodi.»

«È così importante, per te?»

«Non è fondamentale, ma è molto importante. E non è che sia importante per un crimine di cui mi sto occupando. È solo che... beh, lo sai che non mi piace quando c'è qualcosa che non capisco.»

«All'inizio si passa il manoscritto al computer e se ne fa una copia originale. Poi dalla copia originale si stampano le pellicole, chiaro?»

«Finora, sì.»

«Questa è la parte comune a entrambi i metodi. Poi cominciano le differenze. Nel metodo fotomeccanico, dalle pellicole si preparano le matrici. Una serie di matrici basta per cinquantamila stampate. Se la tiratura è superiore alle cinquantamila copie, allora se ne fa una seconda serie. Con il metodo della fotoincisione, le stampe si realizzano in pratica con la tecnica fotocopiatrice.»

«Ho capito, questa è la differenza principale. Ma allora perché non fanno una tiratura multipla di cinquantamila?»

«In che senso? Non capisco... passami il ketchup, per favore.»

«Voglio capire perché fanno una tiratura superiore alle cinquantamila copie, ma inferiore alle centomila. Se in ogni caso devono fare una seconda serie completa di matrici, tanto vale usarla fino in fondo, non credi?»

«Forse non conviene. Forse centomila copie non si riescono a vendere. Perciò non vale la pena spendere soldi per la carta e per le copertine, quando poi i libri marciscono nei magazzini. Cinquantamila sono pochi, perché la richiesta è maggiore. Ma centomila diventano troppi. Questo è il motivo.»

«Allora c'è un'altra cosa che non capisco. Perché stampano libri con la

tecnica copiatrice, se hanno le matrici da usare per altre trentamila copie? Forse le matrici vengono distrutte, dopo la stampa?»

«Dipende dall'accordo. Le possono distruggere, o le possono conservare. Insomma, a cosa ti fanno pensare queste tirature?»

«Secondo me è un chiaro tentativo di aggirare il controllo fiscale. Forse le matrici le usano davvero tutte, e fanno una tiratura da centomila copie. Nei dati di pubblicazione indicano che ne hanno stampate settantamila, poi dichiarano questa cifra - documenti alla mano - e sulla base della tiratura indicata pagano le tasse relative. In seguito, però, vendono anche le altre trentamila copie, ma senza pagare le relative tasse. Dopo un po' di tempo prendono le pellicole e fanno una tiratura con il metodo della fotoincisione. I dati di pubblicazione restano gli stessi, e tutti pensano che quello che si vende in giro faccia ancora parte della tiratura originaria, quella dell'anno precedente, per la quale sono state pagate le tasse. La cosa importante, ovviamente, è che per il libro in questione ci sia una forte richiesta. Fila, no?»

«Sì» annuì il marito. «Solo che non capisco perché a te interessa tutto questo. Vuoi forse cambiare lavoro, e passare alla polizia tributaria? Oppure vuoi fare l'avvocato in una casa editrice?»

«Ma no, tesoro, non voglio affatto cambiare lavoro. Cerco di risolvere l'enigma di turno. La solita ginnastica mentale.»

«Davvero?» Aleksej alzò le sopracciglia. «E io già credevo che volessi difendere il tuo amico Solovjov, offeso da quei truffatori della casa editrice.»

Nastja arrossì. Non era giusto parlarle in quel modo: lei non stava affatto pensando a Solovjov. Tanto più che, a giudicare dalla sua situazione, gli editori non lo trattavano certo male. Ma Aleksej aveva notato comunque qualcosa, e si era insospettito. Forse si era addirittura offeso. Che gaffe! Maledizione a lei, e a quando aveva deciso di parlare con lui di quei libri!

«Non è vero, tesoro» disse con voce tranquilla. «Solovjov non c'entra niente con tutto questo. È solo un caso che questa faccenda riguardi i suoi libri.»

«D'accordo» disse lui. «Se dici che non c'entra, allora non c'entra. Che programmi abbiamo per sabato? Devi lavorare ancora?»

«No, domani resto a casa. Devo lavorare un po' al computer.»

«E quand'è che vai la prossima volta da Solovjov?»

«Aleksej!»

«Che c'è, Nastja? Io sono tranquillo, sereno come può esserlo un mam-

mut fossilizzato. È che dobbiamo stabilire chi si prende l'auto. Quando ti serve?»

«Se non è un problema, vorrei prenderla domenica mattina. Ma se serve a te, allora posso andare domani, o magari lunedì.»

«No, vai pure quando avevi previsto» disse Aleksej. «Io domenica resto a casa.»

«Grazie.»

Era subentrata una certa tensione, e Nastja cercò un modo per allentarla. Ma non le venne in mente niente di originale.

«Aleksej, non posso vederti tormentare così» disse in tono deciso. «Ti ho già detto che la questione riguarda le indagini su un crimine gravissimo. Nove ragazzini sono morti dopo essere scomparsi di casa. Da qualche parte c'è un mostro che li tiene rinchiusi, va a letto con loro, e li imbottisce di droga finché non muoiono per overdose. È un pazzo, un maniaco. E ogni giorno io impazzisco nel timore che arrivino altri genitori a segnalarci la scomparsa del figlio. Ho un solo indizio, ed è legato al posto in cui vive Solovjov. Non posso non andarci, mi devi capire. È un dovere che ho nei confronti di quei poveri genitori che per mesi cercano il figlio, e poi lo trovano morto. Ma le tue sofferenze non sono meno importanti, per me. Tu sei mio marito, io ti amo, e per la tua tranquillità sono disposta a fare qualsiasi cosa. E non voglio che provi una gelosia che non ha ragione di essere. Se però tu non riesci a sconfiggerla, allora toccherà a me fare qualcosa.»

«Che vuoi dire?»

«Che smetterò di andare a trovare Solovjov.»

«E i ragazzini? E i loro genitori?»

«Niente da fare. Meglio che il maniaco lo cerchi qualcun altro, qualcuno che non ha un marito così geloso.»

Aleksej sorrise confuso. Era chiaramente imbarazzato.

«Scusa, Nastja. Non pensavo che questo ti innervosisse tanto. Va bene, non lo farò più.»

«Cioè, posso andare da Solovjov?»

«Vai pure, ogni volta che vuoi.»

«E non ti tormenterai per questo?»

«Certo che mi tormenterò.» Scoppiò a ridere. «Ma solo per farti un dispetto. In modo che tu sappia cosa vuol dire non poterti aiutare quando soffri per qualcosa, perché non me ne spieghi il motivo.»

«Hai ragione.»

Nastja capì che la battaglia si era conclusa. Era durata un'intera settima-

na, da quel venerdì in cui per la prima volta era andata da Solovjov a fargli gli auguri di compleanno. Per sette giorni in casa avevano regnato tensione e freddezza, anche se lei e Aleksej avevano continuato a essere quelli di sempre, tranquilli e pacifici. Se tenuti nascosto, i conflitti di questo genere sono molto pericolosi; lasciano nell'animo ferite insanabili, anche se non ci sono urla o litigi. Le venne in mente una frase che aveva appena letto in *La sciabola*: «Un uomo con gli occhi tristi è un uomo che non ha mai pianto da piccolo, quando lo sgridavano e lo picchiavano». Quella frase le suonava vagamente familiare; ma in quel momento Nastja non era disposta a frugare nel suo passato.

Capitolo 5

I progressi nel campo della tecnologia video avevano portato grossi cambiamenti. Il primo di tutti, forse il più evidente, era stato la graduale trasformazione dei cinema in rivendite di mobili, automobili, attrezzature elettroniche e perfino abiti da sposa. Nelle ampie hall, un tempo fastose, c'erano ora file di videogiochi; da ogni parte pendevano cartelli con la scritta "Cambio", e nessuno più ricordava che lì, un tempo, regnava la maestosità di un cinema.

Un'altra conseguenza - un po' meno evidente - era il *passaggio* degli adolescenti dalla strada alla casa. Certo, se fosse stato possibile accendere una TV direttamente al parco, magari su una panchina, allora i giovani moscoviti sarebbero stati ben lieti di starsene lì, in compagnia, con la sigaretta in bocca e in mano un bicchiere di vino di pessima qualità. L'importante, per loro, era guardare il film senza l'*interferenza* dei genitori. Una volta ottenuto quello, qualsiasi posto andava bene. Ma dal momento che il progresso non era ancora arrivato a tanto, i ragazzi erano costretti a guardare i film in casa. I genitori, dal canto loro, erano contenti: stando così le cose, il ragazzo non se ne andava in giro a bighellonare. E il ragazzo era contento di potersi divertire senza essere costretto a leggere quei libroni che parlavano di guerra e pace. Anche i dirigenti dei reparti per i crimini minorili avevano tirato un sospiro di sollievo. Gli insegnanti aspettavano rassegnati il momento in cui gli alunni avrebbe iniziato a leggere i libri previsti dal programma. Anno dopo anno gli studenti leggevano sempre meno e, con la stessa proporzione, crescevano gli errori di ortografia nei temi.

Ormai era possibile comprare videocassette a ogni angolo di strada. E in

quasi tutti i punti vendita era anche possibile noleggiarle. C'erano due tipi di noleggio: *anonimo-confidenziale*, ossia poco serio e costoso, e *registrato*, ovvero serio e poco caro. Nel primo caso una persona si recava in un negozio, prendeva la cassetta, pagava il prezzo di vendita della cassetta e poi, quando restituiva la pellicola, riceveva indietro i soldi meno la somma prevista per il noleggio. In quel modo, però, nel contenitore della cassetta si poteva infilare qualsiasi cosa; si poteva, cioè, ritirare un film di prima visione e poi riportare qualcosa di vecchio e ormai fuori catalogo. Oppure riportare al videonoleggio non la cassetta originale, ma una copia, registrata con un apparecchio di scarsa qualità e quindi caratterizzata da strisce, sonoro pessimo e altri inconvenienti del genere. Il punto era che al momento della restituzione della cassetta non avveniva alcun controllo. Ma il prezzo del noleggio, in quel tipo di negozi, era piuttosto alto: del resto, il proprietario del negozio conosceva il rischio a cui andava incontro. In caso di truffa, era infatti impossibile risalire al nome del cliente, e per questo alzava il prezzo per l'utilizzo delle cassette. Così, nel caso gli fosse capitato uno di quegli spiacevoli *inconvenienti*, avrebbe avuto soldi a sufficienza per l'acquisto di una nuova copia con cui rimpiazzare quella rubata o sostituita.

Il sistema registrato, invece, prevedeva l'esibizione di documenti per controllare la veridicità dell'indirizzo. Con questo sistema, però, il noleggio era scarso e i soldi che si guadagnavano davvero pochi. Ma era un criterio in vigore solo sulla carta. Quello che avveniva in realtà era tutt'altro. I documenti non li chiedevano a tutti, anche se poi un cognome veniva comunque scritto sul registro. In questo modo si poteva prendere a noleggio molto più di quanto era consentito esibendo la tessera (ma comunque sempre molto meno rispetto agli *anonimi*). Una via di mezzo, insomma. Di questi punti vendita in città se ne contavano settantaquattro. E Nastja, quel sabato, avrebbe dovuto lavorare sui trenta che Gennadij Svalov aveva fatto in tempo a ispezionare.

Era un giorno perfetto per un lavoro così minuzioso. Il sole del giorno prima aveva lasciato il posto a una miriade di nuvole dense: il cielo grigio e la pioggia leggera ma insistente non invogliavano certo a passeggiate all'aperto.

Nastja non aveva fretta e si concesse un po' di riposo, dormendo fino alle dieci passate. Amava dormire di più, specialmente in giornate come quella. Aleksej si era alzato prima e, quando lei aprì gli occhi, il marito aveva ormai fatto colazione ed era già in cucina a preparare la consueta lezione da

tenere in una di quelle aziende commerciali dove includevano nel programma di insegnamento anche un corso obbligatorio di matematica.

Nastja strascicava stancamente le gambe e sentiva dolori in tutto il corpo; con uno sforzo si trascinò sotto la doccia, dove cominciò a svegliarsi. Per mettere in moto il cervello, provò a ripetere a memoria i nomi dei quattordici film rubati dal misterioso ladro. Non solo il titolo, ma anche il genere. Al terzo titolo girò leggermente il rubinetto della doccia per raffreddare l'acqua. Al settimo, il procedimento si arenò: il titolo del film era lungo e difficile. Nastja, stizzita, girò bruscamente la manopola col cerchietto azzurro, e sotto l'improvviso getto di acqua gelida il titolo del film saltò fuori, spontaneamente. Le venne la pelle d'oca, ma con grande forza di volontà continuò a tormentare la mente semiaddormentata finché non le vennero in mente tutti e quattordici i titoli.

In compenso, quando entrò in cucina era allegrissima, con un volto roseo e gli occhi luccicanti. Aleksej spostò le carte per far posto alla colazione della moglie.

«Aleksej, che ne dici se per pranzo preparo qualcosa di esotico a tua scelta?» propose lei.

Dopo il chiarimento della sera prima, si sentiva ancora più in colpa per aver fatto soffrire il marito, e in qualche modo cercava di espiare il suo "peccato".

Aleksej alzò gli occhi e la fissò incuriosito.

«Cosa, per esempio?»

«Non lo so, una cosa a tua scelta. Cosa vorresti mangiare?»

«Carne di storione. Possibilmente alla brace. Sei in grado di prepararla?»

«Ci proverò» disse lei in tono coraggioso.

Nastja non era affatto certa di riuscirci, ma l'importante era cominciare. Poi, magari, avrebbe dato un'occhiata al libro di cucina. E, in ultima analisi, poteva sempre chiedere un consiglio ad Aleksej. Bevve senza fretta due tazze di caffè forte, mangiò un panino con il formaggio e poi si vestì per andare al supermercato. Di tanto in tanto Aleksej la osservava con un sorrisetto malcelato, ma bonario. Del resto, se la moglie andava al supermercato senza il marito una volta ogni tre mesi, quel momento poteva anche essere considerato divertente. Di solito, nei giorni di festa, andavano a fare compere insieme; se Nastja era al lavoro, invece, di queste faccende se ne occupava Aleksej.

Indossate scarpe da ginnastica e giubbotto, diede un'occhiata in cucina.

«Aleksej, che cosa devo comprare?»

«Ma benissimo!» esclamò lui, agitando platealmente le braccia. «E dimmi un po', con che cosa vorresti preparare della carne di storione? Con il vitello?»

«Aleksej!» borbottò lei amareggiata. «Volevo dire che non so che tipo di storione comprare. Surgelato, fresco, in scatola, a peso... insomma!»

Aleksej sospirò, e prese a spiegarle attentamente qual era il posto più vicino dove comprare lo storione che serviva, come sceglierlo e quanto comprarne.

«E non dimenticare i pomodori, i cetrioli, la verdura, le patate e una scatola di funghi. E se trovi della barbabietola marinata, comprala.»

«Perché?» chiese lei ingenua.

«Per il contorno. Se abbiamo deciso di spendere tanti soldi per lo storione, allora diamogli anche un degno contorno. Fai come ti dicono le persone più grandi: non agire di testa tua.»

«Ma tu senti!» brontolò lei, mentre infilava nella borsa i sacchetti di plastica che le servivano per la spesa. «Ha otto mesi più di me, e mi parla in questo modo...»

«Prendi l'auto, cara la mia bambina adulta» disse Chistjakov continuando nel suo tono scherzoso. «Di verdura devi comprarne molta, deve bastare per tutta la settimana.»

«Non ho bisogno dell'auto» rispose lei.

«Invece sì. Altrimenti ti farà di nuovo male la schiena. Non discutere, ti prego.»

«Dai, Aleksej, lo sai che non mi piace andare al mercato con l'automobile. Mi dà tanto aria di signora. E poi, di sicuro dovrò perdere un sacco di tempo a cercare il parcheggio: c'è sempre molta gente, lì. No, non la prendo.»

Aleksej lasciò cadere la penna sul tavolo e alzò lo sguardo al soffitto.

«Signore, perché non mi hai dato in moglie quella donna intelligente che avevo scelto e aspettato per tanto tempo? Perché invece mi hai dato una gallina senza cervello? Ora dovrò abbandonare la mia lezione, dovrò vestirmi per andare con lei a fare la spesa, perché questa sciocchina non può portare un peso superiore ai tre chilogrammi, altrimenti le farà male la schiena. Vedi, Signore, lei non vuole prendere l'auto, di sabato mattina ha questi grilli per la testa. E per colpa di questi grilli, il suo infelice marito deve scegliere: o andare con lei per portare le borse della spesa, o prepararsi al fatto che tra qualche giorno lei comincerà a piagnucolare, a urlare, a gemere e a maledire la schiena, chiedendo pietà. Cosa devo scegliere, o

Signore?»

Nastja era certa che il marito stesse scherzando, ma il tono di voce cominciava a somigliare a quello di una persona arrabbiata. A lei non piaceva guidare l'auto, si stancava molto a stare al volante, ma forse in quel momento non era il caso di fare storie, altrimenti Aleksej avrebbe dovuto davvero mollare la lezione per andare con lei.

Il mercato non era molto lontano, e per fare la spesa impiegò poco tempo. Dopo un'ora Nastja era già in cucina a scaricare la roba che aveva comprato, con Aleksej che la osservava scrupolosamente. Con sua grande sorpresa, scoprì che aveva scelto un ottimo storione e che alla fine aveva comprato tutto ciò che serviva.

«Bene, ora vai a lavorare» disse Chistjakov in tono magnanimo. «Preparerò tutto io. Altrimenti sono certo che rovinerai tutto questo ben di Dio.»

Nastja, felicissima, baciò il marito sulla guancia e passò nell'altra stanza. La parte spiacevole - ma necessaria - l'aveva portata a termine. Ora cominciava quella piacevole, quella interessante e piena di gratificazioni: il lavoro.

Nastja accese il computer, e per prima cosa stilò una tabella a quattordici colonne, ognuna riservata a uno dei film rubati. Dopo aver riempito le colonne col titolo del film, Nastja cominciò a disegnare delle linee perpendicolari: i dieci distretti amministrativi. Di lato mise il nome di ogni distretto. "Ora" pensò "prendiamo ogni punto vendita di videocassette, guardiamo l'indirizzo, vediamo in che distretto si trova, e registriamo tutti i dati nella relativa suddivisione. Per ora ne abbiamo una trentina, di questi negozi, ma entro martedì, almeno spero, dovrei avere anche gli altri quarantaquattro."

Nastja non pensava mai che il suo lavoro potesse essere inutile. Credeva fermamente che, anche se non si ottenevano i risultati desiderati, qualcosa di positivo saltava sempre fuori, magari un particolare completamente inatteso. Certo, il ladro forse noleggiava le sue cassette in un punto dove non chiedevano nome e cognome: era un'ipotesi realistica. In quel caso, il tentativo di scoprire i suoi dati tra quelli che frequentavano i punti dove il noleggio veniva registrato si sarebbe rivelato inutile. Ma lei continuava a pensare che il ladro aveva rubato le videocassette, anche se in realtà sarebbe stato molto più facile comprarle. E se questo aveva qualcosa a che fare con le sue condizioni economiche, allora si trattava certamente di una persona che noleggiava le cassette nei punti vendita più economici, cioè quelli dove i dati venivano registrati. È anche vero che il furto poteva non essere

legato a motivi economici, ma solo alla psiche contorta del ladro. Ma in ogni caso era indispensabile esaminare tutti i cognomi. Se non fosse saltato fuori niente, allora voleva dire che il ladro noleggiava le videocassette nei negozi dove costavano di più; o forse le cassette gli arrivavano per altre strade. Anche quella era una possibilità, e forse sarebbe stato necessario lavorarci. "Il lavoro inutile non esiste, e un risultato negativo è pur sempre un risultato" si ripeteva sempre Nastja.

Faceva già abbastanza caldo, e Kirill Esipov, direttore generale della casa editrice Shere Khan, decise di aprire la stagione della dacia. Così, il venerdì sera partì per la sua casetta nei pressi di Mosca, lungo via Jaroslavskaja. Il giorno dopo aspettava la visita di due amici, i suoi due stretti collaboratori: Grisha Avtaev e Semjon Voronets. Esipov non era sposato, ma da due anni aveva una compagna fissa. Era una modella, una donna molto più alta di lui, e con un paio di gambe lunghe. Accanto a lei, da un po' di tempo ormai, era apparsa una robusta guardia del corpo di Esipov: Vovchik, due metri di forza e muscoli. In casa il riscaldamento era acceso, e Oksana girava in pantaloncini e top con bretelle, lasciando scoperta un'amabile striscia di pelle all'altezza dello stomaco.

«A che ora arrivano i tuoi amici?» chiese avvicinandosi a Kirill, poi si accomodò sulle sue ginocchia.

«Alle tre. Perché me lo chiedi? Hai qualche progetto?»

«Nessuno. È solo che voglio fare in tempo a vestirmi prima che arrivino.»

«E da dove salta fuori tutta questa timidezza?» scoppiò a ridere Esipov.

«Che stupido!» rispose la ragazza evidentemente offesa. «Non voglio che quel tuo ritardato, Voronets, mi spogli con lo sguardo.»

«Davvero ti spoglia con lo sguardo?» chiese Kirill con voce pigra.

«Perché, non te ne sei mai accorto? O forse voi tre pensate che, dal momento che siete amici, dovete dividere tutto, donne comprese? Prima a te, ovviamente, che sei il comandante, il capitano della squadra. E poi agli altri. È così?»

«Oksana, Oksana» Esipov le accarezzò la schiena e le spalle con fare tenero e rassicurante. «Ma che dici? Tu sei la mia bellezza, e non c'è niente di strano che gli uomini ti squadrino dalla testa ai piedi. È perfettamente naturale, e non devi restarci male. Così come non devi restarci male se non picchio tutti quelli che ti guardano. Non posso prendere a pugni in faccia mezza Russia, non ti pare?»

«Però devi dire a quel Voronets di non stare lì a fissarmi tutto il tempo» disse Oksana stringendosi ancor di più a Esipov. «Mi è antipatico, non mi piace per niente.»

«Che sciocchezza! E poi non è nemmeno molto professionale, da parte tua. Tu sei una modella, dovresti essere abituata al fatto che ti guardano tutti, e non solo quelli che ti sono simpatici.»

«E va bene.» La ragazza sospirò e, con aria scherzosa, lo baciò sulla testa. «Sopporterò il tuo Semjon in nome della mia professione.»

Oksana non era per niente una stupida, anche se le piaceva civettare e giocare a fare la finta tonta. Dietro quella fronte ampia e serena, senza neanche l'ombra di una ruga, si nascondeva la mente pragmatica di una donna che sapeva molto bene come ottenere, e soprattutto con che moneta pagare, le cose che le servivano. Era sufficientemente istruita da far sì che Esipov si facesse accompagnare da lei alle cerimonie ufficiali. Ed era in quelle situazioni che lei avvertiva, nitida, la differenza sociale. In effetti avrebbe potuto esprimere le stesse lamentele nei confronti di Vovchik, la guardia del corpo, che se ne stava sempre lì a fissarla, proprio come Voronets; ma non l'aveva mai fatto, e non ne aveva mai parlato con Esipov. Vovchik era una sorta di servo, apparteneva allo strato sociale più basso, e una sola parola di lei l'avrebbe fatto finire per strada senza spiegazioni né tanto meno liquidazione. Ma perché mai doveva far punire una persona del genere? Solo perché aveva normali sensazioni da uomo, di quelli che non sanno distinguere tra *una* ragazza e *la* ragazza del capo?

Semjon Voronets, invece, era un caso totalmente diverso. Lui non rischiava niente, da lui Kirill non si sarebbe separato mai e poi mai; erano amici di vecchia data, e inoltre erano soci in affari. Per questo di lui ci si poteva lamentare. Semjon Voronets pensava di essere irresistibile e, chissà perché, non ci vedeva niente di vergognoso nell'idea di scoparsi la ragazza del suo amico e socio in affari. Di irresistibile, però, non aveva proprio un bel niente.

Quando arrivarono Avtaev e Voronets, Oksana si era già infilata i jeans e una maglia con le maniche lunghe. Dopo essersi trattenuta dieci minuti con gli ospiti la ragazza si scusò e, sorridendo dolcemente, si allontanò dalla stanza.

Vovchik, la guardia del corpo, era seduto nella piccola cucina e stava studiando attentamente le sue parole crociate. Sentendo i passi, alzò lo sguardo e sorrise in segno di saluto.

«Non hanno detto a che ora pranzeranno?» chiese lanciandole occhiate

più che eloquenti.

«Tra una ventina di minuti, credo. Per ora stanno solo bevendo qualcosa. Vogliono prendere le abitudini europee, ma a pranzare di sera ancora non ci riescono» disse Oksana ridendo. «Hai bisogno di una mano?»

«No, ho già tutto pronto. Siediti qua con me, cerchiamo di finire questo cruciverba. Siediti qua, sulle mie ginocchia, andrà meglio.»

«Andrà meglio per cosa? Per il cruciverba, o per il tuo amore appassionato?» Nel dire questo, Oksana imitò il tono di voce di Vovchik. «Ti ho già detto mille volte di non mettermi le mani addosso!»

«Ma non ti sto mettendo le mani addosso!» E così dicendo, distese le braccia in avanti agitandole con fare scherzoso. «Ti sto solo invitando sulle mie ginocchia. Le mani stanno qui, non vedi?»

Risero entrambi. Oksana non aveva mai avuto intenzione di soddisfare i desideri della guardia del corpo. Anche quando le era capitato di litigare con Kirill, anche quando si era sentita offesa amaramente e senza motivo, non aveva mai pensato di cambiare Esipov con la sua guardia del corpo, magari per vendetta. Il suo corpo, la sua silhouette bella e proporzionata, era uno strumento professionale, un mezzo di lavoro; era fatto per indossare vestiti stravaganti che la rendevano ancora più attraente, più solare e seducente. Era diventata modella quando era ancora al liceo, ed era abituata all'idea che la bellezza del corpo andasse usata per il lavoro, e non per un regolamento di conti.

Oksana si versò il tè in un'enorme tazza decorata con tulipani dorati e prese un pacchetto di cracker. Per Vovchik non era una sorpresa: sapeva che Oksana seguiva una dieta rigorosissima e che mai, a meno di casi eccezionali, sedeva al tavolo insieme agli ospiti di Esipov. Oksana aveva appetito; il normale, sano appetito di una ragazza nel fiore degli anni, e rispettare una dieta richiedeva grande forza di volontà. Per questo cercava di non stuzzicare la fame con la vista di piatti gustosi, ma pericolosi per la sua linea. Vovchik questo lo sapeva bene, e perciò trattava l'argomento con solidarietà, come si fa con una malattia grave sulla quale non è bello scherzare. Lui, del resto, amava mangiare a volontà e compativa sinceramente la ragazza che si privava in quel modo di uno dei piaceri della vita.

«Voltati» disse lui dopo un po' di tempo. «Io comincio a portare in tavola.»

«Grazie, sei molto comprensivo» rispose Oksana riconoscente, e sedette sulla sedia vicino la finestra, con le spalle rivolte al grande frigorifero a due scomparti dal quale Vovchik doveva prendere quel cibo così gustoso

che a lei non era concesso toccare.

In casa faceva caldo e dopo il tè bollente Oksana aveva voglia di aria fresca. Spalancò la finestra, poi, in ginocchio sulla sedia, appoggiò le mani sul davanzale e sporse fuori la testa. Alcune gocce di nevischio rinfrescarono piacevolmente le sue guance arrossate. A quanto pareva, Kirill era in veranda con gli ospiti; evidentemente il riscaldamento acceso dal giorno prima stava facendo il suo effetto, e tutti cercavano un posto più fresco dove poter stare. In realtà, il giorno prima era stato ancora più caldo; di notte, invece, la temperatura era scesa fino a meno cinque, e dal nord aveva cominciato a soffiare un vento freddo.

Sentiva chiaramente le voci degli ospiti, come se fosse seduta con loro sulla veranda.

«Non ci ha mai pensato nessuno» Oksana sentì la voce di Kirill Esipov. «Tutti cercano solo di fare più soldi, e così non investono nell'analisi di mercato. Grisha, lo so che ora ricomincerai a lamentarti. Ma devi riconoscere che, per aumentare i guadagni, bisognerà pur spendere qualche soldo.»

«E quanto dovrebbe costare, questa storia?» replicò contrariato Grisha Avtaev.

«Possiamo calcolarlo. Il lavoro va fatto a Mosca e nelle grandi città, dove ci sono i nostri distributori e le università più importanti. Gli studenti si daranno volentieri da fare con i questionari, pur di arrotondare. Mille rubli per ogni questionario riempito sarà per loro un buon incentivo. Si piazzeranno accanto alle bancarelle e faranno domande agli acquirenti. Credo che possano riuscire a intervistare una cinquantina di persone al giorno. Se serve, li faremo lavorare due o tre giorni.»

«E quanti questionari vorresti raccogliere?»

«Cinquemila saranno sufficienti per avere un'impressione generale, innanzitutto della domanda generale nei confronti della letteratura e, secondo, dei nostri lettori, di quelli, cioè, che comprano i nostri libri.»

«Cinque milioni!» urlò Avtaev. «Cinque milioni gettati per questionari che non servono a niente! Assolutamente no!»

«Ma che dici, Grisha?» scoppiò a ridere Esipov. «È molto di più. Per prima cosa, i questionari vanno elaborati e scritti come si deve, e per questo ci serviranno persone dalle conoscenze specifiche. È chiaro che se i questionari non vengono redatti bene, tutta l'operazione non serve a niente. Poi bisogna pagare le persone che ci troveranno gli studenti adatti, che gli spiegheranno esattamente quello che devono fare e, cosa più importante,

che li controlleranno. Altrimenti sai cosa faranno, quelli lì? Si metteranno seduti comodi a casa, in pochi minuti riempiranno a piacere cinquanta questionari, e il resto della giornata lo passeranno a dormire. Poi, la sera, verranno da noi a chiederci i cinquantamila rubli. No, cari miei! Gli studenti dovranno stare accanto alla bancarella dei libri, vicino al venditore, e dovranno lavorarsi tranquillamente i clienti, mentre il controllore dovrà andare di bancarella in bancarella per assicurarsi che tutto vada secondo i piani. E anche questo ci costerà. Poi, i questionari vanno elaborati al computer. Semjon, tu sai lavorare con programmi di questo tipo?»

«Che cosa?» chiese Voronets in tono stupido.

Oksana sorrise. Chissà perché si sentiva più allegra. Capiva perfettamente ogni singola parola di Kirill, l'idea ce l'aveva proprio davanti agli occhi, e Kirill molte volte ne aveva discusso con lei. Ma Voronets, quello stupido, non capiva niente. I computer? Probabilmente non sapeva neanche come si accende, un computer...

«Niente, niente» rispose Esipov bruscamente. «E tu, Grisha?»

«Quanto?» si sentì in risposta la voce depressa del direttore commerciale, che già sapeva a cosa si riferiva il direttore generale.

«Anche in questo caso, non meno di cinque milioni. È un lavoro di concetto, e costa caro.»

«Cinque milioni?» esclamò disperato Avtaev. «E per fare cosa?»

«Per l'immissione dei questionari nel computer, per l'installazione di programmi di calcolo, con tabelle dei risultati e analisi definitiva totale. Tutto insieme fa almeno cinque milioni. Nessuno lo farà per meno.»

«E se cerchiamo?» chiese Grisha in tono speranzoso. «Magari troviamo qualcosa di più economico.»

«Mi sono già informato. Questi programmi di elaborazione dati li hanno solo le agenzie che si occupano di analisi di questo tipo. Sono programmi che occupano molta memoria del computer, e li sanno usare solo gli specialisti delle statistiche. E quelli che lavorano in questo campo conoscono molto bene il valore di un'indagine del genere, non si faranno certo giocare sul prezzo. Anche loro sanno benissimo che qui si parla di un lavoro teso a migliorare i guadagni, e quindi non accetteranno mai di farlo per pochi spiccioli.»

Dal suono di stoviglie e bicchieri, Oksana capì che erano pronti per mettersi a tavola. Sedette di nuovo sulla sedia, appoggiando i gomiti sul davanzale e tenendosi la testa tra le mani. Aveva il volto bagnato, ma non l'asciugò: l'acqua le avrebbe fatto bene alla pelle. Quando Vovchik tornò in

cucina, gli chiese: «Per favore, mi metti in un piatto il mio pranzo dietetico, senza pane e senza maionese?».

Dopo qualche minuto la guardia del corpo le piazzò davanti un piatto fondo con foglie di insalata verde, pezzi di ananas e fiocchi d'avena. Non capiva proprio come facesse a mangiare quella roba, e la compativa.

Ma Oksana non la pensava così. Sapeva che in quella strana insalata c'era una miniera di vitamine fondamentali per la pelle e i capelli, e che non c'erano quasi calorie. Per questo riusciva a mangiarla; anzi, si sentiva piuttosto sollevata. E sapeva che a renderla più serena erano state le parole che, per puro caso, aveva appena ascoltato. Kirill era davvero molto più intelligente e lungimirante dei suoi soci. E lei l'aveva sempre saputo. Fin dall'inizio, dal primo giorno in cui l'aveva conosciuto insieme agli altri due. Allora le era stato detto: «Scegli l'uomo che vuoi. Quello che più ti piace. A me interessa che tu stia sempre con la stessa persona, ma *chi* sia, questo per me non ha importanza. Uno vale l'altro: tra loro non esistono segreti».

Allora lei aveva guardato a lungo, e attentamente, i tre soci della casa editrice Shere Khan. Il primo che le era saltato agli occhi era ovviamente Semjon Voronets, alto e robusto. Oksana era alta un metro e ottantaquattro, un'altezza giusta per una modella, e Voronets era praticamente alto quanto lei. Ma dopo avergli parlato qualche minuto, Oksana aveva capito che si trattava di una persona irrimediabilmente stupida. Anche Grisha Avtaev non era male, ma a quel tempo Oksana sapeva già i rischi a cui andava incontro nel diventare l'amante di un uomo che aveva la reputazione di bravo marito e padre premuroso: eterna paura di essere scoperti, occhiate continue all'orologio, discorsi infiniti sulle malattie del bambino più piccolo e sui successi scolastici del più grande. Tante umiliazioni, nessun piacere.

Solo alla fine aveva concentrato la sua attenzione su Esipov. Era il più basso dei tre, e anche il più giovane. E in fondo non c'entrava molto con lei, né come altezza né come età. A Oksana erano sempre piaciuti gli uomini più alti di lei, e con una decina d'anni in più. Kirill, invece, aveva solo tre anni più di lei. Ma Oksana l'aveva scelto. E non se ne pentiva.

All'inizio non aveva capito molto bene perché dovesse prendersi cura di Esipov. Il piano completo, lei lo aveva intuito solo nelle parti generali. L'uomo che l'aveva assoldata sapeva come far fruttare realmente una casa editrice, aveva sempre un mucchio di idee nuove. E il compito che aveva lei era carpire il senso di quelle idee e suggerirle a Esipov - quasi senza

farsene accorgere, così, tra una parola e l'altra - facendo in modo che alla fine apparissero come nate spontaneamente dalla mente del direttore generale.

«Voglio che la casa editrice Shere Khan diventi la più ricca e la più prestigiosa di Mosca, e magari di tutta la Russia» aveva detto l'uomo che l'aveva assoldata.

«E perché vuole proprio questo?» aveva chiesto lei, sorpresa. «Che interesse ha, lei? Se lei è in grado di far fruttare una casa editrice, perché non ne mette su una di sua proprietà? Perché far guadagnare gente estranea con le sue idee?»

«E chi ti ha detto che io voglio far guadagnare loro?» aveva risposto l'uomo, senza trattenere una risata. «Io voglio prendere tutto in mano mia. Ma, prima di farlo, voglio che la casa editrice diventi enorme. Capito?»

«Ho capito» aveva risposto Oksana.

«Ma tu devi darti molto da fare, ragazzina, perché i guadagni della Shere Khan diventino davvero straordinari. Anche perché quando entrerò in scena io e prenderò quella casa editrice, a te spetterà una bella percentuale. Quanto vuoi?»

«Il venti per cento» aveva detto lei, dopo averci riflettuto bene. «Credo che sia la cifra giusta. L'idea è sua, su questo non si discute. Io non sarei mai stata in grado di pensare una cosa del genere. Ma sono io quella che conduce il gioco. E sono io quella che deve andare a letto con lui. E non posso dire che la cosa mi faccia impazzire di gioia. Lui per me non significa niente.» «Sei proprio una brava ragazza» aveva detto l'uomo con un sorriso soddisfatto, e Oksana si era accorta che lui era davvero contento, anche se non capiva di cosa. «Sei una ragazza intelligente, e non sei avida. Hai chiesto proprio la percentuale che intendevo darti. Questo vuol dire che la pensiamo allo stesso modo, io e te. E quindi sono certo che la nostra collaborazione darà i suoi frutti.»

Erano passati due anni, da allora, e Oksana si era convinta che quell'uomo aveva ragione. Lui le spiegava come far sviluppare le diverse fasi editoriali, e lei subito dopo, casualmente, *regalava* l'idea a Esipov. Poi, durante le consuete riunioni informali dei tre soci, Oksana veniva a sapere che i guadagni della casa editrice erano in aumento, che una tiratura era andata completamente esaurita, e così via...

Allo stesso modo, proprio un attimo prima aveva sentito come Kirill aveva esposto ai soci l'idea di un'indagine sociologica del popolo dei lettori, mirata a individuare l'acquirente medio dei libri della Shere Khan e a evi-

denziare le fasce sociali non ancora catturate da quei gialli. Erano molti i particolari su cui indagare: verificare se, per esempio, ai lettori piacevano le copertine rigide, o se preferivano uno di quei formati economici con la copertina morbida, che magari stavano in una tasca o nella borsetta di una donna. Il sondaggio avrebbe dato risposte a molti quesiti importanti e, come sempre, la pulce nell'orecchio a Esipov aveva dovuto metterla proprio lei, Oksana.

Aveva cominciato una settimana prima, con un'osservazione ingenua: «Sai che oggi ho visto una signora che si è rifiutata di comprare *Segreto del tempo*? L'ha preso in mano, l'ha girato e rigirato, poi ha sospirato e l'ha rimesso a posto».

«Perché? Era troppo caro?» aveva chiesto Kirill, sorpreso.

«No, è che non le entrava in borsa. Era una donna molto elegante, vestita bene, piena d'oro. E aveva una di quelle borsette piccole piccole. Mi sono così sorpresa, che volesse comprare *Segreto del tempo.*»

«Sorpresa? E perché mai?»

«Be'...» Oksana aveva fatto una pausa, come per raccogliere le idee. In realtà, tutto il discorso ce l'aveva in mente da giorni e giorni, parola per parola. «Ho sempre pensato che i "Bestseller d'Oriente" fossero adatti a un determinato pubblico, e in quel pubblico non avrei mai incluso una signora del genere. Mi sbagliavo, evidentemente.»

E questo era bastato perché Esipov cominciasse a rifletterci sopra, a pensare se conosceva davvero bene i suoi lettori. Poi erano state sufficienti un altro paio di frecciatine ben assestate, e gli era *improvvisamente* saltata in mente l'idea del sondaggio. Quel giorno, finalmente, Oksana aveva visto concretizzarsi il risultato; era tutto lì, in quel colloquio privato tra Esipov e i suoi soci. Stentava a crederci: appena una settimana prima, nella testa di Kirill quei pensieri non esistevano neanche in embrione. A depositarveli ci aveva pensato lei, la sua giovane amante, la modella Oksana.

Fin dal mattino il cielo era così cupo che Solovjov aveva dovuto accendere la lampada accanto al computer per lavorare, ma a lui piaceva quel tempo. Il contrasto della pioggia contro i vetri con il dolce tepore della casa conciliava la concentrazione e lasciava spazio a quella sciocca allegria che si avvertiva nelle giornate assolate.

Il lavoro scorreva facile e, come al solito, era per lui molto gratificante. Guardava le pagine del manoscritto coperte di ideogrammi, agganciate all'apposito leggio da scrivania, mentre le sue dita scorrevano veloci sulla

tastiera e sullo schermo appariva, riga dopo riga, il testo di un accattivante romanzo di guerra, o magari un bel giallo. Vladimir Solovjov sentiva di avere un insolito slancio creativo. Il ritorno di Anastasija nella sua vita aveva dato nuova linfa ai suoi pensieri; era uno scoppio di energia che stimolava il lavoro. Aveva perso anche l'appetito, tanto era preso dalle sue traduzioni.

Ma verso le cinque Andrej cominciò a insistere che era arrivato il momento di pranzare. Solovjov, allora, andò veloce in cucina con la sua sedia a rotelle, in cinque minuti mangiò tutto quello che aveva preparato l'aiutante senza neanche assaporarne il gusto, poi biascicò un ringraziamento e tornò immediatamente nel suo studio, nonostante di solito amasse fare le cose con calma e magari, dopo pranzo, prendere un bel caffè, fare quattro chiacchiere con Andrej e fumare un po' bevendo cognac dai suoi bei bicchieri col fondo largo.

Ma le speranze di una giornata di lavoro produttiva si arenarono ben presto. Tornato nel suo studio dopo il pasto fugace, Solovjov notò con amarezza un quadrato verde al centro del monitor, segno evidente che il computer si era bloccato. Spinse il pulsante stizzito, cercando di rimetterlo in moto, ma quando sullo schermo vide scorrere l'elenco dei file, capì terrorizzato che tutte le pagine tradotte quel giorno si erano cancellate. Il lavoro del giorno prima era sano e salvo, ma delle pagine appena tradotte non restava assolutamente niente. Solovjov fece alcuni timidi tentativi di recuperare il materiale, ma fu tutto inutile. La macchina era ormai in preda a un virus che stava distruggendo tutto il lavoro in corso. E chissà, magari poteva aver danneggiato anche qualche altra cosa. Una delle regole fondamentali diceva che, in caso di virus, bisognava immediatamente spegnere il computer, a meno che non se ne conoscesse la cura. Questo perché il virus si sviluppava solo con il computer acceso, *mangiandosi* tutti i programmi e i file di testo. Ci poteva anche essere un lungo periodo di incubazione: per un po' di tempo il virus se ne stava tranquillo sull'hard disk senza dare traccia di sé, per poi saltar fuori all'improvviso e cominciare a divorare tutto con l'appetito di un neonato.

Solovjov spense il computer e chiamò il suo aiutante.

«Andrej, bisogna chiamare il *pronto soccorso* dei computer. Lei ha il numero di telefono delle aziende che lavorano di sabato e domenica?»

«No, ma glielo trovo subito» rispose serio l'aiutante. «Che cosa è successo? Che devo dire?»

«Dica che c'è un virus nella macchina, e che mi sta distruggendo tutti i

file.»

Solovjov tornò nel suo studio, prese un libro dallo scaffale e si immerse nella lettura. Attraverso la porta sentiva la voce smorzata di Andrej; stava chiamando una società che si occupava di riparazioni e installazioni di computer. Era infuriato, e si stava già pentendo di aver detto ad Anastasija di tornare la domenica successiva. Sarebbe stato meglio se fosse venuta a trovarlo quel giorno, dal momento che in ogni caso non poteva lavorare, ma era costretto a starsene lì a ciondolare come un idiota.

«Signor Solovjov, il tecnico verrà domani alle tre del pomeriggio» comunicò Andrej.

«E perché non oggi?» chiese Solovjov in tono arrabbiato.

«Hanno già molte chiamate. Nei giorni di festa sono i soli a lavorare. Anche la persona che mandano domani, ce l'hanno garantita come chiamata extra, una sorta di cortesia personale. All'inizio avevano detto che non era possibile avere a disposizione un tecnico prima di giovedì. Allora io ho promesso un compenso aggiuntivo. Ho fatto male?»

«No, ha fatto bene» brontolò Solovjov. «Ora sono davvero in un bel guaio, Andrej. Dovrò smettere di lavorare fino a domani. E oltretutto avevo anche promesso che domani le avrei lasciato la giornata libera. Sapevo che domani sarebbe arrivata Anastasija, e che col pranzo ce la saremmo cavata da soli, in modo che lei potesse occuparsi delle sue faccende personali. Ora invece mi tocca chiederle di rimanere, visto che alle tre arriverà anche il tecnico.»

«Ma certamente, signore» sorrise Andrej. «Certo che rimango. Posso rinviare anche a un altro giorno i miei impegni; tanto non era niente di urgente. È giusto così: se lei deve occuparsi degli ospiti, non può lasciare un estraneo a trafficare per casa così, senza controllo. Non mi sembra opportuno.»

Solovjov non riusciva in alcun modo a placare l'ira per aver dovuto interrompere il lavoro e cambiare i suoi programmi. Anche perché aveva notato che tra Andrej e Nastja non correva buon sangue, che la presenza di lui metteva tensione alla sua ex amante, e aveva organizzato tutto in modo che quella domenica non si incontrassero. Ora, invece, era costretto a cambiare tutto per colpa di uno stupido virus, finito chissà come nel suo computer. Forse era il caso di chiedere a Nastja di venire a trovarlo subito. Sì, poteva fare così. Non il giorno dopo, con Andrej che sarebbe stato sempre tra i piedi, ma quel giorno stesso, così poteva lasciare all'aiutante la giornata libera, oppure poteva mandarlo via con la scusa di una commissione.

Afferrò immediatamente il telefono. Rispose il marito, e Solovjov notò che, per essere un anziano professore universitario, il compagno di Nastja aveva una voce molto giovanile. O forse quello non era il marito, ma l'amante?

«Pronto» alla fine sentì la voce di lei, come sempre tranquilla e un po' rauca.

«Sono io» disse tutto d'un fiato. «Scusami se ti ho chiamato, e per giunta a quest'ora.»

«Non fa niente. Dimmi, ti ascolto.»

«Che programmi hai per domani?» cominciò lui, prendendola alla lontana.

«Quelli che avevamo concordato. Perché, hai avuto qualche imprevisto?»

«No. O meglio, sì. Cioè... non è che riesci a venire oggi? È ancora presto, potremmo passare insieme una bella serata.»

«Hai problemi per domani?»

«No» mentì Solovjov. «È che mi manchi molto. Voglio vederti, e non riesco ad aspettare fino a domani.»

«Mi spiace molto,» rispose lei con lo stesso tono tranquillo «ma oggi non posso proprio venire. È assolutamente impossibile. Se per domani ci sono complicazioni, allora vuol dire che ci incontreremo qualche altro giorno. Ma oggi proprio non si può.»

«Nastja, ma io ti voglio vedere... Sì, hai ragione, per domani ho qualche problema, ma non voglio rinviare il nostro incontro. Vieni oggi, ti prego. Allora?»

«No.»

«Ma domani non possiamo vederci!»

«Allora non ci vedremo.»

«E quando ci incontreremo, allora?»

«Non lo so, ma non oggi. Non se ne parla neanche.»

«Cosa c'è, non puoi liberarti da tuo marito?» intuì a un tratto Solovjov.

«Mio marito non c'entra niente» rispose lei fredda. «Ho un lavoro che devo assolutamente chiudere entro oggi.»

«Non puoi farlo domani?» Lui stesso non capiva perché aveva cominciato a insistere in modo così stupido. «Se domani non ci vediamo, avrai mezza giornata in più, no?»

«Ti ho detto che non posso, Solovjov. È assolutamente da escludere. Allora, che devo fare domani? Non vengo?»

Lui tacque. Poi disse stizzito: «Vieni. Ti aspetto».

«E come la mettiamo con i tuoi problemi?»

«Purtroppo saranno più problemi tuoi che miei. Io volevo dare una mezza giornata di libertà ad Andrej durante la tua visita, perché ho notato che non lo sopporti. Ma per una serie di circostanze, domani non posso più mandarlo via, mi serve. Invece potevo liberarlo stasera, se tu fossi riuscita a venire.»

«Non c'è bisogno di fare tutti questi sforzi. Io non ho problemi nei confronti di Andrej, piuttosto è lui che forse non mi sopporta. A domani, Solovjov.»

Ecco. Ora la giornata era definitivamente rovinata. Tanto più che lei non le era sembrata così infatuata come aveva pensato. O forse era solo finzione, un gioco? Forse voleva tormentarlo un po', costringerlo a rimuginare, a soffrire come aveva sofferto lei, tanti anni prima?

«Andrej!» gridò capricciosamente. «Andiamo a fare una passeggiata. Si vesta!»

Capitolo 6

I grandi occhi castani guardavano Solovjov con aria tranquilla e seria.

«Mi chiamo Marina, sono dell'azienda "Electrotech". Cosa le è successo?»

Solovjov si riprese subito dall'imbarazzo, e guardava con occhi curiosi la ragazza che le avevano mandato dal centro di assistenza computer. Chissà perché era convinto che il tecnico incaricato dovesse essere un uomo. Davanti a lui, invece, c'era una ragazza non molto alta, di venticinque-trent'anni, con labbra morbide e un paio di occhioni che le occupavano metà del viso.

«Ho perso un intero file» spiegò Solovjov. «Un giorno di lavoro buttato via.»

«E i file precedenti?»

«Sembrano intatti» rispose con tono incerto.

«Non sono stati neanche leggermente danneggiati?» insisté la ragazza dagli occhi castani.

«Non ho controllato. Avevo paura di peggiorare la situazione.»

«Ha fatto bene» convenne lei. «Diamogli un'occhiata, allora. Dov'è il suo computer?»

«Venga, glielo mostro» si intromise Andrej. «Mi segua.»

L'aiutante la condusse nello studio. Solovjov li seguì senza fretta.

«Che dischetti usa?» chiese Marina, dopo aver acceso il computer.

«Sono lì, nel pacchetto.»

«Solo questo tipo? O anche qualche altro?»

«No, solo questi.»

«E li ha dati anche a qualcun altro?»

«Certo. Vede, io sono un traduttore. Lavoro al computer, e poi consegno il testo alla casa editrice. In casa editrice scaricano la traduzione sui loro computer e poi mi ridanno il dischetto. Pensa che il virus arrivi da lì, dalla casa editrice?

«Tutto può essere. Mi mostri i dischetti che ha portato lì. Cominciamo a controllare se il virus non sia proprio tra quelli.»

Solovjov trovò immediatamente il pacchetto, prese tra le mani i dischetti e cominciò a scrutare i segni a matita che lui stesso aveva scritto sull'etichetta.

«Ecco, sono questi.» Allungò i dischetti a Marina.

«Quand'è l'ultima volta che ha aggiornato il suo programma antivirus?»

«Beh, sa...» rispose confuso Solovjov. «Non è che me ne sia occupato molto. Mi hanno installato il computer, e io ho cominciato a lavorarci, e da allora non ho mai cambiato nulla. In realtà non so nemmeno cosa ci sia, lì dentro. Non avevo mai avuto problemi, prima d'ora.»

«C'è sempre una prima volta» rispose Marina con un affascinante sorriso. «Ora le installo l'antivirus più recente, e poi controlliamo i dischetti.»

Solovjov seguiva con attenzione tutta l'operazione. Marina aveva mani piccole con dita dritte e un po' paffute, e unghie corte non curate. Tutta la sua figura dava l'idea di qualcosa di accogliente, di casalingo, di tenero, con quella voce squillante e gli occhi enormi da cerbiatta spaventata. Eppure ci sapeva fare, eccome, con quella *roba* elettronica.

«Come pensavo» sospirò lei. «C'è un virus su tutti i dischetti. E ce l'ha già da almeno tre mesi. Lei raramente riapre i vecchi file, vero?»

«Sì» rispose sorpreso Solovjov. «Una volta consegnata la traduzione alla casa editrice, non ci lavoro praticamente più.»

«Ho capito. E questo l'ha salvata. Se lei avesse caricato di tanto in tanto i vecchi file, il virus sarebbe diventato attivo molto prima.»

«E ora che si fa?»

«Si cura. Com'è messo col tempo? Può pazientare un po'?»

«Quanto?»

«Non lo so ancora. Ora comincio, e poi capiremo. Può darsi che il mio

antivirus non sia sufficiente, allora mi toccherà ritornare con altri programmi. Si tratta di un virus piuttosto furbo, non mi era mai capitato di incontrare una cosa del genere.»

«E mentre lei cura il mio computer, io posso lavorarci?»

«Ovviamente no. Il virus si attiverebbe di nuovo e le distruggerebbe chissà cos'altro. Tra l'altro, se lei vuole, posso provare a ripescare tutto quello che ha distrutto. Ma anche questo richiederà tempo.»

«Marina, la prego, faccia tutto il possibile» disse Solovjov. «Il suo lavoro le verrà pagato molto bene, di questo può esserne certa. Ma a me il computer serve a pieno regime. Prima ci riesce, meglio è.»

«Ho capito» ridacchiò lei. «Allora cominciamo a pregare. Mi scusi, come si chiama?»

«Vladimir Solovjov.»

«Bene, Vladimir, farò tutto quello che posso. Mi scriva il nome del file che ieri è stato distrutto.»

Solovjov scarabocchiò una parolina su un foglio di carta e glielo allungò. In quel momento suonarono alla porta. "Anastasija" pensò. "In fondo è meglio che sia venuta oggi." In effetti, se Marina doveva perdere molto tempo al computer, lui comunque non avrebbe potuto lavorare. Era stato così ingenuo da pensare che il tecnico gli avrebbe rimesso a posto il computer in dieci minuti, e così avrebbe potuto mettersi subito al lavoro, riguadagnando il tempo perso il giorno prima. A quanto pareva, invece, c'era da sudare ancora un bel po'.

Spinse la sedia a rotelle fino alla cucina, dove vide Nastja che entrava accompagnata dall'aiutante. Oggi le sembrava ancora più bella, e fu sorpreso di sentire che il cuore gli batteva forte. "Ci mancava anche questa" si disse con rabbia. "Su, controllati, Vladimir!"

«Andrej, vada con Marina. Potrebbe aver bisogno di qualcosa. E le offra un caffè, se il lavoro le prende tempo.»

«Con Marina?» ripeté Nastja sorpresa. «Hai ospiti, Solovjov? Ecco perché hai insistito perché venissi ieri, e non oggi!»

«Che c'è, sei gelosa?» sorrise lui. «Il mio computer si è bloccato, e ho dovuto chiamare un tecnico. E non è colpa mia, se il tecnico è una ragazza molto carina.»

«Perché chiamare un tecnico?» Nastja si strinse nelle spalle. «Potevi dirlo a me.»

«Perché, ti intendi di computer? Sei un avvocato, mica un'esperta di informatica.»

«Ne capisco, invece. Ho preso lezioni da mio marito. Tienilo presente, per il futuro.»

«Grazie. Hai fame?»

«Non molta. Ma berrei volentieri un caffè.»

«Andiamo in cucina, allora.»

«E i tuoi ordini da gran signore?» disse lei in tono canzonatorio. «Perché non lo fai fare al tuo Andrjusha?»

«Meglio che resti nello studio. Non voglio che un estraneo se ne stia lì da solo» spiegò Solovjov.

«Cos'hai di là? La formula segreta dell'oro? O un tesoro nascosto?»

«Nessuno dei due» rise lui. «È che non mi piace che... non so neanche spiegartelo. Non mi piace, ecco tutto.»

«Capisco» annuì Nastja.

Versò il caffè in cucina, poi tornarono in salotto. La conversazione non decollava, e Solovjov pensava continuamente al modo insistente in cui, il giorno prima, aveva chiesto a Nastja di venirlo a trovare. Come poteva sapere se quella donna gli mancava davvero? A pensarci bene, il giorno prima gli era mancata. E anche quella mattina. Ed era stato felicissimo di vederla apparire in cucina. Ora lei era lì, e parlava del più e del meno: forse non era troppo disposta a parlare, forse era solo stanca, o magari arrabbiata. Era cambiata molto, in maniera davvero sorprendente. Molti anni prima era così aperta nei suoi confronti che capirne i pensieri era facilissimo. Ora, invece, non era più in grado di interpretare neanche le proprie sensazioni. E, per di più, non sapeva di cosa parlare.

«Hai letto il mio libro?» chiese, per sostenere in qualche modo la conversazione che stava appassendo.

Nastja si ravvivò improvvisamente. "Buon segno" pensò Solovjov.

«Sì. Splendido, semplicemente splendido! Non avrei mai pensato che un giallo orientale potesse essere così coinvolgente. Ho passato quasi tutta la notte a leggere, non riuscivo a staccarmene. In verità, a volte mi sembrava di leggere parti che già avevo letto da qualche altra parte.»

«Impossibile» rispose lui con tono tranquillo. «È la prima volta che questa roba viene tradotta in Russia.»

«E fuori dalla Russia? Magari l'ho letto in francese, oppure in inglese.»

«È difficile. Da quel che so io, la Shere Khan ha l'esclusiva mondiale sui libri di questi autori. Però potrebbe anche essere. Cos'è che ti sembrava già noto? La trama?»

«No, era una sensazione un po'... indefinita. Sai, un aroma appena per-

cettibile. Ma che dico? Che sciocchezza, vero? Può mai esserci un aroma in un libro?»

Solovjov respirò sollevato. La conversazione aveva preso una piega molto piacevole. Di letteratura poteva parlare anche per ore, per giorni. Tanto più con Anastasija, splendida ascoltatrice, interlocutrice acuta e intelligente. E poi, in quel modo non avrebbero mai toccato gli argomenti scottanti che lui cercava a tutti i costi di evitare.

Ogni tanto Andrej appariva in salotto, per poi sparire quasi subito e tornare nello studio. Dopo quasi un'ora e mezzo, si presentò Marina.

«Signor Solovjov, ho recuperato il suo file di ieri, e ho bisogno che gli dia un'occhiata per vedere quanto sia stato danneggiato. Individuando i difetti, mi sarà più facile capire il tipo di virus.»

«Scusami, Nastja, torno subito» disse Solovjov, e girò la sedia a rotelle.

Nastja rimase in salotto da sola, e si accorse immediatamente che la tensione si stava allentando. Il fatto era che la compagnia del suo ex amante le sottraeva un mucchio di energia: era difficile mantenere il sangue freddo, quando accanto aveva un uomo affascinante che, per giunta, un tempo aveva significato così tanto per lei.

«E non è colpa mia, se il tecnico è un ragazza molto carina.» Era davvero carina, Marina. Una miniatura di ragazza, con gli occhi castani. Ma a Nastja non era piaciuto lo sguardo che le aveva rivolto. Uno sguardo insistente, indagatore, sfrontato. Del resto, non c'era da stupirsi: forse era semplicemente incuriosita da chi aveva rapporti così intimi con un invalido. Anche se, a pensarci bene, come poteva sapere che rapporti ci fossero tra lei e Solovjov? Ah, già, Andrej! Se ne stava lì a gironzolare per lo studio, mentre controllava Marina, e magari ci scambiava quattro chiacchiere. Probabile che si fosse addirittura lamentato con lei: "A un certo punto è arrivata questa vecchia amica, e ora sta sempre lì a gironzolargli attorno. Ma che diavolo vorrà mai? Quanto è seccante!". "Anche tu sei seccante, sai?" sbuffò Nastja tra sé e sé. "Tu che stai lì a proteggere la castità del tuo padrone di casa."

Si alzò dal divano e fece qualche passo nel grande salone. Dalla finestra si vedeva il parco che, nonostante il dolce tepore di aprile, mostrava ancora un certo grigiore invernale. Tra la casa e il parco passava una strada che terminava in un vicolo cieco all'altezza dell'ultima villetta del "Sogno". Il viale correva da un lato, e da esso si aprivano tanti vialetti che conducevano dritti alla porta delle villette. Per questo era tutto così tranquillo e silen-

zioso. Zhenja Jakimov aveva ragione a dire che un estraneo, lì, lo si poteva notare immediatamente. Nastja continuava a pensare al ruolo che avevano quelle villette nella scomparsa dei ragazzi dalla pelle olivastra; cercò di dare sfogo a tutta la sua fantasia, ma non approdò a niente. Gli abitanti su cui si poteva indirizzare i sospetti passavano la giornata al lavoro e sarebbe stato sciocco indagare su quelli che restavano al "Sogno": pensionati, casalinghe, e un invalido col suo aiutante... Impossibile! Forse quel legame non esisteva affatto. Per un attimo pensò di aver lavorato troppo di fantasia, e decise che non sarebbe mai più tornata in quel posto.

Si era immersa a tal punto nei suoi pensieri, che non si accorse che Solovjov era tornato.

«Ora pranziamo» disse lui. «Grazie al cielo, Marina è riuscita a recuperare tutto il mio lavoro di ieri.»

Nastja scosse la testa in segno negativo.

«Grazie, Vladimir, ma devo andare.»

«Così presto?» chiese Solovjov con voce amareggiata. «Se sei appena arrivata!»

«Devo andare» ripeté lei dolcemente. «Non te la prendere.»

«Che peccato» sospirò lui. «Quando tornerai?»

«Ti telefonerò.»

«Quando?»

«Vladimir, io sono una donna sposata, e oltretutto lavoro» sorrise lei. «Non mi chiedere l'impossibile. Non sempre posso prevedere le mie giornate. Verrò appena potrò.»

Dopo essere scesa in strada, sali in macchina, ma invece di uscire dal viale, si fermò all'ingresso della villetta numero 12. La famiglia Jakimov era raccolta al completo. In presenza della moglie, Zhenja sembrava ancora più turbato. Jana Jakimova aveva il totale controllo del marito: era davvero una donna imponente, e incuteva un certo timore. Ma si trattava solo dell'impressione iniziale, quella che, come spesso accade, inganna: in realtà Nastja si accorse ben presto che quando si posava sul suo maritino scialbo e minuto, lo sguardo di Jana diventava tenero e amorevole.

Si ricordò dell'espressione usata dal fratello per descrivere la Jakimova. Bella, ma con un po' troppo di tutto. Statura, voce, capelli. Sì, era tutto vero. Un bel viso luminoso con tratti regolari e la pelle liscia, un corpo pieno e robusto, capelli folti e lunghi fino alle scapole. Venne incontro a Nastja con aria diffidente, cercando però di essere il più possibile accogliente.

«Entri, la prego» disse. «Zhenja mi ha parlato di lei, e anche i bambini.»

Jakimov ciondolava lì accanto, di tanto in tanto guardava la moglie con occhi spaventati. A Nastja venne quasi da ridere. "È gelosa: incredibile! Ama davvero Zhenja e ne è gelosa al punto tale da accogliere sospettosa una donna che, tra l'altro, le è entrata in casa anche in sua assenza. Che coppia bizzarra."

«Vi ruberò solo un minuto» disse Nastja, rifiutando con decisione l'invito a entrare nel vialetto. «Si ricorda che le ho detto che la mia azienda si occupava di assicurazione di immobili? Beh, alla fine i miei capi si sono decisi, e quindi ho pensato di chiederle una cortesia. Se la cosa non la disturba troppo, non potrebbe domandare agli altri inquilini se qualcuno è interessato ad assicurare la casa? Sa, io qui non conosco nessuno, a parte voi e Solovjov, ma Vladimir a sua volta non conosce nessuno.»

Nastja si aspettava che Jana avrebbe risposto: «Ma certamente, Zhenja se ne occuperà immediatamente». Invece la donna taceva, e guardava il marito con aria interrogativa.

«E cosa dovrei dire di preciso?» mormorò lui con voce incerta.

«Che un nostro rappresentante verrà a vedere la casa, farà una stima della proprietà e dei beni immobili, installerà un antifurto e poi preparerà un contratto. Dopo il versamento della prima rata assicurativa, la nostra compagnia si accollerà ogni responsabilità materiale per la sicurezza della casa. Inoltre, se più della metà delle villette del "Sogno" firmerà un contratto d'assicurazione, la compagnia organizzerà un servizio di vigilanza ventiquattr'ore su ventiquattro intorno al complesso. È vero che il premio assicurativo è piuttosto alto, ma noi siamo persone serie e, se prendiamo un incarico, poi lo eseguiamo a dovere. Allora, Zhenja, me la farà questa cortesia?»

«Sì» annuì Jakimov.

«Che dici, vogliamo dare noi l'esempio per primi?» disse improvvisamente Jana.

Nastja giudicò il gesto molto *elegante.* La Jakimova non aveva espresso il desiderio di assicurare la casa, ma aveva dato a vedere di volersi consigliare con il marito. O forse non faceva finta, ma davvero aveva intenzione di parlarne con lui. A Nastja quella coppia cominciava a piacere.

«Buona idea!» si animò Zhenja. «Noi siamo i primi, d'accordo? Io, ovviamente, chiederò agli altri, e appena saremo in tre o quattro potrà mandare i suoi uomini.»

Nastja se ne andò soddisfatta. Ovviamente, quello che le interessava non erano gli inquilini che avrebbero espresso la volontà di assicurare la casa.

Al contrario, a lei servivano quelli che avrebbero rifiutato la vigilanza. Perché avrebbero dimostrato di essere persone che, per un motivo o per l'altro, non volevano estranei in casa propria, gente che sbirciasse dappertutto, dal sottoscala alla soffitta. E magari la riluttanza ad aprire la porta poteva essere legata alla necessità di nascondere qualcosa, o qualcuno, agli occhi degli altri...

La visita a Solovjov le aveva lasciato una strana sensazione. Associava quell'incontro a un match di lotta libera, dal finale a sorpresa: i due atleti, dopo essersi studiati a lungo ricordando i combattimenti precedenti e cercando di capire il reciproco stato di forma, si erano preparati allo scontro e poi, improvvisamente, uno dei due s'era assentato dal tappeto di gara. Così, senza spiegazioni. E l'altro, rimasto da solo, incapace di comprendere che il combattimento era stato sospeso, continuava a muoversi avanti e indietro, gonfiando e riscaldando i muscoli, ripassando la sua tattica di gara. Ecco, era proprio così: Nastja si sentiva come quel lottatore fuggito dal tappeto, e non riusciva a capire se stava condannando il suo comportamento, o se lo reputava normale.

Per tutto il tragitto fino a casa, non riuscì a liberarsi da una strana sensazione di disagio e di colpa.

La mattina del lunedì, Genja Svalov consegnò i rapporti sugli altri negozi di videocassette che aveva esaminato. Ormai il volto non era più quello di una persona burbera, ma piuttosto quello di un uomo furioso. Niente di più facile che Svalov, nei giorni di ferie, fosse abituato a occuparsi delle sue cose, a cercare di tirare su un po' di denaro extra come facevano quasi tutti i giovani agenti della polizia, nonostante il regolamento lo vietasse. E invece gli era toccato perdere tempo prezioso per occuparsi di quella che considerava una vera sciocchezza.

Dopo la riunione operativa, Nastja prese il suo dischetto e si diresse al centro informazioni con la speranza di *elemosinare* un computer libero. Riuscì a trovare una postazione e, dopo aver aperto i fogli che le aveva consegnato Svalov, si mise ad aggiungere i nuovi dati alla tabella che aveva preparato a casa. Titolo del film, indirizzo del punto vendita, cognome, titolo, indirizzo, cognome, titolo, indirizzo, cognome... Le mani volavano rapide sulla tastiera. Un lavoro del genere richiedeva la massima attenzione e concentrazione: bisognava evitare di confondere i dati, e scrivere il cognome giusto nella casella esatta. Nastja aveva un'ottima memoria, e quando arrivò al rapporto sull'ultimo punto vendita di videocassette era già

in grado di affermare che non aveva trovato alcun cognome per quattordici volte; nessuna relazione, cioè, con i quattordici film rubati dal ladro misterioso.

Dopo aver terminato lo schema, diede un'occhiata all'orologio e urlò terrorizzata: la giornata stava ormai per concludersi, ma lei, al di là di quella maledetta tabella, non aveva portato a termine nessuno dei tanti altri lavori che si erano accumulati negli ultimi giorni. L'unico pensiero che la confortava era che in tutto quel tempo non era successo niente di particolarmente importante, altrimenti Gordeev l'avrebbe certamente mandata a chiamare.

Nastja stampò la tabella e tornò mestamente nel suo ufficio. Nonostante la giornata fosse tiepida, nella stanza c'era molta umidità e lei sentì il bisogno di qualcosa di caldo. Accese il fornello per prepararsi un po' di caffè, e solo allora si rese conto che gli occhi le bruciavano. Tutto quel lavoro al computer! Si avvicinò alla finestra e guardò in strada: un gruppo di ragazzine camminava lungo via Petrovka. Si notavano facilmente, con i loro jeans e le magliette colorate alla moda; sembravano spensierate, allegre, e ancora ignare - grazie a Dio - delle amarezze della vita. Le venne in mente un brano di *La sciabola*, il libro che aveva letto il giorno prima, in cui uno dei personaggi, preoccupato dai tanti problemi irrisolti, osservava dalla finestra la gente che correva per i suoi affari, «con l'aria annoiata di un uccello in gabbia che guarda le farfalle che gli svolazzano intorno». E ancora una volta sentì una sensazione nota ma inafferrabile. Come un debole aroma...

I pensieri tornarono a Solovjov. Chissà se la stava aspettando, se sentiva la sua mancanza. E, se così era, perché provava quelle sensazioni? Era solo la solitudine o il desiderio di concedersi una *distrazione*? O forse aveva finalmente capito quello che non era riuscito a capire tanti anni prima, quando le si era avvicinato per motivi che non avevano niente a che vedere con i sentimenti? Ma perché pensare a tutto questo? La risposta non avrebbe comunque cambiato i suoi piani, né il suo rapporto con Vladimir. Solovjov era una brava persona, intelligente e gentile, ma nel cuore di Nastja non c'era posto per lui. O forse sì?

Per la prima volta, dopo tanto tempo, Anastasija Kamenskaja si sentì confusa. Il suo animo era turbato: si rendeva perfettamente conto che non aveva bisogno di Vladimir Solovjov, eppure c'era qualcosa che l'attraeva. E non riguardava certo i ragazzini scomparsi. Era attratta da quella casa, da lui. Ma perché? Perché?

Oksana si stiracchiò dolcemente, poi sedette sul divano. La presenza di Vadim non la imbarazzava affatto, e non riteneva necessario alzarsi dal letto quando arrivava lui. Avevano un rapporto talmente condizionato dal lavoro che pensare a qualcosa di più intimo era praticamente assurdo. Lei andava sempre a dormire tardi, e restava a letto fino a mezzogiorno; se Vadim arrivava di mattina, lei continuava a dormire nascondendo la testa sotto la coperta, e quando si alzava per infilarsi la vestaglia non gli chiedeva neanche di voltarsi. Del resto, lui non se ne stava lì a fissarla con occhi assatanati come faceva, per esempio, Vovchik, la guardia del corpo di Esipov. E non faceva neanche allusioni scabrose, di quelle che era solito fare Semjon Voronets.

«Allora, sei abbastanza sveglia da far funzionare il cervello?» chiese Vadim, portando alle labbra una tazza di caffè bollente.

Era arrivato da mezz'ora, si era preparato del caffè e qualche tartina, spiegando che aveva appena smontato dal turno di notte e aveva una gran fame. A Oksana piaceva che non pretendesse da lei il classico atteggiamento da padrona di casa, che non le chiedesse mai di fare qualcosa per lui. Quando gli serviva qualcosa, se la prendeva da solo. Del resto, non è che venisse in semplice visita di cortesia. La sua presenza era dovuta esclusivamente al lavoro.

«Forza, Vadim, parla pure. Sono tutta orecchi.»

«Hai sentito parlare dello scrittore Ed McBain?»

«Sì... qualcosa ho sentito, ma non ricordo precisamente.»

«Ovviamente non l'hai letto, vero?»

«No, non l'ho letto.»

«Certo. Dunque, Ed McBain è uno pseudonimo. Quell'uomo, in realtà, si chiama in tutt'altro modo. Ma ha anche un altro pseudonimo: Ivan Hunter.»

«E perché mai due pseudonimi?» chiese Oksana sorpresa.

«Per mantenere un certo pubblico di lettori. Lo pseudonimo di Ed McBain viene usato per l'autore di una collana di gialli che ha per argomento l'87° distretto di polizia; Hunter, invece, scrive libri più seri, con maggiore attenzione alle tematiche sociali. Ma un lettore che conosce bene i libri di McBain e Hunter si rende conto, senza grandi difficoltà, che sono stati scritti dalla stessa mano. Perché nessuno scrittore è in grado di separarsi da se stesso, capisci? Uno scrittore ha una sua personalità, un suo modo di guardare e interpretare la vita; ha un suo stile, un modo abituale di articolare la trama e sviluppare l'intreccio. Non può diventare improvvisa-

mente uno scrittore diverso, e creare un libro completamente diverso. Perciò un lettore attento riesce a capire immediatamente che si tratta di un unico autore. E questo mi ha fatto venire un'idea. Si potrebbe organizzare un concorso per i lettori. Ma per fare questo c'è bisogno che la casa editrice abbia un legame diretto con i suoi autori. Senza tramiti né agenti: rapporti diretti. La casa editrice dovrebbe ricevere da un autore il permesso di pubblicare un nuovo lavoro con uno pseudonimo, o addirittura senza l'indicazione del nome.»

«E perché?» Oksana non capiva.

Di solito non afferrava immediatamente le idee di Vadim. Quando lui cominciava a raccontare, la prima reazione era quasi sempre quella di mettere in dubbio la possibilità di guadagnare soldi con il nuovo sistema escogitato dal suo partner. Ma appena Vadim cominciava a spiegare tutto in maniera più chiara, allora le sue idee acquistavano immediatamente un aspetto semplice e perfettamente logico. E a lei, a quel punto, non restava altro da fare che meravigliarsi del fatto che Kirill Esipov non ci avesse mai pensato.

«Pensaci: la Shere Khan pubblica un libro di una collana popolare. Ma non c'è il nome dell'autore. In copertina, accanto al logo della casa editrice, c'è una scritta in evidenza: "Grande concorso!". A te non verrebbe da prendere in mano quel libro e leggere almeno di che si tratta?»

«Certo» annuì Oksana. «Tutti lo farebbero.»

«Appunto. Poi, sulla quarta di copertina, si scrive la spiegazione. Per esempio: questo è il nuovo romanzo di un famoso scrittore che ha già pubblicato diversi libri in questa collana. Ma il suo nome è un segreto. Per il momento, ovviamente. Si indice un concorso tra i lettori: chi è in grado di indovinare chi ha scritto quest'opera? Ma non basterà soltanto indovinare il nome, altrimenti qualcuno potrebbe riuscirci per puro caso. No, bisognerà fornire la motivazione della propria scelta. Affinità di stile, analogie, frasi o idee che si ripetono, strutture narrative. Si stabilisce poi un tempo limite per la consegna delle risposte. Che so, tre-quattro mesi. E, ovviamente, ricchi premi ai primi tre classificati. Cos'è che farà gola al lettore?»

«Cos'è?» Oksana ripeté la domanda.

Lei lo ascoltava come incantata. In quei momenti perdeva quasi la capacità di pensare con la sua testa, e seguiva attentamente i ragionamenti e le spiegazioni del suo socio.

«Il lettore comprerà il libro nella speranza di indovinare il nome dell'autore e vincere il favoloso premio. Non presterà attenzione alle regole, e

penserà che, con il libro in mano, riuscirà a trovare tutto quello che serve per il concorso. E quindi, come primo risultato otterremo una vendita cospicua del libro in questione.

Andiamo avanti. Il lettore legge il libro, e si rende conto che non è poi così facile indovinarne l'autore. Ma ormai l'azzardo si è già insinuato in lui. Innanzitutto ha già comprato il libro e quindi, se così si può dire, i suoi soldi li ha già investiti. Secondo, il premio se lo sentiva già in tasca, capisci? Nella sua immaginazione, quel premio l'aveva già vinto. E non vuole certo lasciarlo ad altri. Così viene assalito dai dubbi: può essere che lui sia uno stupido, gli altri siano più intelligenti e qualcuno abbia già vinto il concorso? E allora, che si fa?»

«Bisogna rincuorarlo» propose Oksana, pur non essendone troppo sicura.

«Brava! La Shere Khan compra un po' di spazi pubblicitari in TV e sui giornali per avvertire i suoi fedeli lettori che il concorso non è stato ancora vinto da nessuno. E per questo motivo aumenta anche il premio. E se al tuo Esipov non saranno bastati i sondaggi sociologici, allora grazie a questo riuscirà a farsi un'idea più o meno precisa del contingente dei suoi lettori, e anche dei giornali, delle radio e delle TV che quei lettori seguono abitualmente. È per questo che bisogna organizzare la pubblicità. Il lettore, quindi, capisce che non tutto è perduto. E allora... E allora che fa, mia cara?»

E finalmente Oksana capì l'idea di Vadim. Che intelligenza, quell'uomo! Kirill era di sicuro un uomo famoso, ma per arrivare a Vadim ne doveva fare di strada...

«Comincerà a comprare i libri della collana che non ha ancora comprato» disse con espressione di gioia.

«Certamente. Non tutti comprano i libri che vogliono leggere. C'è, per esempio, chi li chiede in prestito ad amici e conoscenti. Perciò il lettore vorrà leggere gli altri libri della collana, ma scoprirà che a casa ne ha soltanto un paio. Allora chiederà all'amico, ma magari l'amico quei libri li avrà già prestati a qualcun altro, o magari lui stesso vorrà partecipare al concorso. Per farla breve, il nostro ipotetico lettore correrà a comprare i libri che gli mancano. Ma in vendita troverà solo i più recenti. Gli altri saranno ormai esauriti. Hai capito?»

«Quindi si potranno ordinare delle ristampe di quei libri, con la certezza che le copie non resteranno invendute.» Oksana aveva afferrato il concetto.

Nei due anni passati accanto a Kirill Esipov, guidata dagli insegnamenti dell'ingegnoso Vadim, aveva cominciato a muoversi piuttosto bene nelle

faccende editoriali. E aveva capito che stampare tirature supplementari di un libro senza cambiare i dati di pubblicazione significava aumentare i guadagni senza dover pagare le tasse.

«Se approvi la mia idea... L'approvi?»

«E me lo chiedi pure?»

«Allora ecco cosa dovrai fare nei prossimi giorni. I questionari per il sondaggio sono già pronti?»

«Macché! Kirill è riuscito a convincere quei tonti solo sabato scorso.»

«Ma li ha convinti davvero?»

«Vadim, Kirill è il padrone! Anche se pensa di avere torto, farà comunque in modo di ottenere quello che vuole. Non è che loro possano fare molto per contrastarlo.»

«Beh, meglio così. Tu impegnati per mettere in testa al tuo Esipov che dal sondaggio deve spremere tutto il possibile. E soprattutto dovrà capire tramite quali canali impostare la pubblicità, in modo da raggiungere la propria cerchia di lettori. Afferrato?»

«Ho capito, Vadim. Vedrò di farlo nel modo migliore.»

«Pensaci, mia cara, pensaci. Dobbiamo ancora lavorare molto, io e te, ma fra tre anni saremo ricchi.»

«Quanto tempo ancora!»

«Chi la dura la vince» disse Vadim ridendo. «Ricordi che quando abbiamo cominciato, parlavamo di cinque anni? Be', ne sono già passati due. Ormai ne restano solo tre. Se ci pensi, non è poi così tanto. In compenso, però, fra tre anni potrai lasciare il tuo lavoro di modella, e pensare solo a te stessa. Potrai sposarti, fare tutti i bambini che vorrai e mangiare tutti i dolci del mondo, senza dover pensare alla linea. Fra tre anni avrai tanti soldi che non dovrai nemmeno pensarci, al lavoro. Potrai anche sposarti per amore, e non per soldi. Ed è quella la libertà più grande: la libertà di scegliere. Per una cosa del genere vale la pena pazientare un po', non credi?»

«E tu?» chiese lei a un tratto.

«Io cosa?»

«Tu che te ne farai, della tua libertà?»

«Vedremo» sorrise Vadim. «L'importante è lasciare questo lavoro, questo servizio statale che mi paga da fame e mi ha rubato gli anni migliori della vita. Gli ho consacrato più di vent'anni, e non ne posso più. Tra qualche anno mi riprenderò tutto. Credo sia una cosa giusta.»

Oksana si chiuse la porta alle spalle e fece una doccia. Poi, con aria decisamente contrariata, fece colazione: fiocchi d'avena e carote per la pelle,

finocchio e prezzemolo contro la ritenzione idrica, pomodori e cetrioli per le loro scarse calorie. Lei, invece, avrebbe voluto una bella fetta di carne con patate e crauti, o il meraviglioso *bortsch* ucraino della mamma, denso e bollente, con il peperoncino e i pezzi di lardo che galleggiano in superficie. E poi una bella torta alla crema. Una volta qualcuno le aveva detto che aveva un gusto *plebeo*, che le piacevano quelle torte meringate tutto zucchero e niente *eleganza.* Ma in quel momento avrebbe voluto una bella torta, di quelle della sua infanzia con al centro un grosso biscotto su cui erano poggiate tante roselline colorate alla crema. Poteva anche essere plebeo, quel gusto, ma Oksana amava ricordare la sua infanzia felice, piena delle cure e dell'amore dei genitori; e anche se non si trattava di cibo da signori, ogni ricordo di quegli anni le era caro. Sì, Vadim aveva ragione. Bisognava guadagnare molti soldi e vivere come si voleva, senza perdere tanto tempo in diete, lavori forzati e sopportare la compagnia di persone che, per quanto simpatiche e gentili, non erano persone amate.

«Non provare a sostituire il tuo Esipov» gli aveva detto più di una volta Vadim. «Resisti. Se ti scopre con un altro uomo, getteremo nell'immondizia tutto il nostro lavoro. Io magari troverò qualcun'altra con cui sostituirti, se lui ti manderà via. Ma tu, a quel punto, avrai perso ogni possibilità di guadagnare dei soldi da tutto questo.»

E Oksana pazientava, perché aveva ormai capito che Vadim aveva sempre ragione. Se non avesse fatto come diceva lui, i soldi non li avrebbe presi. Col tempo, poi, appena le idee suggerite da Vadim avevano cominciato a dare i risultati sperati, si era convinta ancor di più dell'esattezza del loro piano.

«E come farai, poi, a impossessarti dei soldi?» gli aveva chiesto più volte.

Ma la risposta era sempre vaga e misteriosa. E solo una volta Vadim aveva detto qualcosa di preciso.

«Voglio che diventino ricchi. Ma che lo diventino grazie ai guadagni in nero. E quando saranno diventati la casa editrice più ricca e più potente del paese, quando i loro guadagni saranno diventati fantastici, pretenderò una parte di quei soldi. E loro non potranno rifiutare, perché io avrò i documenti che testimoniano ogni singolo rublo da loro guadagnato in maniera illegale. E se non vorranno raggiungere un accordo, ciascuno dei soci della Shere Khan finirà a fare l'accattone.»

«E se a un tratto la smettono, con le loro tirature aggiuntive? Come farai allora a metterli spalle al muro?»

«Innanzitutto, non la smetteranno mai. I ladri non riescono mai a fermarsi. È come una droga. Si abituano a rubare soldi, come ci si abitua all'eroina. E man mano che passa il tempo, ne vogliono sempre di più.»

«Secondo?»

«Il secondo punto non ti riguarda. Finiresti per non dormirci la notte.»

Allora aveva finto di non soffermarsi su quelle parole. Ma in realtà non le aveva mai dimenticate.

Le bruciavano gli occhi, per colpa di quei cognomi. Era uno di quei momenti in cui Nastja si malediceva per gli scarsi risultati di un'ipotesi, ma non riusciva comunque a fermarsi senza averla portata fino in fondo. Più restava seduta a riflettere sull'enorme tabella, più si convinceva che la ricerca del ladro-cinefilo era una strada inutile. Ma lei non lasciava mai a metà un lavoro.

Nell'ufficio, ormai, l'aria era irrespirabile per il fumo delle sigarette, e i numerosi caffè le avevano lasciato sulla lingua un tenace gusto amarognolo; ma Nastja continuava a starsene lì seduta, tenendo gli occhi stanchi e arrossati fissi sulla tabella aperta sulla scrivania, rileggendo continuamente i cognomi di coloro che avevano preso le videocassette ai punti di noleggio *economici.* A volte le sembrava di vedere - o meglio di *sentire* - qualcosa di impercettibile, qualcosa di logico e concreto, ma non appena provava a concentrarsi su quel particolare, la sensazione spariva. Nessun cognome si ripeteva in tutte e quattordici le colonne. E non ce n'era nessuno che si ripeteva dieci volte. Se la sua supposizione era esatta, se davvero il ladro aveva preso a noleggio (prima del furto, si capisce) i quattordici film incriminati, allora era evidente che non aveva usato il suo vero cognome.

Se Nastja Kamenskaja fosse stata assolutamente convinta che quell'uomo si nascondeva tra la miriade di cognomi indicati nella tabella, avrebbe fatto di tutto per individuarlo. Non importava quanto tempo avrebbe impiegato: lei ce l'avrebbe fatta. Il problema era che lei, invece, quella certezza non l'aveva; e questo la deprimeva, le disturbava il lavoro, le faceva sentire voci che le sussurravano con perfidia: "Smettila, ti sei sbagliata. La tua ipotesi non è esatta. Getta quella tabella, strappala in mille pezzi e cerca un'altra strada".

Si alzò, massaggiandosi le reni intorpidite per tutte quelle ore passate sulla sedia; spalancò la finestra per far cambiare un po' l'aria nella stanza e andò nell'ufficio accanto, quello di Jurij Korotkov e Nikolaj Selujanov. Korotkov era al telefono, mentre Nikolaj stava accuratamente scrivendo il

rapporto di turno. Quando vide Nastja, alzò lo sguardo sorpreso.

«Che ci fai ancora qui? Pensavamo che fossi andata via da un pezzo!»

«L'avete pensato insieme, o ognuno per conto suo?»

Nikolaj scoppiò a ridere, felice che un valido motivo lo avesse interrotto dall'odioso lavoro da scribacchino.

«Insieme. Volevamo portarti un caffè, ma poi abbiamo dato un'occhiata all'orologio e abbiamo pensato che era troppo tardi.»

«E fare due passi nel corridoio per controllare era uno sforzo eccessivo, vero?»

«Ma dai, Nastja,» s'indignò Selujanov «siamo investigatori o che? Se corressimo a verificare ogni ipotesi, non faremmo in tempo a fare niente. A proposito, ti ricordo che di solito sei tu a lamentarti del fatto che corriamo sempre a vedere con i nostri occhi, invece di restarcene qui seduti a riflettere. Sei stata tu a insegnarci a controllare gli impulsi, quindi ora non venire a rimproverarci.»

«D'accordo» Nastja fece un gesto con la mano. «Come al solito, la colpa è mia. E tu che stai scrivendo? Un nuovo capitolo delle tue memorie?»

«No, una poesia sull'arresto del signor Belov in via Belov. Splendido, non trovi?»

«Come hai detto?» Nastja aggrottò la fronte. Il cuore cominciò a batterle forte, come se avesse ricevuto una notizia assolutamente inattesa.

«Proprio così. Oggi hanno arrestato il signor Belov Anatolij in via Generale Belov. Una bella coincidenza, non credi? Ehi, ma che hai? Ti sei fatta tutta pallida. Che c'è, lo conosci, questo Belov? È un tuo amico?»

«No, non lo conosco. Ce l'hai una piantina di Mosca?»

Era una domanda retorica. Lo sapevano tutti che nel cassetto della scrivania di Selujanov c'erano almeno una decina di cartine di Mosca e della provincia. La conoscenza minuziosa della città era il suo hobby, fin da quando era piccolo.

«Chiedi pure, te lo dico senza bisogno della piantina.»

«No, mi serve proprio la piantina.»

Nikolaj sospirò, poi aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori un mazzo di cartine logore e zeppe di indicazioni segnate con pennarelli di diversi colori. Sul viso aveva un'espressione offesa che Nastja non faticò a notare. Non si fidava delle sue conoscenze. Che affronto!

«Te le riporto domani, d'accordo?»

«Fai pure» borbottò Selujanov. «Se hai deciso di farti del male...»

«Non fare il musone» Nastja gli accarezzò dolcemente i capelli. «Quan-

do Korotkov ha finito di chiacchierare al telefono, fallo venire da me per un caffè. Un sorso in cambio delle cartine.»

Tornò nel suo ufficio e aprì una cartina sulla scrivania libera. Poi diede un'occhiata alla tabella. Eccola! Era lì, la riga che aveva osservato prima, e che le aveva suscitato quella strana sensazione immediatamente scomparsa. Il noleggio di videocassette in via Konovalov. E il cognome di uno dei clienti che avevano noleggiato lì una di quelle cassette: Konovalov, lo stesso. E allora? Niente di strano: era un cognome diffuso, al pari di Ivanov o Kuznetsov.

Invece sì, qualcosa di strano poteva anche esserci. E bisognava controllare. Nastja trovò sulla carta via Konovalov, poi cominciò a studiare attentamente i nomi delle strade di quel quartiere, tornando di tanto in tanto a rivolgere lo sguardo alla sua tabella. Era proprio così: in ognuna delle quattordici colonnine c'era un cognome che coincideva col nome delle strade del quartiere Kuzminkij-Perovo, Poletaev, Shumilov, Mikhajlov, Papernik, Konovalov, Pljushev, Kuskov. E perfino Perov e Kuzmin. Nove cognomi. Cinque si ritrovavano in due colonnine, gli altri quattro in una sola colonna. Totale: quattordici. Cielo, possibile che avesse trovato la chiave?

Nastja si allontanò dalla scrivania dove aveva aperto la piantina e si sedette di nuovo alla sua, tenendosi la testa tra le mani. Se era davvero così, era fin troppo semplice! Quando un uomo vuole usare un cognome falso, allora che fa? Prende i cognomi di amici o parenti, si ricorda dei compagni di scuola o dell'università. Dei colleghi di lavoro. Dei vicini di casa. Apre l'elenco del telefono e punta il dito a caso. Oppure sceglie i cognomi della gente a cui sono intitolate le strade. Non Pushkin, Gorkij o Sverdlov, questo è ovvio. Nomi meno famosi: Mikhajlov, Konovalov, Kuzmin... tanto per passare inosservati. Ma per fare questo bisogna conoscere bene il quartiere. Vivere lì, o magari lavorarci.

Nastja sospirò profondamente, cercando di controllare il sorriso che le stava spuntando in volto; poi prese la piantina e la scatola di caffè solubile e corse di nuovo nell'ufficio vicino. Stavolta al telefono c'era Selujanov, mentre Jurij Korotkov era affaccendato a spalmare il burro sul pane.

«Oh!» esclamò lui con gioia. «Stavo proprio per venire da te per quella polvere marroncina che mi avevi promesso, ed eccoti qua!»

«Non esserne troppo felice. Insieme al caffè ti ho portato del lavoro.»

«Oh no» fu il gemito di Korotkov. «Ti prego! Dimmi che stai scherzando!»

«Sì, sto scherzando» ripeté Nastja. «So dove cercare il nostro maniaco.»

Korotkov restò impietrito, con il coltello in mano.

«Stai scherzando?»

«Sei stato tu a dire che dovevo scherzare» Nastja si strinse nelle spalle e prese una delle tartine sulla scrivania. «Il nostro uomo vive o lavora nel quartiere Kuzminkij-Perovo.»

«Nikolaj!» urlò Korotkov, gettando il coltello sulla scrivania. «Smettila di chiacchierare, che abbiamo da fare.»

Seuljanov fece una smorfia infastidita, disse ancora un paio di parole e poi posò la cornetta.

«Meno male che le ho dato la piantina!» brontolò. «Le fai un favore, e lei, non contenta, non ti fa neanche parlare con una ragazza. Sadica irriconoscente che non sei altro. Ma che diavolo vi prende, a voi due?»

Nastja espose velocemente i risultati della sua tormentata scoperta tra tabelle e toponomastica.

«Bel colpo!» disse Selujanov ammirato. Aveva già dimenticato l'offesa di poco prima. «Però, Nastja, la zona che comprende queste strade è enorme. Come facciamo a trovarlo?»

«Bisogna guardare sulla carta dove sono dislocati i negozi di videonoleggio e dove sono spuntati fuori questi cognomi, poi confrontarli con il distretto Est. Può darsi che riusciamo a localizzare un cerchio in cui effettuare le nostre ricerche. Nikolaj, questo è un lavoro per te. In questo caso, senza di te non possiamo cavarcela. Tu sei l'unico che ci può dire con certezza come sono dislocati gli edifici in questo quartiere, quali sono le case e quali gli uffici.»

Nikolaj guardò l'orologio con aria eloquente.

«E quand'è che potrò tornare a vivere?»

«Ma smettila!» lo interruppe Korotkov, che era sempre contento di poter prolungare l'orario di lavoro, pur di non andare a casa. «Tanto Valentina ti aspetta comunque a casa, questo lo sai. Mica devi correre a un appuntamento.»

Dopo il divorzio, Selujanov aveva vissuto molto tempo da solo, senza riuscire a cominciare una storia stabile, di quelle che ti riscaldano il cuore. Un mese prima, però, aveva conosciuto una ragazza incantevole: si chiamava Valentina, e lavorava nella polizia municipale. Dal momento che quando l'aveva incontrata era un *single* felice e, per di più, proprietario di un appartamento, problemi di "correre a un appuntamento" proprio non ne aveva: di fatto, Valentina viveva da lui. Al mattino Nikolaj l'accompagna-

va al lavoro, e la sera lei lo aspettava con la cena calda e un interesse serio e costante per il suo lavoro di agente investigativo.

Bevvero rapidamente il caffè e finirono le tartine, poi aprirono la piantina e si misero al lavoro. L'uomo con i cognomi "stradali" aveva noleggiato i quattordici film in questione in otto diversi negozi. Dopo aver segnato gli otto punti sulla carta, Selujanov chiese - con garbo ma anche con decisione - ai colleghi di lasciarlo solo, di non fargli sentire il fiato sul collo, di non suggerire e di non stargli addosso. Nastja e Korotkov, ubbidienti, uscirono dalla stanza.

Nell'ufficio di Nastja c'era un freddo glaciale. Era stata così presa dalla sua intuizione, che era corsa via con le carte sotto il braccio senza chiudere la finestra che aveva aperto per arieggiare la stanza. Da allora era passato tempo sufficiente perché la temperatura nella stanza scendesse a livello di un frigorifero. In compenso, però, l'aria era assolutamente fresca e pulita. Korotkov si precipitò a chiudere la finestra e scrollò le spalle per il freddo. Nastja prese la giacca dall'armadio e se la mise sulle spalle. Era già tardi, ma sapeva di non potere andare a casa. Almeno non prima che Nikolaj, dopo aver trafficato con la cartina, avesse detto la sua. Sarebbe morta dalla curiosità, se avesse dovuto rimandare la conversazione all'indomani.

«Nastja, ma tu credi davvero alla tua idea?» chiese Korotkov.

«Non lo so» Nastja sospirò e chiuse gli occhi stanchi. «Ormai non so più niente, Jurij. A volte mi sembra addirittura che il maniaco non esista, che sia solo frutto della mia accesa immaginazione. Non esiste, quel maniaco e tutto quello che stiamo facendo, io, tu e Nikolaj, è sbagliato, è stato sempre sbagliato. Fin dall'inizio.»

«Ma i ragazzini si assomigliano davvero» ribatté lui. «Quella non è certo un'invenzione. Le abbiamo viste tutti, le fotografie, ed è impossibile che abbiamo avuto tutti la stessa idea. E poi, di questi nove ragazzini, otto appartengono a famiglie ebree. Questo lo sappiamo con certezza, impossibile dubitarne. Che hai, Nastja, hai perso il tuo ottimismo?»

«Mmhh» borbottò lei senza quasi aprire la bocca. Le era piombata addosso una tale stanchezza che non aveva neanche la forza di parlare.

«Che devo fare, per farti sorridere un po'? Vuoi che vada in strada a prenderti un bel gelato? O della cioccolata. Che ne dici?»

Nastja scosse la testa in segno di rifiuto e aprì gli occhi.

«Grazie, Jurij. Sei un vero amico. Non fare caso alla mia espressione e al mio scetticismo. Raccontami qualcosa di te, piuttosto.»

«Ma tu sai tutto di me» sorrise Korotkov. «Mio figlio cresce, mia suoce-

ra non sta bene, Ljanka si lamenta ogni giorno. Eccole qua, le mie novità.»

«E Ljusja?»

Con Ljusja Semjonova, Korotkov aveva avuto una lunga storia. Ormai però era tutto finito, anche se la separazione non era stata ufficializzata per il bene dei figli. Ora uno lo teneva Jurij e due stavano da lei.

«Ljusja è in missione, adesso. L'hanno mandata per un mese in una città sulla costa. Hanno il compito di elaborare una previsione dei crimini per i prossimi cinque anni. E di calcolare anche le possibili variazioni in relazione agli esiti delle prossime elezioni presidenziali.»

«Ti manca?»

«Sì» riconobbe Korotkov. «Mi manca molto.»

«Jurij, ti è mai capitato di avere delle storie ripescate dal passato?»

«Come sarebbe a dire, "ripescate"?»

«Incontri una donna con la quale hai avuto una storia tempo fa, e ricomincia tutto daccapo. Ti è mai capitato?»

«No. Perché me lo chiedi?»

«Così, per curiosità.»

«Nastja, non prendermi in giro! Dimmi perché me lo chiedi!»

«Te l'ho detto, per curiosità.»

«Bugia!» disse Jurij con certezza. «Sei anche arrossita.»

E stava per dire qualcos'altro, ma in quel momento si sentì un colpo fortissimo alla parete.

«Nikolaj ci sta chiamando. Andiamo a vedere cos'ha trovato.»

Nastja non riuscì neanche a stupirsi del fatto che la sua stanchezza fosse improvvisamente scomparsa. Un attimo prima era seduta, abbandonata allo schienale della sedia, e desiderava una cosa sola: sdraiarsi e dormire. Era passato un secondo, e si ritrovava nell'ufficio accanto, in piedi, perfettamente sveglia e arzilla.

«Allora, Nikolaj, hai scoperto qualcosa?» chiese cercando di smorzare il tremore che, chissà perché, increspava la sua voce.

«Pare di sì. Guardate voi stessi. Ho scoperto che i negozi dov'è stato più volte questo tipo sono quelli più comodi per lui. Cioè, gli capitano per la strada. Insomma, non mi dilungherò su come l'ho scoperto, anche perché l'importante è il risultato. Per farla breve, quel tipo vive qui - e indicò con la matita un piccolo quartiere - e va ogni tanto di qua, verso nord; oppure vive qui, e va verso il centro. Oppure, terza ipotesi, vive al centro e va in questi due posti. Ma in quel caso dovrebbe avere un lavoro molto particolare.»

«E perché?» Nastja chiese perplessa.

«Dimmi immediatamente i nomi di dieci strade vicine a via Petrovka» disse Selujanov.

«Vicolo Kolobovskij, via Tverskaja, via Pushkinskaja, via Chekhova...» Nastja si inceppò.

«Troppo pochi» rise Nikolaj. «E di quelle vicino a casa tua, riesci a dirmene dieci?»

«Sì, hai ragione» disse lei pensierosa. «Per conoscere bene i nomi delle strade nel proprio quartiere di lavoro, bisogna fare un mestiere particolare, che porti a impararle a memoria.»

«Un restauratore di case, per esempio, o qualcosa che abbia a che fare con un determinato isolato.»

«Esatto» convenne lei. «Allora, la prima cosa da fare è cercare tutte le società di questo tipo che si trovano nei quartieri che ci interessano, a Kuzminkij e a Perovo. Bisogna farlo assolutamente domani mattina. Nikolaj, ci pensi tu?»

«Acciughina!» rispose teneramente Kolja. «Almeno mi facessi i complimenti per quello che ho scoperto. Non dimenticare che a casa mia c'è Valentina che non dorme, sta lì con gli occhi aperti ad aspettare il suo investigatore.»

«Nikolaj» Nastja rivolse a Selujanov uno sguardo talmente serio, che non riuscì a resistere e scoppiò a ridere. «Tu sei un genio delle indagini. Stai sacrificando sull'altare del tuo lavoro il tuo amore puro e ardente. E ricorda: se questo maniaco esiste, e noi lo troviamo lì dove hai detto tu, ti faranno un monumento. E ora, ragazzi, tutti a casa!»

Capitolo 7

Sentimenti uguali per intensità, ma opposti per direzione. Andrej, l'aiutante, riservò lo stesso *calore* con cui accoglieva Anastasija alla giovane Marina, la ragazzina dagli occhi castani inviata dalla ditta Electrotech. Ma questa volta era un calore "positivo", e Solovjov se n'era accorto subito; riusciva a malapena a trattenersi dal ridere o dal pronunciare battute maliziose. Il virus apparso nel computer si rivelò tenace e resistente, e a Marina toccò ritornare il lunedì, e anche quel giorno - martedì - con i programmi antivirus, per eliminare ogni traccia di *malattia* dal delicato strumento. Vladimir era furioso: non poteva usare il computer, e quindi il suo lavoro si era fermato. Ma Andrej cercò di convincerlo a girare la situazione a suo

vantaggio.

«Guardi che bella giornata, le farebbe bene stare un po' di più all'aria aperta, soprattutto ora che l'inverno è ormai passato. E poi, andiamo, è arrivato il momento di fare amicizia con i vicini» cercava di stimolarlo. «E se le succede qualcosa mentre io non ci sono? Sfrutti questo riposo forzato per fare conoscenza con qualcuno. Inoltre lei ha sempre un sacco di cose da fare, che rimanda continuamente perché non vuole essere distratto dal lavoro. Questo potrebbe essere il momento giusto per farle.»

Andrej aveva ragione. C'era una visita dal dentista che Solovjov aveva rinviato in pratica per un anno intero. Bisognava comprare un vestito nuovo e delle camicie. Ovviamente non è che in giro per i negozi ci dovesse andare Solovjov con la sua sedia a rotelle. Si supponeva che Andrej chiamasse i vari negozi di abbigliamento perché vestito e camicie venissero portati fino al "Sogno", dove Vladimir avrebbe poi potuto misurarli per scegliere quelli adatti. Tra gli impegni rimandati c'era anche un invito ai parenti della moglie defunta: si erano molto offesi perché lui, dopo la morte di Svetlana, aveva interrotto ogni rapporto con loro. Certo, per lui era difficile andarli a trovare. Ma invitarli, quello almeno poteva farlo. Quante volte avevano telefonato, insistendo che volevano vederlo, e lui si era rifiutato con la scusa di un lavoro urgente o di problemi di salute... E poi era il caso anche di comprare un nuovo paio di occhiali. Dopo l'incidente la vista era peggiorata, e il continuo lavoro al computer gli provocava un rapido affaticamento degli occhi.

Il vestito e le camicie li portarono il martedì, quando Marina era ancora tutta presa con il computer dello studio.

«Meglio così» fece notare Andrej con voce allegra. «Ci sarà anche un occhio femminile a dare un giudizio.»

Solovjov accennò una risata, ma non si oppose al fatto che la ragazza partecipasse alla scelta delle giacche, dei pullover e delle camicie. La situazione in realtà lo divertiva. Andrej aveva simpatizzato con Marina, e la stessa Marina lanciava a Solovjov sguardi tali che non c'era bisogno di ulteriori parole. In breve, civettava apertamente con Solovjov, e questo a lui non spiaceva affatto. Fosse stato in piena salute, ci avrebbe pensato non una, ma cento volte, prima di lasciarsi andare a un flirt superficiale, ma così... la sedia a rotelle lo proteggeva dalle insidie e dalle responsabilità dell'amore. Era per questo motivo che si concedeva di rispondere con calore ai sorrisi della miniatura dagli occhi castani.

«Provi questo» consigliò Marina dopo aver dato un'occhiata ai vestiti

portati dal negozio. Aveva scelto una giacca di seta di colore tra il castano e il rossastro. Solovjov scosse la testa perplesso, ma non si oppose. La giacca gli stava bene, almeno così assicurarono Andrej e Marina. Spinsero la sedia fino al grande specchio nell'anticamera, Vladimir si osservò scrupolosamente, ma non approvò la scelta: non gli piaceva il colore. Prima dell'incidente, avrebbe tranquillamente scelto una giacca così sfarzosa, ma ora che era invalido si sentiva invecchiato, e temeva che quel colore l'avrebbe reso ridicolo. Alla fine la scelta cadde su una giacca grigio chiaro di marca italiana. Poi fu la volta delle camicie. Solovjov si divertì molto a osservare la tenacia con cui Andrej assegnava la palma della vittoria a Marina, sottolineando praticamente a ogni parola il suo splendido gusto estetico. L'aiutante annuiva ai suoi giudizi, appoggiava le sue proposte, approvava le sue scelte, quasi come se lei stesse sostenendo un esame e lui fosse il membro interno della commissione, il cui compito consisteva nell'appoggiare pienamente il candidato e assicurargli un buon voto.

Quando ebbero finito con la scelta dei vestiti e i rappresentanti del negozio se ne furono andati, Andrej invitò a prepararsi per il pranzo. Solovjov mugugnò perplesso, quando capì che l'invito era esteso anche a Marina: prima di allora non aveva mai notato un simile eccesso di ospitalità da parte del suo aiutante.

Contrariamente alle sue aspettative, il pranzo fu molto animato. Andrej era chiaramente su di giri, scherzava continuamente, raccontava barzellette. E Marina rideva, mostrando i suoi denti dritti e perfetti. Alla fine anche Solovjov si rilassò.

«Marina, lei è sposata?» chiese Andrej.

«No» rispose la ragazza, rigirandosi tra le mani un filo di prezzemolo. «Perché, è importante?»

«No, è solo che non capisco dove guardano gli uomini» affermò l'aiutante. «Se esistono donne come lei ancora nubili, allora vuol dire che l'attuale generazione degli uomini è costituita sostanzialmente da idioti.»

«Andrej, lei sbaglia» osservò Solovjov. «Il punto non è che nessuno sposa Marina, ma che a lei non piace nessuno degli uomini che incontra. È così, Marina? Io sono certo che per lei c'è una fila di *cavalieri*.»

«Ahimè» sorrise lei, ma a un tratto lo sguardo diventò serio. «Purtroppo non c'è nessuna fila.»

«Non è possibile» disse incredulo Solovjov. «Non ci posso credere!»

«Forse li spaventa il mio lavoro. Una donna che lavora al computer, è come se... Non lo so.» Sorrise di nuovo, ma stavolta era confusa. «Tutti

pensano che anch'io sia un computer. Fredda e razionale.»

«E lei gli faccia cambiare idea. Non le sarà difficile. Pianga, si faccia venire attacchi di isteria, cominci a fare i capricci.»

«Caro Vladimir, non c'è nessuno per cui valga la pena di avere una crisi isterica.»

«È davvero così drammatica, la situazione?» Solovjov scosse la testa con aria compassionevole. «Oppure è lei che non vuole sposarsi, e si rifiuta di ammetterlo?»

Questa volta Marina scoppiò a ridere. Una risata piena, di tutto cuore.

«Lei mi guarda dentro. Impossibile ingannarla.»

«E perché, Marina? Vuole l'amore libero, i continui cambiamenti, o ha paura della monotonia della quotidianità e della vita di casa?»

«Né l'uno né l'altro. Stavolta non ha indovinato.»

«E allora qual è il problema?»

«Nessuno. È solo che una volta mi è bastata.»

«Cioè, lei si è sposata, ma è finita male?» chiese Solovjov.

«No. Mi sono innamorata di un uomo che non mi ha capita affatto. Era più grande di me, e aveva deciso che a me servivano solo i suoi soldi e le sue conoscenze. E non sono riuscita in alcun modo a convincerlo che non era così. La disgrazia è che non mi piacciono i ragazzi della mia età. Mentre quelli che mi piacciono, di solito, hanno un'età che consente loro di avere già molti soldi e una posizione, e così cominciano a sospettare che io lo faccia solo per interesse. Io li capisco: mi giudicano così perché non ho un soldo in tasca. Ma perché stiamo parlando così tanto di me, Vladimir? A chi può mai interessare?»

Solo in quel momento Solovjov si accorse che Andrej si era un po' estraniato dalla conversazione, che cominciava a non sentirsi più a suo agio. A quanto pareva, il ragazzo era innamorato di Marina, e lui, invece, stava spostando tutta l'attenzione verso se stesso.

«C'è da fare ancora molto con il mio computer?» chiese, cambiando bruscamente argomento.

«No, è questione di poco, ormai. Oggi riuscirò a finire tutto. È probabile, però, che dovrò fare un salto tra un paio di giorni per dare un'occhiata e controllare se tutto funziona bene. Questo virus è davvero terribile. Già un paio di volte mi è capitato di pensare di avercela fatta, e dopo dieci minuti è apparso ancora. Ma stavolta credo di averlo sconfitto.»

Dopo pranzo Marina si chiuse di nuovo nello studio, mentre Solovjov si mise a leggere in salotto. Dopo qualche minuto, Andrej uscì dalla cucina.

«Signor Solovjov, lei è davvero crudele» disse con tono deciso. «Perché la tratta in quel modo?»

Solovjov smise di leggere e guardò stupito il suo aiutante.

«Di che sta parlando? A chi si riferisce?»

«A Marina. È innamorata di lei, o per caso non se n'è accorto? Innamorata pazza. E lei le parla di certe cose, e addirittura tocca tasti dolenti...»

«Che sciocchezza!» s'indignò Solovjov. «Ma come le salta in mente?»

«Me l'ha detto lei stessa. Io sto quasi sempre con lei nello studio, mentre lavora. È letteralmente impazzita per lei.»

«Sono sciocchezze, Andrej.»

«No, non sono sciocchezze» replicò deciso l'aiutante. «Solo un cieco potrebbe non accorgersene. È che lei non vuole vedere, tutto qua.»

«E allora?» disse Solovjov stizzito. «Cosa dovrei fare, adesso, secondo lei? È lei che si è innamorata. È un problema suo, non mio.»

«Ma almeno potrebbe essere un po' più carino. Marina dice che un uomo come lei lo ha sognato per tutta la vita.»

«Ah sì?» Solovjov alzò le sopracciglia con aria scettica. «Ha sognato un invalido su una sedia a rotelle? O il ricco proprietario di una villetta?»

«Ecco, proprio come pensavo» disse Andrej deluso. «E meno male che la ragazza ne ha appena parlato a pranzo. Nessuno la considera un essere umano, tutti la vedono come una sfruttatrice razionale. Secondo lei Marina non è in grado di capire che lei è un uomo intelligente, colto e acuto? Tra l'altro, la considera anche molto bello.»

«Sì? E che altro pensa?» chiese Solovjov in tono freddo.

«Che lei ha un mistero dentro, un'energia nascosta, una forza attraente, straordinaria. Ha completamente perso la testa per lei, e lei, invece...»

«Non ho intenzione di discuterne ancora» disse Solovjov duro, aprendo di nuovo il suo libro.

Andrej se ne andò nello studio, ma Solovjov ormai non riusciva più a concentrarsi su quello che stava leggendo. Che sciocchezza! Quella statuina con gli occhi da cerbiatto estasiato, innamorata di lui... Figuriamoci! D'altro canto, però, gli sguardi di lei erano stati eloquenti. E poi, tutto quel tempo ad aggiustare il computer... Era forse un pretesto per trattenersi di più in casa sua? Magari Andrej non aveva torto. E quella conversazione a pranzo... Voleva forse dare a intendere qualcosa? Che cosa divertente. Sciocca, questo è ovvio, ma divertente. "Se tutto questo è vero, mi dispiace per la ragazza" pensò. "Ha degli occhi straordinari. Per non parlare del suo corpicino. E quel sorriso, poi..."

La sua attenzione fu rapita da strani suoni che provenivano dalla cucina. Una sorta di ruggito cavernoso misto a un gorgoglio. Solovjov girò la sedia e si avviò verso la porta. La scena che vide lo terrorizzò: dal rubinetto scorreva acqua nera e puzzolente che era arrivata fin sul pavimento.

«Andrej!» gridò. «Chiuda immediatamente l'acqua. Abbiamo un problema!»

Andrej schizzò fuori dallo studio. Dopo qualche minuto apparve chiaro che c'era bisogno di un tecnico: il tubo andava ripulito con un cavo flessibile. Marina e Andrej presero degli stracci e cominciarono a togliere l'acqua sporca dal pavimento, prima che arrivasse a toccare il tappeto del salotto. L'addetto di turno disse che avrebbero mandato un tecnico nel giro di due ore, non prima.

«Neanche a farlo apposta!» s'infuriò Andrej. «Oggi lei mi aveva dato un giorno libero, si ricorda? E ora mi tocca restare qui fin quando non aggiustano il rubinetto.»

In effetti Andrej aveva chiesto una serata libera, e l'aveva fatto anche con un certo anticipo, due giorni prima. Sua madre aveva comprato dei mobili nuovi, e aveva chiesto al figlio di andare da lei quando glieli avrebbero consegnati, in modo da aiutarla a mettere tutto a posto. Si era anche accordata prima con il figlio per scegliere il giorno migliore in cui far effettuare la consegna. Dopo aver parlato con Solovjov, Andrej aveva promesso di andare da lei il martedì, dopo pranzo. Provare a spostare l'appuntamento con i trasportatori era ormai impossibile.

«Se vuole, posso restare io» disse timidamente Marina. «Aspetterò io il tecnico.»

«Davvero?» si rallegrò l'aiutante. «Non ha fretta?»

«No, faremo come se avessi passato l'intera giornata ad aggiustare il computer. Però mi faccia vedere dove sono i tubi e le valvole. Nel caso in cui il tecnico non riuscisse a trovarli.»

«Grazie, Marina, lei mi sta dando una grossa mano!»

Solo allora Solovjov capì che sarebbe rimasto solo con la ragazzina innamorata (ma era poi vero?) e, per di più, per un tempo imprecisato. Il tecnico aveva promesso di arrivare entro due ore, ma poteva anche tardare. E se le due ore fossero diventate quattro? Non aveva scelta, però. Non poteva certo restare solo in casa con degli estranei. Regole elementari di sicurezza personale. Tanto più che ai tecnici serve sempre qualcosa: bisogna portare degli stracci, o il secchio, o magari vogliono sapere dove sono le valvole... In fondo era da tempo che non restava da solo con una donna innamorata:

alla fin fine, poteva anche essere un'esperienza interessante.

I tecnici erano andati via da tempo e Marina era ancora lì, anche se il suo compito era ormai concluso. Con grande sorpresa, Solovjov non si sentì infastidito dalla sua presenza. Seguendo le indicazioni di Andrej, Marina aveva addirittura accompagnato Vladimir a fare una passeggiata. Solovjov si era debolmente opposto, ma, in effetti, non gli dispiaceva prendere una boccata d'aria e fare una chiacchierata con la ragazza dagli occhi castani. Dopo la passeggiata avevano bevuto del tè, e ora se ne stavano seduti nel salotto avvolti da una piacevole penombra. Solovjov beveva del cognac a piccoli sorsi. Marina aveva invece rifiutato: doveva guidare per tornare a casa, e non voleva che l'alcol le facesse girasse la testa.

«Io le sembro divertente» disse Marina in tono parzialmente interrogativo.

Era tranquilla, sembrava che si stesse concentrando su qualcosa. Non assomigliava neanche lontanamente a quella ragazza tutta risate e allegria che aveva visto qualche ora prima, durante il pranzo.

«E perché mai?» replicò Solovjov con dolcezza.

Non voleva certo offenderla. E poi, non pensava affatto una cosa del genere. Forse durante la conversazione con Andrej l'aveva davvero ritenuta divertente, e anche un po' fuori posto; ma poi si era accorto che in lei non c'era proprio niente di buffo e sgraziato. Perché mai aveva deciso che di lui non ci si poteva innamorare? Bellezza, fascino maschile, talento, forza: tutto questo attirava il sesso femminile, e per ventisei anni Solovjov era passato senza interruzioni da una storia all'altra, anche durante il matrimonio con Svetlana, e perfino dopo la morte della moglie, fino al giorno della sua sventura, quella che due anni prima lo aveva reso invalido. Ma in effetti, che cos'era cambiato? Era bello come prima e, a quanto pareva, non aveva perso il suo fascino, e tanto meno il suo talento. La sua sessualità? Quella era ancora da verificare. La cosa più importante era che la donna fosse felice, e Solovjov sapeva rendere felici le sue partner, su questo non c'erano dubbi. In che modo? Quello era un altro discorso. Ma in un rapporto vero problemi del genere si potevano risolvere facilmente, e con reciproca soddisfazione. E allora perché aveva deciso che Marina non poteva innamorarsi di lui?

«Mi fa molto piacere che sia rimasta con me, invece di andarsene via insieme ai tecnici.»

«Vuol dire che non le sembro troppo invadente? So che lei preferirebbe

di gran lunga starsene a lavorare, invece di allietarmi con le sue parole. Ma io non ho la forza di alzarmi e andare via. Non ho forza di volontà» ammise.

«Mi fa piacere» sorrise Solovjov. «Mi creda, Marina, mi fa davvero piacere. Sto molto bene con lei. Mi sento a mio agio. Lei è una donna sorprendente, e mi dispiace che abbia riparato così presto il mio computer.»

«Questo non è vero. È stato lei a dire che deve lavorare, e che qualsiasi imprevisto le fa ritardare la tabella di marcia. Non deve dire cose solo per farmi piacere, Vladimir, io capisco tutto.»

«Ma se capisce tutto, allora perché se ne resta lì seduta sul divano?»

«E cosa dovrei fare? Andarmene? E va bene, me ne vado!»

«Dovrebbe baciarmi. E per fare questo, le tocca alzarsi dal divano e avvicinarsi.»

Aveva interpretato la sua parte come al solito, con grande sicurezza; aveva illuso le donne decine di volte, e conosceva tutte le sottigliezze e i metodi di quelle piacevoli azioni, che solleticavano i nervi giusti. Marina si alzò per avvicinarsi a lui. Era così piccola che i loro occhi si trovarono quasi alla stessa altezza. Solovjov le prese delicatamente le mani.

«Ora che si è avvicinata, mi può anche baciare» disse in tono quasi scherzoso.

Lei si spinse in avanti, fino a sfiorare con le labbra quelle di lui, e Solovjov avvertì una tale esplosione di desiderio che ne restò sorpreso. Un momento dopo lei era già seduta sulle sue ginocchia, la bocca incollata alla sua e mentre le mani lo accarezzavano avidamente. Solovjov si godeva quelle labbra tenere e quelle carezze che lo infiammavano, ma alla fine riuscì a fare forza su se stesso e si staccò da lei.

«Ci hai pensato bene?» chiese in un sussurro appena percettibile.

«Sì» sospirò lei, senza riaprire gli occhi.

«Fai ancora in tempo a rinunciare.»

«Ma io non voglio rinunciare. Non voglio. Io sto impazzendo.»

«E allora...»

Non la portò in camera da letto, e non cercò nemmeno di spogliarla. Ma tutto quello che sapeva, tutto quello che aveva imparato in ventisei anni, lo mise ai piedi di quella miniatura di donna dagli enormi occhi castani. Non pensò neanche che Andrej poteva tornare da un momento all'altro; prestò attenzione solo al respiro irregolare di lei, e godette dei suoi gemiti e dei gridolini soffocati. Gli sembrò che tutto fosse finito molto in fretta, ma quando gettò uno sguardo all'orologio, si rese conto che avevano fatto l'a-

more per quaranta minuti. Marina era seduta per terra, stremata; cercava di vincere la debolezza che avvertiva alle gambe.

«Me ne vado» disse lei con voce rauca, e si alzò. «Devo portare queste emozioni dentro di me, ora che tra noi niente si è ancora rovinato.»

«Tornerai?» chiese Solovjov in tono tranquillo, come se nulla fosse successo.

«Sì. Domani. Verrò di sera, dopo il lavoro. Non accompagnarmi, ti prego.»

Scomparve talmente in fretta, che a lui sembrò quasi di avere sognato.

C'erano volte in cui Nikolaj Selujanov si sentiva particolarmente ispirato. Non succedeva molto spesso, più o meno un paio di volte al mese, ma quelli erano giorni nerissimi per chi aveva a che fare con lui. Nikolaj non si piegava mai alla logica, arma indispensabile di Nastja Kamenskaja, ma in compenso possedeva un intuito molto sviluppato che, in quei momenti di particolare ispirazione investigativa, era in grado di fare miracoli. Cominciava ad agire in modo apparentemente incomprensibile; un modo che però, con grande sorpresa di tutti, fruttava risultati in tempi brevissimi. Purtroppo, molto spesso le sue intuizioni erano ostacolate dall'alcol, di cui Nikolaj, dopo il divorzio e l'allontanamento dei bambini, aveva cominciato ad abusare. Da circa un mese, però, da quando aveva incontrato Valentina, aveva quasi smesso di bere e, di conseguenza, erano progressivamente aumentate le folgorazioni.

Gli furono sufficienti due giorni per definire una cerchia di figure sospette tra coloro che vivevano o lavoravano nelle zone che aveva localizzato: Kuzminkij e Perovo. In tutto ventitré persone. Un altro paio di giorni passarono perché gli sforzi congiunti di Selujanov, Korotkov e Gennadij Svalov producessero una dattiloscopia segreta di tutte le persone sospette. In parole povere, essi si diedero da fare per ottenere, con un pretesto qualsiasi, impronte digitali chiare di tutti i sospettati. Nell'operazione "recupero impronte" vennero adoperate buste da lettera, biglietti da visita, banconote, e tutta una serie di altri oggetti, tra cui anche bottiglie e bicchieri che venivano utilizzati da tempo e offrivano ottime garanzie. Il venerdì sera tutte le buste, i biglietti da visita, le banconote e gli oggetti di vetro furono portati in via Petrovka e appoggiati sulla scrivania di Nastja, impilati in un mucchio dall'equilibrio precario.

«È tutto, mammina, ora tocca a te» disse Korotkov in tono stanco. «Io con nonna Sveta non voglio avere niente a che fare.»

«Neanch'io» aggiunse Nastja. «A me fa morire dalla paura.»

Tutti temevano *Sveta*, ovvero Svetlana Kasjanova. Era colpa dei suoi giudizi netti, della lingua tagliente e della totale assenza di delicatezza. Il perito Kasjanova, della polizia scientifica riteneva infatti inutile nascondere quello che pensava, quando era certa di avere ragione, e quasi mai le interessava l'opinione del suo interlocutore. Nastja preferiva avere a che fare con Oleg Zubov, con cui riusciva sempre a trovare un accordo: doveva solo sopportare l'immancabile *rituale* di piagnucolii e lamentele sulle sue condizioni di salute e sull'eccesso di lavoro, e poi portare dal buffet qualche golosa offerta. Ma Oleg era in ospedale per un attacco d'ulcera, e non c'era alcuna possibilità di evitare la Kasjanova. Del resto, solo a lei e a Zubov potevano chiedere di fare qualcosa immediatamente e, soprattutto, fuori dall'orario di lavoro. Agli altri della scientifica non ci si poteva neanche avvicinare, con una richiesta così sfacciata. E al lavoro, alle nove di sera, l'unica che si poteva ancora rintracciare era proprio la Kasjanova.

«Dai, Nastja, forza!» Selujanov le avvicinò il telefono. «Noi abbiamo fatto il nostro lavoro. Ora tocca a te. Chiama!»

Nastja sospirò con l'aria di una condannata a morte, poi digitò il numero della Kasjanova.

«Sono io!» Dal telefono risuonò la sua voce tonante.

«Buona sera, Svetlana» cominciò Nastja in tono cortese.

«E chi è che mi cerca proprio prima del week-end?»

«Sono Kamenskaja, del reparto di Gordeev.»

«Mi fa piacere» fu la risposta sarcastica di Svetlana. «E che cosa vuoi, Kamenskaja del reparto di Gordeev?»

«Solo una cosa: che lei non mi uccida.»

La Kasjanova esplose in una lunga risata. Era talmente contagiosa, che anche Nastja cominciò involontariamente a sorridere.

«E il motivo?» chiese il perito, dopo che la risata le si fu acquietata.

«Ora glielo dico» disse Nastja, dopo aver capito che tutto procedeva per il meglio.

«Ti serve un giudizio a voce, o vuoi un rapporto ufficiale?» chiese la donna, dopo aver ascoltato la richiesta di Nastja.

«A voce sarà sufficiente.»

«Allora va bene, altrimenti per scrivere perdiamo un sacco di tempo. Porta pure» acconsentì magnanima il perito. «Mio genero viene a prendermi tra un'ora per accompagnarmi a casa. Vedrò quello che riesco a fare oggi, per il resto se ne parla domattina.»

Non è che potesse andare sempre tutto bene. Dai campioni che Svetlana Kasjanova riuscì a esaminare prima dell'arrivo del genero non vennero fuori tracce che riconducessero a quelle lasciate dal ladro al negozio di videocassette in cui era avvenuto il furto.

«Bisognerà aspettare fino a domattina» constatò Nastja amareggiata, mentre si infilava la giacca. «Eppure ci avevo sperato.»

«Non ti sentire troppo tranquilla» consigliò Selujanov, l'*ottimista*. «Può darsi che nemmeno domani troveremo qualcosa. Non ci sono garanzie che io abbia intercettato quelli che servono a noi. Ma non ti amareggiare, tesorino. Se nonna Sveta domani ci comunicherà un bel no "alla Kasjanova", allora cercherò altrove. Mi sono venuti in mente un altro paio di posti, oggi, mentre recuperavo le impronte digitali.»

«E poi,» s'intromise Korotkov «chi vive di speranza muore disperato. Nonna Sveta è una donna sposata, e per giunta ha dei nipoti. Niente di più facile che domani un nipotino non stia bene, lei non venga al lavoro, e tutto sia rimandato a lunedì. Meglio prepararsi al peggio, dico io.»

«Smettetela,» rise Nastja «brutti uccellacci del malaugurio!»

Uscirono di lì contemporaneamente alla Kasjanova, che apparve dall'ala opposta dell'enorme edificio del Distretto Centrale in via Petrovka. Il genero di Svetlana scese dall'auto e spalancò la portiera davanti all'ingombrante suocera che, per via di un'ispezione, quel giorno indossava la divisa da parata. Notando lo sguardo con cui Nastja accompagnava l'auto che si allontanava, Korotkov scoppiò a ridere:

«Tranquilla, Nastja, ti accompagno io a casa. Tanto Ljanka avrà comunque qualcosa da ridire, quando arriverò da lei; allora, meglio ritardare questi momenti piacevoli. Magari quando rientrerò sarà già andata a dormire.»

La Zhiguli di Korotkov era vecchiotta, sembrava quasi pronta per la demolizione, ma Jurij la usava ancora, stillandole le ultime gocce di vita perché non poteva permettersi un'auto nuova. Per comprare quell'auto, molto tempo prima, aveva rinunciato a un appartamento più grande. Ma allora il bambino non c'era ancora, la suocera era piena d'energia, e a Jurij sembrava che avrebbero potuto vivere in un appartamento a due stanze ancora per un po'. Poi era nato il figlio, e dopo pochissimo tempo la suocera era rimasta paralizzata. E ora lui andava in giro con un'auto sfasciata, e abitava in una sola stanza con la moglie e il figlio ormai cresciuto, perché nell'altra c'era la madre di Ljanka, malata. E ogni giorno era una discussione con la moglie, sul perché lui non volesse lasciare la polizia per passare al settore privato, dove, stando alle sue parole, si guadagnava "un sacco di grana".

I colleghi di Korotkov sapevano tutto della sua storia, e quindi nessuno si sorprendeva del suo *amore* per il lavoro nei giorni festivi, o della mancanza di desiderio di ritornare a casa la sera.

Dopo quello che era successo il martedì, Solovjov cominciò a sentire che la sua anima, per qualche strano motivo, si stava sdoppiando. Marina veniva a trovarlo ogni sera, e Andrej dimostrava una straordinaria delicatezza, interpretando il ruolo del perfetto anfitrione che sa sempre quando è il momento di allontanarsi con una scusa per lasciare il padrone da solo con l'ospite. Ma quanto più Solovjov si immergeva nell'amore della ragazza, quanto più la lusingava con le sue manovre astute, tanto più spesso pensava ad Anastasija.

Perché non lo chiamava più? Perché non veniva a trovarlo? Aveva forse perso ogni interesse per lui? Possibile che fosse venuta solo per convincersi che ormai per lui provava solo indifferenza?

Le mancava, Nastja. Più passava il tempo, più questa mancanza si faceva sentire. Marina era deliziosa: gli dava tepore con i suoi sentimenti, con le sue carezze ardenti, ma Solovjov in mente aveva solo Anastasija. La fredda Anastasija, la cinica Anastasija, che non reagiva in nessun modo ai suoi baci. E se ne rendeva tristemente conto: era lei che avrebbe voluto vedere a casa sua ogni sera. Lei, e non Marina. Avrebbe voluto gli abbracci di Nastja, e non quelli di Marina. Avrebbe voluto Anastasija lì, accanto a lui, seduta sul divano a conversare amabilmente per ore e ore. Con Marina non aveva di che parlare: lei non capiva niente né della cultura orientale né della letteratura, né dell'arte della traduzione. Con Nastja, invece, avrebbe potuto parlarne per ore.

L'aveva anche chiamata, un paio di volte, ma al telefono aveva risposto un uomo - probabilmente il suo stimato e rispettabilissimo marito-professore - che con un tono gentile aveva comunicato che Anastasija non c'era. E lui non aveva mai avuto il coraggio di chiedere il numero di telefono dell'ufficio. Anche perché capiva benissimo che se Nastja non gliel'aveva lasciato, voleva dire che preferiva non essere chiamata lì. E poi, chissà com'era la situazione nella società in cui lavorava! Magari ci lavoravano gli amici del marito, e forse le telefonate venivano addirittura filtrate e controllate. Ma perché lei non chiamava?

Il venerdì, inaspettatamente, venne a fargli visita il vicino di casa, Jakimov.

«Vladimir, ma dov'è finita la sua amica?» gli chiese. «Mi aveva chiesto

di informarmi se c'era qualcuno che voleva assicurare la casa. Eravamo rimasti d'accordo che appena avessi raccolto un po' di persone favorevoli, sarebbero venuti i rappresentanti della sua società. Io mi sono informato su tutto, ma lei non mi ha più chiamato.»

«Allora la chiami lei» suggerì Solovjov.

«Ma non mi ha lasciato un recapito» rispose Zhenja confuso. «Da quel che ho capito, era lei che doveva chiamarmi, aveva anche segnato il mio numero.»

«Le posso dare il suo numero di casa. Chiami pure, non abbia timore. Può essere che lei pensi che ancora non è riuscito a organizzare tutto. Chiami pure da qui, adesso. Così le parlo anch'io.»

Ma ancora una volta Anastasija non era in casa. Zhenja chiese al marito di riferirle che aveva chiamato, e per ogni evenienza lasciò anche il suo numero di telefono, nel caso l'avesse perso.

Quando se ne fu andato, Solovjov sentì a un tratto che gli tremavano le mani, come un giovincello innamorato che ricorre ai trucchetti più stupidi pur di mettersi in contatto con la ragazza che gli sfugge continuamente.

«Chi è questa Anastasija?» chiese Marina quando Jakimov si fu chiuso la porta alle spalle. Dalla sua voce traspariva un'evidente gelosia. «La donna che era qui quando sono venuta la prima volta?»

«Sì, proprio lei» fu la risposta secca di Vladimir.

In realtà non avrebbe voluto parlare di Anastasija con Marina, ma la ragazza mostrò una certa insistenza.

«La conosci da molto?»

«Sì. Ho fatto il dottorato con sua madre.»

«Avete avuto una storia?»

«Che importanza ha, Marina?»

«Ce l'ha. Allora, l'avete avuta o no?»

«Sì. Ma è stato tanti anni fa.»

«E come mai ti viene a trovare, adesso?»

«In nome della nostra vecchia amicizia. Che c'è, sei gelosa?»

«Certo.»

Lo disse in un modo così diretto e sincero, che Solovjov non riuscì neanche ad arrabbiarsi. Dall'alto dei suoi anni e della tragedia che aveva vissuto, Marina gli sembrava così piccola, ingenua e commovente. Una miniatura fragile e delicata. Ma davanti agli occhi vedeva sempre l'immagine di un'altra donna. Era più forte di lui, non poteva assolutamente evitarlo.

Era stata una delle idee di Vadim: pubblicare una collana di libri su temi in qualche modo collegati con l'Oriente. Non aveva voluto attuarla immediatamente, però, ma solo dopo che la Shere Khan avesse raggiunto una certa posizione, conquistando la fiducia dei propri lettori. L'esperienza insegnava che gli autori esteri venivano apprezzati più di quelli russi, e che i libri degli *stranieri* vendevano molto di più di quelli degli altri. Nei periodi di rigida censura, sui banchetti dei venditori ambulanti era stato praticamente impossibile trovare testi con chiare allusioni e riferimenti politici; lo stesso valeva per i libri in cui venivano minuziosamente descritti i meccanismi delle azioni criminali e i dettagli che portavano alla loro scoperta. Di questi argomenti si parlava - ma anche lì entro limiti precisi - solo nei libri degli scrittori stranieri. Il problema, però, era che degli autori stranieri era difficile pubblicare le novità. Solo nel 1973, infatti, il paese si era adeguato alle norme per i diritti d'autore; questo voleva dire che, in Unione Sovietica, i libri scritti prima di quell'anno si potevano tradurre e pubblicare senza il consenso dell'autore, e senza essere costretti a pagargli una percentuale. Dal 1973, invece, la legge imponeva di pagare; e non si trattava certo di pochi spiccioli, ma di un bel mucchietto di dollari. La cifra da versare all'autore dipendeva direttamente dai guadagni della casa editrice, e i guadagni, a loro volta, dipendevano dai prezzi dei libri prodotti. In Inghilterra, per esempio, i libri tascabili con la copertina morbida - i cosiddetti *pocket book* - costavano 5 sterline, che in Russia corrispondevano più o meno a 40.000 rubli. Ma in Russia chi avrebbe mai comprato un libro con un costo così alto? Ovviamente nessuno. Sulle bancarelle degli ambulanti russi un *pocket book* costava 5-7.000 rubli. I guadagni di una casa editrice erano quindi nettamente inferiori e, di conseguenza, lo erano anche quelli dell'autore. Ne derivava che un autore straniero non accettava di cedere a una casa editrice russa il suo ultimo romanzo praticamente gratis, visto che in Russia i libri costavano così poco. L'autore se ne infischiava delle regole, ed esigeva lo stesso pagamento che riceveva in altri paesi. Era per questo che, dal 1973, solo una casa editrice solida ed economicamente sviluppata poteva permettersi di pubblicare le novità nel campo della narrativa straniera. D'altra parte, però, diventare solidi ed economicamente potenti senza i gialli, i libri di fantascienza o i thriller degli scrittori stranieri non era affatto semplice. Così, per riuscirci pubblicando solo gli autori indigeni, che non godevano certo di una grossa popolarità, bisognava inventarsi qualcosa di speciale.

A suo tempo Kirill Esipov aveva scelto una strada diversa, cominciando proprio con la pubblicazione di romanzi di autori orientali. Quel tipo di romanzi in patria non aveva alcun successo, ma in Russia, nel giro di qualche anno, si erano imposti al grande pubblico. Gli autori, praticamente sconosciuti nei paesi d'origine, cedevano per poco o niente i diritti dei loro libri. Una volta che la collana era stata avviata, era arrivato il momento di spingersi oltre e di lanciare anche autori russi. Quella era stata l'idea di Vadim. E, di conseguenza, quella era diventata l'idea del direttore generale della casa editrice Shere Khan.

Un giorno Vadim aveva spiegato il suo piano a Oksana: «Nella vita russa ci sono tanti aspetti legati alla civiltà e alla cultura orientale. L'esempio più classico è la lotta orientale. Già intorno a questo argomento si può costruire un mucchio di storie interessanti, in cui si parla delle abitudini degli atleti e dell'uso di colpi e tecniche di combattimento particolari per l'esecuzione di un crimine. Bisogna assolutamente fornire molte indicazioni tecniche; che so, le metodologie d'allenamento, le particolarità del modo di vivere di questi atleti, e così via. Il lettore ne sarà incuriosito, perché si tratta di cose che generalmente non conosce. Un altro esempio: le sette religiose arrivate dall'Oriente. Anche da qui si può tirare fuori una trama per un romanzo avvincente. Gli imprenditori giapponesi in Russia: da un lato, la loro psicologia, dall'altro il nostro business del crimine. E i cinesi, i vietnamiti, di cui sono pieni i nostri mercati! Fai vedere come vivono qui da noi, infiltri tra loro un detective, e ne viene fuori un bel cioccolatino gustoso. L'unico problema è: chi è in grado di scrivere un libro del genere? A quanto pare, nessuno».

«Perché dici questo?» aveva chiesto Oksana sorpresa.

«Perché se c'era qualcuno in grado di scrivere un libro così, l'avrebbe già fatto. Credi che sia facile scrivere un libro? Tanto più che qui si parla di libri che si leggono tutti d'un fiato, e allora la questione si complica ulteriormente. Sono pochi quelli in grado di scrivere un'opera del genere. È una specie di dono divino.»

«E allora? Vuoi dire che non ci riusciremo mai?» aveva chiesto lei amareggiata.

«Ci riusciremo, invece» aveva risposto Vadim in tono sicuro. «Ci servono soltanto due persone. Una che conosca lo schema e sia quindi in grado di inventare un conflitto con decise sfumature *orientali*, e un'altra in grado di scrivere. Il tuo compito non sarà facile, e prevede tre tappe. All'inizio dovrai suggerire al tuo Esipov l'idea degli autori russi. Poi, dal momento

che non si può perdere il *volto* della collana, gli suggerirai i temi che dovranno essere trattati in quei libri. Poi, alla fine, gli parlerai dei due autori. Pensi di poterci riuscire?»

«Farò del mio meglio» aveva assicurato Oksana, ancora una volta rapita dalle strategie di Vadim.

Da allora era passato quasi un anno: sulle bancarelle degli ambulanti, la collana russa dei "Bestseller d'Oriente", oltre che dai libri tradotti dal cinese e giapponese, era ormai rappresentata da tre libri di autori russi, il primo dei quali - come ci si poteva aspettare - non era andato molto bene. Il terzo, però, era stato già un grande successo. Esipov, convinto che le idee fossero tutte farina del suo sacco, aveva trovato una coppia piuttosto abile: un ex hippy che aveva vissuto una miriade di infatuazioni ideologico-religiose e aveva addirittura trascorso due anni in compagnia di un lama in un posto sperduto della Mongolia; al suo fianco, una donna dalla fantasia molto limitata, ma dalla penna agile, e soprattutto dotata di una grande capacità di sviluppare gli intrecci in modo da tenere i lettori sempre sul chi va là. La donna, in passato, aveva provato a contattare altre case editrici per i suoi romanzi d'amore, ma non aveva avuto successo. O meglio, il primo libro gliel'avevano pubblicato, ma poi il secondo era risultato identico al primo, e così anche il terzo. Non era assolutamente in grado di inventare una storia ma, avendone già una in mano, era in grado di servire torte gustose cotte alla perfezione. L'anziano hippy riusciva a produrre storie sempre nuove con la stessa leggerezza e rapidità con cui un mazziere serve la mano di poker ai giocatori. In più, l'hippy e la donna si erano anche innamorati l'uno dell'altra, vivevano insieme e scrivevano i best-seller "russo-orientali" con uno pseudonimo comune. Su insistenza dell'avido Grisha Avtaev, Esipov aveva garantito uno stipendio piuttosto modesto; ma dal momento che la somma era comunque il triplo di quello che avevano pagato a lei per il primo e unico romanzo che le avevano pubblicato, e dal momento che, prima di questa *avventura*, l'hippy conduceva una vita ai limiti della povertà, la coppia di autori era più che soddisfatta. Alla Shere Khan avevano già deciso di proporre alla coppia un contratto di due anni, periodo in cui loro avrebbero dovuto garantire la stesura di otto libri, quattro ogni anno. La Shere Khan aveva già preso l'impegno di pubblicare tutti e otto i libri, pagando anche un compenso leggermente più alto.

Poi accadde l'imprevisto.

Un giorno Semjon Voronets telefonò alla *coppia letteraria* - tra i suoi compiti c'era anche quello di mantenere contatti continui con gli autori e

seguire il processo creativo - e formulò la consueta domanda: «Come va? State scrivendo qualcosa?».

«Sì. Ma non per voi.»

«E per chi?» chiese lui, non credendo alle proprie orecchie.

«Per la Santana.»

La Santana era una casa editrice piuttosto famosa. Ovviamente non era così potente e avviata come la Shere Khan, ma era una buona società.

«Ma come? E perché?» Voronets rimase quasi senza fiato.

«Ci hanno garantito condizioni molto più vantaggiose» risposero loro con grande tranquillità.

«E sarebbero?»

«Più vantaggiose.»

«Ho capito. Ma quali? Che tipo di condizioni? Quanto intendono pagarvi?» insisté Semjon.

«Il doppio di quello che ci date voi.»

«Ho fatto una domanda precisa: quanto?»

«Gliel'ho detto: il doppio. Che c'è, non è in grado di moltiplicare per due?» chiese divertita la donna.

«No, è che non ricordo quanto vi paghiamo» rispose Voronets a denti stretti.

«È un peccato» sospirò lei. «Vada a guardare sul contratto, se non lo ricorda.»

«E avete già firmato un accordo?» chiese lui, sperando che ancora non fosse successo niente di irrimediabile.

Forse non esisteva alcun accordo, forse c'era solo la promessa di pagare il doppio, e allora non tutto era perduto. Avrebbero spiegato a quegli idioti che era solo un modo per ingannarli, che la Santana non aveva mai pagato a nessuno così tanti soldi.

«Sì, l'abbiamo firmato» disse la scrittrice.

A quel punto Semjon Voronets, redattore capo della casa editrice Shere Khan, perse definitivamente il controllo ed esplose:

«Vi rendete conto di quello che avete fatto?» urlò a gran voce nella cornetta del telefono. «Esipov mi ucciderà! Mi avete ingannato! Ma perché diavolo non mi avete chiamato, quando siete stati contattati da quelli della Santana? Perché non vi siete consigliati con me?».

«E perché mai dovevamo chiederle un consiglio?» chiese la donna perplessa. «Ammettiamo pure che le avessi telefonato. Lei cosa avrebbe fatto? Mi avrebbe detto che il doppio non andava bene, e che guadagnare la metà

invece era meglio?»

«Esipov mi ucciderà» ripeté Voronets disperato. «Se mi aveste detto che vi stavano offrendo quei soldi, avremmo senz'altro aumentato il vostro stipendio. È chiaro che il vostro lavoro non vale così tanto, ma noi vi avremmo pagato di più, pur di non far uscire il libro con un'altra casa editrice.»

«Se pensate che il nostro lavoro non meriti tanto, allora non ci avreste mai pagato più di quello che ci date adesso» disse la donna in tono freddissimo. «Ma se eravate disposti a pagare il doppio, allora vuol dire che il nostro lavoro vale quei soldi, e che finora ci stavate semplicemente sottopagando.»

Dopo la conversazione Semjon non era più in sé. Quella frase - "Esipov mi ucciderà" - non gli era uscita per caso. Più volte Kirill lo aveva convocato per un colloquio, visto il suo incarico di mantenere i contatti con gli autori, e gli aveva chiesto:

«Allora, come stanno? Non è che si lamentano? Non è forse il caso di aumentargli lo stipendio?»

«No, non ne vale la pena», aveva risposto Voronets con voce sicura. «Io li vedo continuamente, sono felicissimi del fatto che noi pubblichiamo i loro manoscritti e di quanto li paghiamo. Per loro sono un mucchio di soldi, non ne hanno mai visti tanti in vita loro.»

«Davvero?» aveva più volte chiesto Kirill, non del tutto convinto. «Ne sei proprio sicuro?»

«Certo! Basta vedere come si vestono, per capire a che tipo di stipendio erano abituati. Non preoccuparti, non hanno niente di cui lamentarsi. E poi, nessuno mai li pagherà più di quanto li paghiamo noi. Non esistono case editrici disposte a spendere tanti soldi.»

In quei casi c'era anche Grisha Avtaev, che accompagnava sempre le parole di Voronets con espressioni sicure. Lui, come direttore commerciale, conosceva molto bene la situazione economica delle altre case editrici, e sapeva gli stipendi che pagavano. C'erano solo due case editrici, a Mosca, che pagavano più della Shere Khan; ma non sarebbero mai state interessate a quel genere di scrittori. E, ovviamente, la Santana non rientrava in quella coppia. Poi, a un tratto, un colpo del genere!

Esipov non uccise Semjon per un solo motivo: non voleva andare in galera. Se non fosse stato per questa saggia riflessione, la vita di Voronets avrebbe già visto la parola fine. Decise di convocare gli autori per un colloquio.

All'appuntamento si presentò solo la donna: il suo compagno non stava molto bene e aveva preferito restare a casa.

«La nostra collaborazione va avanti da quasi un anno, ormai,» Esipov partì da lontano «e avevamo intenzione di sentire dalla vostra voce se eravate contenti di questa collaborazione, o se per caso c'era qualcosa che non vi stava bene nel modo in cui abbiamo impostato il rapporto. Forse non vi sta bene il vostro redattore?»

Voronets era seduto lì, pallido come un cencio. All'interno della casa editrice la coppia non conosceva altri redattori tranne lui, e il senso della domanda gli era perfettamente chiaro. Adesso la donna avrebbe cominciato a cantargliene quattro, ricordando tutte le sue mancanze, anche quelle che non aveva mai commesso.

«No, a noi sta tutto bene» rispose lei, sorridendo dolcemente. «E con Semjon abbiamo un ottimo rapporto.»

«Allora come posso interpretare il vostro gesto?»

«Gesto?» la donna alzò le sopracciglia. «E di cosa vi lamentate? Voi pagate il nostro lavoro una certa cifra, e questo è nei vostri diritti. Voi siete gli editori, e dovreste sapere bene quanto valgono i nostri manoscritti. Da questo punto di vista, noi non ci siamo mai lamentati. E non abbiamo mai chiesto un aumento di stipendio, supponendo che il nostro lavoro venisse retribuito così com'era giusto. Ma se abbiamo trovato degli editori che dicono che il nostro lavoro vale il doppio, perché dovremmo rifiutare? Non capisco.»

«Noi abbiamo investito dei soldi nel vostro lavoro» s'intromise Grisha Avtaev. «Il vostro primo libro ha venduto pochissimo, e noi non ci abbiamo guadagnato praticamente niente. Però abbiamo preso ugualmente il vostro secondo libro, e poi il terzo; vi abbiamo resi famosi, e ora voi ci abbandonate per un'altra casa editrice. La Santana è arrivata a giochi fatti. Ormai i lettori vi conoscono, e magari continueranno a comprare i vostri libri. Ma siamo stati noi a investire soldi per farvi pubblicità. O forse credete che il fatto che i vostri libri vendano così bene sia solo merito vostro? Le cose non sarebbero andate così, se noi non avessimo speso dei soldi in questo progetto. Pensate a quello che potrà succedere in futuro. Ora la Santana ha firmato con voi un accordo, ed è pronta a pagarvi il doppio. Sono certo che il prossimo libro non andrà così bene, perché i lettori sono abituati a trovare i vostri libri nella nostra collana, e quelli che vi conoscono non vi cercheranno tra i libri della Santana. Ammettiamo che la Santana si accordi con voi per un altro libro. Voi lo scrivete, ma anche quello va ma-

le. A quel punto, la storia è finita. La Santana non vorrà più la vostra collaborazione, e per voi sarà finita. Nel frattempo, la nostra collana non avrà più i vostri libri. E mentre voi scriverete i vostri due libri con loro passeranno sette-otto mesi, se non di più: quanto basta perché i nostri lettori si dimentichino di voi. E a quel punto, anche per noi non sarà più conveniente pubblicarvi. Certo, non ne facciamo un mistero: oggi come oggi, voi rappresentate un'ottima fonte di guadagno per la Shere Khan, ma non è detto che sia impossibile guadagnare altrettanto con altri autori. Possiamo tranquillamente rinunciare ai vostri libri. Ma voi, come farete? Nessuna casa editrice verrà più a cercarvi...»

Oksana era seduta nell'anticamera, un piccolo ambiente con due porte: una portava all'ufficio di Esipov, l'altra dava sul corridoio. Le giungeva ogni parola di quella conversazione, e lei ascoltava attentamente tutto in modo da riferirlo poi con esattezza a Vadim. I soci della casa editrice avevano ormai perso ogni riservatezza nei suoi confronti, e discutevano apertamente davanti a lei degli affari della società, senza nasconderle quasi niente. Si erano preparati da tempo all'incontro con la scrittrice, dividendosi i ruoli e le parti da interpretare, e scegliendo la strada da seguire. Kirill avrebbe dovuto cominciare in maniera *morbida*, poi Avtaev sarebbe partito all'attacco, spiegando il valore della riconoscenza e della gratitudine. Infine, secondo il piano, Grisha avrebbe cominciato a criticare i loro libri, affermando che erano molti i punti da migliorare, mentre Semjon, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, si sarebbe lanciato in loro difesa, dicendo che i libri andavano bene com'erano. Insomma, il senso era di far capire loro che non erano certo degli autori geniali, e che il merito delle vendite era quasi tutto dei redattori della casa editrice Shere Khan, che li avevano sostenuti nei loro insuccessi, offrendo calore umano e pagando per i loro libri scadenti, nonostante le perdite. E se l'ingratitudine impediva loro di notare tutte quelle cose, allora era giusto che sapessero che nessun altro li avrebbe mai più pubblicati. E che sarebbero crepati sotto un ponte, ridotti in miseria.

Dopo aver spezzato l'opposizione e calpestato l'amor proprio degli autori, si poteva poi pensare di imporre le proprie condizioni perché non si interrompesse il rapporto di collaborazione. Ma ai loro occhi Semjon doveva apparire carino e gentile, perché la coppia di autori fosse poi sempre d'accordo con lui, ricordando come li aveva difesi dagli attacchi di Avtaev.

In effetti tutto si stava sviluppando secondo copione. Ascoltando la con-

versazione che avveniva nello studio di Kirill, però, Oksana si rese conto che la tattica non era delle migliori, e che il copione non funzionava. O meglio, quel copione sarebbe forse andato bene per qualcun altro, ma non per quella donna. Questo Oksana lo capiva, ma vedeva chiaramente che nessuno di loro - né Kirill, né Avtaev né Voronets - se ne rendeva conto. La donna aveva tutt'altro carattere, e una mentalità diversa da quella che loro avevano immaginato. Non parlava quasi mai, ma ascoltava tutto attentamente, e contava gli errori commessi dagli editori in quella conversazione.

«Comunque, se volete che la nostra collaborazione vada avanti,» si sentì alla fine la voce della donna «allora non mi è del tutto chiara la vostra posizione. Se scriviamo dei libri di bassa qualità, dovreste essere contenti del fatto che passiamo a un'altra casa editrice.»

«Noi non abbiamo detto che i vostri libri non sono qualitativamente validi» rispose pronto Esipov.

«Sentite, io non sono sorda. Avete appena detto che il nostro lavoro non vale i soldi che ci pagate. Che i nostri romanzi sono pieni di imperfezioni. Che voi potete tranquillamente rinunciare ai nostri lavori, che per voi non sarà una grossa perdita. Allora perché stiamo qui a parlare? Perché mi avete chiesto di venire qui? Credetemi, non sono offesa dalle vostre critiche sul nostro lavoro, voi avete diritto di esprimere la vostra opinione, e io non intendo discuterla. Ma se volete che i nostri rapporti proseguano, lasciate che vi dica che non è conveniente parlare in questo modo ai vostri autori. Un'altra persona, al posto mio, sarebbe già andata via da un pezzo.»

«Andiamo, voi avete una considerazione un po' troppo alta degli autori» disse Esipov ridendo.

"Idiota!" pensò Oksana stizzita. "Che idiota! Come può comportarsi in questo modo? Praticamente le ha spiattellato in faccia il suo modo di comportarsi con gli autori. Come se fossero dei poveracci costretti a strisciare davanti al padrone per un tozzo di pane. Non capiva proprio niente. Non capiva che quella donna non era una sempliciotta come credeva lui. Che stupido, che stupido. Un vero tonto presuntuoso."

Prese nervosamente una sigaretta. Vadim aveva ragione: Kirill non era ancora pronto per diventare uno *squalo* degli affari. Non voleva capire che la cosa più importante erano comunque le persone. Perché se non c'è un autore che scrive un libro, non ci sarà alcun libro da pubblicare. Puoi anche avere la casa editrice più famosa e più ricca del mondo, ma se uno scrittore non scrive la sua opera per te, non potrai fare un bel niente. Per questo con

gli autori bisogna mantenere ottimi rapporti. Bisogna essere loro amici, coccolarli e accudirli, adularli se necessario. È la casa editrice a nutrirsi dell'autore, e non il contrario, e fino a quando Esipov e i suoi soci non l'avessero capito, non avrebbero mai fatto quell'auspicato salto di qualità. Sarebbero andati bene, ma senza mai ottenere risultati straordinari. E a Vadim la mediocrità non interessava. A lui serviva un mostro dai guadagni giganteschi. E quello che serviva a Vadim serviva anche a lei.

Capitolo 8

Korotkov aveva visto giusto. In realtà, grazie a Dio, i nipotini di Svetlana Kasjanova stavano bene, e così anche gli altri membri della famiglia; in compenso, però, nella notte tra venerdì e sabato c'era stato un black-out alla centrale elettrica e il sabato mattina non c'era corrente nell'edificio del Ministero degli Affari Interni di Mosca in via Petrovka. A dire il vero, questo non infastidì affatto la Kasjanova. Certo, non sarebbe stato possibile fare un lavoro scrupoloso, ma la luce che entrava dalla finestra sarebbe stata sufficiente quanto meno a compilare dei rapporti.

«Non piangere» disse a Nastja, che c'era rimasta talmente male da avere le lacrime agli occhi. «Per ora mi metto a scrivere i miei rapporti; poi, appena torna la luce, mi occuperò delle tue impronte.»

«E se fino a stasera la luce non torna?»

«Non temere, vedrai che in qualche modo l'aggiusteranno. E se non sarà oggi, allora vedremo domani. E se non è domani, allora lunedì. Ora è il momento del cambio di turno, e tutto è un po' fermo. Ma al massimo tra un'ora tutto tornerà a posto.»

Aveva ragione. Verso le undici cominciarono ad accendersi le lampadine e i monitor dei computer, e alle undici e mezzo nell'ufficio di Nastja risuonò il trillo del telefono interno.

«Campione numero diciotto» disse la Kasjanova.

Nastja picchiò immediatamente alla parete, e dopo un paio di secondi sulla porta apparve Jurij Korotkov. Anche lui era ansioso di sapere i risultati.

«Chi è il numero diciotto?»

«Mikhajl Cherkasov, trentasei anni. Vive in via Muranov, non lontano dalla fermata della metro Bibirevo. Lavora a Perov, presso la società Domovoj.»

«Di che si occupa l'azienda?»

«Fanno ogni tipo di lavoro all'interno degli appartamenti: lavano finestre, puliscono gli ambienti, montano lampadari e librerie, accudiscono i bambini.»

«Ho capito» annuì Nastja. «Neanche a farlo apposta, la cosa migliore per conoscere il quartiere a menadito e stringere rapporti con le famiglie in cui va a fare i suoi lavori. Che specializzazione ha?»

«Cherkasov è un maestro in tutto, almeno così dice il nostro amico Selujanov. Sa lavare le finestre, sa appendere mensole e lampadari. Lo mandano persino a pulire gli appartamenti.»

«D'accordo, allora facciamo così. Chiediamo una verifica su questo Mikhajl Cherkasov, e poi andiamo noi stessi a osservarlo.»

Prese dalla cassaforte una grossa scatola di cioccolatini.

«Forza, portiamola a nonna Sveta. È rimasta al lavoro solo per noi, oggi.»

«Da dove salta fuori questa scatola?» chiese Korotkov.

«L'ho comprata, da dove credi che salti fuori?» disse Nastja ridendo.

«Quanto ti devo?»

«Lascia stare, Jurij, non ce n'è bisogno.»

«Nastja!»

Nessuno calcola mai quanti soldi spendono gli agenti per questo tipo di *obblighi* di servizio. Peccato, perché ne verrebbe fuori che agli agenti capita talmente spesso di sborsare denaro di tasca propria, che non si sa di che riescano poi a vivere. Per qualunque tipo di perizia o indagine da fare *in fretta* - senza aspettare il proprio turno oppure fuori dall'orario di lavoro - ci vuole almeno una bottiglia o una scatola di cioccolatini, dipende dal numero di periti e dalle loro caratteristiche individuali: sesso, età, gusto. Segretarie di reparti strategici, autisti di auto private, vicini di stanza, semplici impiegati di reparto e molti altri: se si vuole stabilire un contatto, bisogna sempre spendere un po' di soldi. Perché se arrivi a mani vuote, nessuno perderà mai tempo ed energie mentali per ricordare fatti, raccontare situazioni e rispondere alle tue domande. Senza rose o cioccolatini di marca, una segretaria non si degna neanche di guardarti in faccia, e senza una fetta di torta o un tè bevuto con la dovuta lentezza, nessuna nonnina in pensione si metterà a raccontarti i fatti suoi, questo è poco ma sicuro. Inoltre non tutti gli agenti hanno un'automobile propria, e per non fare tardi al lavoro, bisogna spesso prendere un taxi, che certo non ti porta gratis a destinazione.

E a nessuno era mai saltato in mente di ripagare quelle spese agli agenti.

Nastja rimediava sempre di tasca propria, anche se non era la sola a occuparsi della vicenda. Ma quando Korotkov lo scopriva, si infuriava davvero: cominciava a gridare, a battere i pugni sul tavolo, e a pretendere che Nastja dividesse almeno a metà le spese.

«Avanti, Jurij, non mi rovinerò mica per dei cioccolatini» lei gli diceva in questi casi.

«A me non interessa» le rispondeva lui. «Non voglio darti i soldi per paura che tu non abbia di che mangiare. Lo faccio per me, per stare in pace con la mia coscienza. Voglio partecipare alle spese e sapere che non dipendo dalle tue tasche.»

In queste situazioni Jurij Korotkov era inflessibile, e così anche Nikolaj Selujanov. Alla fine, quindi, riuscivano sempre a restituire la loro parte a Nastja. Tra i loro colleghi c'era invece chi non si faceva scrupoli, e lasciava che Nastja spendesse i suoi soldi comprando superalcolici e dolcetti per i periti, per gli informatori e per i colleghi del centro informazioni.

Dopo aver dato i cioccolatini alla Kasjanova, Nastja e Korotkov salirono sulla decrepita Zhiguli e si diressero a nord, verso via Muranova.

Non fu difficile trovare Cherkasov. Anzi, per Nastja e Jurij sarebbe stato più difficile evitare di incontralo. Cherkasov era il prediletto di tutto il condominio, perché sapeva fare proprio tutto e non negava mai un aiuto ai vicini. Riusciva a riparare di tutto, dalla macchinetta del caffè al motore di un'automobile.

L'auto di Korotkov si ruppe *appositamente* davanti all'androne del palazzo dove viveva Cherkasov. Jurij infilò la testa dentro il cofano spalancato, mentre Nastja, assumendo un'aria imbestialita, se ne stava appoggiata a un albero e fumava. Non lontano da lì c'era un fila intera di piccoli garage, quasi tutti con le porte aperte: di sabato erano in molti a dedicare il tempo libero alle proprie vetture. Dopo un po' Jurij si avvicinò a una delle persone che trafficavano in quei box. Scambiarono qualche parola, poi l'uomo venne con lui verso la macchina e cominciò a guardare perplesso l'interno disastrato.

«Ma come fai ad andare su un trabiccolo del genere, dimmi un po'?» e scosse la testa sconsolato.

«Non è facile: cammino dieci minuti, poi sto fermo un'ora. Mi puoi dare una mano?»

«Io non credo di poter fare qualcosa. Bisognerà chiamare Mikhajl.»

«E chi è Mikhajl?» chiese Korotkov con aria ingenua.

«È un tizio che vive qui, nel nostro condominio. Sa fare tutto. Se non ci riesce lui, vuol dire che non c'è niente da fare. E in quel caso è perfino inutile portarla da un meccanico. Andiamo all'appartamento 41. Gli chiediamo di scendere a dare un'occhiata.»

«Ma non è molto educato,» Korotkov esitò «non mi conosce neanche. E poi oggi è sabato, magari sta riposando, e arrivo io con la mia macchina a disturbare.»

In effetti un incontro così rapido con Cherkasov non rientrava nei loro piani. L'auto *si era fermata* a poca distanza dai box auto proprio per fare conoscenza con i vicini, per cercare di avere da loro le informazioni più importanti, e contemporaneamente studiare il posto, annotare i punti d'entrata e d'uscita nel caso in cui toccasse trattenere a casa il criminale.

«Ma dai! Figurati se lo disturbi! Noi corriamo sempre da lui, giorno e notte, e lui non dice mai di no. È una persona semplice. E costa poco.»

«No.» Korotkov si oppose con decisione «Non mi sembra affatto educato. A voi non dice di no perché siete suoi vicini, ma a me?»

«Ma smettila!» disse ancora l'uomo in tono amichevole, e fece un passo verso l'androne con la chiara intenzione di far scendere in strada Mikhajl *il tuttofare.*

Nastja capì che era il momento di intervenire. Era ancora troppo presto per incontrarsi a quattr'occhi con Cherkasov. Se lui non avesse avuto niente a che fare con tutta quella storia, se gli investigatori si fossero sbagliati, allora non ci sarebbe stato nulla di tremendo nel chiedergli un aiuto per l'auto di Korotkov. Ma se Cherkasov fosse stato davvero il maniaco che stavano cercando, il criminale che rapiva bambini e adolescenti, allora si sarebbero sicuramente trovati di fronte un uomo che stava con le orecchie ben aperte ventiquattr'ore al giorno, ed era in grado di fiutare un poliziotto a un chilometro di distanza. In quel caso, bisognava essere pronti al rischio che Cherkasov, avvertendo il pericolo, facesse scomparire ogni traccia dei suoi crimini. E, cosa ancora più terribile, avrebbe potuto poi sbarazzarsi rapidamente dei ragazzini che erano ancora vivi. E la parola *sbarazzarsi* non sottintendeva certo che li avrebbe fatti ritornare a casa dalle loro mammine.

«Ascolti» disse lei, simulando la voce fastidiosa di una moglie attaccabrighe. È esattamente la voce alla quale la maggior parte degli uomini è praticamente allergica. «A noi non serve nessun Mikhajl. Possiamo cavarcela tranquillamente da soli. Non è un danno così grave da dover pagare dei soldi per la riparazione. A quanto pare, lei è incaricato di fare pubblici-

tà al suo amico. Gli procura i clienti, e lui le dà una percentuale, non è così?»

L'uomo rimase talmente sconcertato da quelle accuse che non ebbe neanche la prontezza di rispondere immediatamente a tono. Tutto quello che pensava lo disse sotto voce, poi se ne tornò al suo garage.

In quel momento si aprì il portone dell'androne e ne uscì un uomo di età indefinita. Una figura dai contorni vaghi: addome sporgente, doppio mento, una linea di capelli che dalla fronte in poi diventava sempre più scura. A prima vista poteva avere almeno quarant'anni. Ma i capelli lunghi fino alle spalle e raccolti alla nuca con un elastico, la bandana di pelle nera che gli avvolgeva la fronte, gli occhiali con la montatura sottile, davano l'idea di un uomo sotto i trenta.

«Mikhajl!» Si sentì una voce arrivare dal più lontano dei box. «Non ci dai un'occhiata? Che c'è, hai fretta?»

«Sì, veramente volevo andare a fare la spesa» rispose l'uomo dall'età indefinita con una voce alta, dal tono piacevole.

«Ci andrà Pjotr. Pjotr, forza, corri al negozio di alimentari e compra tutto quello che serve a Mikhajl» ordinò il proprietario dell'ultimo garage al rampollo che gli girava tra i piedi e che, con aria affaccendata, fingeva di partecipare alla riparazione dell'automobile.

Cherkasov era talmente vicino a Nastja che lei dovette fare un grande sforzo per non guardarlo. Finse di osservare gli armeggi di Korotkov e di dare un'occhiata, al di là delle spalle di lui, al motore acceso. Con la coda dell'occhio, comunque, riuscì a guardare Cherkasov, e nel suo aspetto notò qualcosa di stranamente familiare. Ma era una sensazione vaga e inafferrabile, un po' come quella che aveva provato mentre leggeva *La sciabola*, il romanzo tradotto da Solovjov.

Qualche minuto dopo, quando Cherkasov ebbe fornito tutte le indicazioni al vispo Pjotr e cominciò a dedicarsi alla riparazione dell'automobile del padre del ragazzino, Korotkov *aggiustò* la sua, di vettura, e con Nastja andò via di lì.

«Strano, non trovi?» disse Jurij perplesso, una volta che ebbero oltrepassato via Muranova. «Un uomo normale, socievole, va a fare la spesa, aiuta i vicini a riparare le cose. Uno di noi, direi. E poi si scopre che è un maniaco. Roba da non crederci.»

«Innanzitutto, non è detto che sia così. L'abbiamo solo ipotizzato, e per questo stiamo controllando. Può anche darsi che mi sia sbagliata nel supporre che il ladro e il maniaco siano la stessa persona.»

«Ma che Cherkasov sia il ladro, su questo non ci sono dubbi. Le impronte coincidono. O forse non ti fidi di nonna Sveta?»

«Di nonna Sveta mi fido al duecentocinquanta per cento. Ma forse tu e Selujanov vi siete sbagliati. Avete confuso le buste con le impronte, o forse avete sbagliato a compilare la lista. Non ci sarebbe niente di strano, del resto... E così potrebbe essere che le impronte che coincidevano con quelle recuperate sul luogo del furto appartengono al ladro, ma non a Cherkasov.»

«Che ti si possa seccare la lingua!» s'infuriò Korotkov. «Non chiamarti le disgrazie, che lo sanno da sole quand'è il momento di arrivare.»

«Va bene» replicò Nastja obbediente. «E comunque, un uomo non dev'essere per forza un omicida assatanato ventiquattr'ore al giorno, non credi? Anche se è lui il mostro feroce che uccide una persona al giorno, al di fuori di questi omicidi gli rimane senz'altro un mucchio di tempo libero. E lui lo trascorre come tutti gli altri. Dovrà pur mangiare, no? Allora se ne va a fare la spesa. Non può certo andare in giro nudo, non credi? E allora deve comprarsi dei vestiti, deve lavarli e stirarli, riattaccare i bottoni e ricucire gli strappi. Ha un normale organismo umano: a volte sta male, e per questo va dal medico. Al di là del tempo che dedica a uccidere, è un uomo come tutti gli altri. Ha dei vicini con cui intrattiene ottimi rapporti: tu prova a interrogarli, e quasi tutti ti diranno che a loro quell'uomo piace. Per qualcuno di loro sarà come un figlio prediletto, per altri sarà un uomo adorabile e unico, e per i bambini sarà il perfetto papà. La lista dei suoi atti sanguinolenti non ce l'ha marchiata a fuoco sulla fronte, è chiaro? Eppure io ho l'impressione di conoscerlo già, questo Cherkasov.»

«Ho capito» rise Korotkov. «Stai alludendo al fatto che dobbiamo mangiare. Senza un apporto di calorie tu non riesci a ricordare dove l'hai incontrato. Allora ti porto in un posto molto carino. Costa un po', ma in compenso è assolutamente tranquillo e poco affollato.»

«Però è caro» disse Nastja preoccupata.

«Sei mia ospite.»

«E come mai?»

«Stamattina mi hanno restituito dei soldi che mi stavo affannando a recuperare già da tempo. Pensavo che non me li avrebbero mai restituiti. Tanto più che erano passati già tre anni, e tu sai cosa vuol dire la parola inflazione. Quella che avevo prestato tempo fa era una somma dignitosa, ma oggi varrebbe pochi spiccioli. E invece, roba da non crederci! Me li hanno ridati tutti calcolandoli sul corso del dollaro, e mi hanno anche restituito

gli interessi, come se quei soldi li avessi tenuti in banca, e per di più in valuta. Insomma, a questo mondo esiste ancora gente onesta! Peccato che siano in pochi...»

«Jurij, ma se è un posto elegante, io sono vestita in maniera indecente. Mica posso entrare con i jeans, le scarpette da ginnastica e il giubbotto?»

«Lì si può andare vestiti come ti pare. È questo il bello del posto.»

E così passarono da viale Altufevskij su viale Dmitrovskij, superarono un albergo, dopo poco girarono a destra, e Jurij fermò l'auto dopo aver trovato un ottimo posto per parcheggiare.

«Fai un salto a vedere.» Con un cenno indicò la porta di legno tutta smaltata.

Sulla porta c'era l'insegna con il nome "Il fiorellino di Alenka"; sembrava più che altro un bar per ragazzi, non un ristorante, e tanto meno un posto costoso. Al di là della porta c'era una scalinata che portava su, e poi ancora un'altra porta, che però era spalancata. Sporgendosi dalla scaletta, Nastja si rese conto che quel posto era tutt'altro che un bar. Un cortese addetto al guardaroba, una elegante poltrona accanto al tavolino sul quale c'era il telefono, il menu inserito in una grande cartella di vera pelle morbidissima. A quanto pareva, il guardarobiere conosceva Jurij, perché sorrise con fare molto gentile. Nastja aprì il menu senza togliersi la giacca. Sì, la scelta era ampia. E anche i prezzi non erano da poco.

«Allora?» chiese Korotkov in tono scherzoso. «Il menu è di tuo gradimento?»

«Decisamente» rispose lei tranquilla, togliendosi la giacca e poggiandola sul bancone del guardaroba.

La sala era piccola: due tavoli grandi da sei-otto persone, due normali, da quattro, e altri due tavolini piazzati negli angoli, circondati da una piccola balaustra. Erano tavolini da due. Korotkov condusse Nastja verso uno di quelli. Nella sala c'erano soltanto loro. Nessun altro cliente.

«Cosa c'è?» chiese Nastja a bassa voce, mentre fumava dando un'occhiata al locale. «Come mai non c'è nessuno?»

«Qui è così. Fino alle cinque di sera è sempre deserto. Poi cominciano a venire un po' di personaggi legati alla mafia. Ma non tutti i giorni. Ci sono regole precise e gerarchiche: ogni gruppo ha i suoi giorni e le sue ore precise, in genere dalle otto di sera a mezzanotte. Di giorno,invece, via libera. Aperto a tutti. Ti servono velocemente, cucinano bene, il cibo è tutto di prima qualità, e i camerieri sono molto gentili.»

Nastja non si era neanche resa conto di avere tanta fame. Divorò tutto

con una rapidità tale che Korotkov restò a bocca aperta per la sorpresa.

«Sembra che non ti abbiano dato da mangiare per una settimana» disse. «Che c'è, il tuo amato marito ti trascura?»

«No, lui mi prepara da mangiare» spiegò Nastja. «È solo che io mangio male. Ultimamente sono stata molto nervosa, e quando sono nervosa non riesco a ingoiare un solo boccone.»

«E ora, invece, ti sei tranquillizzata?»

«Non proprio,» fece un gesto vago con la sigaretta tra le mani «ma almeno ho il quadro un po' più chiaro. Credo di aver capito come dobbiamo agire d'ora in poi. Dobbiamo raccogliere quante più informazioni possiamo su Cherkasov, e soprattutto scoprire se ha una dacia o una seconda casa in città. Se è lui il maniaco, e se a lui i vicini si rivolgono a qualsiasi ora del giorno per farsi riparare le cose che non funzionano, allora è evidente che i ragazzini scomparsi non li tiene certo nell'appartamento di via Muranova. Se scopriamo che ha una dacia, o una casetta fuori città, in quel caso bisognerà coinvolgere la scientifica. Sulle scarpe dei ragazzini scomparsi hanno trovato dei campioni di terriccio e li hanno analizzati; basterà confrontarli con i campioni che riusciranno a trovare in questa ipotetica seconda casa. Tra l'altro, sarà bene prendere campioni anche dalla casa in via Muranova. Poi c'è da risolvere la questione del mezzo di trasporto. Cherkasov ha un'auto? E dove la tiene? Insomma, ho capito cosa fare in seguito, e per questo mi è tornato l'appetito.»

Dal momento che erano gli unici clienti, vennero serviti rapidamente, e non persero molto tempo per pranzare. Verso le cinque erano già tornati in via Petrovka. Selujanov l'innamorato, che da quando viveva con Valentina aveva preso l'abitudine di dormire sodo e a lungo, era apparso al lavoro quando loro erano già diretti a Bibirevo. Dal momento che sulla scrivania lo aspettava il contenuto minaccioso di un messaggio di Korotkov, verso le cinque era già pronto a riferire ai colleghi parecchie notizie su Mikhajl Cherkasov.

Risultò che Cherkasov non aveva terminato la scuola tecnica di specializzazione, e che non svolgeva la sua professione già da quattro anni, da quando, cioè, avevano chiuso il suo ufficio di progettazione. Era stato sposato, ma non a lungo. Niente figli. L'ex moglie, strano a dirsi, viveva adesso con la madre di Cherkasov. Entrambe le donne non volevano neanche sentir parlare di lui.

«E perché vivono insieme?» chiese Nastja.

«Una storia di odio feroce» rispose Selujanov ridendo. «Quando i ragaz-

zi si sposarono, entrambe le famiglie diedero una serie di oggetti in pegno perché Mikhajl e Olga vivessero dignitosamente. Ma quando la coppia si separò, si scoprì che non era più possibile recuperare niente. I genitori di Olga allora si trasferirono in un'altra città e a Mosca rimase solo la madre di Cherkasov. La donna si è ridotta a vivere in un modesto monolocale alla periferia di Mosca, all'ultimo piano di un prefabbricato. Una casa del genere la puoi cambiare solo con due stanzette in un appartamento in condivisione, di meglio non trovi. Il problema è sorto dopo il divorzio: Mikhajl doveva restituire l'appartamento alla mamma, ma lei lo ha rifiutato. Non vuole neanche sentire parlare di suo figlio e non vuole niente da lui. Per questo Cherkasov è rimasto nel monolocale di via Muranova, mentre sua moglie Olga vive adesso con la sua ex suocera.»

«Santo cielo, che può averle mai fatto di così grave?»

«Devo dirtelo?» Nikolaj ammiccò in modo furbo. «E tu che mi dai, in cambio?»

«Stai attento» minacciò Nastja bonariamente. «Non stuzzicare il mio sistema nervoso.»

«La moglie ha colto sul fatto il marito. Non con una qualsiasi, però, ma con il fratellino minore di lei. Dal momento che il ragazzino era adulto e consenziente, e si era abbandonato alle passioni amorose di Mikhajl con evidente piacere, la polizia non è intervenuta, anche se a quel tempo esisteva ancora la legge contro l'omosessualità. Tra parentesi, il fratellino di Olga è una persona molto carina. Proprio di quelle che piacciono a te.»

«A me?» Nastja si accigliò, poi capì tutto. «Vuoi dire che ha la pelle olivastra e gli occhi scuri?»

«Esatto. Molto carino, sembra un quadretto.»

«Come hai fatto a sapere tutto questo in così poco tempo?» disse Korotkov sorpreso.

«Segreto!» sbuffò Selujanov.

«E il fratello adesso dov'è?»

«Sai, tutto questo è successo molto tempo fa. Sei anni fa, per l'esattezza. Tra l'altro, entrambe le coppie di genitori si sono dimostrate tremendamente all'antica e hanno reagito allo stesso modo - anche se con conseguenze diverse - al comportamento dei loro figli. Mikhajl Cherkasov è rimasto nel monolocale, mentre il fratello di Olga, Slavik, l'hanno semplicemente cacciato di casa senza un copeco. All'epoca Slavik era solo uno studente, non aveva di che vivere. E allora che poteva fare? Se n'è andato da Mikhajl. Hanno vissuto alcuni mesi insieme, ma era chiaro che non potevano conti-

nuare, perché lo stipendio di Cherkasov non bastava per entrambi. Poi Slavik ha cominciato a dire che in fondo era colpa di Mikhajl se lui, il povero, onesto Slavik, era stato cacciato di casa, e che quindi era giusto che Mikhajl lo mantenesse. Cherkasov ci ha provato, ma non ce l'ha fatta, e alla fine Slavik si è trovato un protettore più ricco. Cherkasov ne ha sofferto terribilmente, come testimoniano i suoi amici. Ma alla fine la scelta del suo amichetto non si è rivelata molto felice: il suo nuovo compagno era un tipo immerso fino al collo nella melma criminale, e così hanno cominciato a trascinare Slavik alla centrale di polizia quasi ogni giorno, ora per un motivo, ora per un altro. Ma, oltre alla polizia, il ricco amante aveva un altro bel mucchio di *estimatori*, quindi c'erano spesso regolamenti di conti, con sparatorie, risse e cose del genere. Per farla breve, oggi il nostro Slavik vive piuttosto male, dal momento che il suo protettore l'hanno da tempo mandato all'altro mondo, mentre quello successivo, un'altra scelta poco felice, l'hanno arrestato poco dopo. E così adesso Slavik odia a morte Mikhajl, ritenendolo responsabile delle rovine della sua vita. Non ha studiato, non ha una casa, non ha soldi e neanche una famiglia normale. Vive di prostituzione e maledice il suo crudele destino. Questa è la storia, cari miei.»

«Nikolaj, sei un bugiardo» disse Jurij perplesso. «Non è possibile che tu sia riuscito a scoprire tutto questo mentre io e Nastja andavamo a Bibirevo. Ammettilo, ti sei inventato tutto.»

«Ma che dici?» rise Selujanov. «È stato tutto semplicissimo. All'inizio mi sono effettivamente lavorato la madre di Cherkasov, poi ho trovato lì anche la sua ex moglie e l'ho fatta parlare. In realtà lei taceva sui fatti scandalosi di suo marito e suo fratello, glissava dicendo solo che Mikhajl si era rivelato un mascalzone farabutto. La madre le faceva eco, ma non ne veniva fuori niente di concreto. Sentivo che tutto si stava risolvendo in un nulla di fatto, allora ho chiesto di farmi vedere le foto del matrimonio, e nel gruppo di invitati ho riconosciuto anche Slavik, che già conoscevo e di cui sapevo a memoria tutte le sventure della sua vita legate al fatto che si era rovinato per mettersi insieme al marito della sorella. Fino a quel momento non avevo assolutamente associato il marito della sorella di Slavik con l'uomo che cerchiamo noi. Poi, a un tratto, ho capito tutto. Vi ricordate il doppio omicidio in via Babushkin?»

«Quello del '91?» precisò Nastja.

«Esatto. Neanche a farlo apposta, fu proprio una di quelle sparatorie che videro tra i partecipanti anche il ricco amante di Slavik. Era allora che l'a-

vevo visto per la prima volta, quel ragazzino. E da allora non me l'ero fatto più scappare, è chiaro. E con il suo aiuto ho scoperto parecchi altri omicidi. E lui, dal canto suo, oggi è libero grazie al mio aiuto. Se non l'avessi sorvegliato con sei occhi, a quest'ora sarebbe da tempo al fresco.»

«E allora, cara la mia scetticona?» chiese Korotkov in tono solenne. «Ora ti sei convinta che non ci siamo confusi? Hai capito che Cherkasov è proprio la persona che stiamo cercando?»

«Sì» rispose Nastja un po' distratta, disegnando incomprensibili svolazzi sul foglio di carta. «E dov'è che tiene i ragazzini?»

«Troveremo quel posto» dichiarò Jurij in tono ottimistico. «Puoi starne certa.»

Il giorno dopo andò fuori servizio l'antenna centralizzata sul tetto dell'edificio in via Muranova. Quasi subito arrivarono i tecnici specializzati che trafficarono una mezz'oretta sul tetto, dopo di che affermarono che qualcuno aveva inserito una televisione via cavo, e che questo creava ostacoli per la ricezione del segnale sull'antenna centralizzata. Per capire chi aveva installato la TV via cavo e scoprire qual era l'intoppo, bisognava ispezionare gli appartamenti uno per uno. Questo richiese molto tempo, ma dopo il controllo tutti i televisori funzionavano come se fossero nuovi.

Dieci minuti dopo che i tecnici avevano abbandonato l'edificio in via Muranova, Nastja sapeva già che l'inquilino del numero 41 aveva un modesto videoregistratore, di quelli a basso costo, e anche le quattordici, famose cassette, appoggiate ordinatamente sulla mensola accanto al televisore.

Dopo altre due ore si scoprì che Mikhajl Cherkasov non possedeva né una dacia, né una seconda casa. In relazione a questo, fu deciso di pedinarlo attentamente per alcuni giorni: poteva saltare fuori una sorpresa! Da qualche parte doveva pur esserci quel dannato posto in cui rinchiudeva gli oggetti delle sue passioni sessuali, il posto dove quei poveri ragazzini morivano e da cui venivano portati poi chissà dove. Il pedinamento fu accurato e continuo, ma dopo cinque giorni non aveva prodotto alcun risultato. Al mattino Cherkasov andava al lavoro a Perovo, per l'intera giornata si spostava da un casa all'altra rispondendo alle diverse chiamate, e poi la sera ritornava a casa. Faceva la spesa al supermercato. Guardava i negozi di videonoleggio, si interessava alle novità, una volta trovò un film che gli piaceva e lo prese a noleggio. Anche quella volta, fornì un cognome *topografico*: Vladimirov. Via Vladimirov passava vicino alla fermata del metrò

Perovo, quindi Cherkasov si stava ancora una volta esibendo nel suo *repertorio* preferito.

Che altro faceva, Mikhajl Cherkasov? Riparava le macchinette del caffè e le radio dei vicini, guardava film al videoregistratore. In quei cinque giorni si era incontrato due volte con un ragazzo, nell'appartamento di lui, pagando regolarmente per le prestazioni. Oltre quello, niente. Non se ne stava certo a ciondolare per strada, osservando i ragazzini dalla pelle olivastra, dai capelli scuri e dai tratti semitici. Non se ne andava per case abbandonate in attesa di demolizione, o per scuri sottoscala. Insomma, non aveva fatto niente che potesse dare la certezza che fosse lui il mostro che rapiva i ragazzini e li teneva chiusi in gabbia.

«E allora,» constatò alla fine il colonnello Gordeev «per lo meno possiamo essere certi che per cinque giorni non ha rapito né ucciso nessuno. E ora che si fa? Qualcuno ha delle proposte?»

«Io l'arresterei» disse Selujanov. «Per cosa? Be', del furto di cassette abbiamo prove a sufficienza. Lo arrestiamo per quel reato. Poi troviamo il modo di farlo cantare.»

«Tu che ne dici?» Gordeev si rivolse a Nastja. «Sei d'accordo?»

«No» rispose lei decisa. «Assolutamente no. E se poi non dovesse cantare? Immaginate solo lo scenario: da qualche parte ci sono questi poveri ragazzini che magari stanno morendo, che avrebbero bisogno d'aiuto, e noi non sappiamo dove sono. E Cherkasov non parla. E noi a quel punto che facciamo? Supponiamo che lui ammetta il furto. Va sotto processo e poi, con ogni probabilità, lo mandano in galera. E i ragazzini? A loro non pensi?»

«E perché non dovrebbe parlare?» disse Selujanov con tono sprezzante. «E chi sarà mai? James Bond? Non è altro che un comune pederasta, che non ha mai conosciuto la vera paura. Hai presente Slavik? Beh, vi ho raccontato le disavventure che ha passato, no? Ebbene, lui non riesce a tacere sotto interrogatorio. Figuriamoci questo Mikhajl. Tu credi che sia semplice non rispondere, quando ti stanno interrogando? Solo nei film succedono cose del genere. Per tacere c'è bisogno di un'ottima preparazione psicologica. E Cherkasov dove la prende? Non ha certo fatto il corso per agenti segreti, no?»

«Hai ragione, Nikolaj» disse a bassa voce Nastja. «So benissimo che tacere non è facile, e che pochi ci riescono. Ma a me viene da pensare al peggio. E se a un tratto Cherkasov muore?»

«Come sarebbe a dire, muore?» Selujanov non capiva. «Perché mai do-

vrebbe morire?»

«Per nessun motivo in particolare. Muore e basta. Che so, non gli regge il cuore. Magari per un difetto cardiaco congenito di cui lui stesso ignora l'esistenza. A un bel momento, paf!, e fine delle trasmissioni. Non si può fare più niente. E in questi casi lo sai che non c'è nessuna azione preventiva che tenga. Immaginate la scena: tratteniamo Cherkasov come indiziato di furto, e non sappiamo dove si trovano i ragazzini. Poi Cherkasov ci muore tra le braccia. E se dopo scopriamo che qualcuno di quei ragazzini è morto perché l'abbiamo cercato troppo a lungo e non siamo arrivati in tempo, tu cosa farai? Come farai a vivere con un senso di colpa così? Fin quando sarà libero, abbiamo ancora qualche possibilità. Se lo chiudiamo in una cella, rischiamo di perdere ogni chance.»

«Sono d'accordo» annuì Gordeev muovendo su e giù la sua testa pelata. «A proposito, qual è la vostra interpretazione del fatto che per ben cinque giorni non è andato dai suoi prigionieri, se davvero ne ha?»

«Due possibilità» rispose Nastja. «O ha fiutato il pedinamento, oppure in questo momento non ha prigionieri. Allo stato attuale risultano scomparsi ancora quattro ragazzini con le caratteristiche fisiche che corrispondono al caso nostro, ma non abbiamo le prove che siano nelle sue mani. Purtroppo potremo saperlo solo dopo averli trovati. E se Cherkasov ha fiutato il pedinamento e non è andato da loro, non abbiamo di che stare allegri... Non sappiamo come ha organizzato la situazione, nel suo nascondiglio. Magari ci va solo ogni tanto, fa la spesa per una settimana, e in quel caso sarebbe tutto a posto. Ma se i ragazzini sono completamente bloccati, senza cibo, e Cherkasov non va da loro perché sa di essere seguito, allora siamo di nuovo alle prese con i nostri sensi di colpa.»

«E allora come si fa?» s'intromise la voce di Korotkov. «Se attualmente non ha prigionieri, allora è inutile pedinarlo. Possiamo seguirlo per un anno intero, ma non ci porterà mai da nessuna parte, perché non ha motivo di andare al nascondiglio. E magari in quel posto potrebbero esserci indizi importanti, senza i quali non possiamo interrogarlo su niente.»

«Hai ragione, Jurij, ma anche torto» rispose Gordeev. «Lui è un maniaco, e prima o poi esploderà. Anche se ha notato che lo stiamo seguendo. E anche se in questo momento non ha nessun ragazzino. Esploderà comunque, perché arriverà di sicuro il momento in cui non riuscirà a controllare le sue reazioni. E allora uscirà per andare a caccia. Ma è anche vero che potremmo essere costretti ad aspettare settimane, forse addirittura mesi. Nastja, tu domani prendi le analisi dei periti sui vestiti dei nove cadaveri, e

osserva cosa c'è di interessante che abbia legami con Cherkasov. Korotkov, tu non prendere parte al pedinamento di Cherkasov, che ormai ti potrebbe anche riconoscere. Occupati piuttosto dei quattro ragazzini di cui parlava prima Nastja. Può essere che riusciamo a scoprire che non sono da Cherkasov, e almeno non ci preoccuperemo più che possano morire solo perché pediniamo Cherkasov e lui si è accorto di noi. Selujanov, a te e a Svalov tocca il lavoro più sporco.»

«Come sempre» borbottò Nikolaj.

«Non ti lamentare. Voi dovrete inventare una grande storia per gli *esterni.* Grazie a Dio, Cherkasov è sospettato di furto, e per via del rapporto viene controllato dagli *esterni*, ma nessuno capirà mai perché bisogna pedinarlo per così tanto tempo, invece di arrestarlo. Il vostro compito è di fare in modo che questo fatto non sorprenda nessuno. Nastja, tu non ci hai detto più niente del "Sogno". Come mai? Hai forse abbandonato questa linea?»

«Sì» ammise Nastja. «C'è troppo lavoro. E poi, se abbiamo trovato Cherkasov, allora al "Sogno" non c'è più niente che ci interessi.»

«Hai fatto male» Gordeev scosse la testa con aria di rimprovero. «Non trascurare le altre possibilità, non sai cosa ci riserva la vita.»

Nastja sapeva che il suo capo aveva ragione. Era già passata una settimana da quando Aleksej le aveva detto che aveva telefonato Jakimov. Non era una buona idea scomparire in quel modo. Aveva architettato una storia, e doveva comunque portarla avanti. E se non ce n'era più bisogno, bisognava allontanarsi con tatto, senza destare sospetti.

A Gennadij Svalov non piaceva lavorare di sabato, questo lo si capiva chiaramente. Nastja era perplessa: come faceva quell'uomo a lavorare alla polizia investigativa e ad avere due giorni di riposo alla settimana? Nessun capo sezione avrebbe mai potuto tollerare una cosa del genere. Forse Genja riusciva a far vedere che lavorava, ma in realtà si occupava delle cose sue, cercando di guadagnare denaro in qualche altro modo. Perciò, quando lo avvisarono che il sabato avrebbe dovuto accompagnare Nastja al "Sogno", il giovane agente non riuscì a nascondere il suo disappunto.

«Vestiti decentemente» gli chiese Nastja. «Dovrai sembrare un collaboratore di una società di tutto rispetto. E dovremo andare con la tua auto, che dà un'immagine sicuramente migliore.»

Delle venti famiglie che vivevano al "Sogno", quasi tutte avevano espresso la volontà di assicurare la propria villetta. Solo tre avevano rifiuta-

to, e tra quelle c'era anche Solovjov. Per Nastja fu una sorpresa. Le era sembrato che Vladimir si sentisse molto vulnerabile, e quindi si aspettava di trovare anche il suo nome nella lista dei pareri favorevoli.

«Perché non vuoi assicurare la casa?» gli chiese dopo aver mandato Svalov a osservare le villette e a fare conoscenza con gli altri abitanti del "Sogno".

«Te l'ho già detto: da me non c'è niente che valga la pena rubare. La mia casa non può assolutamente interessare un ladro.»

«Sai, non è che i ladri siano sempre così informati» gli fece notare Nastja. «Potrebbero anche pensare che tu sei un uomo benestante, e che da te possono trovare qualcosa di prezioso. Una volta che scoprono che non è così, per te potrebbe anche essere troppo tardi. Porte e finestre forzate, mobili distrutti, e tu spaventato a morte. E non avendo trovato niente, potrebbero anche torturarti nella speranza che tu confessi dove tieni i soldi. Questo non ti spaventa?»

«Se tu la smetti di farmi spaventare,» rise Solovjov «non avrò paura.»

Nastja lo aveva già avvertito della sua visita; probabilmente era per questo che in casa non c'erano né Marina né l'aiutante Andrej. In realtà, quella volta tutto sembrava un po' diverso dal solito. All'inizio Nastja pensò che fosse un'impressione dovuta solo all'assenza dell'aiutante, il cui atteggiamento negativo nei suoi confronti era chiaramente visibile. Poi, però, si rese conto che era una sensazione che dipendeva proprio da Solovjov. Il suo ex amante era chiaramente smarrito, depresso e aveva l'aria di un uomo che si sente terribilmente solo.

«Che ti succede, Vladimir?» chiese quando si rese conto che la conversazione non decollava, qualsiasi argomento toccassero. «Che hai da essere così contrariato?»

Solovjov alzò verso Nastja uno sguardo tormentato e sorrise con aria tesa.

«È tutto a posto, non farci caso.»

«Guarda che si vede che non è affatto tutto a posto. La mia presenza ti infastidisce? Scusami, ma sono costretta a stare qui mentre il mio collaboratore dà uno sguardo alle altre villette.»

«Mi sei mancata molto» sbottò lui improvvisamente. «Non me lo sarei mai aspettato, che mi saresti mancata così tanto.»

Prese le mani di lei e le avvicinò alle labbra, poi appoggiò le dita fredde alle sue guance ardenti.

«Non lo trovi divertente? Comincio ad avere bisogno di te proprio ora

che tu non hai bisogno di me.»

«Se fosse così come dici tu, non sarei venuta qui da te» replicò lei con dolcezza.

Guardava lui - ma anche se stessa - con uno sguardo estraneo, lo sguardo di chi sta giudicando, e pensava che venti anni prima sarebbe impazzita di gioia se lui avesse fatto quello che stava facendo in quel momento, se avesse detto quelle stesse parole. Un tempo non le baciava mai le mani, non diceva che le mancava; la sua era solo una benevola e accondiscendete concessione: le permetteva di amarlo. Non faceva altro che *sopportare* l'amore di lei. Ma ora, invece? Possibile che si fosse davvero innamorato? Nastja cercava di guardare nel profondo di se stessa per capire cosa provava. Gioiva? Era contenta di potersi vendicare? O era forse solo felice perché il suo sentimento di un tempo, quello che l'aveva fatta soffrire così tanto, aveva finalmente trovato risposta? Con grande sorpresa, però, nel suo cuore non trovò niente. Perfino il caldo sguardo di Solovjov non aveva più effetto su di lei. Eppure, appena due settimane prima era sembrata ancora stregata dal suo fascino...

«Mi stai prendendo in giro» disse Solovjov, senza abbandonare le mani di lei. «Tu non hai bisogno di me. E non riesco a capire perché sei venuta. Mi piacerebbe tanto credere che non è stata la pietà a spingerti fin qui, ma non trovo altre spiegazioni. Non ho bisogno di pietà, Nastja. Io sto bene, è tutto a posto.»

«Ora sei tu a prendere in giro me. Se tu stessi davvero bene, io non ti mancherei. O forse tu hai solo bisogno di una donna qualsiasi? Una donna, non importa che sia per forza io.»

«Io ce l'ho una donna. Ma sei tu quella di cui ho bisogno. Questo non ti obbliga certo a fare chissà cosa. Non vuol dire che devi immediatamente lasciare tuo marito.»

Nastja trattenne a stento uno scoppio di risa. Anche in una situazione così difficile, Solovjov era sempre lo stesso: un maschio sicuro di sé. Dove aveva pescato la convinzione che lei voleva lasciare il marito per cedere ai sentimenti di un suo ex amante? Immediatamente, poi! Se non fosse stato un invalido, gli avrebbe detto tutto quello che pensava, senza curarsi di scegliere le parole più gentili, e senza vergognarsi di ciò che avrebbe detto. Chissà a quale donna si riferiva lui. Due settimane prima le aveva detto che non aveva donne nel suo cuore. Aveva mentito? O quella donna era apparsa proprio in quei giorni? Era forse l'incantevole Marina?

«E la donna con cui stai non ti piace? Perché vuoi proprio me?»

«Non voglio parlare di lei con te» rispose con fermezza Solovjov. «Ma voglio che tu sappia che sono pronto a lasciarla in qualsiasi momento.»

«Per me?»

«Sì, per te.»

«Solovjov, non vale la pena sacrificare qualcuno per me.» Nastja si liberò dalla stretta delle sue mani e prese la borsa in cerca di una sigaretta. «Io sono una noiosa donna in carriera, assolutamente priva di romanticismo, come tu stesso mi hai fatto giustamente notare. Non staresti bene con me. Io sono sempre stata un po' arida, ma ora sono diventata dura come un pezzo di pane vecchio di due settimane. Tu hai bisogno di una donna che ti adori, e io ormai ho disimparato a farlo.»

«Ti sbagli. Io ce l'ho una donna che mi adora. Ma ho bisogno della donna che amo. In ogni caso, non è che abbia molto senso discutere su questo. Tu non hai bisogno di me, e devo farmene una ragione. Anche se, devo riconoscerlo, mi avevi dato una speranza. Ed è stato crudele, da parte tua.»

«Questo non è vero, Vladimir. Io non ti ho dato affatto speranze. Te l'ho detto chiaramente fin dal primo momento: dovevo capire se mi ero finalmente liberata di te. Nient'altro.»

«Allora vuol dire che io ti ho fraintesa.»

«Probabilmente.»

«Eppure ti sono mancato, me l'hai detto l'altra volta al telefono.»

Nastja si sentiva tremendamente stanca. Stanca della caccia al maniaco, stanca di Solovjov e di queste inutili conversazioni, che di sicuro non avrebbero portato a niente. Capiva perfettamente il suo ex amante; ne comprendeva le motivazioni, i pensieri, riusciva a leggergli dentro. E capiva anche che in quel caso non si parlava d'amore, ma d'amor proprio. Quello che lui voleva era addomesticarla, tenerla al guinzaglio. Molti anni prima era stata lei la prima ad allontanarsi, dopo aver capito che lui non l'amava. Agli occhi di lui, invece, era sembrato che lei l'avesse lasciato, anche se con ogni probabilità si era sentito molto sollevato quando era successo. Il fatto che avesse accettato la decisione senza grossi problemi, e che non avesse cercato di trattenerla, stava a significare solo una cosa: lui era felice di sbarazzarsi di lei. Era stato lui a lasciarla, non il contrario. E questo Nastja lo sapeva bene. Ma evidentemente non era così che la pensava Solovjov: lui voleva rifarsi.

Quando arrivò Svalov, lei tirò un sospiro di sollievo. Grazie al cielo, era giunto il momento di salutare e andare via. Davanti a un estraneo Solovjov non avrebbe cominciato a fare domande insistenti cercando di sapere

quando Nastja sarebbe tornata a fargli visita. Questo le stava benissimo.

«Allora, dimmi tutto» disse lei, una volta che Svalov ebbe messo in moto l'auto. «Quante case hai visto?»

«Che vuol dire *quante*?» disse Gennadij sorpreso. «Tutte.»

«Tutte e diciassette?» chiese Nastja incredula.

«Certo.»

Si era trattenuta due ore e mezzo da Solovjov. Questo voleva dire che Svalov aveva dedicato una decina di minuti a ogni villetta. Troppo poco.

«Ma l'hai capito o no che questo è un affare serio?» chiese in tono duro. «Un rappresentante di una società rispettabile non può controllare una villetta di due piani in dieci minuti. Noi dovevamo completare il giro in tre-quattro volte, e cercare di chiedere agli abitanti qualsiasi cosa. Ma, soprattutto, dovevamo raccogliere informazioni su quelli che si erano rifiutati di assicurare la casa, e scoprire i motivi della loro decisione. Almeno questo sei riuscito a farlo?»

Svalov taceva incupito, tenendo gli occhi incollati alla strada.

Tutto chiaro: non aveva fatto un bel niente. Aveva solo cercato di togliersi il lavoro dalle spalle il più in fretta possibile, in modo da essere libero per i suoi affari.

«Domani dovremo ritornare. E anche lunedì» disse Nastja con tono tranquillo, scegliendo di non esibirsi in prediche o ramanzine.

«Ma insomma, quanto altro tempo dobbiamo perdere!» rispose lui stizzito. «Avete un colpevole, e invece di arrestarlo e interrogarlo, mi costringete a perdere tempo, non si sa bene per cosa. Che assurdità!»

Nastja non aveva voglia di discutere, perciò cercò di essere educata e pacifica.

«Ieri alla riunione tu c'eri, e hai sentito tutto. Mi era sembrato che fossimo tutti convinti del fatto che non era ancora il momento di arrestare Cherkasov, perché non avevamo trovato il posto dove tiene i ragazzini. Se non eri d'accordo, perché non l'hai detto ieri? Avevi la possibilità di dire la tua. Avanti, fammi capire perché non sei d'accordo.»

«Non è che non sia d'accordo» borbottò Gennadij. «È che non mi piace perdere tempo. Io sto trascurando il mio lavoro principale per colpa di questo vostro Cherkasov.»

«Porta ancora un po' di pazienza» disse Nastja teneramente. «Credimi, bisogna fare così.»

Quando tornò in via Petrovka, era ancora tutta ardente per lo sdegno e la rabbia, anche se cercava a ogni costo di trattenersi e non darlo a vedere. "È

mai possibile che la generazione degli agenti colti e appassionati stia morendo, e al loro posto subentri gente come Svalov?" pensava. "Persone indifferenti, che cercano solo i loro interessi... com'è possibile?" Eppure Gennadij non era uno stupido; aveva molte capacità, un cervello fuori dal comune. Del resto, l'aveva già dimostrato con l'individuazione dei quattordici titoli dei film. Sarebbe potuto diventare un ottimo agente, se solo avesse voluto. Chissà perché era entrato in polizia?

Gennadij Svalov lo sapeva molto bene, perché era entrato in polizia. L'anno in cui aveva finito il liceo, in uno degli istituti universitari di polizia di Mosca avevano cominciato ad accettare anche candidature da parte chi non aveva fatto il servizio militare. Poiché a quel tempo c'era la guerra in Karabach, partire militare col rischio di ritrovarsi in prima linea non era un'idea particolarmente allettante per Svalov. Quando arrivò al terzo anno, le riforme economiche del paese avevano raggiunto uno stadio in cui si evidenziava la crescita della domanda di avvocati specializzati in diritto civile. E Gennadij aveva organizzato un piano: avrebbe studiato a fondo le norme di regolamentazione giuridica legate alle proprietà immobiliari; poi, dopo il liceo, avrebbe lavorato in polizia fino a quando non avesse oltrepassato l'età di chiamata per la leva; infine, sarebbe tornato un normale cittadino e avrebbe lavorato come avvocato in una società privata. In questo piano, quindi, il lavoro nella polizia investigativa era solo una tappa obbligatoria ma temporanea, e non era certo al centro dei suoi interessi. Perciò non c'era niente di strano se dedicava tutto il tempo libero, o meglio il tempo in cui riusciva *appositamente* a liberarsi, a quello che doveva diventare l'affare della sua vita: le transazioni di immobili.

Collaborava già con tre società diverse, organizzava per loro colloqui e li consultava per questioni che riguardavano la conclusione di un affare. E quei lavori gli fruttavano un discreto guadagno. Ma gli mancava comunque tempo per approfondire le sue conoscenze sull'assistenza legale, e quindi Gennadij aveva già individuato un nuovo incarico all'interno della polizia, in modo da avere più libertà di manovra. Voleva entrare nel personale di ruolo, per cui il sabato e la domenica erano realmente giorni di riposo, senza contare che i giorni di lavoro finivano alle sei di sera, e non la mattina del giorno dopo, come gli capitava spesso con il suo incarico attuale. Ed era anche riuscito a convincere il suo capo; aveva dovuto sudare un po', ma alla fine c'era riuscito. Era un periodo in cui era difficile rinunciare a personale in grado di svolgere lavori pratici nelle indagini su un

crimine, ma il trasferimento del tenente Svalov in un altro reparto era ormai una questione praticamente decisa; il caporeparto aveva detto che l'ordine sarebbe stato firmato appena Svalov avesse terminato il suo compito nell'operazione congiunta con gli uomini del Ministero.

Non ci sarebbero stati problemi, se non fosse stato per una circostanza: quell'anno Gennadij non era ancora stato in ferie. E per via di un accordo con una delle società con cui collaborava, aveva deciso di spendere i suoi giorni liberi lavorando per loro. Si trattava di partire per un paese che negli ultimi anni era cambiato moltissimo, non solo da un punto di vista turistico, ma anche da un punto di vista commerciale, e la società per la quale Svalov lavorava voleva concludere lì una serie di accordi per l'acquisto di terreni edificabili. Un rappresentante doveva partire verso la metà di maggio, e i biglietti erano già stati acquistati, anche perché Gennadij aveva giurato che avrebbe potuto prendersi in quei giorni le ferie che gli spettavano. Ma per ottenere i giorni di riposo, era necessario che venisse prima trasferito. Agli impiegati del personale era infatti permesso prendere ferie praticamente in qualsiasi periodo dell'anno, cosa che agli agenti operativi non riusciva molto spesso. Quindi, perché i piani di Svalov andassero a buon fine, bisognava che la storia si sviluppasse nel modo seguente: finire rapidamente il lavoro con la squadra congiunta, consegnare subito la domanda di trasferimento, risolvere tutti i problemi burocratici nel giro di ventiquattr'ore, sollecitare al distretto e al Ministero la firma dell'ordine di trasferimento, attendere l'ordine di assegnazione al nuovo posto di lavoro, e immediatamente richiedere le ferie. In tutto ci sarebbe voluto meno di un mese, e all'inizio di maggio c'erano anche i giorni di festa. Insomma, non era rimasto poi molto tempo.

Ma Svalov era un ragazzo svelto, in gamba, e aveva predisposto ogni cosa per fare in modo che la formulazione dei documenti e degli ordini di trasferimento non si prolungasse ulteriormente. Ma poi era arrivato l'impegno con gli uomini di Nastja... Quel lavoro aveva frenato tutto, e aveva messo a repentaglio la possibilità di andare all'estero per chiudere l'affare in questione. Se c'era una cosa che non voleva, era piantare in asso la sua società!

Capitolo 9

Al generale Runenko non piaceva il colonnello Gordeev, perché in sua compagnia non si sentiva a suo agio. Lo rispettava per la sua efficienza e

l'indiscutibile professionalità, ma quando quel cinquantacinquenne piccolo e robusto con la testa rotonda si presentava nel suo ufficio, al generale sembrava sempre di dover sostenere un esame. E lui gli esami li detestava fin dai tempi della scuola. Quello che lo irritava, in Gordeev, era l'imprevedibilità, la non convenzionalità. Anche se in passato lo aveva piacevolmente sorpreso con la risoluzione di casi davvero clamorosi, la novità di quel giorno era inaccettabile. L'unico dubbio, a dire il vero, era che lo stesso Gordeev non ne fosse al corrente.

Durante il *briefing* di quella mattina, i dirigenti del Ministero degli Interni erano venuti a conoscenza, in modo inaspettato e inevitabilmente increscioso, del grave caso di cui si occupava la polizia criminale. Runenko aveva dovuto rispondere ai suoi capi del silenzio colpevole del colonnello, e adesso intendeva chiedergliene ragione.

«Viktor,» cominciò il generale cercando di controllarsi e di parlare a voce bassa «perché non siamo stati messi al corrente del caso dei ragazzi ebrei?»

Il colpo era arrivato a segno, si leggeva sulla faccia di Gordeev. Ma la forza di carattere del colonnello era davvero invidiabile.

«Perché non ne so niente nemmeno io» rispose guardando Runenko dritto negli occhi.

«Io invece speravo che lei mi fornisse una spiegazione.» Runenko si accorse di aver alzato suo malgrado la voce. «Mi creda, colonnello, non è piacevole per i dirigenti del nostro Ministero sentirsi rivolgere da un giornalista, durante un *briefing*, una domanda alla quale non si è minimamente preparati a rispondere. Non c'è poi da stupirsi se diamo l'impressione di non avere il polso della situazione...»

«Non capisco a che cosa si riferiscano. Non abbiamo casi che vedono implicati ragazzi ebrei» ripeté con fermezza Gordeev.

«Ah no?!» urlò il generale. «Allora chi è Cherkasov? E perché gli agenti della criminale indagano su di lui? E lo fanno con tale serietà, che hanno dovuto chiedere aiuto ai colleghi della polizia di zona? Mi state prendendo in giro?»

«Cherkasov è un omosessuale sospettato di gravi crimini a sfondo sessuale. Che c'entrano i ragazzi ebrei? Generale, credo che lei sia stato male informato.»

«Perché, non è forse vero che le vittime del vostro Cherkasov sono ragazzi ebrei? Se lei giudica che questo sia un particolare irrilevante, allora io rinuncio a capirla, Viktor.»

«Le chiedo scusa, generale, ma non ci sono prove che dimostrino una connessione tra Cherkasov e quei ragazzi. Cherkasov è sospettato, e sottolineo sospettato, di aver rapito e ucciso Oleg Butenko. Ma Butenko è russo, e non capisco come si è arrivati a tirare in ballo tutto il resto.»

«Molto interessante! Allora vuole dire che lei non capisce. Cherkasov, da quanto mi ha detto un giornalista al *briefing*, è sospettato di aver rapito e ucciso non uno, ma nove ragazzi! E se Butenko è russo, si dà il caso che gli altri otto siano ebrei. È questo che lei vuole tacere? Sta cercando di mescolare le carte? Mi spieghi che cosa sta succedendo. Com'è possibile che il Ministero degli Interni non sia al corrente di questa spaventosa serie di crimini? E come mai la situazione non è ancora sotto controllo?»

Il generale tacque. Al *briefing* e anche più tardi, nell'ufficio dei suoi superiori, aveva fatto la figura dell'idiota. Non era ammissibile che lui non fosse al corrente dell'attività dei suoi sottoposti. Ma conosceva Gordeev da anni, e sapeva che non poteva trattarsi di trascuratezza o superficialità: quell'uomo non avrebbe mai tenuto nascosto un caso del genere senza un motivo serio. Un motivo doveva averlo, e Runenko se ne convinse sempre più ascoltando il tranquillo resoconto del colonnello.

Per Cherkasov, spiegò Gordeev, la cosa più importante era l'aspetto dei ragazzi, e il fatto che fossero ebrei era solo una sciagurata coincidenza. Se a un pazzo piacciono i tratti somatici delle ragazze turkmene, commetterà il suo crimine non solo contro le donne di quella nazionalità, ma contro tutte le donne che abbiamo quei tratti somatici. Ma questa, nel caso di Cherkasov, era solo una faccia della medaglia. Il motivo del silenzio di Gordeev era di natura diplomatica e politica. Se in un caso di omicidio si dà troppo rilievo all'aspetto nazionale o religioso che lo caratterizza, è evidente che il Ministero degli Interni debba prendere una posizione. E quella posizione finirà inevitabilmente col sollevare polemiche pretestuose.

«Perché non trattenete Cherkasov con un fermo di tre giorni?» chiese il generale quando Gordeev ebbe finito di parlare.

«Dobbiamo prima trovare il posto dove nascondeva, e dove forse ancora nasconde, i ragazzi rapiti. Altrimenti non avremo nulla da imputargli. Solo il furto delle videocassette.»

«Perché? Nessuno sa più come si fa un interrogatorio, o un'indagine con il criminale in cella?» sorrise ironico il generale. «Oppure aspettate che Cherkasov ne rapisca un altro per coglierlo in flagrante? Così, nel frattempo, potete anche smettere di lavorare, no? Colonnello, lei forse non ha capito che cosa succederà domani. Domani sui giornali uscirà la notizia che

in città è cominciata la caccia ai ragazzi ebrei e che gli organi di sicurezza se ne stanno a guardare senza prendere provvedimenti. Anzi, si dirà che non siamo nemmeno al corrente di quanto succede. Questo domani. E dopodomani? Dopodomani ci sarà qualcuno che dirà che la colpa è dei comunisti e ricorderà le repressioni di Stalin contro gli ebrei e l'antisemitismo di Breznev. I comunisti che non hanno niente a che vedere con questa storia chiederanno soddisfazione a chi li accusa e pretenderanno da noi un'indagine che chiarisca la situazione. Cominceranno a dire che si tratta di contropropaganda elettorale. Le elezioni sono vicine, ci sarà uno scandalo. E lei, Gordeev, non riuscirà a spiegare a nessuno perché non ha arrestato o almeno fermato Cherkasov. La prego, non metta alla prova la mia pazienza: faccia fermare Cherkasov, prima che succeda una catastrofe.»

«Ho capito» rispose freddo Gordeev. «Ma le chiedo di concedermi il diritto di decidere quando sia più opportuno procedere al fermo. Secondo me è ancora troppo presto. Se lei mi sa dire il nome di quel giornalista così informato, farò il possibile per trovare un accordo con lui. Gli spiegherò perché non è il caso di divulgare quelle notizie.»

«La sala era piena di giornalisti!» urlò il generale. «Uno solo ha fatto la domanda, ma tutti hanno sentito. Pensa di poter chiudere la bocca a tutti? Lasci stare. Tra un'ora Cherkasov dovrà essere in via Petrovka. È un ordine.»

«Generale, io insisto,» si irrigidì Gordeev «cerchi di capire. Quei ragazzi sono ancora vivi e bisogna trovarli. Non è questione di testardaggine, ma di buon senso e di pietà. Forse stanno male, hanno bisogno di aiuto, e se non è Cherkasov a portarci da loro, rischiamo di perdere troppo tempo e di arrivare tardi.»

«A quanto ho capito, non avete alcun elemento per credere che in questo momento lui nasconda qualcuno?»

«No,» ammise Gordeev «possiamo solo sospettarlo. Ci sono quattro ragazzi di cui i genitori hanno denunciato la scomparsa. Potrebbero essere vittime di Cherkasov, ma potrebbero anche essere scomparsi per altri motivi, questo non lo sappiamo. Stiamo lavorando proprio per stabilire le circostanze in cui questi quattro ragazzi sono scomparsi. Se fossi sicuro che non li ha lui, procederei immediatamente al suo arresto. Potremmo pensare a come e dove cercare le prove contro di lui. Ma devo essere sicuro che nessuno di quei ragazzi soffrirà per colpa della nostra fretta.»

«Va bene.» Il generale strinse le labbra e tamburellò con le dita sul tavolo. «Va bene. Mi ha convinto. I giornali usciranno solo domani mattina: se

domani la stampa non avrà comunicato alcuna notizia, potremo aspettare ancora un giorno. Però bisogna essere sempre pronti a procedere al fermo. Incarichi qualcuno di controllare i giornali appena escono. Se c'è anche solo una parola su quei ragazzi, dia l'ordine immediatamente. La prego di fidarsi della mia esperienza: al massimo un'ora dopo l'uscita dei giornali, ci chiamerà il ministro. In quel momento dovremo essere pronti a rispondere che il colpevole è nelle nostre mani. È tutto, colonnello, di più per lei non posso fare. Se non avessi stima della sua professionalità non avrei concesso questa dilazione. Ma si ricordi di quello che le ho detto.»

«Me ne ricorderò, generale» Gordeev scandì lentamente le parole, girò sui tacchi con uno scatto militare, e si diresse alla porta.

«Gordeev!» lo richiamò Runenko.

Gordeev, con la stessa prontezza, si voltò e guardò in faccia il suo superiore.

«Dica, generale.»

«Non c'è ragione che lei dia prova del suo carattere nel mio ufficio. Se vuole, si eserciti a casa sua, in cucina.»

Era seduto di fronte a Nastja, rosso di rabbia.

«Qualcuno di noi ha la lingua lunga. So di non essere io, spero che non sia tu. Allora, chi è stato?»

«Korotkov e Nikolaj Selujanov sono al di sopra di ogni sospetto» rispose Nastja velocemente.

«E allora chi? Svalov?»

«Sì, a quanto pare. Del resto, non lo sapeva nessun altro.»

«Che imbecille! Che fretta aveva? Gliel'avevamo chiesto, gliel'avevamo spiegato... Se avessi tempo lo ammazzerei. Invece devo occuparmi d'altro. Corri all'ufficio stampa e fatti dare l'elenco dei giornalisti intervenuti al *briefing* di oggi. Cerca di sapere chi ha fatto la domanda su Cherkasov. Bisogna trovare un accordo, se è possibile.»

Non fu possibile. I rappresentanti degli organi di informazione presenti al *briefing* erano troppi perché si potesse pensare di riunirli tutti e tentare di convincerli a tacere. Senza contare che molti di loro erano introvabili.

«Male» disse Gordeev. «Peggio di così non si può. È colpa nostra, non dovevamo fidarci di quel ragazzo. Per fortuna che Runenko non ha pensato alla televisione. I quotidiani non usciranno prima di domani mattina, questo è vero, ma la televisione trasmette le notizie di cronaca ogni giorno, e su canali diversi. Vedrai che prima di sera qualcuno ne avrà già parlato.

Una bella notizia clamorosa, e tutti sono felici e contenti! Del resto se ne fregano. E noi saremo costretti a portarci a casa Cherkasov stasera stessa. Tu, per piacere, cercami quel giornalista, quello che ne sa più degli altri. Può darsi che Svalov gli abbia raccontato altre cose, e che almeno su quelle stia zitto. Capito?»

In due ore Nastja riuscì a rintracciare Giva Lipartija. Lo trovò alla redazione del popolare quotidiano per cui scriveva, seduto tranquillamente nel suo ufficio a preparare il pezzo per il giorno dopo. Sembrò non capire le ragioni di Nastja e, per di più, le rispose senza nasconderle avversione e disprezzo.

«Le chiedo di dirmi da chi ha saputo del caso Cherkasov.» Così aveva esordito Nastja, che dalla faccia di Lipartija aveva già capito di non avere speranze.

«Immagino che se io le chiedessi da dove prende le informazioni per le sue indagini, anche lei non mi risponderebbe.»

Messaggio ricevuto: ognuno cura i propri interessi. Il giornalista era seduto di fronte a lei, fastidiosamente elegante e borioso, e la guardava con gli occhi neri grandi e gelidi dei ritratti di Pirosmani. Lipartija era bello e lo sapeva, e quella donna scialba in abiti semplici non suscitava in lui la minima emozione. Tranne, forse, un leggero, beffardo imbarazzo e un po' di irritazione per aver dovuto interrompere il lavoro.

«Signor Lipartija, è inutile negare l'evidenza. Lei è stato informato da Gennadij Svalov. Svalov ha trasgredito il divieto assoluto di divulgare le informazioni relative alle indagini e di scambiare opinioni con altre persone. Ha commesso un reato e sarà punito per questo. Ma io la prego lo stesso di ascoltarmi: noi abbiamo fondati motivi per non voler rendere pubblico il caso Cherkasov. Lei è un giornalista e forse può capire quali conseguenze potrebbe avere uno scandalo immotivato su un tema che riguarda una comunità così importante della nostra città.»

«Non lo trovo immotivato. La morte di tanti ragazzi ebrei mi sembra una buona motivazione. Non le pare?»

«No, non mi pare. Se lei esamina le statistiche, vedrà che muoiono giovani di qualsiasi nazionalità. Ma la morte di decine di ceceni, armeni o tartari non mi sembra che vi spinga a prendere la penna in mano. È sicuro che le ragioni del suo interesse siano dovute a pietà e compassione? E che non sia invece l'opportunismo professionale a rendere il dibattito sulla questione ebraica tanto gradito al suo giornale?»

«È inutile che cerchi di offendermi. Non insista. Qui non si parla solo di

ragazzi assassinati da un criminale, ma di un maniaco che li uccide con uno scopo ben preciso. Se io avessi saputo che Cherkasov rapisce, violenta e uccide ragazzi tartari o ceceni, avrei reagito allo stesso modo.»

«Non le credo. Per lei l'originalità del caso consiste solo nel fatto che sono ebrei. Perché sa che questo le dà l'opportunità di scrivere una serie di articoli con cui montare un vero e proprio caso. Non mi prenda per una stupida, signor Lipartija. Agendo in questa maniera sconsiderata, lei ci costringe ad arrestare un criminale senza avere molti indizi contro di lui. Domani, quando leggerà i giornali, Cherkasov capirà che lo stiamo cercando e farà di tutto per nascondersi e cancellare ogni prova. Cerchi almeno di pensare che da qualche parte c'è un posto dove lui nasconde le sue vittime, un posto che dopo il suo arresto sarà molto difficile trovare. Noi speriamo che sia Cherkasov a portarci da loro, è per quello che lo lasciamo in libertà. Ma se adesso a quei ragazzi succederà qualcosa, sarete voi a dover interrogare la vostra coscienza, lei e Svalov.»

«Voi poliziotti avete l'abitudine di scaricare sugli altri le vostre responsabilità» disse Lipartija ridacchiando. «E degli omicidi che Cherkasov ha commesso negli ultimi otto mesi senza che nessuno lo fermasse, di chi è la colpa? Sempre mia? Che cos'ha fatto la nostra valorosa polizia per fermarlo? Perché non l'avete cercato? Perché gli avete permesso di uccidere nove persone?»

Nastja capì che era tutto inutile. Lui non l'ascoltava. Non voleva ascoltarla. Ascoltava solo se stesso.

«Signor Lipartija, posso farle una domanda che non c'entra con tutto questo?»

«Prego.»

«In che anno ha finito le superiori?»

«E cosa c'entra?»

«La prego, mi risponda.»

«Nel settantaquattro.»

«E poi ha fatto il servizio militare o è andato all'università?»

«All'università. Continuo a non capire lo scopo delle sue domande.»

«Anch'io non capisco,» sorrise Nastja «ma ho la sensazione che lei a scuola sia stato membro della gioventù comunista, e poi all'università sia entrato nel comitato del partito. Ho indovinato?»

«Sì... Ma da cosa l'ha capito?»

«Dal suo modo di portare avanti una discussione. A lei non interessa capire le motivazioni del suo interlocutore, le importa solo di mantenere la

sua posizione. Ma siccome la sua posizione si basa su contenuti discutibili, non può appoggiarsi su di essi per dimostrare le sue ragioni e quindi deve ricorrere all'uso di frasi demagogiche, che non hanno niente a che vedere con la discussione, ma che costringono l'interlocutore a giustificarsi. Vecchio sistema da pessimo funzionario di partito: "Non puoi andare alla riunione del sabato perché hai i bambini malati e nessuno te li può tenere? Ma lo sai che in Corea i bambini muoiono di fame?". Il processo dialettico è più o meno questo. Le chiedo scusa per il tempo che le ho fatto perdere. Arrivederci.»

Appena fuori della porta, Nastja si pentì di essersi lasciata andare. Prima o poi quel giornalista avrebbe scritto che i poliziotti sono tutti rozzi e maleducati, soprattutto le donne. Pazienza, ormai era fatta.

Quella sera Cherkasov venne condotto in via Petrovka. L'arresto si era svolto senza incidenti: prima di tutto perché era stato preparato per bene, e poi perché Cherkasov non aveva opposto resistenza e non aveva neanche armi con sé. Per Nastja, erano informazioni che anticipavano un insuccesso. Un presentimento confuso, ma sgradevole: quando un uomo sospettato di atroci delitti si consegna così facilmente alla polizia, non c'è da sperare in niente di buono.

Erano quasi le dieci. Korotkov e Selujanov stavano interrogando Cherkasov, mentre Nastja era nel suo ufficio ad aspettare. Anche Gordeev era rimasto al lavoro. Dall'appartamento di Cherkasov telefonarono gli agenti incaricati della perquisizione.

«Le cassette, tutte. Poi due pacchetti di sigarette con della marijuana, un po' di cocaina. E nient'altro.»

«Metadone?» chiese Nastja diffidente.

I ragazzi uccisi erano morti per overdose di metadone.

«No. Solo marijuana e cocaina. E un diario con descrizioni di rapporti sessuali.»

"Questa è una buona notizia" pensò Nastja. "Nel diario può esserci qualcosa che ci aiuterà a trovare quel posto maledetto. Jurij e Nikolaj sono di là con lui già da due ore, ma finora tutto quello che sono riusciti a farsi confessare è il furto di videocassette."

Alle dieci Gordeev entrò nell'ufficio di Nastja. Aveva un'aria molto stanca e delusa.

«Vai a casa, cara» le disse. «È tardi. Saprai tutto domani. E poi sono certo che oggi non dirà niente. Lo mandiamo in cella a dormire un po', ci ri-

posiamo anche noi e domani mattina ci rimettiamo al lavoro. Sono giorni che ci diamo da fare senza risultati. Proviamo a fermarci un momento e vediamo che cosa succede.»

«Stanno per portarci il diario che hanno trovato nell'appartamento» si oppose Nastja. «Voglio dargli un'occhiata.»

«Lo vedrai domani, devi avere pazienza. Preparati e telefona a Chistjakov per farti venire a prendere alla metropolitana.»

«Vado da sola, non mi succederà niente.»

«Quando arriverai alla Shelkovskaja sarà mezzanotte. Telefonagli subito, io resto qui ad ascoltare. Ho un gran mal di testa e non ho per niente voglia di preoccuparmi della tua sicurezza. L'unica cosa di cui mi importa davvero è che tu non sia rapinata o uccisa per colpa della tua incoscienza. Telefona!»

Con un sospiro, Nastja allungò la mano verso il telefono.

Quella notte non riuscì a dormire e verso le sei della mattina decise che rimanere a letto era inutile. Cercò di muoversi piano per non svegliare il marito. Fece la doccia, bevve un caffè e cominciò a vestirsi, ma Aleksej si svegliò comunque.

«Dove vai così presto?» le chiese allungando una mano da sotto il lenzuolo per prendere la sveglia e guardare l'ora.

«Devo andare, non resisto. Ieri hanno messo dentro il criminale che ha rapito quei ragazzi. Voglio andare a sentire che cosa dice.»

«Ah, sì, ne hanno parlato alla televisione. Si meravigliavano che il maniaco non fosse stato ancora preso. Se invece era già in prigione, potete citarli per diffamazione e farvi dare un po' di soldi.»

«Più che citarli, io gli toglierei la pelle. Ci hanno rovinato l'indagine, quegli sciacalli. Perché a loro i poliziotti non piacciono. I poliziotti sono pigri, incapaci, poco professionali. Basta così, amore, io scappo.»

Di solito, quando Nastja andava a lavorare di mattina, i treni della metropolitana erano molto affollati. Da anni era abituata a spintoni e soffocamenti, e non ci badava quasi più. Ma quel giorno era talmente presto che i vagoni erano quasi vuoti e ci si poteva perfino mettere seduti a leggere. Nastja occupò un angolo e aprì i giornali che aveva comprato nel sottopassaggio. Com'era prevedibile, nessuno aveva taciuto. Le informazioni si distinguevano l'una dall'altra solo per il diverso grado di importanza che davano alla questione ebraica. Il nome di Cherkasov era citato ovunque. I giornalisti non hanno mai paura di sbagliare! Non mancavano poi le noti-

zie non controllate, prese da chissà quale fonte e pubblicate senza pensare di controllarne la veridicità. Vere e proprie calunnie, roba da codice penale. Se poi alla fine Cherkasov non fosse risultato coinvolto in quei delitti, e lo avessero messo dentro solo per il furto delle videocassette, a quel punto lui avrebbe giustamente citato i giornalisti per averlo accusato pubblicamente di essere un maniaco sanguinario. Avevano scritto il suo nome sui giornali. Ottima idea! In prigione, senza altro da fare, il detenuto Cherkasov avrebbe cominciato a scrivere lettere, istanze, richieste di risarcimento per danni morali. I giornalisti avrebbero attribuito ogni responsabilità a Svalov, al quale avevano creduto, essendo un poliziotto. Lui aveva parlato, loro avevano scritto. Che motivi avevano di dubitare delle sue parole? E Svalov, che cosa avrebbe fatto? Avrebbe negato ogni cosa, o avrebbe accusato Gordeev e la Kamenskaja di averlo convinto della colpevolezza di Cherkasov?

"Impossibile" continuò a rimuginare Nastja. Cherkasov non avrebbe sporto nessuna denuncia. Non aveva niente da rimproverare ai giornalisti, perché loro avevano scritto la verità. Cherkasov era un assassino: aveva nove vite sulla coscienza. E forse di più.

Nastja Kamenskaja aveva cominciato a lavorare in polizia subito dopo la laurea in giurisprudenza, quando aveva ventidue anni. Calcolando che di lì a un mese e mezzo ne avrebbe compiuti trentasei, si poteva considerare che avesse una rispettabile anzianità di servizio e una notevole esperienza nel lavoro operativo. In quegli anni si erano susseguiti errori, sconfitte, amare delusioni, ma anche vittorie e soddisfazioni. Ma un episodio come quello di Cherkasov no, quello non le era mai capitato. Succedeva spesso che dopo l'arresto di un criminale venissero alla luce nuovi dettagli che suggerivano tutt'altra interpretazione del delitto. Ma così...

Non una sola volta, in tutti quegli anni di lavoro, le era accaduto di scoprire dopo il fermo di un sospetto che le cose non stavano per nulla come lei credeva. Certo, era già capitato che il quadro da lei elaborato nel corso delle indagini non coincidesse appieno con quello reale. Differenze, anche significative, ce n'erano sempre, ma non fino a quel punto!

Dopo aver ammesso di aver rubato le videocassette, Cherkasov aveva taciuto a lungo su tutto il resto. Quella mattina, quando Nastja arrivò in ufficio, Jurij Korotkov aveva già ripreso l'interrogatorio. Fino alle undici circa non ci furono risultati, cosa di per sé sorprendente per un tipo come Cherkasov, che non era abituato ad avere rapporti con la giustizia, e non

era certo temprato dall'esperienza di altri interrogatori. Cherkasov non sembrava vergognarsi delle proprie preferenze sessuali: l'articolo del codice penale che vietava l'omosessualità era stato abolito, grazie a Dio, e lui non aveva mai costretto nessuno con la forza.

«Sa chi è questo?»

Korotkov gli mise davanti una foto presa da un film: il primo piano di un attore bruno con gli occhi scuri.

«Sì» rispose Cherkasov con molta calma. «È un attore italiano, mi piace molto. Sapete già che ho rubato tutte le cassette dei suoi film.»

«E questa?»

Korotkov gli fece vedere un'altra fotografia, quella di Oleg Butenko. Cherkasov sospirò e arrossì, si scostò leggermente dal tavolo e afferrò con le mani le ginocchia.

«Ecco, lo sapevo. Ma quello è stato un incidente.»

«Sia più preciso, se non le costa troppo» disse in tono gentile Korotkov, pronto a sentirsi raccontare una prima menzogna.

«Oleg si era completamente rovinato con la droga e tutto il resto, era ormai irrecuperabile. Quando ci siamo conosciuti, era già uno spacciatore, anche a me è capitato di comprare la roba da lui. Ha vissuto da me, non voleva tornare dai suoi, e anche dal mio appartamento non usciva quasi mai perché aveva paura di incontrare qualcuno che conosceva. Sapeva che i genitori avevano avvertito la polizia e che lo stavano cercando. Abbiamo vissuto così tre mesi. Un giorno sono tornato dal lavoro e l'ho trovato morto. Faceva esperimenti con diversi tipi di stupefacenti, cambiava le dosi, le combinazioni, gli orari in cui li prendeva. È morto per overdose. Io non sapevo che cosa fare. A chi potevo spiegare che era venuto a vivere da me di sua volontà e che con me era stato felice per tre mesi? Quando ho capito che non c'era modo di aiutarlo, ho portato il suo corpo fuori città.»

«Chi gli procurava la droga? Lei?»

«No! Sarebbe stato impensabile. Aveva bisogno di dosi così massicce che io non avrei mai saputo come procurargliele. Io non ho tutti quei soldi! La roba se la procurava da solo, e non so proprio come facesse a trovarne tanta. Credo che a un certo punto abbia avuto qualche problema con chi la distribuiva. Forse hanno avuto una discussione, o magari qualcosa di peggio. Oleg si è portato a casa una grossa partita di roba e si è nascosto. Ma i particolari non li conosco, con me non ne voleva parlare.»

«Quando Butenko è morto aveva già venduto tutta la droga, o ce n'è ancora?»

«Di quelle forti e costose non è rimasto niente.»

«E di quelle leggere, quelle che costano poco?»

«Ma quella non si può neanche chiamare droga. Sono rimasti due pacchetti di sigarette con della marijuana: Oleg l'aveva portata insieme all'ultima grossa partita, ma non l'aveva fumata, aveva detto che per lui era troppo leggera, che andava bene solo per chi cominciava. Poi è rimasta della cocaina. Di quella ne aveva molta. Lei può immaginarsi perché.»

«Perché?»

«La cocaina si usa spesso per provare sensazioni erotiche più intense. Era quello che volevano quasi tutti i clienti di Oleg. Persone per cui il sesso ha un'importanza quasi patologica. Il sesso è un affare, e Oleg si era lasciato coinvolgere già da molto tempo.»

«Lei è stato il suo primo partner?»

«Ma cosa dice?» Cherkasov accennò perfino un sorriso. «Oleg tirava su i soldi in questo modo da quando aveva dodici anni. Gliel'ho già detto: ormai era irrecuperabile.»

«Andiamo avanti. Dove ha preso il metadone?»

«Scusi?» Cherkasov sollevò di scatto la testa e guardò Korotkov con aria interrogativa.

«Le ho chiesto dove ha preso il metadone. Ha detto che in casa erano rimaste solo le sigarette con la marijuana e la cocaina, no?»

«Io non ho metadone. E non l'ho mai avuto. Non capisco di cosa sta parlando. Oleg lo prendeva, è vero, ma dopo la sua morte non ne è rimasto neanche un po'.»

«È sicuro di non averne?»

«Assolutamente. A meno che Oleg non l'abbia nascosto da qualche parte nel mio appartamento. L'avete trovato voi, vero? Mi creda,» Cherkasov si accalorò «io non ne so niente, glielo giuro.»

E infatti, il metadone non era saltato fuori. Purtroppo. Eppure Oleg Butenko e gli altri erano morti proprio per intossicazione da metadone.

«Andiamo avanti» continuò Korotkov. «Chi è venuto dopo Oleg?»

«Vuole sapere chi ho frequentato dopo la morte di Oleg?»

«Per esempio. Oppure se il suo partner successivo ha abitato con lei.»

«No, dopo la morte di Oleg nessun altro ha abitato da me.»

«E prima?»

«Come? Non capisco.»

Cherkasov sollevò di nuovo il mento e guardò Korotkov con aria perplessa.

«Magari insieme a lei e a Oleg viveva anche qualcun altro. Un ragazzo, o forse più d'uno.»

«Lei non sa quello che dice! Forse le sembrano strane le mie tendenze sessuali, ma questo non le dà il diritto di offendermi e di fare di me l'organizzatore di un harem. Ero molto attaccato a Oleg, proprio per questo dopo di lui non ho voluto più nessuno in casa mia. Lo amavo, sempre che lei sia in grado di capire cosa voglio dire.»

Korotkov fece accompagnare Cherkasov in cella per il pranzo ed entrò nell'ufficio accanto, dove Nastja stava leggendo il diario del detenuto, e pagina dopo pagina ne restava sempre più sbalordita.

«E allora?» la interruppe Jurij togliendole di mano la tazza di caffè e bevendone più di metà. «Stai cercando una rivelazione sensazionale per la prossima puntata del nostro telefilm?»

«Non ci capisco più niente. Ha confessato qualcos'altro oltre il furto dei video?»

«Solo il primo episodio. Oleg Butenko. E dice che è stata una disgrazia, che Butenko si è ucciso da solo. Dice che il ragazzo viveva da lui per sua scelta, e che si nascondeva dai grandi spacciatori ai quali aveva rubato una grossa partita di droga. Cosa dice il diario?»

«Senti qua:

"Lo adoro. È una stupefacente unione di bellezza e depravazione, perversione, corruzione. Guardando la sua pelle liscia e scura, gli occhi grandi e luminosi, le lunghe ciglia e i capelli ondulati, viene voglia di piangere dalla gioia. Il naso dritto, le labbra ben disegnate e il mento rotondo gli regalano una bellezza biblica e una sessualità naturale, non imbrigliata nelle catene della civiltà. Ma la sua grazia non la si può nemmeno sfiorare, si rischierebbe di offenderla. Sento che lo si può solo amare da lontano. E allo stesso tempo la sua depravazione mi eccita, così come la puerile avidità con cui cerca di procurarsi ogni piacere. Vuole il sesso per il godimento che ne deriva. È un dono averlo incontrato. Non c'è una donna al mondo che riuscirebbe a essere allo stesso tempo così bella, torbida e pura. C'è un mistero eterno nella capacità che la natura ha dato agli uomini di saper conservare la purezza pur passando attraverso qualsiasi turpitudine. Le donne, invece, sono marchiate. Fin da piccole".»

Una vera, grande passione. Così almeno faceva credere.

«E gli altri? Amava così anche gli altri?»

«Altri non ce ne sono, Jurij. Ecco la cosa strana. Cherkasov ha cominciato a scrivere un diario molto tempo fa; ci sono molte annotazioni di ca-

rattere intimo, si può delineare tutto il percorso della sua vita personale negli ultimi anni. Ha avuto relazioni prima e dopo Butenko, ma di nessuno ha scritto le cose che ha scritto per lui. Allora mi domando, se la morte di Butenko fa parte di una serie di nove delitti, perché delle altre vittime non si parla? In che cosa Oleg si distingueva dagli altri?»

«Forse la differenza sta nel crimine. Forse Oleg è davvero morto accidentalmente, cioè nessuno lo ha ucciso, e quindi Cherkasov non ha visto nell'episodio niente di pericoloso per sé e ha ritenuto di poterne scrivere, mentre gli altri li ha uccisi lui e quindi ha pensato di non lasciare testimonianze.»

«Continuo a non capire.» Nastja batté il pugno sulle pagine del diario aperto. «Se davvero amava e venerava Oleg, a cosa gli servivano gli altri? Al momento della sua morte ne aveva già altri tre. Non capisco.»

«L'hai detto tu che un maniaco non ragiona con la nostra logica.»

«No, Jurij. Cherkasov non è un maniaco. Non ha una morale, questo sì, altrimenti non avrebbe permesso a Oleg di andare a vivere da lui sapendo che i genitori ne avevano denunciato la scomparsa. Padre e madre impazzivano, si consumavano dal dolore, e lui intanto lo aiutava a sfuggire alla polizia, ai narcotrafficanti... E solo per la sua sessualità primordiale? Dev'essere un infelice, ossessionato da quel tipo di bellezza, ossessionato al punto di commettere uno stupido furto. Ma non è un maniaco. Nel suo diario non c'è accenno a idee criminose, né affiorano percezioni patologiche della realtà.»

«E il furto che ha commesso non ci dovrebbe far pensare che aveva perso la testa?»

«Al contrario. La verità è che non poteva comprare tutte e quattordici le cassette. Per lui era una spesa insostenibile. Non guadagna poi molto, anche se fa gli straordinari alla sera e ai festivi. Ti ricordi quel tipo che ci ha raccontato che Misha Cherkasov non dice mai di no, anche se lo svegli la notte? Cerca di accumulare soldi come può, ma solo con mezzi legali. Il denaro gli serve per pagare i suoi partner. Per comprare regali, vestiti. Per sé non gli resta molto. L'appartamento è modesto, come il suo guardaroba. Non poteva comprare le cassette, ma aveva voglia di vedere l'attore. Capisci? Molta voglia. Forse è l'unico tipo di bellezza che gli procura delle emozioni vere, intense. Non so, Jurij, questo dubbio mi sta consumando la mente. Più ci penso e più credo che non sia lui.»

«In che senso, non è lui?»

«Non è lui che ha rapito i ragazzi.»

«E allora chi è stato?»

«Come faccio a saperlo? Qualcun altro. Tutto mi sembra diverso, ora.»

«Sei sicura di quello che dici?»

«No. Non sono sicura di niente. Qui non combacia niente!»

«Lascia stare, Nastja. Vedrai che sta mentendo. Finge. Adesso io e Nikolaj gli diamo una bella strizzata.»

«Ho uno strano presentimento.»

«Freghiamocene dei presentimenti. Dammi piuttosto qualcosa da mangiare. Sto morendo di fame.»

«Biscotti?»

«Biscotti, sì. Ma tanti. E, sii buona, fammi anche un caffè.»

Nastja accese il bollitore e prese dal tavolo una grande scatola di biscotti. Invidiava l'ottimismo di Korotkov, e pensava con terrore che la sicurezza del collega si basava esclusivamente sulla fiducia nella sua infallibilità. Anche se Nastja commetteva errori come tutti gli altri, Jurij credeva ciecamente in lei. Tendeva a dimenticare subito le occasioni in cui lei si era sbagliata e aveva invece sempre in mente i suoi successi e le sue deduzioni vincenti. La Kamenskaja aveva detto che Cherkasov poteva essere il colpevole, allora doveva esserlo per forza! Che importava che non avesse confessato! Era solo questione di tempo. "Gli diamo una bella strizzata, e parlerà". Secondo Korotkov i dubbi di Nastja erano solo tentennamenti naturali quanto momentanei. Cherkasov era colpevole, doveva solo trovare il modo di provarlo.

«Sai che cosa ho pensato?» gli disse Nastja mentre gli porgeva il caffè con l'aria di chi sta ancora riflettendo. «Se viene fuori che Cherkasov non ha rapito i ragazzi, possiamo sfruttare la situazione. Visto che i giornalisti ci hanno costretto a metterlo dentro, facciamo in modo che il vero assassino pensi che noi riteniamo colpevole Cherkasov. Forse si sentirà più sicuro e commetterà qualche errore.»

«Giusto. A proposito dei giornalisti, hai parlato con Svalov?»

«No, perché?»

«Come perché? Per sapere chi diavolo ha informato Lipartija. Bisogna spezzargli le ossa.»

«Ma non farmi ridere, Jurij. Non ha senso: sarebbe come spiegare a un assassino che non bisogna ammazzare. Pensi che non lo sappia anche lui? Lo sa perfettamente. Ma il desiderio di uccidere in lui è più forte della volontà di essere buono e giusto. Svalov sa di essere stato scorretto. L'ha fatto perché non ne poteva fare a meno. E non è facendo un processo morale

a lui che risolveremo i nostri problemi. Quindi, perché sprecare energie? Comunque nella nostra squadra non lavorerà più. E le cose non cambiano se lo cacciamo in silenzio, o facendo un gran baccano. Voleva staccarsi da noi e ci è riuscito.»

«Ma perché l'ha fatto? Tu lo sai?»

«No, ma me lo immagino. Non gli piacevamo. Hai visto con che macchina va in giro? Ti sei accorto di quanto tempo passa al telefonino, o hai ascoltato di che cosa parla? Ha bisogno di fare soldi, non di dare la caccia ai criminali. Invece noi lo facevamo lavorare, e per di più nei giorni festivi. Per questo ha deciso di abbreviare i tempi dell'operazione. Che cosa rischiava? Che lo mettessimo con le spalle al muro e lo minacciassimo? Prima di tutto non avrebbe confessato, e se fosse stato Lipartija a tradirlo allora avrebbe detto che aveva bevuto e che aveva borbottato qualcosa di cui non si ricordava affatto. Avrebbe detto: "Punitemi, ma vi giuro che non lo farò più". Ma come l'avremmo punito? Con una nota di biasimo? Non è certo una minaccia che gli fa perdere il sonno. Trasferirlo in un altro reparto? Per lui va bene qualunque posto dove non si lavori molto. E poi, di questi tempi, alla polizia criminale qualsiasi agente vale tanto oro quanto pesa, e non mandano mai via nessuno.»

«Per me è comunque uno stronzo.»

«E chi sta dicendo il contrario?»

Dopo l'arresto di Mikhail Cherkasov, la raccolta di informazioni sul suo conto andò molto più spedita, perché non c'era più il timore di spaventarlo. E più notizie arrivavano, più Nastja si convinceva che il colpevole non era lui.

Allo scadere del terzo giorno, quando bisognava decidere se far diventare il fermo un arresto a scopo preventivo, o se rilasciare Cherkasov, la Kamenskaja non aveva più dubbi.

Il caso Cherkasov era di competenza del giudice istruttore Olshanskij, il quale, avendo ricevuto il materiale relativo al caso, già dopo il fermo aveva un'opinione un po' diversa da quella degli agenti che per tanti giorni avevano faticato cercando di delineare i contorni della personalità del sospettato. Se a Jurij Korotkov sembrava difficile accettare l'idea che Cherkasov fosse innocente, per Olshanskij era invece evidente la mancanza di prove che ne dimostrassero il coinvolgimento nella sparizione dei ragazzi. Oltretutto Olshanskij, che pure stimava la Kamenskaja, non aveva, nei confronti della sua infallibilità, la stessa fiducia cieca di Korotkov.

«Sei sicura di non avere corso troppo, Kamenskaja?» le chiese quando la vide arrivare in procura. «Forse non esiste il caso dei ragazzi ebrei. Forse esistono tanti casi separati l'uno dall'altro, che non hanno tra loro nulla in comune.»

«Giudice, probabilmente lei ha sia ragione che torto. Non esiste il caso dei ragazzi ebrei, su questo sono perfettamente d'accordo. Ma che l'autore dei delitti sia una sola persona è altrettanto indubbio. C'è qualcosa che non capiamo, o che non sappiamo. Ci manca la chiave. Guardi.» Nastja appoggiò sulla scrivania di Olshanskij le foto dei nove ragazzi uccisi e, di fianco, un'altra foto, quella dell'attore italiano. «Cherkasov ha confessato il furto e la storia con Butenko. L'attore e Butenko hanno lo stesso viso. Inoltre siamo a conoscenza di un'altra lunga relazione di Cherkasov con un uomo dalle stesse sembianze. Quindi che l'uomo in questione abbia una predilezione per questo aspetto fisico è indiscutibile. Anzi, più che una predilezione si tratta di una vera e propria dipendenza maniacale. Le sembra possibile che, in uno stesso periodo e in una stessa città, ci siano due omosessuali con le stesse, patologiche preferenze? E poi Butenko e gli altri sono morti per un'overdose della stessa sostanza. Le sembrano solo coincidenze?»

«Potrebbero anche esserlo. Io non ho alcun elemento per decidere di trasformare questo fermo in un arresto. Non ci sono prove. Vuoi che lo arresti per furto? Il furto, almeno, l'ha confessato. Ma non ti garantisco il successo. Non ci sono basi sufficienti per tenerlo dentro, nemmeno per furto. Il reato non è grave. Cherkasov ha confessato la colpa, i danni sono stati risarciti, le cassette possono essere restituite al proprietario. Per ottenere l'autorizzazione all'arresto, bisognerebbe mentire spudoratamente al procuratore e cercare di convincerlo. Sarebbe umiliante, e a me non piace umiliarmi.»

«Che cosa dobbiamo fare? Non possiamo lasciarlo andare. Non solo perché c'è sempre il dubbio che sia davvero colpevole, ma anche perché, se è innocente, il vero assassino si metterà in stato d'allerta. Lui sa che Cherkasov è sospettato di aver commesso i delitti e quindi si deve trattenere, deve stare tranquillo senza far niente, altrimenti noi ci accorgeremo dell'errore. Ma se lo rilasciamo? Non dobbiamo sottovalutare questo aspetto del problema.»

«Perché?»

«Perché finché Cherkasov è in cella, il vero assassino non può uccidere nessuno, non può far sparire nessuno, se vuole che noi ci convinciamo di

aver arrestato la persona giusta. Capisce? In questo momento non può permettersi alcun errore. Così si spera che non troveremo nuovi cadaveri, finché teniamo Cherkasov in via Petrovka. Il colpevole avrà cura dei prigionieri che gli sono rimasti, e non oserà portarne altri. Inoltre bisogna pensare a quello che direbbero di noi i giornali se ci permettessimo di rimettere Cherkasov in libertà. Molti giornalisti sono convinti che sia lui il maniaco che ha rapito e ucciso i ragazzi ebrei. E riderebbero di noi, se lo lasciassimo libero. E se vogliamo avere la speranza di arrestare quel maniaco, non possiamo liberare Cherkasov dichiarandolo innocente.»

«Ma come farebbero a saperlo i giornalisti? Glielo diresti tu?»

«Glielo dirà Cherkasov, che ritiene di essere stato offeso senza motivo e quando sarà libero andrà da quei giornalisti che hanno diffuso la notizia della sua colpevolezza e chiederà la ritrattazione. E a ragione, tra l'altro.»

«Questo è vero.»

Olshanskij si alzò con un movimento deciso e prese l'impermeabile dall'armadio. Da anni Nastja si chiedeva come mai un uomo così snello e attraente cercasse a tutti i costi di apparire incolore e dimesso.

«Andiamo. Gli parlerò io» disse allacciandosi l'impermeabile. «Bisogna provare a convincerlo.»

Andarono insieme in via Petrovka. Nastja fece per lasciare a Olshanskij il suo ufficio e andare a lavorare da un'altra parte al computer, ma il giudice la trattenne.

«Se ha delle rivendicazioni da fare riguardano te, non me» le disse in tono crudo. «Io non mi scuserò per te.»

Cherkasov aveva l'aria stanca e avvilita, ma si comportava in modo pacato, con dignità. Nonostante l'ostilità che provava nei suoi confronti, Nastja ne era quasi ammirata. Era evidente che nella sua vita aveva subito molte offese e umiliazioni, e aveva imparato a conservare il rispetto di se stesso e la capacità di reagire.

«Mikhail Efimovich Cherkasov,» cominciò il giudice istruttore «questa sera scadranno le settantadue ore del suo fermo e io devo decidere se trattenerla, e trasformare quindi il fermo in arresto, o rimandarla a casa. Prima di prendere questa decisione devo rivolgerle alcune domande.»

«Di che cosa mi si accusa?» domandò inaspettatamente Cherkasov. «Di furto o di qualcos'altro?»

«Per ora solo di furto» rispose Olshanskij con prudenza. «Ma c'è ancora una serie di circostanze di cui lei deve essere informato.»

«Quali circostanze?»

«Lei è sospettato di essere l'autore di diversi delitti.»

«Oh Dio! Ma vi ho già spiegato tutto!»

«Sì, sì, lo so. La responsabilità di aver permesso a Oleg Butenko di nascondersi nel suo appartamento e di fare uso di stupefacenti non può essere giudicata come un crimine penale. Per quello se la vedrà con la sua coscienza. Oleg era maggiorenne ed è quindi difficile rimproverare lei per i suoi traumi infantili. Il discorso ora è un altro. Dopo Oleg Butenko sono scomparsi in circostanze simili altri otto ragazzi, tra cui adolescenti che assomigliavano molto a Oleg. Sono stati trovati tutti morti per un'overdose della stessa sostanza che ha ucciso Oleg. È evidente che sussistano i motivi per credere che lei sia coinvolto in questa vicenda. Inoltre, e le chiedo scusa per quello che le sto per dire, risulta che tutte le vittime, prima di morire, avevano avuto frequenti rapporti omosessuali. La sua storia con Butenko, la sua passione per quel particolare aspetto fisico, confermata anche dalla sua relazione col fratello della sua ex moglie, Vjacheslav Doroshevich, e dal furto da lei confessato delle videocassette con i film di quell'attore italiano, ci hanno fatto pensare a un legame tra i vari episodi.»

«Io non ce lo vedo, questo legame» replicò immediatamente Cherkasov, in tono molto tranquillo.

Nastja, che lo osservava un po' in disparte, si accorse che non era affatto spaventato. Seguiva attentamente il resoconto del giudice istruttore ma non capiva. Non capiva davvero.

«Lei è sicuro di non vedere un legame tra i fatti che le ho esposto?»

«Sono sicuro.»

«Allora guardi queste fotografie.»

«Chi sono?»

«Guardi più attentamente.»

Cherkasov prese in mano le fotografie, le osservò una dopo l'altra e poi le consegnò a Olshanskij. In quegli istanti, il viso non aveva tradito neanche il più piccolo movimento.

«Sono molto simili, sembrano fratelli. Chi sono?»

«Sono quegli otto ragazzi di cui le ho appena parlato. Sono morti per un'overdose di metadone e prima di morire hanno vissuto per molti giorni fuori di casa, non si sa dove; i genitori ne avevano denunciato la scomparsa alla polizia, ma nessuno è stato trovato vivo. Otto storie come quella di Butenko. Lei è in grado di fornirmi una spiegazione?»

«No.» Il tono di Cherkasov era molto deciso. «Ma capisco dove vuole arrivare. A me piacciono i ragazzi con quell'aspetto, sono i soli a piacermi.

I suoi collaboratori che hanno raccolto informazioni su di me sanno probabilmente con chi ho avuto relazioni in questi anni. Naturalmente non tutti i miei amici hanno questo aspetto, ma non vuol dire. Lei sa che le persone possono incontrarsi e vivere anche molti anni con altre che non corrispondono affatto al loro ideale di bellezza. E poi, quando trovano qualcuno che incarna perfettamente quell'ideale, allora possono anche commettere gesti stupidi e pericolosi. È per questo che lei mi ritiene capace di aver rapito e ucciso quei ragazzi, vero?»

«Ci sono opinioni diverse» sorrise Olshanskij. «Alcuni miei collaboratori la ritengono colpevole, altri no. È in corso un intenso confronto di idee e una ricerca di nuovi fatti e prove.»

«E lei personalmente che cosa pensa?»

«Per adesso niente perché non mi sono state presentate le prove necessarie. Io nel caso specifico svolgo la funzione di giudice istruttore, da me vengono gli agenti della polizia criminale e ognuno mi sottopone i suoi ragionamenti. Io li ascolto, esamino le prove e gli atti, e solo in seguito prendo una decisione. Abbiamo ancora tempo, però: le settantadue ore scadono alle venti, e adesso,» guardò l'orologio «sono le diciassette e trenta. Due ore e mezzo per decidere.»

Nastja aveva osservato ammirata l'abilità con cui il giudice istruttore aveva parato il colpo: «ci sono opinioni diverse», «è in corso un intenso confronto di idee», «si cercano nuovi fatti e prove»... Nello stesso tempo Olshanskij aveva abilmente evitato di esporre la propria opinione, per non suscitare l'ostilità di Cherkasov e per non indurlo all'errore di voler dimostrare la propria innocenza in modo precipitoso.

«Sono innocente. Posso fare qualcosa per dimostrarlo? Quali informazioni, quali fatti vi servono per convincervi?» chiese puntualmente Cherkasov.

«Lei può aiutarci a capire. Adesso le chiedo però di ascoltarmi ancora, con molta calma e attenzione. Se in quello che le sto per dire c'è qualcosa che la può irritare, la prego di farsi forza e seguire il mio ragionamento. Le emozioni le terremo per dopo. Va bene?»

«L'ascolto.»

«Ciascuno di noi conosce la propria verità. Lei la sua, io la mia, Nastja Kamenskaja la sua» indicò Nastja con un cenno del capo. «Lei sa con esattezza se ha, o non ha, commesso quei delitti e si meraviglia che la sua verità non sia chiara anche agli altri. Bene, non è evidente. A questo lei si deve rassegnare. La sua parola non è confortata da nessuna prova. Nessuno è

obbligato a crederle. Solo nei negozi di videocassette le hanno creduto senza chiederle i documenti. E hanno fatto male. Se lei mente nelle piccole cose, come posso crederle sulla parola quando si tratta di problemi più grandi? Le dico questo solo per farle capire che non ha il diritto di offendersi se noi sospettiamo di lei. Scoprire il colpevole e le modalità di un delitto è il nostro lavoro, e nel corso di questo lavoro noi raccogliamo, verifichiamo e riverifichiamo dati su dati per capire esattamente quello che il colpevole sa già, ma non ci vuole raccontare. Succede spesso che vengano sospettate e fermate persone innocenti. Succede anche che vengano arrestate, incarcerate e poi liberate con tante scuse. E questo anche se noi cerchiamo sempre di agire nella maniera più accurata, di fare in modo che tutte le informazioni raccolte siano controllate e verificate. Adesso vorrei passare alla parte più importante. Noi non sappiamo se lei è colpevole o no. Per ora non lo sappiamo. Ma tra due ore e mezzo io devo prendere una decisione, e se in queste due ore e mezzo non ricevo prove sicure della sua innocenza sarò costretto a trattenerla. Le dico onestamente che non sarà comunque facile, perché se non abbiamo le prove della sua innocenza, non abbiamo nemmeno quelle della sua colpevolezza.»

«Com'è possibile?» Cherkasov era calmo, come se stesse partecipando a un dibattito scientifico. «Non avete le prove e mi avete fermato lo stesso?»

«Lei è stato fermato per furto. E in questi tre giorni abbiamo raccolto prove sufficienti a dimostrare la sua colpevolezza per quanto riguarda quel reato, e nello stesso tempo sappiamo che in un caso simile non è affatto automatico procedere all'arresto. Lei ha confessato, ha mostrato di essersi pentito, ci ha fornito le indicazioni necessarie, ha restituito la refurtiva e adesso fino al processo può rimanere a casa sua con il semplice obbligo di non allontanarsi dalla città. Nel suo caso, un arresto dev'essere essenzialmente basato sull'accusa di omicidio. Facendo presente che lei potrebbe essere rilasciato e poi risultare colpevole e pericoloso.»

«Io non sono colpevole.»

«Lei non mi ascolta. È lei che sa di non essere colpevole. O meglio, lei afferma di non esserlo. Ma che cosa vuole che faccia io? Che le creda? E se dopo il rilascio si dovesse scoprire che è colpevole? Non sarebbe giusto.»

«Ma se lei mi arresta e poi si scopre che sono innocente, anche così non sarebbe giusto.»

«Sì, invece. E questa è la parte più complessa del nostro colloquio. Lei probabilmente sa che i giornali hanno pubblicato la notizia dei nostri so-

spetti nei suoi confronti. Proprio per questo abbiamo dovuto fermarla, anche se non avevamo ancora le prove, né della sua colpevolezza né della sua innocenza. Non avremmo voluto procedere al fermo così in fretta perché, come le ho già detto, vogliamo sempre verificare tutte le informazioni che abbiamo. Ma è capitato che la notizia sia arrivata ai giornalisti, che l'hanno pubblicata e trasmessa in televisione, e noi siamo stati costretti ad agire prima di quanto avessimo pianificato. Se non fosse andata così lei sarebbe comunque stato fermato per il furto delle cassette, ma tutto sarebbe stato più semplice. Dopo tre giorni sarebbe potuto tornare a casa senza ulteriori problemi. Adesso le chiedo di riflettere: se lei non è colpevole vuol dire che il vero assassino di quei ragazzi si trova da qualche altra parte. Per il momento è tranquillo perché, grazie al comportamento superficiale dei giornalisti, ritiene che noi concentriamo le nostre forze su di lei, ma appena la lasceremo libero entrerà in agitazione e comincerà a distruggere ogni possibile indizio della sua colpevolezza, e a nascondersi. Inoltre, e questa è la cosa più importante, finché sarà convinto che noi sospettiamo di lei, non commetterà alcun delitto per non farci capire che stiamo sbagliando. Ecco, è tutto quello che volevo dirle.»

«Insomma, non potete rilasciarmi in nessun caso. Perché, anche se non sono colpevole, il mio arresto è utile alla cattura del vero assassino. Giusto? Ho capito bene?»

«Sì, ha capito bene.»

«E chi è colpevole di aver raccontato di me ai giornalisti?»

«Io» disse Nastja, intuendo che quello era il ruolo che le era affidato, secondo i calcoli di Olshanskij. E d'altra parte, anche se non le faceva piacere ammetterlo, era davvero sua la responsabilità del comportamento di Svalov. Non avrebbe mai dovuto fidarsi.

«È lei che ha raccontato tutto ai giornalisti?»

«No, ma sono responsabile di aver reclutato per le indagini un giovane agente inesperto che, nonostante i miei ripetuti avvertimenti, ha passato l'informazione ai giornalisti. Io mi rimprovero di non aver saputo valutare immediatamente la sua scarsa professionalità, perché ora il risultato è che il suo nome è apparso praticamente su tutti i giornali. Le dico subito che qualora venisse dimostrato che lei è innocente, io contribuirò con ogni mezzo alla sua riabilitazione e alla smentita di queste gravi accuse.»

«Oh, grazie...» Cherkasov si inchinò leggermente, accennando un sorriso ironico. «Ho capito qual è la vostra proposta: volete trattenermi a qualsiasi condizione. Ma io vi dico di no. Per nessuna ragione.»

Era la reazione che Nastja si aspettava. Le prigioni russe non offrono agli omosessuali un soggiorno confortevole, soprattutto a chi è al primo arresto: c'è anche chi ha pensato che fosse meglio una corda intorno al collo e via, non ci si pensa più.

«No, io vorrei proporle un'altra cosa» intervenne Olshanskij. «Non voglio che lei torni in cella, ma nemmeno a casa. La isoleremo. Questo permetterà a lei, qualora fosse colpevole, di sentirsi protetto, e a noi, se lei è innocente, di confondere le idee al vero assassino facendogli credere che è stata arrestata un'altra persona e che su questa si concentra il nostro lavoro.»

«E se rifiuto?»

«Sarebbe un peccato. Le possibilità a quel punto sarebbero due: nel primo caso, lei esce di qui e l'assassino commette un nuovo delitto o si dà alla fuga e noi perdiamo per sempre le speranze di catturarlo.»

«Nel secondo caso?»

«Io informo il procuratore di alcuni dettagli che dimostrano che lei rappresenta un pericolo per la società e a quel punto il procuratore emette un ordine di arresto anche solo sulla base del furto. Voglio che lei mi capisca bene, per questo aggiungerò ancora qualcosa. Se una persona è rimasta in libertà fino al giorno del processo, il giudice, quando stabilisce i termini della pena, può adottare sia i provvedimenti esecutivi che quelli condizionali. Lei potrebbe, cioè, essere condannato alla reclusione o essere lasciato a casa per un periodo di prova. Ma se lei fino al processo è rimasto in stato di arresto, allora i provvedimenti esecutivi sono garantiti. Non sono solo minacce, e le spiego perché: alla durata della pena si sottrae il periodo di detenzione preventiva. Perciò se lei viene condannato all'obbligo di scontare la pena in carcere, il calcolo è semplice: si sottraggono ai giorni della condanna quelli della detenzione preventiva. Ma se lei viene condannato a pagare una semplice penale, tutto si complica. Bisogna quantificare in danaro ogni giorno che lei ha trascorso in cella prima del processo. Come si fa? Un giorno vale mille rubli? Diecimila? Per i provvedimenti non esecutivi non c'è niente di stabilito, per chi invece è in stato di arresto al momento del processo le sentenze sono già stabilite, varia solo la durata del periodo. È sicuro che il carcere sia un posto adatto a lei? Scelga bene quello che le conviene fare.»

«Lei mi ha messo con le spalle al muro. Io so di essere innocente, ma lei mi costringe...»

Era una conversazione difficile, spesso si arenava in un punto e sembra-

va impossibile venirne fuori. Olshanskij doveva continuare a fare finta di dubitare dell'innocenza di Cherkasov. Su questo si basavano i suoi calcoli. Anche se la stessa Nastja era ormai convinta che Cherkasov non fosse l'uomo giusto. E Olshanskij la pensava probabilmente allo stesso modo. Ma allora com'erano andate le cose? Erano possibili simili coincidenze? E se non si trattava di coincidenze, dove portava quella trama fitta di sparizioni e delitti?

Cherkasov fu ricondotto in cella fino alle otto. Appena fu andato via, il giudice istruttore si sbottonò la giacca e se la strappò letteralmente di dosso. Sulla camicia, sotto le ascelle e sulla schiena si allargavano enormi macchie di sudore.

«Accidenti, ci siamo scelti proprio un bel mestiere io e te, Kamenskaja: un'ora di colloquio e mi sembra di aver scaricato un camion di carbone. Ho dovuto pesare ogni parola per non dirne una di troppo. Se è innocente, non bisogna rischiare di innervosirlo e perdere per sempre la sua fiducia. Se è colpevole, qualsiasi cosa tu gli dica può essere per lui un'informazione utile; bisogna stare attenti a non scoprire troppo le carte e a non rovinare il gioco di chi indaga. E, nel frattempo, valutare ogni sua parola e reazione. Non pensi che io sia un virtuoso?»

«Un vero maestro, direi. Un Paganini del doppio gioco, un Bernstein dell'interrogatorio.»

«Mi vuoi offendere con appellativi che ignoro?»

«Non va bene Bernstein? Allora Gershwin!»

«Che presuntuosa che sei! Credi davvero che io non sappia chi è Bernstein? Pensi che io sia un analfabeta, un ignorante? È questa l'opinione che hai di me?»

«Mi scusi,» disse Nastja imbarazzata «è lei che ha detto che ignorava quegli appellativi... Non volevo offenderla.»

«Sì, l'ho detto. Ma alludevo all'espressione "maestro del doppio gioco". Un termine che non conosco e che non voglio conoscere. È un aspetto del tuo lavoro, e io adesso come uno stupido ho voluto adeguarmi per darti una mano. Il mio lavoro è la legge: i protocolli, gli atti, le ordinanze, le relazioni ufficiali e gli altri documenti. Non è previsto che io rimedi ai vostri errori e che faccia finta di credere alla colpevolezza di chi anche agli occhi di un ubriaco è sicuramente innocente. Quando sai che qualcuno mente, far finta di credergli non è difficile, ma fingere di non credere a chi ti sta dicendo la verità è un'altra cosa. Prova a fargli credere che dubiti di lui e che hai seri motivi per farlo... Voglio vedere quanti chili perdi.»

«Le chiedo scusa. Non insista, la prego. È tutto così difficile, così opprimente.»

«Andiamo, lo sai che non sono arrabbiato davvero. Si vede che non sei più abituata a me. È tanto che non lavoriamo insieme. Almeno due mesi.»

«Quasi tre.» Nastja sorrise. «Abbiamo chiuso il caso Paraskevich alla fine di gennaio. Sul serio non è arrabbiato?»

«No, stai tranquilla, è solo la mia abitudine di cavillare e brontolare. Lo sanno tutti che sono fatto così. Apri un po' più la finestra, qui da te fa molto caldo.»

Era vero: i modi di Olshanskij andavano spesso oltre il limite della rudezza. Lo sapevano tutti alla procura di Mosca, e anche alla polizia criminale, e all'ufficio federale delle perizie giudiziarie. C'era chi trovava il giudice antipatico e non lo nascondeva, chi lo sopportava per necessità e chi lo detestava senza mezzi termini. Ma c'era anche chi gli voleva bene, anche se non erano in molti: la moglie Nina e le due figlie, il colonnello Gordeev e il maggiore Kamenskaja che lo stimavano per la grande professionalità, l'incorruttibilità e lo spirito indipendente, la preparazione giuridica, e la bontà che dimostrava agli amici e in generale alle persone che gli erano simpatiche. E se il giudizio di Gordeev in fondo poteva dirsi prevedibile dopo tanti anni di amicizia e di lavoro comune, quello della Kamenskaja era di certo meno scontato.

Nastja aveva conosciuto Olshanskij solo quattro anni prima, e fin dal principio si era scontrata con la sua durezza, con quei suoi modi bruschi che mettevano in imbarazzo e mortificavano. L'impressione era stata talmente negativa da offuscare ai suoi occhi perfino la fama della sua professionalità. I loro rapporti si erano normalizzati un anno prima o poco più, quando Olshanskij aveva spiegato a Nastja che quell'apparente maleducazione era solo un tratto del suo carattere, ma che quel particolare non avrebbe impedito di lavorare insieme per smascherare assassini e risolvere casi.

Subito dopo le otto riportarono Cherkasov. Questi dichiarò di aver riflettuto e di aver scelto la soluzione dell'isolamento volontario, ma soltanto a condizione che quando tutto fosse finito la polizia lo riabilitasse pubblicamente e che la condanna per furto non venisse resa pubblica.

Korotkov e Selujanov lo accompagnarono in un appartamento sorvegliato dagli scagnozzi di un mafioso che riteneva di avere un debito nei confronti di Selujanov ed era felice di ricambiare prestando alla polizia le sue "squadre". Nastja raccolse le carte sparse sulla scrivania e le infilò nella

cassaforte, poi si tolse le scarpe leggere senza tacchi che portava quando era al lavoro, indossò le scarpe da ginnastica e se ne andò a casa. Si sentiva distrutta come dopo un lavoro durato anni. E la cosa peggiore era che tutti quegli sforzi erano risultati inutili. Cherkasov non era l'assassino. Non era lui il maniaco. Bisognava ricominciare da zero.

Capitolo 10

Vadim non incontrava mai Oksana in presenza di altre persone, non voleva si sapesse che si conoscevano. Ma si rendeva conto che era una ragazza che aveva accettato di collaborare con lui gratuitamente o, per meglio dire, in cambio di un compenso in danaro che sarebbe arrivato solo in futuro; e sapeva che, almeno qualche volta, aveva il dovere di coccolarla e viziarla. Siccome non poteva portarla al ristorante, organizzava cene eleganti a casa della ragazza, preparando lui stesso la tavola e comperando cibi costosi, appositamente selezionati per non sconvolgere il regime alimentare della sua compagna.

Per quella sera Vadim aveva organizzato una di quelle cene. Il giorno prima, quando avevano preso accordi per telefono, dal tono di voce di Oksana aveva capito che la ragazza aveva qualcosa di importante da dirgli. Bisognava solo incoraggiarla.

Assaggiando qua e là con gusto i frutti di mare, Oksana gli riferì nei dettagli la conversazione dei dirigenti della Shere Khan con i "traditori", gli autori che erano passati all'altra casa editrice.

«Ma allora le Edizioni Santana hanno davvero più soldi?»

«Non lo so, io ho sempre sentito dire da Kirill che, a Mosca, la Shere Khan è quella che paga di più. Per questo Kirill si è meravigliato che la Santana avesse offerto il doppio.»

«Strano.»

Vadim rifletteva sulla stranezza della notizia, mentre con la forchetta cercava un'oliva tra le foglie d'insalata. I casi erano due: o la Santana si era improvvisamente arricchita, oppure la concorrenza tra le due case editrici si era acuita a tal punto che la Santana era pronta a pagare una grossa somma a scapito della redditività dell'azienda, pur di danneggiare la Shere Khan. Oppure...

«Dovresti cercare di capire meglio che cosa ne pensano i tuoi amici della Shere Khan. Ma alla fine hanno trovato un accordo?»

«Niente di concreto. Hanno parlato un po' e poi si sono salutati. Proba-

bilmente Kirill ritiene che i suoi provvedimenti abbiano avuto effetto, e che in futuro gli autori importanti non si separeranno più da lui. Ha promesso di pagare la stessa cifra offerta dalla Santana. Ma non è questo il punto.»

«Racconta.»

«Credo che siano in difficoltà con Solovjov.»

«Solovjov? Il traduttore che cura i "Bestseller d'Oriente"?»

«Esattamente. È lui che li fa guadagnare più degli altri. Avtaev dice sempre che la collana dei "Bestseller d'Oriente" è la più redditizia. E quei libri li traduce tutti Solovjov.»

«Bene. E che problemi ci sono?»

«Stanno cercando qualcosa in casa sua.»

«Che cosa?»

«Per adesso non ho capito bene. Ho solo sentito che ne parlavano.»

«Spiegami bene.»

«Ero in macchina con Kirill. Ci siamo fermati davanti alla sede di non so quale società, lui è sceso per cinque minuti, non di più, doveva vedere qualcuno, e non ha preso con sé il telefono cellulare. Mentre lui non c'era, il telefono ha suonato e io ho risposto. Era un uomo, ha chiesto di Kirill e ha detto di chiamarsi Korenev. Quando Kirill è risalito in macchina, lo ha subito richiamato. Hanno parlato un po', poi Kirill ha detto: «Lo so che ci stai provando. Ma dobbiamo insistere. Siamo già in ritardo». Quando siamo arrivati a casa, ha telefonato ad Avtaev. Hanno parlato del nuovo libro tradotto da Solovjov. L'originale, le pellicole, la tipografia. A un certo punto Kirill ha detto: «A proposito, non hanno trovato ancora niente. Anche questo tentativo non ha funzionato. Proveremo ancora, ma bisogna provare con un altro sistema.»

«E cosa ti fa pensare che cerchino qualcosa proprio da Solovjov?»

«Perché hanno parlato solo di lui. E Kirill ha detto "a proposito". Se avesse voluto parlare di qualcun altro avrebbe detto il nome, non ti pare?»

«Tutto può essere. Forse sono così impegnati nelle loro ricerche che non hanno bisogno di fare nomi. In ogni caso è un'informazione molto importante. Sta succedendo qualcosa che io e te non sappiamo, e invece dobbiamo sapere tutto di loro. Perché quei soldi devono diventare nostri. Datti da fare!»

Vadim cominciò a chiedersi se, puntando tutto sulla Shere Khan, non avesse scelto il bersaglio sbagliato. Forse avrebbe dovuto concentrarsi fin dall'inizio sulla Santana. Ma due anni prima, quando aveva dovuto decide-

re, la Shere Khan sembrava la casa editrice più promettente di Mosca. Della Santana non si parlava quasi: e anche su «Knizhnoe Obozrenie», il giornale degli editori, dei librai e dei lettori appassionati, comparivano sempre le pubblicità della Shere Khan e mai quelle della Santana. Forse la Santana era stata creata per riciclare danaro sporco, e l'iniziale povertà, l'anonimato, erano solo una facciata di cui adesso i proprietari si volevano liberare per dichiarare guerra alla concorrenza.

Solovjov aveva perso la capacità di concentrarsi sul lavoro. Non avrebbe mai creduto che il solo pensiero di una donna potesse distrarlo a tal punto dai suoi obiettivi. E, per di più, non era il pensiero di una donna apparsa da poco nella sua vita; si trattava di Nastja, la donna che molti anni prima era stata innamorata persa di lui, sempre pronta e disponibile. Allora non doveva neanche sforzarsi per averla, bastava allungare una mano. Eppure era stato un amore senza gioia e, al momento di mettere la parola fine, Solovjov non aveva provato altro che sollievo. E allora? Perché ora non era tranquillo e, soprattutto, non riusciva a smettere di pensare a lei? Guardava la pagina piena di ideogrammi e gli sembrava di non capire una sola parola. Il libro era aperto dalla sera prima, ma lui non aveva scritto ancora niente. Si sentiva intorpidito, annientato. Gli dava fastidio perfino l'idea che di lì a poco sarebbe arrivata Marina. Quella ragazza minuta e intraprendente non poteva certo sostituire Nastja.

Provò il desiderio di immergersi per una volta nell'atmosfera di quei giorni lontani, quando lei gli apparteneva. Aveva conservato le sue lettere. I bigliettini con cui Nastja accompagnava le poesie che scriveva e gli dedicava. A quel tempo li aveva giudicati ridicoli, inutili, ma non aveva avuto il coraggio di buttarli via. Li aveva nascosti perché la moglie non li trovasse e quando Svetlana era morta li aveva riuniti in una cartelletta di plastica, senza rileggerli. Non aveva più pensato a Nastja, in quegli anni.

Quando si era trasferito nella casa nuova aveva fatto murare nella parete del suo studio due casseforti. Una, più piccola, per i soldi e i documenti; l'altra, più grande, per l'archivio. Fin da piccolo Solovjov aveva paura del fuoco; viveva col terrore che prima o poi un incendio sarebbe scoppiato in casa sua, e che tutte le cose più preziose, gli oggetti più cari, sarebbero andati distrutti. Per questo aveva voluto due casseforti a prova d'incendio. Nell'archivio c'era tutto: dalle traduzioni del periodo universitario fino ai manoscritti degli ultimi lavori; la prima stesura della tesi di laurea e della monografia che aveva scritto per la specializzazione; i temi del figlio Igor;

estratti di giornali e riviste. E le poesie della Kamenskaja.

Solovjov prese dal cassetto un mazzo di chiavi e aprì la cassaforte. Da quanto ricordava, la cartelletta sottile di plastica azzurra doveva essere da qualche parte sul fondo. Dopo il trasloco aveva riordinato l'archivio secondo un criterio più razionale e aveva posto su ogni incartamento una nuova etichetta. In basso, aveva messo le cose che gli servivano meno di frequente, le altre le aveva lasciate in alto.

Guardò in basso, ma la cartelletta azzurra non c'era. Si chinò e guardò più attentamente. Era lì. "Strano che fosse sopra le altre" pensò. Si ricordava di averla messa proprio sul fondo, insieme ai ricordi della scuola elementare del figlio. Forse l'aveva spostata inavvertitamente quando aveva aperto l'ultima volta l'archivio. O forse era stato il presentimento dell'arrivo di Nastja? Che sciocchezza! Eppure la cartelletta era lì. Com'era possibile?

Qualcuno frugava tra i suoi segreti. Solovjov ebbe un brivido di paura. Qualcuno aveva aperto la cassaforte e spostato le carte: ma a che scopo? Per pura curiosità? E chi? Quando? Il pensiero corse al suo primo aiutante, quel ragazzo disonesto che Solovjov aveva licenziato: forse si era voluto vendicare prima di andarsene e aveva cercato di portare via qualcosa. Ma che cosa poteva trovarci di interessante, lui, nell'archivio di Solovjov? Eppure...

Solovjov respirò a fondo e cercò di calmarsi, poi cominciò a scorrere tutte le cartelle: sembrava che non mancasse nulla. Ma l'ordine non era quello in cui lui le aveva lasciate. In particolare le traduzioni, quelle erano state tutte mescolate.

Solovjov rimise tutto come prima e chiuse la cassaforte. Non aveva più voglia di leggere i biglietti e le poesie di Nastja. Gli erano tornate in mente le paure notturne, i fruscii, i rumori di passi. Non erano solo fantasie, quindi. Qualcuno si era davvero introdotto nella sua casa per rubare qualcosa. Ma che cosa?

Premette con decisione il pulsante di chiamata, e qualche istante dopo comparve Andrej.

«Mi dica, Vladimir Aleksandrovich.»

«Ho pensato che forse anche a me converrebbe assicurare la casa» disse Solovjov cercando di non guardare Andrej negli occhi. «Per piacere, telefoni al nostro vicino e si informi degli accordi che ha preso con Nastja Kamenskaja. Forse lei gli ha lasciato il numero di telefono dell'ufficio. Se gliel'ha lasciato, le telefoni subito e le dica che vorrei vedere un loro rappresentante. Oppure dica a Zhenja di riferirle che anch'io vorrei mettermi

in contatto con la sua compagnia.»

«Bene, vado subito, ma...»

«Che cosa c'è? Non le è chiaro qualcosa?» chiese Solovjov in tono duro. Il viso di Andrej cambiò immediatamente espressione.

«Niente, ma siccome Anastasija Kamenskaja è una sua vecchia amica, pensavo che lei avesse anche il suo numero di telefono...»

«Andrej, non le ho chiesto il suo parere.»

Andrej si mostrò stranamente sollevato, ma Solovjov era troppo impaurito per accorgersene e meravigliarsi.

Aveva cercato di vincere l'impulso di telefonare direttamente alla Kamenskaja. Aveva paura di farlo. Temeva di essere rifiutato.

Poco dopo Andrej ricomparve dicendo che gli Jakimov non avevano il numero di telefono di Nastja, ma che non appena lei li avesse chiamati le avrebbero riferito il messaggio di Solovjov. Vladimir cercò di tranquillizzarsi e si rimise al lavoro, ma non aveva né la forza né la volontà di farlo. Erano le sette, di lì a poco sarebbe arrivata Marina, non valeva più la pena tentare di concentrarsi. Spense il computer e si avvicinò alla finestra. Nei due giorni precedenti era piovuto, ma quel giorno il sole aveva brillato costantemente e il bosco di fronte si era letteralmente coperto di una foschia verdastra. Quel colore chiaro e riposante era una gioia per gli occhi e una medicina per i nervi scossi. Dopo un po' Solovjov cominciò a sentirsi meglio, e già tendeva a incolpare del disordine nell'archivio la sua cattiva memoria e la sua straordinaria ipocondria.

Poco prima delle sette Andrej aveva annunciato che sarebbe uscito. Per delicatezza aveva preso l'abitudine di assentarsi durante le visite di Marina, quindi rimandava alla sera tutte le commissioni. Quel giorno doveva andare da Igor, il figlio di Solovjov che abitava in città, per portargli il certificato di invalidità del padre che serviva per l'esenzione dal servizio militare.

Alle sette e mezzo Marina ancora non si vedeva. Alle nove Solovjov cominciò a preoccuparsi: Marina era sempre puntuale e aveva l'abitudine di avvisare in caso di ritardo. Solovjov temeva che avesse avuto un incidente. "Ma no, forse ha avuto un contrattempo, e dov'è ora non c'è il telefono", pensò. Ma doveva esserne certo.

Si ricordava troppo bene quello che era successo a sua moglie. Svetlana era partita per una vacanza, uno di quei viaggi organizzati, e subito dopo l'arrivo in albergo era andata a fare una passeggiata nel bosco con la macchina fotografica. Non era mai più tornata. Ma la cosa che lo stupì maggiormente fu che dovettero passare quattro giorni perché il personale no-

tasse qualcosa di strano nel fatto di non trovarla in camera la mattina, o di non vederla scendere per la colazione o la cena. Svetlana era stata circondata da un'incredibile indifferenza. Né la sua compagna di stanza, né gli altri membri del gruppo sembravano avere fatto caso alla sua assenza. Se si fossero preoccupati in tempo, forse avrebbero potuto salvarla. Il giudice istruttore gli aveva detto che Svetlana non era morta sul colpo, che non l'avevano uccisa, ma solo gravemente ferita. Se fosse arrivato qualcuno a soccorrerla, forse sarebbe stata ancora lì accanto a lui.

Da allora le assenze prolungate e ingiustificate gli mettevano addosso una certa agitazione. Si preoccupava anche quando a tardare era Andrej, e quel silenzio di Marina lo terrorizzava.

Si rese conto di non avere nemmeno il suo numero di telefono. Era stato sempre Andrej a telefonare alla società dove lavorava Marina, e da quando era cominciata la loro storia era sempre lei a telefonare, anche cinque volte al giorno. Una volta Andrej aveva telefonato alla Electrotech alle dieci di sera per spostare l'orario di una visita di Marina: c'era quindi un centralino che lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro. Vladimir compose rapidamente il numero di Igor, nella speranza che Andrej si trovasse ancora lì e potesse dirgli dove cercare il numero di telefono.

«Se n'è già andato» disse il figlio con una voce che non poteva dirsi del tutto sobria.

«Da molto?»

«Un quarto d'ora fa. Grazie per il certificato.»

«Figurati» borbottò Solovjov. «Cerca di non perderlo.»

Andrej sarebbe stato fuori ancora per un po', perché dopo la visita a Igor doveva passare da casa sua a prendere dei vestiti estivi (le previsioni dicevano che sarebbe arrivato un gran caldo). Solovjov chiamò il servizio informazioni sull'elenco abbonati, ma gli risposero che la società Electrotech non esisteva. Quella notizia, dopo lo strano caso dell'archivio in disordine, assumeva sfumature inquietanti. Solovjov non riusciva a vedere una relazione tra i due episodi, ma l'agitazione si era ormai impadronita di lui e bussava alle porte della sua coscienza. "Al diavolo la dignità," pensò. "Che Nastja pensi pure ciò che vuole!"

«Non è ancora arrivata» gli rispose la voce gentile di Chistjakov. «Devo riferirle qualcosa?»

«Le dica di chiamarmi, per piacere. Mi chiamo Solovjov. È molto importante e molto urgente.»

«Glielo dirò.»

Questa volta a Solovjov sembrò di sentire nel tono di Chistjakov una nota un po' beffarda. Si immaginava l'anziano professore, l'illustre accademico sprofondato in una morbida poltrona a ridere di lui, l'innamorato più giovane e più bello che però era stato respinto.

«È davvero molto importante, le dica di chiamarmi anche se torna tardi» ripeté, disgustato al tremore della propria voce.

«Stia tranquillo, le dirò tutto: la chiamerà senz'altro.»

Solovjov sperava che a Nastja fosse rimasto qualche amico nella polizia, e che gli consigliasse a chi rivolgersi per il problema dell'archivio. Forse gli avrebbero fornito informazioni in più sul suo precedente aiutante o su quello attuale.

Ogni agente di polizia ha un suo personale cimitero, che con gli anni diventa sempre più affollato. Le tombe di quel cimitero non sono quelle degli amici o dei parenti. Sono le tombe di persone che potrebbero essere ancora vive se... Se mi fossi ricordato in tempo, se avessi capito al momento giusto, se avessi previsto, se fossi stata testarda e avessi saputo farmi credere. Se avessi intuito. Se non avessi creduto, se avessi offerto la mia protezione. Se... La responsabilità che provi per quelle morti basta a toglierti la pace e il sonno, a torturarti senza sosta.

Un cimitero così ce l'aveva anche Nastja. C'erano le tombe del generale Vakar e di Serjozha Denisov. Di Vadim Bojtzov, di Oleg Mesherinov, di Anton Shevtzov. E anche di Pavel Sauljak: quell'uomo aveva ucciso così tante persone che il suo suicidio era stato una liberazione prima di tutto per se stesso. Ma era stata Nastja che lo aveva indotto a compiere quel passo, proponendogli un atroce compromesso. Sauljak avrebbe dovuto dare alla polizia un'informazione su un criminale che era in realtà un importante personaggio pubblico; in cambio gli sarebbe stata concessa la possibilità di togliersi la vita senza passare attraverso la lunga procedura dell'istruttoria e il terribile, eterno periodo di attesa prima dell'esecuzione.

Tranne Sergej Denisov, erano tutti sepolti nei cimiteri di Mosca, e qualche volta Nastja faceva visita a quelle tombe. Non sapeva spiegare perché: non aveva certo l'illusione di poter comunicare con loro, e non era neanche una questione di rispetto, dal momento che quella gente era colpevole di reati gravissimi. Probabilmente era il desiderio di ricordare a se stessa il prezzo che paghiamo per i nostri errori.

A quelle visite seguiva sempre un penoso strascico di tristi riflessioni; ma erano pensieri che le servivano, nei momenti di confusione, a scegliere

la strada giusta. Far visita a quelle lapidi durante un'indagine la aiutava a ricordare che, per quanto difficile e complessa fosse la risoluzione di un caso, bisognava sempre fare di tutto pur di salvare una vita umana in pericolo. Tutto, anche l'impossibile.

Quel giorno era stata al cimitero, davanti alla tomba del generale Vakar, e aveva pensato a quei ragazzi che aveva cercato di salvare.

Arrivò a casa tardi. Entrò e sentì dal bagno il rumore dell'acqua che scorreva.

«Aleksej, che fai?»

Il marito le venne incontro con le braccia insaponate fino ai gomiti.

«Un bucato notturno?» disse Nastja con aria sorpresa.

«Domani c'è la riunione del consiglio di istituto e non avevo nemmeno una camicia pulita. Così ho deciso di lavarle tutte.»

«E io dovrei cenare da sola? Non erano questi i nostri accordi. Io da sola mi annoio.»

«Tu cambiati, intanto. Ho quasi finito.»

"Che disastro" pensò Nastja togliendosi i vestiti e avvolgendosi nella vestaglia di lana. Una vita completamente sbagliata: suo marito preparava da mangiare e lavava le camicie. Se almeno lei avesse guadagnato tanto, se fosse stata lei il vero sostegno economico della famiglia, allora quei lavori domestici del marito sarebbero stati più giustificati, ma così... Aleksej lavorava a casa, questo era vero, ma tra libri e conferenze guadagnava molto più di lei, e per di più l'aiutava in tutto e, con la sua meravigliosa saggezza, sopportava quello strano misto di pigrizia casalinga e maniacale dedizione al lavoro che caratterizzavano la personalità di sua moglie.

«A proposito, ha telefonato il tuo caro amico» le disse Aleksej mentre cenavano.

«Quale?»

«Ne hai molti?»

«Un esercito. Ma a guidarlo sei tu, si capisce.»

«E in prima fila chi c'è?»

«Mio papà, mio fratello Sasha, Gordeev, Korotkov... Chi ha chiamato?»

«Solovjov.»

«Ah! E cosa vuole?»

«Che lo richiami. Dice che è urgente.»

«Che aspetti. Da me non può volere niente di urgente.»

Aleksej taceva e continuava a occuparsi del cavolfiore che aveva nel piatto. Nastja lo guardò e decise di provare a parlargli: il conflitto andava

evitato a ogni costo, se non altro per il dispendio di energie che avrebbe richiesto la riappacificazione.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese.

«No, tutto a posto. Vuoi ancora un po' di cavolfiore?»

«No grazie, basta così. Perché non mi dici che cos'hai? Ti dispiace che Solovjov mi abbia telefonato a casa? Non mi sembra una cosa così tremenda.»

«No, quello che non mi è piaciuto è il modo con cui hai reagito quando ti ho detto che voleva essere richiamato.»

«Ho reagito in modo normale. Ti prego, non farti strane idee.»

«Non mi faccio strane idee, Nastja.» Aleksej accennò un sorriso ironico. «Rifletto sulle varianti, come negli scacchi. La prima variante è che lui motivi la sua richiesta con una scusa pretestuosa, e questo significherebbe che lui ti cerca e tu ti nascondi. Se le cose stanno così, allora vuol dire che i vostri rapporti sono già troppo stretti, e quindi sospetti. E a me questo non piace. La seconda variante è che lui abbia davvero bisogno del tuo aiuto, e il fatto che tu dimentichi i tuoi doveri professionali in nome di vecchi rancori non è giusto e non è quello che mi aspettavo da te.»

«Aleksej, lui non può avere bisogno del mio aiuto dal punto di vista professionale, perché non sa che io lavoro nella polizia. Lui pensa che io sia una consulente legale di un'azienda. Che aiuto può aver bisogno da me alle undici di sera?»

«Ma lui ha detto che dovevi richiamarlo, anche se era tardi.»

«Lo chiamerò domani. Adesso vorrei cambiare argomento. Ho cose più importanti a cui pensare e mi fa male la testa.»

«Nastja, per piacere, chiama Solovjov. Non vorrei fare la figura del marito geloso. Gli ho promesso che ti avrei riferito il suo messaggio, e non voglio che pensi che non l'ho fatto.»

Nastja sospirò, mise i piatti sporchi nel lavandino e prese una mela.

«Va bene, adesso lo chiamo.»

Solovjov rispose immediatamente.

«Ho bisogno di parlarti, è per l'assicurazione della casa e per l'allarme antifurto.»

«Ma non potevi aspettare domani? Ti rendi conto che i nostri incaricati non possono presentarsi da te a quest'ora della notte?»

«Non ho il numero del tuo ufficio.»

La scusa era banale, ma la voce di Solovjov era tesa e preoccupata. Si capiva che doveva essergli successo qualcosa.

«È successo qualcosa?»

«Sì.»

«Non puoi parlare?»

«Esatto.»

«Il tuo aiutante ti sorveglia? Lo fa con tutte le donne, oppure è un'avversione che si concentra tutta su di me?»

«Non dire così. Ti sbagli.»

«Vuoi che ti telefoni in un momento più adatto, o stai insistendo perché io venga da te?»

«Sarebbe la soluzione migliore.»

«Posso venire non prima di sabato pomeriggio, questa settimana mi tocca lavorare sempre fino a tardi.»

«No, sabato è troppo lontano.»

«Ascolta, non puoi impormi le tue condizioni! Dimmi quando per te è più comodo parlare, e ti richiamerò. Vuoi che perda mezza giornata di lavoro solo per colpa del tuo aiutante? Ti richiamo tra un'ora, se sei d'accordo.»

Solovjov taceva. Nastja temeva che la sua proposta lo avesse messo in difficoltà. Forse Andrej era lì vicino e Vladimir non poteva risponderle senza che lui sentisse tutto. Allora, per toglierlo dall'imbarazzo, gli disse:

«Telefonami tu tra quaranta minuti, non più tardi perché vorrei andare a dormire.»

«Va bene, grazie. A domani.»

Nastja riattaccò perplessa. A domani? Solovjov doveva trovarsi davvero in una situazione difficile. Forse il suo aiutante nascondeva qualcosa. Nastja cominciò a pensare a tutti i possibili collegamenti con gli altri misteri della sua indagine. Primo fra tutti, il mistero della Volga azzurra.

Finalmente riuscì ad addormentarsi. Per tutta la sera aveva pensato all'archivio e a Marina. Poi Marina aveva telefonato per scusarsi: mentre tornava da Istra, dove era andata per riparare il computer di un cliente, le si era fermata la macchina in un tratto deserto della provinciale. Non c'era modo di telefonare e solo dopo molto tempo un automobilista si era fermato gentilmente ad aiutarla. Dopo aver parlato con Nastja, Solovjov si era tranquillizzato ancora di più, perché lei gli aveva promesso che avrebbe parlato con i suoi amici della polizia, e che sarebbe tornata a trovarlo il sabato successivo.

Un rumore di passi lo svegliò. Era di nuovo Andrej che se ne andava in

giro per la casa nel cuore della notte? Solovjov si mise in ascolto. No, quelli non erano i passi di Andrej. No... Il buio lo terrorizzava e gli faceva sentire fruscii inesistenti. Doveva cercare di superare le sue paure.

Ma stavolta non si sbagliava. Buttò all'aria le coperte e si mise seduto nel letto: i rumori venivano proprio dal suo studio, non c'erano dubbi. Maledisse le sue gambe paralizzate. Come poteva controllare se si trattava di Andrej, o di uno sconosciuto? Suonò il campanello per chiamare l'aiutante. Aspettava di sentire il rumore dei passi sulla rampa che scendeva dal piano di sopra: a quel punto avrebbe avuto la certezza che nello studio c'era qualcun altro.

E infatti il rumore arrivò dal primo piano. Il mistero si sarebbe presto chiarito: Andrej sarebbe andato a controllare e lo avrebbe tranquillizzato, dicendogli che nello studio non c'era nessuno. I fruscii erano solo il frutto della sua fantasia malata e della tensione nervosa. Nello studio improvvisamente calò il silenzio. Non gli piaceva certo fare la figura dell'isterico, ma cinque minuti di vergogna valevano un sonno tranquillo.

«Arrivo!» si sentì la voce di Andrej.

La porta della camera da letto si spalancò e apparve Andrej scalzo e in calzoncini corti.

«Mi porti, per piacere, il manoscritto che è sul tavolo nel mio studio. Non riesco a dormire e vorrei provare a lavorare un po'» disse Solovjov in un sussurro.

«Le fotocopie?» chiese Andrej anch'egli a voce bassa.

«No, l'originale giapponese.»

Andrej uscì e lasciò la porta socchiusa. "Ecco," pensò Solovjov "adesso sentirò rumori, voci... Oppure Andrej tornerà a dire che nello studio c'era disordine e che la porta della cassaforte era aperta."

Ma non si sentì niente, tranne lo scatto di un interruttore quando Andrej accese la luce nello studio. Il rumore dei suoi passi. Di nuovo l'interruttore, il cigolio della porta.

«Ecco il manoscritto. Devo aiutarla a mettersi seduto?»

«Sì, grazie.»

Andrej aiutò Solovjov a sollevarsi, gli mise un paio di cuscini dietro le spalle e gli porse una cartelletta rigida con una molletta che serviva a tenere fermi i fogli.

«Le serve altro?»

«Nient'altro, grazie. Torni a dormire, e mi scusi se l'ho svegliata.»

Una volta solo, Solovjov si sforzò di concentrarsi sulla lettura. Dopo

quello spavento non provò nemmeno a rimettersi a dormire. Non riusciva a capire che cosa gli stesse succedendo. Nello studio non c'era nessuno. Andrej era entrato, aveva preso il manoscritto ed era uscito. E non aveva visto nessuno. E se ci fosse stato qualcuno nascosto? Andrej non aveva motivo di cercare. Solovjov malediva la sua vigliaccheria che gli aveva impedito di chiedere al ragazzo di controllare in ogni angolo della stanza.

Nella casa regnava il silenzio più assoluto. Solovjov era riuscito a leggere qualche pagina, sottolineando meccanicamente quelle frasi troppo brevi e slegate tra loro che sapeva di dover riunire in un unico periodo nella versione russa. Dopo quasi un'ora sentì gli occhi che si chiudevano, ed ebbe di nuovo voglia di dormire. Appoggiò la cartelletta sul tavolino accanto al letto, abbassò i cuscini alle sue spalle e spense la luce.

Ma non passarono neanche dieci minuti, ed ecco che ritornarono i fruscii. Solovjov credeva di impazzire, pensava che lo avesse colpito una forma di paranoia con allucinazioni acustiche. Ormai credeva di aver bisogno di uno psichiatra, invece della polizia.

Rumore di passi. E non arrivava soltanto dallo studio, ma anche dal salotto. Solovjov decise di mettere da parte l'orgoglio e di mandare Andrej a controllare in tutta la casa. Si allungò di nuovo verso il campanello, ma fu in quel momento che si verificò una rapidissima, spaventosa successione di eventi: si sentirono dei passi veloci lungo lo scivolo, poi un rumore confuso, infine uno sparo. Una breve pausa. Altri due spari. Di nuovo dei passi veloci, questa volta dal salotto all'uscita, e poi silenzio. Silenzio assoluto.

Andrej non rispondeva. "Questa volta non si tratta di un'allucinazione acustica" pensò Solovjov. Quegli spari non erano un prodotto della sua fantasia. Accese la luce e si protese verso le stampelle cercando di vincere l'improvvisa debolezza. Fece leva sulle braccia e si trascinò verso la porta. I presentimenti di quella notte erano stati così atroci che, al momento di entrare in salotto, il quadro che gli si presentò quasi non lo sorprese. Tornò in camera da letto, sedette sulla sedia a rotelle e si spinse fino al telefono. La telefonata alla polizia gli prosciugò le ultime energie, e quando riattaccò il ricevitore si girò verso la finestra a fissare, immobile, l'impenetrabile oscurità.

Un secondo prima della sveglia suonò il telefono. Cercando di vincere il sonno, Nastja sollevò il ricevitore e riconobbe la voce stanca di Nikolaj Selujanov: «Svegliati, Nastja».

«Che cos'è successo?»

«Omicidio in casa Solovjov.»

Nastja si alzò a sedere di scatto.

«Che gli hanno fatto?»

«A lui niente. Sta bene. È solo terrorizzato.»

«Perché non mi dici che è successo, invece di terrorizzare anche me?»

«Due cadaveri in casa sua. Un uomo e una donna. Vuoi andare a vedere?»

«Certo... Cioè no. Gli ho detto che lavoro in una compagnia di assicurazioni. Un bel pasticcio! Devo chiedere un consiglio a Gordeev. Chi sono i morti?»

«L'uomo è il suo aiutante, lo hanno riconosciuto i vicini. La ragazza non si sa chi è. Che tu sappia, quel tuo paralitico ha un'amante?»

Nastja evitò di commentare la mancanza di tatto del collega.

«Forse sì. Com'è fatta la ragazza?»

«Piccola, meno di uno e sessanta, molto carina. Non aveva documenti.»

«Cercate l'automobile, lì non si arriva senza macchina e da qualche parte ci deve essere l'automobile della ragazza.»

«Davanti a casa c'è solo quella di Solovjov. Ma adesso sono troppo stanco, non dormo da giorni. Vieni qua, ti do tutti i dati e vado a dormire.»

«Aspetta un momento. Voglio sapere che cosa dice Solovjov. Li ha uccisi lui?»

«Pare di no. Dice di aver sentito strani rumori, di aver chiamato l'aiutante, che dorme al piano di sopra, e di averlo sentito scendere. Poi ha sentito gli spari.»

«Avete trovato la pistola?»

«Non ancora. Allora, vieni?»

«Arrivo.»

Nastja si alzò e si vestì in fretta. Pensava di chiedere la macchina ad Aleksej, ma si ricordò della riunione del consiglio di istituto. Se pure voleva andare da Solovjov, non sapeva come arrivarci. Era già nell'ingresso ad allacciarsi le scarpe, quando Aleksej la chiamò dalla camera da letto.

«Come mai esci così presto?»

Nastja si affacciò alla porta e dall'espressione del marito capì che doveva essere già sveglio da molto, almeno da quando aveva telefonato Selujanov.

«Prendi la macchina, se devi andare da lui.»

«E tu?»

«Chiederò ad Agranovich di darmi un passaggio. Al ritorno prenderò il

treno.»

Nastja tornò in camera. Non le importava di sporcare il tappeto con le scarpe, voleva assolutamente accarezzare la fronte di Aleksej e dirgli grazie.

«Ti do un sacco di preoccupazioni e fastidi, vero? Ma non è colpa mia se il mio lavoro è così tremendo. Uccidono le persone così, senza chiederci il permesso, senza preoccuparsi dei nostri programmi. Vuoi che dia le dimissioni?»

«Perché? Mentre tu ti concentri sui tuoi incontrollabili e imprevedibili cadaveri, io sfrutto il tuo appartamento e il tuo computer, invito delle ragazze e organizzo simpatiche festicciole. Non ho bisogno di te, credimi.»

«Ho capito. Prendi tu la macchina, mi arrangerò in qualche modo. In fondo non devo andarci per forza oggi da Solovjov.»

«Non dire sciocchezze. Prendi quella benedetta macchina, e se proprio muori dal rimorso vieni a prendermi domani sera a Zhukovskij. Mi fermerò a dormire dai miei genitori; dopo la riunione abbiamo la discussione di una tesi e un pranzo. Finiremo tardi.»

Nastja si avviò al lavoro con la mente piena di pensieri opprimenti, ma prima ancora di arrivare alla Petrovka era già riuscita a concentrarsi sulle notizie che le aveva riferito Selujanov. In casa di Solovjov erano state uccise due persone. L'aiutante del padrone di casa, Andrej Korenev, e una donna. Probabilmente si trattava di Marina. Nastja ricordò l'occhiata di gelosia che la ragazza le aveva lanciato la sera del loro incontro. La prima ipotesi che le venne in mente fu che a sparare era stato Solovjov. Aveva sorpreso i due giovani e aveva perso la testa. Ma dove aveva messo la pistola? L'aveva nascosta in casa, o era uscito sulla sedia a rotelle e l'aveva buttata nel bosco vicino, prima di tornare a casa a telefonare alla polizia?

Nastja cercò di ragionare: com'era possibile che Solovjov fosse un assassino? Certo non aveva l'aria completamente inoffensiva, ma non sembrava capace di gesti così estremi, neanche in un improvviso raptus di follia. Era un uomo abituato a seguire la corrente senza opporre resistenza. Anche molti anni prima si era lasciato coinvolgere da lei in un legame penoso e inutile, e aveva semplicemente aspettato che tutto si risolvesse da sé. E a Nastja sembrava che non fosse cambiato affatto, e credeva che, anche se avesse sorpreso la sua amante con un altro, Solovjov avrebbe manifestato solo il suo disprezzo, chiudendosi nel suo orgoglio. Forse avrebbe lasciato Marina e licenziato Andrej, ma niente più di questo. Nastja rifletté anche sulla conversazione telefonica che Solovjov aveva avuto con lei quella se-

ra, quando le aveva comunicato le sue preoccupazioni a proposito dell'archivio, e si domandò se il duplice omicidio non fosse da collegare a quell'episodio ancora misterioso.

Raggiunse il suo ufficio al quarto piano, ansiosa di chiedere a Nikolaj altri dettagli. Ma non erano ancora le dieci, il turno di guardia non era finito e Nikolaj era stato chiamato per un altro omicidio.

Capitolo 11

Oksana non riusciva a riaversi dalle forti emozioni di quella giornata. All'ora di pranzo si era fermata, insieme al fotografo, in un ristorante dove spesso andava con Kirill. Tra lei e il suo compagno di lavoro non c'era niente di più di una buona amicizia, neanche l'ombra di un flirt: erano lì per rifocillarsi e chiacchierare un po'. All'improvviso aveva notato Kirill seduto a un tavolo con una donna. Al principio Oksana non aveva dato molta importanza alla coincidenza, e aveva addirittura pensato di avvicinarsi al tavolo e salutare. Del resto, la sconosciuta seduta vicino a Kirill non aveva l'aria di una possibile rivale. Era molto più vecchia di lei, e anche di lui, e inoltre aveva un aspetto decisamente anonimo: era piuttosto in carne, col seno grosso e, a quanto sembrava, piccola di statura. L'opposto di lei. Oksana stava per alzarsi e andare verso di loro, quando un gesto inequivocabilmente affettuoso di Kirill l'aveva fermata, lasciandola senza fiato: una carezza che non lasciava dubbi. Kirill era di spalle, perché era arrivato dopo di loro e aveva trovato posto solo al centro della sala, mentre Oksana e il fotografo avevano fatto in tempo a occupare un tavolino di lato, coperto in parte da un separé, ed erano un po' nascosti. Anche il fotografo aveva riconosciuto Kirill, e lo aveva segnalato subito alla ragazza.

«Guarda, c'è Kirill con un'altra.»

«Sì, è lui. Sarà un pranzo d'affari.»

«Ma se non le toglie gli occhi di dosso!»

«Tu pensa agli affari tuoi!»

Il fotografo decise di non insistere, e cambiò argomento.

«Andiamo via di qui» disse Oksana prima ancora di aver bevuto il caffè.

Salirono sulla macchina del fotografo. Erano le cinque: avevano molto tempo a disposizione prima che cominciasse la sfilata della sera. Oksana era intenzionata ad andare in giro per negozi, ma dopo l'episodio aveva cambiato idea: non riusciva a pensare ad altro che a Kirill insieme alla donna sconosciuta.

«Dove vuoi che ti porti?» le chiese il fotografo.

«Da nessuna parte. Aspettiamo che escano.»

«Non avrai intenzione di seguirli? Che t'importa di sapere dove vanno?»

«Taci. Sei mio amico o no?»

«Sono tuo amico, ma entro limiti ragionevoli. Non ho intenzione di diventare complice delle tue velleità spionistiche.»

«Vitja, ti prego! Per me è troppo importante.» Oksana lo guardò con occhi talmente disperati che il ragazzo rabbrividì. «Credimi, è davvero importantissimo. Voglio vedere dove vanno.»

«Va bene, come vuoi tu.»

Non ci fu da aspettare molto. Dopo circa quaranta minuti, Kirill e la donna uscirono dal ristorante, salirono in macchina e cominciarono a baciarsi. Oksana restò allibita. Dopo lo scambio di effusioni, i due si avviarono verso casa di Kirill. Una volta lì, Oksana attese che entrassero nell'androne del palazzo, poi saltò fuori dall'auto e si precipitò al primo telefono pubblico che incontrò. Chiamò Vadim e, con un tono che non ammetteva repliche, gli disse di presentarsi da lei la sera stessa, dopo la sfilata.

«Non capisco. Che ci fa con quel mostro?» Oksana sembrava un'invasata: gridava e passeggiava nervosamente su e giù per la stanza. «Cos'è che non gli va bene di me? Quella ha almeno quindici anni di più, e ti giuro che è almeno venti volte più brutta. Che cosa ci trova? Me lo dici?»

A farla parlare in quel modo non era tanto la gelosia quanto il terrore di essere lasciata. Vadim le aveva sempre detto che non avrebbe avuto difficoltà a trovare un'altra ragazza per Esipov, ma così Oksana avrebbe perso l'occasione di diventare ricca. Come avrebbe potuto mantenere i contatti con la Shere Khan, se Kirill l'avesse lasciata? In due anni non aveva mai avuto il sospetto che lui potesse avere un'altra donna, così aveva abbassato la guardia limitandosi a mantenere un comportamento irreprensibile e respingendo i corteggiatori che di certo non le mancavano.

«Forse fa l'amore meglio di te» disse pacificamente Vadim.

«Cosa? Guarda che io ho sempre dato il massimo! Le mie sono ottime prestazioni, te lo posso assicurare!» E nella rabbia afferrò un vaso e lo lanciò contro la parete.

«Non fare così. Rompere tutto non serve. Pensiamo piuttosto a una soluzione.»

«Ma che soluzione? Ho perso due anni! Due anni passati a fingere nel

letto di quello stronzo, senza la possibilità di poter scegliere l'amore vero, e adesso quella schifosa se lo porta via cosi?»

La disperazione di Oksana intenerì Vadim. Si avvicinò a lei, e l'abbracciò accarezzandole il capo.

«Non piangere, bambina mia, non è ancora tutto perduto. Ora penseremo a cosa fare.»

Oksana singhiozzava sulla sua spalla. Vadim l'accompagnò in bagno.

«Su, da brava. Adesso ci laviamo. Dov'è la lampo di questo buffo vestitino? Ah, eccola qui.»

Oksana era tornata dalla sfilata indossando un modello a dir poco stravagante. Vadim glielo tolse con fare gentile. Lei rimase solo con un paio di minuscole mutandine, e Vadim la prese in braccio per deporla nella vasca da bagno. Poi aprì il getto d'acqua.

Per un attimo Oksana smise di piangere, e urlò:

«È fredda!»

«Meglio» le disse Vadim con un sorriso. «Metti la faccia sotto l'acqua, sei così brutta con tutte quelle macchie rosse!»

Oksana si lavò, poi si avvolse in un accappatoio rosa, e solo allora si accorse di non essersi tolta le impalpabili mutandine.

«Voltati,» disse a Vadim «e passami la vestaglia.»

Appese le mutande ad asciugare e uscì dal bagno. La situazione già non le sembrava più così catastrofica: Vadim era intelligente, avrebbe risolto ogni problema.

In camera si lasciò cadere in una poltrona, e si versò un po' di liquore.

«Ne vuoi?» chiese a Vadim indicando la bottiglia.

Vadim scosse la testa. Oksana aveva notato che beveva poco e di rado. Si concedeva soltanto un po' di cognac, di tanto in tanto. Ma a lei il cognac non piaceva.

«Dunque, carina, abbiamo solo due possibilità: o rivolgi le tue attenzioni a un altro dei dirigenti della Shere Khan, o insieme cerchiamo di far tornare da te Kirill. Quale preferisci?»

Oksana pensò a Voronets, che di sicuro si sarebbe mostrato entusiasta di accettare le sue avance. Peccato che lei non lo poteva sopportare. Anche Avtaev non le piaceva. Se non ci fossero state alternative si sarebbe adattata, ma...

«Penso che se mi mostrassi interessata ad Avtaev o a Voronets,» cominciò a dire in tono prudente «Kirill si arrabbierebbe. Non che la cosa mi preoccupi molto, naturalmente. Ma comincerebbe a mettermi in disparte, a

non farmi partecipare alle loro conversazioni. Al momento, per loro io sono parte dell'arredamento, non si accorgono di me e non si vergognano di parlare in mia presenza. Ma il giorno in cui Kirill non andasse d'accordo con me, sarebbero loro i primi a escludermi. Allora tutto il nostro gioco diventerebbe inutile.»

«Questo è vero. Dobbiamo cercare di allontanare Kirill da quella donna, non abbiamo scelta. Su, dimmi, come fate l'amore?»

«Ma come ti viene in mente di farmi certe domande?»

«Non fraintendermi, cerco solo di capire cos'è che lo ha spinto verso l'altra.»

Oksana dovette fare violenza a se stessa. Non era abituata a parlare dei suoi rapporti sessuali, neanche con le amiche, e le mancavano anche la terminologia e gli eufemismi indispensabili a racconti del genere. Non voleva apparire oscena. Dopo le prime due frasi, si accorse che Vadim la ascoltava con serietà e attenzione, senza morbosità. Ogni tanto lui le suggeriva le parole che non le venivano, la incoraggiava con delicatezza. Così Oksana riuscì in qualche modo a terminare la sua descrizione.

«Ed è sempre così?»

«Con qualche variazione, ma più o meno lo facciamo sempre in questo modo.»

«Ho capito» sospirò Vadim. «Il vostro è una specie di safari: lui è il cacciatore e tu sei la giovane tigre da domare.»

«Pensavo che a tutti gli uomini piacesse conquistare.»

«Non a tutti. Se Esipov fosse un fallito nel lavoro, forse a letto gli piacerebbe sentirsi vincitore. Ma a lui gli affari vanno benissimo: guadagna sempre di più, la sua casa editrice è la più importante di tutta la città, non ha bisogno di altre affermazioni.»

«Ho capito. E allora, dimmi, agli stronzi che cosa serve?»

Il pensiero che quei due anni fossero stati sprecati inutilmente la torturava.

«Forse non è la preda che cerca, ma una mamma. Una roba freudiana... Sai chi è Freud?»

«L'ho sentito nominare.»

Oksana non aveva mai avuto tempo da dedicare alla cultura e, quando Vadim le domandava se aveva letto un libro o se conosceva il nome di qualche scrittore o regista famoso, si sentiva sempre un po' a disagio, quasi umiliata.

«Il complesso di Edipo. Lo sai che cos'è?»

«Sì, quello sì!» esclamò Oksana sollevata. «Ma pensavo riguardasse solo i malati di mente.»

«No. Un malato di mente che soffre di un complesso edipico può anche uccidere; una persona normale, che magari ha avuto solo qualche problema durante l'infanzia, si limita invece a scegliere una partner che gli ricordi sua madre, o con la quale può divertirsi a fare il bambino. Con questo tipo di uomini bisogna saper fare l'amore in un altro modo, e tu devi imparare.» Vadim era schematico, ma convincente.

«Allora spiegami cosa devo fare, se pensi che sia utile.»

«Non lo posso garantire, ma ci si può provare. Primo, non devi essere aggressiva. Secondo, non devi dare per scontato che il tuo partner sappia perfettamente cosa deve fare. Anzi, devi dargli l'impressione di essere lì per toglierlo dall'imbarazzo, ma con tenerezza. Poi puoi dargli a vedere che ha avuto ottimi risultati, che ha imparato bene e in fretta. Devi coccolarlo, comprenderlo e lodarlo, e naturalmente rivolgerti a lui con tutti i nomignoli affettuosi che conosci.»

«Non posso farlo. Non è il mio stile.»

«Lo farai, perché devi» le disse Vadim in tono duro.

«A me piacciono i letti, non le culle.»

«Sopporterai.»

«E se non funziona? Se sbagliamo di nuovo?»

«Se non provi non lo saprai mai. Il nostro piano comporta dei rischi, questo lo sai.»

Quando Vadim se ne fu andato, Oksana si distese sul letto tutta raggomitolata. La prospettiva di recitare la parte della stupida e coccolare Kirill come un neonato non le piaceva affatto, ma pur di strapparlo a quella vecchia gallina avrebbe fatto qualsiasi sacrificio. I soldi della Shere Khan dovevano diventare suoi. E una volta ricca, si sarebbe scelta il fidanzato che voleva, che amava, che desiderava davvero.

La ricostruzione del duplice omicidio in casa Solovjov era ancora confusa. Dopo aver cercato inutilmente in ogni angolo della villetta, la pistola era stata trovata vicino al bosco; ma tra il luogo del ritrovamento e l'ingresso della casa, però, non erano state rinvenute tracce della sedia a rotelle. Evidentemente, non era stato Solovjov a gettare la pistola tra gli alberi. Ma questo dettaglio non bastava a scagionarlo; c'era sempre la possibilità che avesse avuto un complice.

Gli esperti che avevano perquisito la casa avanzavano l'ipotesi che oltre

le due persone uccise e Solovjov potesse esserci qualcun altro. Ma c'erano alcune contraddizioni. Prima di tutto, l'automobile con cui si supponeva fosse arrivata la ragazza non era parcheggiata accanto alla casa, ma a circa dieci minuti di cammino da lì. Inoltre, il libretto di circolazione e la patente intestata a Marina Sergeevna Soblikova erano stati ritrovati all'interno dell'auto, dentro una borsetta da donna. Strano che non li avesse portati con sé, che li avesse lasciati incustoditi in un'auto parcheggiata così lontano. Forse era distratta o molto agitata. Oppure...

Era proprio quell'"oppure" a far riflettere seriamente Nastja. Lo studio di Solovjov, sulla soglia del quale avevano trovato il corpo della Soblikova, era stato messo sottosopra. Gli sportelli di entrambe le casseforti erano aperti, e sul pavimento erano sparse diverse cartellette. E quando Nastja, verso mezzogiorno, ricevette le informazioni che aveva chiesto sul conto di Marina, il quadro non fece che complicarsi. Marina Soblikova era nata nel 1968, aveva precedenti penali per furto con scasso in un appartamento, aveva scontato una pena di due anni in un istituto di correzione ed era in libertà già da un anno e mezzo. Era stata arrestata con i suoi complici: del gruppo, lei era l'esperta nello scasso. Il giudice istruttore che aveva seguito il caso era certo che la Soblikova avesse preso parte a un'altra decina di furti, ma solo in quell'occasione era riuscito a dimostrare la sua colpevolezza. I suoi compagni si erano comportati da veri cavalieri, negando il coinvolgimento di Marina negli episodi precedenti.

Nastja rifletteva. Non c'era niente di strano nel fatto che Marina, dopo aver scontato la pena, avesse trovato un impiego. E non era improbabile che, avendo conosciuto Solovjov per motivi di lavoro, ne fosse poi diventata l'amante. La situazione doveva essersi complicata in seguito. Forse a Marina piaceva Andrej. I due giovani si erano dati appuntamento di notte, quando il padrone di casa dormiva. Marina aveva lasciato l'auto lontana perché Solovjov non sentisse il rumore del motore. Appena arrivata si era appartata con Andrej nella sua stanza al primo piano. Nel frattempo in casa si era introdotto un estraneo per rubare qualcosa dallo studio di Solovjov. Solovjov aveva sentito i rumori e aveva chiamato il ragazzo, ma non era successo nulla: Andrej era entrato nello studio, aveva preso i fogli che gli erano stati chiesti senza notare il ladro nascosto da qualche parte. Dopo un po' Solovjov aveva sentito ancora dei rumori provenire dallo studio; aveva chiamato di nuovo l'aiutante, ma questa volta insieme ad Andrej, chissà per quale motivo, era scesa anche Marina. Forse doveva andare in bagno, o forse stava per uscire e tornare a casa, visto che lei era vestita e Andrej in-

vece era in pantaloncini. I due giovani si erano imbattuti nello sconosciuto che li aveva uccisi e poi si era nascosto.

Cercando di mettere insieme un possibile quadro della situazione, Nastja pianificava già le sue prossime mosse. In quel momento entrò l'agente Misha Dotsenko con una cartelletta in mano.

«Le ho portato del materiale sulla Soblikova. I nostri vicini chiedono di restituirla appena abbiamo finito.»

«Grazie, Misha» disse Nastja e aprì la cartelletta.

Ecco una prima, utilissima informazione: la scassinatrice Marina aveva un "nome di battaglia": *Gazzella.*

«Senza la *Gazzella* non ce la possiamo fare.» Dove aveva sentito quelle parole? Nastja si sforzò di ricordare. Ma certo! A casa di Solovjov, la sera del suo compleanno. Era stato uno dei dirigenti della Shere Khan a pronunciarle. Al momento Nastja pensò che si trattasse di qualche problema di trasporto, che stesse parlando di uno dei furgoni, usando un gergo tipico dei camionisti. E invece no, parlavano di Marina, progettavano di assoldarla per aprire le casseforti di Solovjov. Allora non si era sbagliato, c'era davvero qualcuno che rovistava tra le sue cose. E Andrej? Naturalmente il ragazzo sapeva tutto. Ecco perché non gli piaceva Nastja. Nastja rappresentava un pericolo perché, se i suoi rapporti con Solovjov si fossero intensificati, Marina non avrebbe più avuto motivo di tornare lì. Nastja non riusciva a capire in che pasticcio fosse andato a cacciarsi Solovjov. Che cosa volevano da lui? Documenti? O qualcos'altro?

Se la situazione era davvero quella, a frugare nell'archivio c'era Marina. Ecco perché Andrej aveva fatto finta di non aver visto nessuno, quando era sceso nello studio a prendere il manoscritto giapponese per Solovjov, ed ecco perché Marina aveva lasciato l'auto lontana e la borsetta dentro la macchina. Un criminale non porta mai con sé i documenti o altri oggetti di riconoscimento: può sempre capitare di perderli, magari nella fretta di una fuga improvvisa, e sarebbero la traccia peggiore da lasciare alla polizia! Quell'ipotesi svelava anche il mistero di come un estraneo avesse potuto introdursi in casa di Solovjov. Se l'estraneo era davvero Marina, era ovvio che Andrej le avesse lasciato la porta aperta.

Fin qui tutto possibile. Ma chi li aveva uccisi?

C'era anche un altro problema che tormentava Nastja: il suo rapporto con Solovjov. A quel punto doveva confessargli che non era un avvocato, ma un poliziotto? Doveva occuparsi direttamente di quel duplice omicidio, rischiando in questo modo di non poter più indagare sull'eventuale coin-

volgimento degli abitanti del "Sogno" nella sparizione dei nove ragazzini? Oppure doveva continuare a fingere? Qual era la soluzione migliore? Cercare a ogni costo di salvare le vite che ancora si potevano salvare, o riconoscere che la strada delle indagini al "Sogno" non aveva prospettive?

Nastja non sapeva valutare la situazione con lucidità. Era agitata, nervosa e non riusciva a controllarsi.

Si alzò di scatto, chiuse a chiave il suo ufficio e andò al poligono di tiro, da Anatolij Chvastunov.

Dopo le lezioni di Chvastunov, Nastja riacquistava sempre la capacità di ragionare.

«Buongiorno» le disse sorridendo Anatolij. «Hai bisogno di chiarirti le idee? È per questo che sei qui?»

«Non riesco a essere lucida, sento solo paura e rabbia.»

«Adesso ti mostro come funziona il tuo cervello. Ho racimolato un po' di soldi e ho comperato questo apparecchio.»

Davanti a Nastja c'era una ventiquattrore. L'istruttore la aprì: Nastja vide quattro piastrine di metallo e due barre graduate.

«A cosa serve?»

«In realtà è uno strumento che si usa in ospedale. Ma è utile anche a noi, perché serve a capire un po' che uso fai del tuo cervello. Metti le mani sulle piastrine.»

Nastja appoggiò le mani dove indicava l'istruttore. La lancetta di una delle due delle barre si impennò.

«Ecco, vedi? In questo momento è come se tu avessi solo l'emisfero destro. Il tuo cervello adesso è emotività allo stato puro.»

«È per questo che sono venuta. Voglio sparare. Ho bisogno di sparare sotto la tua guida.»

«Andiamo, allora. Carichi da sola?»

«Non sia mai detto» rise Nastja. «Ho le unghie lunghe, si rovinano.»

Anatolij caricò rapidamente una pistola e la porse a Nastja.

«Ricordi la sequenza?» le chiese.

«Sì.»

«A voce alta, però.»

«Cominciamo!»

Era in piedi sulla linea di tiro. Aveva in mano la pistola, ma il braccio era ancora abbassato.

«Posa la pisola, non sei ancora pronta. Rispondi alla mia domanda: qual

è la componente fondamentale di un buon tiro, indipendentemente dalle condizioni in cui lo si effettua? Pensaci, e rispondi con calma.»

«La componente fondamentale di un tiro efficace,» cominciò lentamente Nastja «consiste nel coordinato adempimento delle azioni.»

«Bene. Elencami le azioni: uno!»

«Assicurarsi di ricoprire l'impugnatura.»

«Due.»

«Puntare.»

«Tre.»

«Sganciare la sicura.»

«Quattro.»

«Mirare.»

«Cinque.»

«Coordinare indice e polso.»

«Sei.»

«Mantenere la posizione e il controllo dopo il tiro.»

«Brava, prendi la pistola e ripeti tutto a voce alta. Pensa solo a quello che dici.»

«Impugnatura ricoperta» cominciò Nastja.

«E allora ricoprila bene, la stringi come se fossero i capelli di una tua rivale! Senza frenesia. Più morbida!»

«Ma pesa!»

«Tranquilla, non cade» ridacchiò Chvastunov. «Devi ricoprirla. Non a caso si dice "ricoprire": le dita e il palmo devono aderire all'impugnatura, la pistola e la mano devono diventare una cosa sola. Come quando infili un guanto. Non devi pensare che ti possa cadere. È incollata. Così. Continua!»

Nastja cominciò a sollevare lentamente il braccio.

«Che cosa devi dire, adesso? Te lo ricordi?»

Nastja si ricordava l'ordine delle frasi da ripetere e cominciò.

«Più sciolta, Nastja» le gridò Chvastunov. «Solleva il braccio come se ti volessi pettinare. Con calma, senza tensione, naturale. Smetti di pensare a che cosa succederà se manchi il bersaglio. Pensa solo alla sequenza delle azioni. Il risultato non conta. È l'ultima cosa. Hai capito?»

«Sì.»

«Riabbassa la pistola e ricomincia daccapo. Tranquilla!»

«Polso stretto, dita strette» disse Nastja con voce tranquilla.

«Ripetilo cinque volte e poi vai.»

«Polso stretto, dita strette. Polso stretto, dita strette. Polso stretto...»

Risuonò lo sparo. La mano di Nastja si inclinò da un lato.

«Ancora» gridò Chvastunov. «Non smettere adesso.»

«Stessa presa, stesso bersaglio!»

«Basta così. Posa la pistola. Con te si finisce col perdere la pazienza.»

«Dove l'ho colpito?» Nastja socchiuse gli occhi per guardare meglio il bersaglio.

«Non ha importanza. Ripeti l'esercizio e spara tre colpi. La mano libera. Pensa solo a quello che stai facendo, dimentica il bersaglio!»

Nastja sparò tre volte.

«Brava» disse l'istruttore. Questa volta aveva un tono di voce soddisfatto. «Tre nove, ottima mira. Adesso vieni all'apparecchio.»

Nastja posò di nuovo le mani sulle piastre metalliche.

«Oh, guarda un po'!» disse Chvastunov in tono canzonatorio. «Abbiamo anche un emisfero sinistro. Vai a tirare altri cinque colpi, forza!»

Al terzo controllo l'apparecchio dimostrò che l'emisfero sinistro nel cervello di Nastja aveva addirittura preso il sopravvento su quello destro. Le sue facoltà logiche e razionali erano tornate in perfetta forma.

«Sei un mago! Ho fatto ventisette con tre colpi e quarantatré con cinque. Finora avevo preso sempre solo il bianco.»

«Fa parte del mio metodo, quello della mia famosa tesi di laurea. Il giorno della discussione avevo paura che i membri della commissione si mettessero a ridere per quell'ipotesi di ripetere sempre tutto a voce alta.»

«E hanno riso?»

«No. Dopo la discussione, Korch in persona è venuto a complimentarsi e nessuno ha più osato contraddirmi. Korch è una leggenda. Se dice che una cosa è giusta, gli altri ci credono.»

Arkadij Korch era il primo studioso russo ad aver scritto un saggio sulla metodologia d'insegnamento di tiro con la pistola. Era stato il primo a vedersi assegnata una cattedra dedicata a questa disciplina. Se Korch aveva approvato il metodo elaborato da Chvastunov, non c'era da stupirsi che fosse davvero così efficace e che Nastja avesse ottenuto quei risultati eccezionali, pur essendo solo alla quinta lezione.

«Hai molti allievi?»

«Sì, ma non tutti hanno voglia di imparare. Pensano di non avere bisogno di un istruttore. Si sentono già dei maestri, vengono al poligono solo per mantenersi in forma. Io li sottopongo a una serie di esercitazioni articolate per verificarne le potenzialità. Prima c'è una specie di prova a osta-

coli, poi un combattimento a due con uno sfondo acustico creato apposta per dare la giusta atmosfera - spari, esplosioni, grida, sirene - e poi, subito dopo, la gara di tiro vera e propria. Se colpiscono il bersaglio dopo questo trattamento sono davvero bravi.»

«In teoria, alla fine del corso dovrebbero riuscirci tutti?»

«Certo. Il metodo si prefigge proprio questo scopo. Purtroppo da me vengono solo quelli delle squadre speciali, gli agenti ordinari non mi considerano neanche.»

Nastja si sentì in imbarazzo. Stimava Chvastunov e apprezzava il suo lavoro. Sapeva che aveva dovuto superare una serie di opposizioni, che si era dato da fare in proprio, procurandosi attrezzature e munizioni, testi scientifici pubblicati all'estero, video e audiocassette. Le dispiaceva che tanto impegno non fosse apprezzato dagli altri agenti della criminale.

«Non te la prendere con noi, sai che non abbiamo mai tempo.»

«Lo so benissimo, Nastja. L'importante è che io so di poter insegnare a sparare nel minor tempo possibile al maggior numero di persone, E questo mi basta, per ora. Quando ci sarà bisogno, verranno. Mi fa piacere che tu sia una mia allieva, anche se ho il sospetto che non porti la pistola neanche quando sei in servizio.»

«Infatti» ammise Nastja. «Vengo da te per calmarmi, per riprendere il controllo di me stessa. Nel mio caso, la lucidità mentale è un importante strumento di lavoro. Per me è fondamentale conoscere un sistema con cui liberare i canali della ragione quando le emozioni li ostruiscono.»

«Allora torna presto.»

Quando uscì dal poligono, Nastja si rese conto che, per tutto il tempo in cui era stata lì dentro, non aveva pensato a Solovjov e ai ragazzini scomparsi. Mentre Anatolij le imponeva di concentrarsi, la sua mente aveva preso le distanze dal problema, ma una volta in strada le fu facile arrivare a una decisione libera dalle suggestioni dell'ansia e della paura.

«Sì, mi hai messo in una situazione difficile» disse Nastja contrariata. «Mi rendo conto che non è colpa tua, ma è così. Quando ho telefonato ai miei amici della criminale e ho chiesto un consiglio per risolvere il mistero del tuo archivio, mi hanno detto che ti conoscevano già e che avevi in casa due cadaveri. Per poco non hanno interrogato anche me. Mi hanno detto che sei sospettato ma che, tenuto conto delle tue condizioni fisiche, ti permettono di restare a casa.»

Solovjov era provato; aveva gli occhi gonfi e sul viso un'espressione cu-

pa. Nastja era arrivata da lui la sera della sua terribile giornata. Poco prima che arrivasse lei, Solovjov aveva ricevuto la visita del giudice istruttore, che si era recato di persona a casa sua ritenendo troppo complicato, per un invalido, raggiungere gli uffici della procura.

«Ma tu mi credi, vero? Lo sai che non posso averli uccisi io.»

«Sì, ti credo. Ma che differenza fa? Mica sono il giudice istruttore, io. È lui che ti deve credere. Quando in una casa ci sono tre persone, e due di loro vengono uccise, è evidente che i sospetti cadano sulla terza.»

«In casa c'era qualcun altro.»

«La tua unica via d'uscita, adesso, è cercare di capire che cosa cercavano nel tuo studio. Una volta scoperto questo, diventerà più facile indovinare chi poteva essere qui la scorsa notte. È chiaro, comunque, che Marina ti è stata mandata da qualcuno.»

«Non è vero. Marina non c'entrava in tutto questo.»

«Sciocchezze! Come c'è finita a casa tua, allora?»

«Avevo un virus nel computer. Andrej ha chiamato una ditta specializzata. I suoi precedenti penali non contano.»

«Come si chiama la ditta?»

«Electrotech.»

«Ce l'hai il numero di telefono?»

«No, ce l'aveva Andrej. Aveva telefonato lui.»

«Mi dispiace deluderti. Quando ieri mi hai parlato dell'archivio, ho subito pensato a Marina. E questa mattina, ancora prima di telefonare ai miei amici poliziotti, ho raccolto qualche informazione. L'Electrotech esiste, ma non ha dipendenti che rispondono al nome di Marina. Non si occupano nemmeno di assistenza tecnica per i computer. Le tue preoccupazioni di ieri erano fondate: Andrej aveva architettato tutto con Marina, e chissà per conto di chi. Aveva immesso il virus nel tuo computer, perché lo scopo era avere libero accesso al tuo studio. Pensaci bene, ti prego. Se riesci a scoprire cosa cercavano nel tuo archivio, aiuterai la polizia a risolvere il caso e saremo tutti liberi di tornare alla vita normale. Forse a te non pesa, ma io ho pochissimo tempo. Sono pagata per svolgere un lavoro di consulenza legale in una compagnia di assicurazioni, non per passare le mie giornate in procura o in via Petrovka, sottoposta a inutili interrogatori!»

«Cosa vuoi che faccia?» disse Solovjov in tono stanco.

«Voglio che controlli una per una tutte le tue carte, tutti i tuoi documenti, finché non ti viene in mente che cosa potevano volere da te questi ladri, o assassini, come preferisci chiamarli. Posso aiutarti se vuoi, posso assen-

tarmi per qualche giorno dal lavoro. Solo qualche giorno, però, altrimenti rischio che mi licenzino.»

«Se ritieni che sia così importante, facciamolo» rispose Solovjov non molto convinto. «Ma non oggi. Sono davvero sfinito.»

«Domani?»

«Domani.»

«Vuoi che venga di mattina?»

«Sì.»

Nastja capì che Solovjov era ormai lontano, che si era rifugiato con la mente in un posto dove l'orrore di quella notte non lo poteva più raggiungere.

«Ti serve un nuovo aiutante, non puoi restare da solo.»

«Mi manderanno qualcuno dalla casa editrice.»

«Finché non hai nessuno è meglio chiamare tuo figlio. Perché non gli dici di venire qui?»

«Mio figlio? Qui?»

«Perché no?»

«Non se ne parla neanche.»

«Fai come credi, ma penso che qualcuno debba rimanere con te.»

«Domani ci sarai tu, poi vedremo.»

L'incertezza e la paura gli avevano sottratto le residue energie, facendolo sprofondare in un'evidente depressione. Due cadaveri in casa sua, l'attesa dell'arrivo della polizia, i sospetti che ricadevano su di lui: troppe emozioni in una sola giornata. Per lui era stato davvero troppo. Nastja si chinò a baciarlo, lui le prese la mano e la strinse contro la guancia.

«Vuoi che ti prepari qualcosa per cena?»

«No, grazie. Vai pure, e cerca di venire presto domani.»

Capitolo 12

Si dice che i giorni che precedono le feste nascondono sempre un pericolo, e le leggi della cattiva sorte erano assai note ad Anastasija Kamenskaja. Una di queste dice che, quando si lavora a un caso difficile in prossimità di un lungo periodo di vacanza, è molto probabile che gli eventi cambino proprio alla vigilia della chiusura degli uffici, quando cioè diventa impossibile portare a termine le verifiche necessarie: tutti sono in vacanza, e non c'è nessuno che si lasci convincere a fare uno straordinario. Tra la fine di aprile e i primi di maggio c'erano quattro giorni di vacanza, seguiti da

quattro lavorativi e altri tre di vacanza. Le aziende private saltavano a piè pari i giorni lavorativi - il cosiddetto "ponte" - chiudendo tranquillamente per tutto il periodo.

Il 29 aprile era stata eseguita una seconda perquisizione dell'appartamento di Cherkasov, una perquisizione più attenta di quella che era stata effettuata subito dopo il fermo del sospettato. Le nuove ricerche avevano portato alla scoperta di un taccuino accuratamente nascosto che, secondo i periti, di sicuro non era stato adoperato da Cherkasov, oltre a tracce di sporcizia non comune sotto il tappeto.

Chi aveva riempito il taccuino sembrava essere un appassionato di giochi al computer. Poteva essere il piccolo diario di Oleg Butenko, ma i suoi genitori dichiararono che Oleg non ce l'aveva neanche, il computer, e che non aveva mai dimostrato un interesse particolare per quel tipo di divertimento. Dissero poi che la calligrafia non era quella del figlio e lasciarono che la polizia effettuasse una perizia, confrontando il taccuino con alcuni quaderni di scuola della vittima.

Cherkasov, dal canto suo, non fornì in proposito nessuna informazione utile. Korotkov, incaricato di interrogarlo, era sempre più scoraggiato.

«Lei non l'aveva mai notato, quel taccuino?» gli chiese appena entrato nell'appartamento dove Cherkasov viveva in isolamento e sotto stretta sorveglianza.

«No, mai.»

«Come pensa sia finito nel suo appartamento?»

«Forse era di Oleg.»

«Questo lo verificheremo. Ma se viene fuori che non è il suo, non sa a chi può appartenere?»

«No, non ne ho la minima idea.»

«Mi può elencare i nomi delle persone che ha condotto a casa sua dopo la morte di Butenko?»

«Non ho mai portato nessuno a casa mia. Andavo io da loro.»

«Non parlo solo dei suoi partner. Parlo anche di semplici amici, conoscenti o parenti.»

«Sono sicuro che nessuno ha mai lasciato da me un taccuino.»

«Eppure era in casa sua. Come se lo spiega?»

«Non lo so.»

«Forse qualcuno andava a trovare Oleg nel suo appartamento quando lei non c'era?»

«Mi sembra strano. Oleg si stava nascondendo, aveva tagliato i ponti

con tutti i suoi vecchi amici perché aveva paura.»

«E nuovi amici non ne aveva?»

«E dove poteva trovare nuovi amici, se non usciva mai di casa?»

«Come può esserne così sicuro? Magari usciva quando lei andava a lavorare.»

«Si nascondeva, non voleva farsi trovare. Aveva paura di quella gente a cui aveva rubato la roba.»

Korotkov decise di rinunciare. Nastja, intanto, avendo appurato che il taccuino non apparteneva a Butenko, aveva deciso di mostrarlo ai genitori di tutti i ragazzi scomparsi. La presunta innocenza di Cherkasov veniva di nuovo messa in dubbio.

Per avere una risposta rapida - anche se provvisoria - sulla natura delle tracce di polvere rinvenute sotto il tappeto della camera di Cherkasov, Selujanov dovette usare tutta la sua abilità retorica, il suo fascino e anche un po' di soldi; ma alla fine, davanti a una buona bottiglia, il tecnico del laboratorio gli disse che si trattava di terra e sabbia mescolata a cemento, un tipo di cemento di produzione rara.

Qualcuno era andato a spasso in un cantiere.

Il 30 aprile non ci fu molto tempo per lavorare, perché dopo pranzo tutti gli uffici, compresi quelli statali, chiusero i battenti. Le indagini di Korotkov sul cemento in questione rimasero bloccate. Com'erano lontani i tempi in cui, anche nei giorni di festa, a una richiesta della polizia tutti rispondevano immediatamente. L'unica cosa che riuscirono a fare fu convocare i genitori di cinque ragazzi scomparsi. Korotkov, da parte sua, fece visita personalmente alle altre tre famiglie.

«Questo taccuino appartiene a Valerij» disse, quasi senza aprire la bocca, il padre di Valerij Liskin, scomparso al principio di dicembre e trovato morto a febbraio.

«È sicuro?»

«È il suo taccuino, lo portava sempre in tasca.»

«Ha un quaderno o un altro taccuino di suo figlio? Dovremmo effettuare una perizia.»

«Certo. Avete trovato l'assassino?»

«Ancora no.»

«Allora come mai avete il taccuino di Valerij? Ci state nascondendo qualcosa. Mio figlio è stato ucciso, e io ho diritto di sapere chi è il suo assassino.»

«Mi creda, stiamo facendo tutto il possibile per trovare il colpevole.»

«Bugie! State facendo tutto il possibile per proteggerlo. Prima l'avete lasciato libero di fare quello che voleva, e ora, dopo che i giornali vi hanno smascherato, state cercando di scagionarlo. Ma non permetterò che le cose finiscano così.»

Le minacce del padre di Valerij ebbero conseguenze immediate. Il giorno dopo, Korotkov e Selujanov vennero chiamati a rapporto dal colonnello Gordeev. Nastja non fu disturbata: erano ormai tre giorni consecutivi che andava da Solovjov per rivedere tutte le carte e gli oggetti che aveva in casa, alla ricerca di qualcosa che giustificasse la curiosità omicida dello sconosciuto che aveva fatto irruzione nella notte.

«Congratulazioni» disse Gordeev ai suoi due agenti. «Abbiamo ricevuto un bel regalo per il primo maggio. Le famiglie degli otto ragazzi scomparsi ci hanno querelato. Quella carogna di Svalov ha dato ai giornalisti anche i cognomi dei ragazzi, mentre noi avevamo sempre cercato di tenerli nell'anonimato. Ci hanno querelato tutti, anche i genitori che sei andato a trovare tu, Jurij».

«E adesso?» domandò Selujanov.

«Niente, la situazione non cambia di molto. È solo aumentata la frequenza delle lamentele che arrivano dall'alto. D'altra parte, cosa possiamo rispondergli? Che Cherkasov si ricorda solo di Butenko?»

«E se Nastja scopre qualcosa al "Sogno"?» azzardò Korotkov.

«E se invece non scopre niente? Per lo meno il taccuino di Liskin è un indizio. In quelle villette, invece, non abbiamo scoperto un bel niente. Forse potrebbe saltar fuori qualcosa dalle indagini sul duplice omicidio in casa Solovjov, ma non ho molte speranze. Dobbiamo concentrarci su Cherkasov. Finora ci ha trattato da imbecilli, ma adesso basta! Korotkov, interrogalo ogni giorno! Stai attento a qualsiasi minuzia, ma fagli credere che non dubitiamo di quello che dice. Evidentemente non è così ingenuo come pensavamo.»

In quel momento squillò uno dei telefoni sulla scrivania del colonnello.

«Ecco, il capo mi chiama. Voi andate e fate la vostra parte, che io ho da recitare la mia.» Gordeev si abbottonò la giacca sul busto tarchiato, sospirò e uscì.

Ormai erano tre giorni che perlustravano la casa: guardavano in ogni angolo, sfogliavano le pagine di qualsiasi libro, esaminavano un documento dopo l'altro. Solovjov stava meglio, e sentiva allontanarsi il ricordo di

quella notte spaventosa. Nastja gli faceva credere che il suo unico scopo era aiutare l'amico e liberare entrambi dagli interrogatori della polizia. Se avessero dato una mano alle indagini, gli diceva, il caso si sarebbe risolto più in fretta e loro sarebbero stati liberi di tornare alla propria vita. In quei tre giorni Nastja si era resa conto che Solovjov riusciva a fare molte cose da solo, e non era così impedito come dava a vedere quando accanto a lui c'era un aiutante. Di notte, poi, non c'era motivo di preoccuparsi: nell'atrio della villetta c'era un poliziotto di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro: era lì per proteggerlo, ma anche per controllare che non scappasse. Sulla base di un primo rilevamento, la polizia aveva ipotizzato la presenza di una quarta persona, la notte del delitto. Poteva trattarsi di uno sconosciuto, ma anche di un complice dello stesso Solovjov, a cui magari il traduttore aveva affidato il compito di gettare la pistola nel bosco; o poteva essere stato addirittura lui a sparare.

«Quando ti manderanno il nuovo aiutante?» gli chiese a un certo punto Nastja. Era seduta per terra, accanto alla cassaforte aperta, intenta a sfogliare l'ennesimo pacchetto di fogli.

«Più in là. Per ora sono tutti al mare per le vacanze. Ma cosa pensi di trovare in quelle carte? Quella è solo la brutta copia di una traduzione.»

«Non t'impicciare! Se quei criminali hanno frugato nel tuo studio, nella tua cassaforte, ci dev'essere pure qualcosa. Se non hai voglia di aiutarmi, vai di là a preparare un caffè.»

«Mi sa che è finito lo zucchero.»

«Oh Signore, che noia! Alza il telefono, chiama il tuo vicino di casa e chiedigli un po' di zucchero. Bisogna per forza spiegarti tutto? Sei abituato a vivere alle spalle dei tuoi aiutanti, questo è il problema. Prepara una lista di quello che ti serve, domani ti porto tutto io. Su, cerca di fare qualcos'altro di utile, se proprio non ti vuoi occupare di questa storia.»

«Sei arrabbiata, vero?»

Vladimir aveva bisogno che lei provasse compassione per lui, Nastja se n'era resa conto. Ma non riusciva comunque a intenerirsi. Quella frase sentita per caso, a proposito della *Gazzella*, le tornava in mente continuamente, e le faceva pensare che i dirigenti della Shere Khan avessero qualcosa da nascondere. Solovjov era un loro collaboratore fisso e le sembrava impossibile che non fosse al corrente dei loro affari, onesti o disonesti che fossero. Come faceva a non avere sospetti su di loro? In fondo erano le persone che, dopo il giovane Andrej, gli avevano infilato in casa Marina, la scassinatrice, la *Gazzella.* Come poteva non capire che cosa cercassero

da lui?

Solovjov taceva. Della casa editrice si rifiutava di parlare, e lo stesso faceva con i motivi che avevano provocato la sua invalidità. Bene, se le cose stavano così, allora anche Nastja avrebbe evitato di raccontargli i particolari della sua vita. Seduta a terra scorreva la traduzione, una pagina dopo l'altra; era un romanzo che non aveva letto, forse di quelli vecchi, che non erano più in circolazione. Si fermò, attratta da una frase, e senza accorgersene si mise a leggere il seguito. Non c'era da stupirsi che i libri di quella collana si vendessero così facilmente. La prosa era scorrevole ed elegante, la scelta delle parole precisa ma non eccessivamente ricercata.

Dovette fare uno sforzo per interrompere la lettura. Dal salotto sentì la voce di Solovjov che parlava al telefono con il vicino. Dopo un po' suonò il campanello della porta: era Jakimov con lo zucchero. Nastja cercò di non fare rumore, non aveva voglia di parlargli, anche se quell'uomo le stava simpatico. Sperava che Vladimir non gli dicesse che lei era lì, e che Jakimov non lo avesse già intuito vedendo la macchina parcheggiata davanti al cancello. Per fortuna Jakimov era troppo timido per entrare di sua iniziativa nello studio o per fare domande sull'auto, così se ne andò subito. Qualche minuto più tardi Solovjov entrò nello studio: sulle ginocchia aveva un vassoio con le tazze, la caffettiera e la zuccheriera.

«Grazie» gli disse Nastja già pentita dei modi bruschi di poco prima.

Si riempì la tazza di caffè, ne bevve un po', poi l'appoggiò accanto a sé sul pavimento. Ripose accuratamente nella cartelletta il manoscritto che aveva finito di controllare e allungò il braccio per prenderne un'altra. Era una cartelletta sottile, di plastica azzurra.

«Quella puoi fare a meno di guardarla» le disse Vladimir con una voce velata di nervosismo.

«Te l'ho già detto: o mi dai una mano, o pensi a fare altro. Ma non t'immischiare in quello che faccio io.»

«Dammi quella cartelletta, per piacere. La controllo io.»

Nastja allontanò la mano con cui teneva la cartelletta e guardò attentamente Solovjov.

«C'è qualcosa di personale che preferisci che io non veda?»

«Precisamente» la sua voce era diventata fredda e distaccata. «Dammela subito.»

«Devo essere sicura che sia davvero così» rispose con calma Nastja, ma quando sollevò un angolo della cartelletta e diede un'occhiata alla prima pagina, le guance le si infiammarono e fu assalita da una sensazione di di-

sagio e di rabbia.

«Perché conservi queste cose? Ti piace ricordare quando mi umiliavi?»

«Non è per questo.»

Solovjov non sembrava meno agitato di lei.

«Sbagli a pensare che quella storia sia stata umiliante per te.»

«Vladimir, credo che io e te ci siamo già detti tutto al riguardo. Non ho bisogno di essere consolata, e tanto meno ho bisogno di menzogne. Ormai ho capito tante cose sulla nostra storia, e il fatto che tu per dodici anni non ti sia mai interessato a me e non mi abbia mai cercata non fa che darmi ragione. Scusami, ma preferirei che non conservassi le mie lettere e le mie poesie.»

Sfilò i fogli dalla cartelletta. La vista di quelle poesie l'aveva irritata. Nella mente le riaffiorò il terribile ricordo della disperazione e della vergogna che aveva provato allora. Ma, allo stesso tempo, la fece sorridere l'idea di essere lì, dopo dodici anni, nello studio di Solovjov a sfogliare le sue carte mentre lui ascoltava tutto quello che lei diceva e cercava di cogliere ogni suo sguardo, le preparava il caffè, si disperava quando se ne andava e aspettava con ansia il suo ritorno. Se fosse successo allora, sarebbe impazzita di gioia. Loro due, soli in una casa vuota, a lavorare insieme. E lui che non voleva lasciarla andare... Eppure provava solo rabbia e fastidio all'idea che quell'uomo superbo ed egoista avesse conservato le sue poesie, come fossero una prova del male che le aveva fatto.

Esaminò i fogli in fretta ma non li rimise nella cartelletta, li piegò e li infilò nella borsa che aveva accanto.

«Le prendo io.»

«Perché? Sono mie.»

«Veramente sono mie, e non tue. Non voglio che le conservi.»

«Capisco. Scusami, allora.»

Nastja prese dalla cassaforte un altro blocchetto di fogli.

«Non sei stanca, non hai fame?» chiese preoccupato Solovjov.

«Tu vai pure a riscaldare quello che c'è, io do ancora un'occhiata qui.»

Si rendeva conto che era meglio che controllasse di persona quelle carte. Era di sicuro più capace di trovare qualcosa di strano, qualcosa che non quadrava. Solovjov invece guardava materiale che conosceva bene, e quindi lo avrebbe fatto di certo con minore attenzione.

Nella cartelletta che aveva in mano c'erano solo appunti che erano serviti da promemoria a Solovjov nella traduzione di diversi libri che avevano lo stesso protagonista; in quei casi era importante non dimenticare i termini

usati per descrivere tratti del carattere, episodi citati più di una volta o altre cose del genere. E per potersi ricordare tutto era meglio appuntarsi ogni dettaglio. Nastja era ormai arrivata alla fine di quel plico, quando si accorse di qualcosa di assolutamente estraneo a qualsiasi romanzo giapponese. Due paginette unite da un fermaglio, grandi la metà di un foglio normale, scritte in una calligrafia diversa da quella di Solovjov.

Caratt. Crim.: condizione, struttura, dinamica, carriera.
Dati Crim.: campo, pos. soc, città-paese.
Stadi prof.: avvertimento, prevenzione, termine.

Nella seconda pagina il testo era abbreviato con lo stesso sistema:

Moda - valore più frequente.
Mediana - valore che divide a metà la totalità dei valori.
Tasso di crescita - 100+X
Tasso di incremento - (100+X)-100
Tasso di distrib. - circa 65-70% dei significati cadono nella sfera «media più-meno due sigma».

«Guarda un po' qua.» Nastja mostrò i due foglietti a Solovjov. «Da dove saltano fuori?»

Vladimir restò sorpreso.

«È la prima volta che li vedo. Che roba è?»

«Non lo so. In realtà sembrano appunti di criminologia. Schemini per la preparazione di un esame. Conosci qualche studente di giurisprudenza?»

«Nessuno. Non riesco a capire da dove vengano.»

«Sforzati un po'» insisté Nastja. «Cerca di ricordare il periodo in cui annotavi i termini per le tue traduzioni.»

«Ma da allora è passato moltissimo tempo.»

«Quanto?»

«Anni. Come posso ricordarmi quello che ho fatto allora? E poi, non penserai sul serio che quelle persone in casa mia cercassero proprio quei fogli? È ridicolo!»

«Io non lo trovo affatto ridicolo. Se hai tanta voglia di ridere vai a preparare il pranzo e lasciami lavorare.»

"Anni!" La vaghezza di quell'espressione la infastidiva. Solovjov avrebbe potuto essere più preciso. Non era facile capire com'erano finiti tra le

sue carte quegli appunti, ma se lui si rifiutava di collaborare, allora voleva dire che doveva arrangiarsi da sola.

Dispose davanti a sé, sul pavimento, i fogli con gli appunti sui personaggi e li lesse con attenzione. Per fortuna Solovjov, accanto a ogni descrizione, aveva segnato anche il titolo del romanzo in cui quelle espressioni erano state utilizzate. Nastja accese il computer e controllò le date delle traduzioni. I romanzi citati negli appunti erano stati tradotti nel periodo compreso tra il mese di marzo del 1990 e il mese di novembre del 1993. Nel maggio 1994, Solovjov aveva cominciato la traduzione di *Figli del buio*, ma quel titolo non compariva negli appunti. Quindi quegli elenchi erano stati compilati tra novembre 1993 e maggio 1994. Meglio così, non era poi un periodo così lungo.

«Vladimir» urlò a Solovjov che era in cucina. «Che hai fatto lo scorso capodanno?»

«Perché?»

«Così, per curiosità.»

«Sono rimasto qui.»

«Da solo?»

«Certo, da solo.»

«Non è venuto neanche tuo figlio?»

«No, era con i suoi amici.»

«E l'anno prima?»

«Uguale. Sono un vecchio bisbetico che non vuole vedere nessuno.»

«E l'anno prima ancora? Allora vivevi nel tuo appartamento in città, se non sbaglio. Sei rimasto solo anche quella volta?»

«L'anno prima, a capodanno, ero in ospedale. Ma perché mi fai queste domande?»

«Così, sto facendo una pausa e per distrarmi ti faccio qualche domanda. Mi è venuta fame. Tra quanto si mangia?»

«Tra un quarto d'ora.»

Molto interessante: tra il dicembre '93 e il gennaio '94 Solovjov era stato in ospedale. Probabilmente era stato all'epoca dell'incidente. Proprio in quel periodo, tra i suoi appunti erano finite quelle due paginette con gli schemini di criminologia. Forse non proprio in quel periodo, ma poco dopo. Di certo, però, non era successo prima. Forse appartenevano a qualcuno dei suoi compagni di stanza in ospedale.

«Non ti ricordi se in ospedale, tra i tuoi compagni di stanza, c'era qualche studente o laureato in giurisprudenza?»

«Non avevo compagni di stanza. Stavo da solo.»

«Quanto tempo sei stato ricoverato?»

«Tre mesi. Adesso, però, spiegami il senso delle tue domande. Mi sembra così strano...»

«Sì, forse sono domande un po' strane» sospirò Nastja. «Come mai eri in ospedale?»

«Per le gambe. Te l'ho già detto. Mi si sono paralizzate le gambe.»

«Perché? Cos'è che ha provocato la paralisi?» continuò Nastja.

«Una malattia. Vuoi interrogarmi ancora a lungo?»

«Che malattia?»

Solovjov non rispose. Dopo qualche minuto Nastja sentì il cigolio della sedia a rotelle.

«La tua curiosità va oltre ogni limite. Sei indiscreta. Non mi piace parlare di questo argomento. Pensavo di avertelo fatto capire chiaramente. Sono un uomo, e non ho intenzione di parlare dei miei guai con una donna che mi piace.»

«Ma questa donna ti piace davvero?» Nastja sorrise.

Lui le si avvicinò e le tese la mano. Nastja sfiorò il suo palmo caldo e asciutto, incontrò il suo sguardo e di nuovo sentì la forza misteriosa di quel fascino a cui non sapeva resistere.

«Non solo mi piace, ma mi è anche molto cara.»

«E Marina? Non avevi una storia con lei?»

«Sai benissimo che Marina non significava niente per me. Lei mi amava, e io ho solo accettato il suo amore. Ma in tutto questo tempo non ho pensato che a te.»

«Sei incorreggibile!» Nastja scoppiò a ridere. «Lei ti amava e tu hai accettato il suo amore. Così come facesti con me. È proprio una tua abitudine. Trovi più facile assecondare le persone che imporre le tue idee, vero?»

Il volto di Solovjov si oscurò.

«Sei ingiusta» le disse lasciandole la mano. «Vieni in cucina tra cinque minuti. È quasi pronto.»

"Certo che sono ingiusta" pensò Nastja. "Con le mie domande sulla sua malattia sono stata insistente, ma Solovjov non ha voluto 'venirmi incontro'. Eppure per lui sarebbe stato molto più semplice raccontarmi tutto e mettere finalmente a tacere la mia curiosità. Che ci sia davvero di mezzo il figlio?"

"Be', l'idea non è male" continuò a rimuginare Nastja. Un ragazzo decide di rapinare il padre facendosi aiutare dagli amici. Sa che il padre ha con sé

una discreta somma. Forse non prende direttamente parte all'aggressione, ma guida gli amici sapendo esattamente il momento in cui il padre esce dalla casa editrice con i soldi in tasca. E tra gli amici del ragazzo potrebbe benissimo esserci uno studente. E, perché no, uno studente di legge, magari. E gli appunti di criminologia, com'erano finiti tra le carte di Solovjov? Forse lo studente era andato a trovare il figlio di Vladimir e non si era accorto di aver lasciato lì quegli appunti, che poi erano finiti tra le carte sul tavolo di Vladimir. Il quale, a sua volta, senza accorgersene li aveva portati nella casa nuova insieme a tutto il resto. Ovviamente Nastja sapeva che quella non era l'unica spiegazione plausibile.

Se quei foglietti appartenevano davvero a uno dei partecipanti all'aggressione di Solovjov, perché era diventato così indispensabile recuperarli? Se tra gli amici del figlio di Vladimir c'era uno studente di legge che aveva dimenticato a casa sua uno schema per l'esame di criminologia, cosa c'era di male? La presenza di quei fogli in casa di Solovjov non costituiva in alcun modo una prova della partecipazione di quel ragazzo all'aggressione. Perché, quindi, cercare a tutti i costi di ritrovarli?

«Nastja, si raffredda tutto!» Dalla cucina arrivò la voce di Solovjov.

Nastja non si era accorta del passare del tempo. Si alzò di scatto, ma prima di andare in cucina infilò nella borsa gli appunti di criminologia. Lì sarebbero stati più al sicuro.

Vladimir aveva preparato un tipico pranzetto da *single*, per nulla invitante: minestrina liofilizzata, cetriolini sott'olio e salame, caffè con tortina confezionata. A tavola non si scambiarono neanche una parola. Solo alla fine, con il caffè già nelle tazze, Nastja si fece forza e disse:

«Vladimir, facciamo così: diamo per scontato che il tuo problema alle gambe sia stata una violenza premeditata nei tuoi confronti. È inutile che cerchi di spacciarmi la storia del virus sconosciuto o dello sconvolgimento del sistema nervoso che ti ha privato dell'uso delle gambe. Tu non vuoi ammettere di essere stato vittima di un'aggressione. D'accordo, è una cosa che riguarda te, sei libero di non parlarne, ma ti avverto che sbagli. E te lo dimostrerò. Sei stato rapinato?»

«Non capisco a che cosa serve parlarne.» Solovjov era pallido, la fronte e le tempie imperlate di sudore.

«Invece lo capisci benissimo. Stai proteggendo qualcuno. E ho buoni motivi di credere che si tratti di tuo figlio.»

«Che cosa c'entra Igor? Come ti viene in mente una cosa del genere?»

«Mi sorprende l'ostinazione con cui ti rifiuti di farlo venire qui ad aiutar-

ti, per esempio. Da dove viene quest'avversione per tuo figlio? Spiegamelo.»

«Io non devo spiegarti proprio niente. I rapporti tra me e mio figlio non sono affari tuoi.»

Più chiaro di così. Certo, Nastja avrebbe potuto discutere, litigare, metterlo con le spalle al muro, costringerlo a confessare. Ma era troppo presto. Nastja non sapeva ancora con certezza se quei maledetti foglietti erano realmente quello che cercavano i criminali. Anzi, probabilmente non lo erano affatto, visto che i mandanti delle intrusioni in casa di Solovjov erano con ogni probabilità i suoi editori, mossi da interessi di tutt'altro genere.

Dopo pranzo, ognuno tornò a dedicarsi al proprio lavoro. Solovjov si avvicinò alla libreria del salotto e cominciò a spulciare tutti i libri togliendoli uno a uno dagli scaffali e sfogliandoli dal principio alla fine nella speranza di trovare qualcosa tra le pagine. Nastja prese dalla cassaforte un'altra cartelletta.

Verso le otto di sera si rese conto di essere stanca. Stanca di quella casa, dove non si sentiva a suo agio. Stanca di Solovjov, che dimostrava di non provare il minimo interesse per quelle ricerche e che con evidente piacere coglieva ogni pretesto per cambiare argomento di conversazione. Era stanca di quelle cartellette, di quei fogli, di quelle buste...

«Basta!» Si alzò da terra, si sgranchì un po' ed entrò nel salotto dov'era Solovjov. «Con la cassaforte dell'archivio ho finito. Che ne dici se passeggiamo una mezz'oretta? Quando torniamo controllerò le carte della cassaforte piccola, e poi ho finito.»

«Come, finito?» Vladimir la guardò con occhi increduli e delusi. «Cioè domani non vieni?»

«Mentre io guardavo le tue carte, tu avresti dovuto controllare i libri. L'hai fatto?»

«Non ho ancora finito.»

«Ascolta,» Nastja era furiosa «smettila di fare il bambino. Ho visto come ti fermavi continuamente per leggere libri che dovevi solo sfogliare. Il tuo amore per la carta stampata è ammirevole, ma non posso pagarlo io. Ho altro da fare che stare qui a risolvere problemi che non sono miei. Sono stata una sciocca! Se non ti avessi aiutato rivolgendomi alla polizia per il tuo problema, adesso non sarei coinvolta in un omicidio che, tra l'altro, è successo in una casa che non è la mia. Quindi sii gentile, non complicare ulteriormente la mia vita. Andiamo a fare una passeggiata, poi io guarderò il contenuto della cassaforte piccola e lascerò a te e alla tua coscienza il

controllo dei libri.»

Solovjov l'aveva ascoltata senza interromperla, mentre guardava fuori dalla finestra.

«Se vuoi, vai pure» le disse senza voltarsi. «Io non posso permettere che una donna spinga la mia carrozzina.»

«Smettila, ti prego. Come posso uscire da sola tra queste villette dove tutti si conoscono! E poi, dopo quello che è successo, ogni faccia nuova viene considerata sospetta. Vuoi che mi fermino per chiedermi chi sono e che cosa voglio?»

«Io non esco.»

Nastja non aggiunse altro e tornò nello studio a controllare le carte di Solovjov; non spulciava più le cartellette relative alle traduzioni, ma i documenti veri e propri. "Che infantile, Solovjov! Non accettare l'aiuto di una donna. Santo cielo!"

Nella cassaforte piccola c'erano due passaporti, quello nazionale e quello per espatriare; poi il certificato di matrimonio, il certificato di morte della moglie, i libretti di banca, i documenti che attestavano l'invalidità, i documenti relativi all'acquisto della casa e le ricevute di pagamento dei servizi municipali. Insomma, il normale mucchio di carte che si trova in tutte le case, nel cassetto di una scrivania, nello scomparto chiuso di una libreria o semplicemente in una scatola. Ma tra quei fogli, quasi tutti di piccolo formato, l'attenzione di Nastja fu attratta da una grande, elegante cartelletta di pelle rossa. All'interno c'erano, in ordine cronologico, tutti i contratti editoriali firmati da Solovjov. Nastja lesse il testo del primo contratto. La classica terminologia giuridica: non perfetta da un punto di vista grammaticale, ma molto chiara nella sostanza. «La casa editrice esercita il diritto di pubblicare e diffondere le opere...», «L'autore è tenuto a consegnare il testo della traduzione entro e non oltre...», «Per ogni giorno di ritardo...» e così via per quattro pagine.

Nastja sfogliava meccanicamente i contratti verificandone l'ordine cronologico: guardava con attenzione la prima pagina, quella con la data, poi scorreva in fretta le altre tre. I caratteri erano piccoli, e gli occhi di Nastja, dopo tre giorni consecutivi di quel lavoro, erano affaticati: ogni quattro pagine aggrottava la fronte per controllare la data. Uno, due, tre e quattro: agosto 1994; uno, due, tre e quattro: dicembre 1994; uno, due, tre e quattro: aprile 1995; uno, due, tre e quattro: settembre 1995; uno, due, tre e... Ma come mai quel contratto aveva cinque pagine? No, l'ultima non era una pagina come le altre. Nastja spalancò gli occhi: si trattava di un fax diretto

ai distributori della Shere Khan, con data 16 settembre 1995, e conteneva l'elenco dei libri in preparazione per il mese di ottobre di quell'anno. Accanto a ogni titolo era specificata la tiratura. Ma perché quel foglio si trovava lì?

Nastja estrasse dalla cartelletta il contratto cui era allegato lo strano fax, e cominciò a esaminarlo dal principio. Il fax era unito al contratto da una graffetta. Sul contratto, che a differenza del fax era in fotocopia, c'era la data del 16 settembre 1995. Nastja pensò di aver capito: Solovjov era andato dai suoi editori, che avevano preparato un nuovo contratto per lui, si erano accordati sulle date, l'entità e le modalità di pagamento, poi avevano firmato, consegnando a Solovjov una fotocopia firmata; probabilmente il fax con il messaggio ai distributori si trovava sulla scrivania ed era stato inavvertitamente unito al contratto.

Doveva essere andata proprio così. Nastja scorse ancora l'elenco dei libri in preparazione per l'ottobre del 1995 e improvvisamente si fermò. C'erano molti libri, ma due titoli attirarono la sua attenzione. Li aveva appena visti citati nei contratti di traduzione.

Sfogliò una seconda volta il contenuto della cartelletta di pelle rossa. Ecco uno dei libri, un titolo semplice: *L'onore del samurai.* Il contratto era stato siglato il 4 aprile del '93 e aveva la decorrenza di un anno. La casa editrice aveva il diritto di pubblicare e diffondere il libro entro il 4 aprile 1994: allora, com'era possibile che intendessero pubblicarlo nell'ottobre del 1995? La Shere Khan non ne aveva il diritto. Ed ecco il secondo titolo, ancora meno originale del primo: *La morte del samurai.* Era stato consegnato alla casa editrice l'1 settembre 1993 e poteva essere pubblicato solo entro un anno a partire da quella data. Ma allora? La Shere Khan truffava Solovjov.

Si ricordò del romanzo intitolato *La sciabola*, quello che aveva comprato sul piazzale delle Tre Stazioni, quello fresco di stampa, con le pagine che macchiavano di inchiostro. Solovjov credeva che fosse esaurito da tempo, invece era esposto sulle bancarelle. Sì, i dirigenti della Shere Khan avevano tutto l'interesse a ritrovare quel fax. Perché se fosse finito sotto gli occhi di Solovjov, lui avrebbe capito subito che pubblicavano illegalmente le sue traduzioni. E se Solovjov avesse provocato uno scandalo, le conseguenze per la casa editrice sarebbero state disastrose. Rischiavano di perdere la licenza.

Capitolo 13

Gli agenti della criminale non si affrettarono a comunicare alla Shere Khan le novità scoperte da Nastja. Si limitarono a invitare Kirill Esipov in via Petrovka per rispondere ad alcune domande su Solovjov, ufficialmente ancora sospettato di un duplice omicidio. A Nastja venne chiesto di non uscire dal suo ufficio per non insospettire Esipov, che l'aveva conosciuta a casa di Solovjov la sera del famoso compleanno e la credeva un'avvocatessa specializzata in assicurazioni. Era stato difficile scegliere chi doveva interrogare Esipov: il direttore generale di un'importante casa editrice non poteva certo essere trattato come un delinquente qualsiasi. Stando al documento scoperto da Nastja, il reato commesso dai dirigenti della Shere Khan era di natura fiscale, e quella era una categoria di crimini che la polizia russa non aveva ancora imparato a perseguire in tempi brevi. La conversazione con Esipov andava portata avanti con una tattica diversa dal solito, e Gordeev volle assumersene personalmente la responsabilità.

«A quanto ho capito,» cominciò il colonnello «negli ultimi anni Solovjov si è molto legato a lei e agli altri dirigenti della casa editrice. Immagino che lui faccia una vita molto solitaria e che voi siate in pratica il suo unico punto di riferimento.»

«Sì, negli ultimi due anni ha frequentato quasi esclusivamente noi. Per il resto, si è totalmente immerso nel lavoro.»

«A proposito, di cosa si è ammalato? Com'è che è rimasto paralizzato?» Gordeev cercò di dare alla domanda un tono innocente.

«Non è un argomento di cui Solovjov parla volentieri. La morte della moglie e gli inutili tentativi di riportare il figlio, diciamo così, sulla retta via, hanno avuto gravi ripercussioni sulla sua psiche. Credo si tratti di una paralisi di origine nervosa, è comprensibile che una persona orgogliosa come lui non voglia parlarne.»

«In quale ospedale è stato curato?»

Esipov allargò le braccia:

«Mi dispiace, non lo so».

«Eppure credo che sia stato ricoverato un bel po' di tempo. Nessuno di voi è mai andato a trovarlo?»

«I nostri rapporti allora non erano così stretti. È uno dei miei traduttori, non il mio miglior amico. Aveva telefonato a Voronets, il nostro caporedattore, e gli aveva detto che era malato e che avrebbe consegnato in ritardo la traduzione alla quale stava lavorando. Tutto qui, più o meno.»

«Ma il giorno del suo compleanno siete andati a trovarlo. Quindi la vo-

stra relazione andava al di là di un normale rapporto professionale, mi sembra...»

«Al contrario, fa parte del nostro lavoro dimostrare attenzione e cortesia ad autori e collaboratori. Non ci comportiamo così soltanto con Solovjov.»

«Sì, mi sembra giusto. Mi racconti adesso tutto quello che sa di Solovjov. Vorrei cercare di capire chi può essersi introdotto di notte in casa sua e aver sparato al suo aiutante e a quella ragazza. Lei ha qualche idea in proposito?»

«Assolutamente no. Non riesco a capire chi potesse avercela con Andrej, o con Marina. Forse un amante di lei, un amante respinto? Potrebbe averla seguita fin lì, aver scambiato Andrej per il padrone di casa e averli uccisi entrambi...»

«Supposizione interessante. Vale la pena pensarci. Ma non pensa che l'amante geloso potesse essere proprio Solovjov? Magari sospettava che i due avessero una relazione e ha aspettato il momento adatto per sorprenderli e ammazzarli.»

«Ma che cosa dice?» sbottò Esipov. Aveva un'aria così terrorizzata che a Gordeev venne quasi da ridere. «Non ci pensi neppure. Posso credere a tutto, ma non a questo.»

«E perché mai? Se dice di non conoscere a fondo Solovjov, come può essere così sicuro che non sia stato proprio lui a ucciderli?»

«Conoscevo bene Andrej. Sono certo che non si sarebbe mai permesso una relazione con l'amante del suo datore di lavoro.»

«Sia più preciso, la prego. Chi era Korenev, e da quanto tempo lo conosceva?»

«Il povero Andrej lavorava da noi, ci faceva da corriere e autista. Era molto attento, disciplinato, disponibile. Ora le spiego: lei sa che la polizia stradale è costretta a prendere sempre nuovi provvedimenti contro chi infrange le regole del traffico, e che spesso si arriva anche al ritiro della patente? Ebbene, l'autista che avevamo prima di Andrej ci aveva creato così tanti problemi con la sua guida, che qui a Mosca conoscevamo ormai il nome di tutti i vigili e i funzionari della stradale. Andrej, invece, era irreprensibile. Non ha mai avuto guai, sapeva perfettamente cosa fare, e cosa non fare, in qualsiasi campo.»

«E come avete potuto rinunciare a un aiuto così valido?»

«È stato un passo necessario. Anche l'aiutante che Solovjov aveva prima di Andrej gliel'avevamo mandato noi. Ma quel ragazzo si era comportato in modo scorretto, approfittando delle condizioni di salute di Vladimir.

Rubava, mentiva, portava ragazze in casa. Quando Solovjov se ne è accorto e l'ha cacciato, noi ci siamo sentiti in dovere di trovare immediatamente un nuovo aiutante al di sopra di ogni sospetto. Andrej Korenev era la persona più adatta, e Solovjov, a quanto ne so, era molto contento di lui. Posso garantire che il ragazzo non avrebbe mai agito da vigliacco nei confronti di un malato. E tanto meno si sarebbe permesso di sedurre la sua amante.»

«Un soggetto davvero speciale. Non ce ne sono molte, di persone così. A proposito, signor Esipov, lei da quanto tempo non vedeva Andrej?»

«Una decina di giorni fa ci ha portato il testo di una traduzione di Solovjov.»

«E prima di quel giorno?»

«Prima?» Esipov rifletté un istante. «Mi sembra di averlo visto solo la sera del compleanno di Solovjov. Sì, proprio così, l'ho visto il 5 aprile, quando sono andato con Voronets e Avtaev a trovare Solovjov.»

«Non vi siete parlati al telefono?»

«Certo, aveva telefonato per concordare il giorno in cui ci avrebbe portato la traduzione. Si vede che voleva essere sicuro di trovare Voronets, non voleva fare tutta quella strada inutilmente. I nostri uffici sono lontani dalle villette del "Sogno".»

«A parte Voronets, nessuno avrebbe potuto ritirare il manoscritto?»

«No, fa parte delle nostre regole: tranne il responsabile della collana, nessun altro può prendere in consegna i manoscritti. Voronets dirige la collana dei "Bestseller d'Oriente" e le traduzioni di Solovjov le ritira solo lui. Se Andrej non l'avesse trovato, avrebbe potuto lasciare il manoscritto sul suo tavolo, ma poi sarebbe stato costretto comunque a ritornare. E poi, se nel contratto è previsto il pagamento alla consegna, questo può essere effettuato solo dal responsabile, e non da un redattore qualsiasi. Se poi la traduzione è stata consegnata in ritardo, dal totale si detrae una penale: per ogni giorno di ritardo sulla data prevista dal contratto c'è una cifra da pagare. Quindi capisce che per Andrej era indispensabile incontrarsi con Voronets.»

«Allora, ricapitoliamo: lei ha visto Andrej la sera del compleanno di Solovjov. La volta successiva, invece, vi siete parlati al telefono e vi siete accordati sul giorno in cui il ragazzo avrebbe dovuto portarvi il manoscritto. Esatto?»

«Sì.»

«A chi ha telefonato Andrej? A lei personalmente o a Voronets?»

«Voronets non c'era. Ha parlato con me.»

«E che cosa vi siete detti?»

«Gli ho detto che Voronets ci sarebbe stato l'indomani, dalle undici alle sei, e che poteva venire a consegnare il plico in qualsiasi momento.»

«Pensa che Andrej abbia poi chiamato Voronets?»

«N-non so» rispose un po' nervoso Esipov. «Direi di no. Voronets non mi ha detto niente»

«Bene. Quindi, il giorno dopo nei vostri uffici si è presentato Andrej Korenev.»

«Sì. È arrivato intorno alle cinque.»

«È passato anche da lei?»

«No, ma sapendo che era arrivato, sono andato nell'ufficio di Voronets per chiedergli notizie di Solovjov.»

«E non poteva telefonare direttamente a Solovjov, se voleva sue notizie?»

«Gliel'ho già detto, Solovjov non parla volentieri dei suoi problemi di salute: non lo ritiene un atteggiamento da uomo. Noi, però, abbiamo l'obbligo di rispettare i nostri programmi e abbiamo bisogno di certezze. Non è che stiamo lì a preoccuparci continuamente della salute di tutti i nostri collaboratori, ma, nel caso di un invalido, siamo costretti ad assicurarci che non consegni il lavoro in ritardo perché magari la malattia peggiora o perché è debilitato. Per questo, appena potevo, chiedevo informazioni ad Andrej. Solovjov dice sempre che è in perfetta forma. Ha un carattere formidabile.»

«E quel giorno cosa le ha risposto Andrej?»

«Che andava tutto bene, che non c'erano problemi. Ha preso un nuovo libro da far tradurre. Voronets ha preparato subito il contratto e ha telefonato a Solovjov, e al telefono si sono accordati sul pagamento e sulle date, poi l'ha portato da me per la firma e infine l'ha consegnato ad Andrej perché lo facesse firmare al traduttore.»

«Quanti esemplari del contratto ha preso in consegna Andrej?»

«Due. Uno da riconsegnare a noi, firmato, e uno da conservare.»

«Erano due originali, o avevate fatto una copia?»

«Un originale e una fotocopia. È perfettamente legale. Non c'è scritto da nessuna parte che si debbano stilare due originali. Cosa c'è, qualcosa non le è chiaro?» Esipov sembrò improvvisamente preoccupato.

«Se finora non avete incontrato difficoltà, allora vuol dire che va bene. Cerchi di ricordare la sua conversazione con Andrej al telefono e quella

che si è tenuta nei vostri uffici. Che cosa vi siete detti esattamente?»

«Al telefono abbiamo parlato solo dell'ora in cui doveva venire, e in ufficio abbiamo discusso del fatto che Solovjov non aveva affatto perso la sua velocità di traduzione dal giorno della malattia, e che forse dipendeva dalla sua vita solitaria, dal fatto che non ha niente che lo distragga.»

«Queste considerazioni chi le ha fatte, lei o Andrej?»

«Andrej.»

«E lei era d'accordo?»

«Certo! È la verità!»

«Ma in quel periodo Solovjov aveva un'amante. Quella ragazza non lo distraeva, forse?»

Esipov si strinse nelle spalle:

«E io che ne so? Ho saputo che aveva un'amante solo adesso che l'hanno uccisa».

«Ho capito, Kirill Andreevich. In quello che le ha detto Andrej, quindi, non c'era niente che potesse farle pensare che il ragazzo aveva un interesse per la Soblikova?»

«Assolutamente niente.»

«Conosce altre persone vicine a Solovjov?»

«Il figlio. Ma Solovjov non lo vede quasi mai. È una persona spregevole.»

«Che cos'ha fatto di tanto spregevole?»

«Niente in particolare. È pigro, bugiardo, sfaccendato, vigliacco. Solovjov, come le ho già detto, evita di parlare delle sue disgrazie, e per lui una di quelle disgrazie è proprio suo figlio.»

«Qualcun altro?»

«La sera del suo compleanno c'era una donna. Vladimir ce l'ha presentata come una sua vecchia amica, dei tempi di quando frequentava ancora la scuola di specializzazione.»

«L'aveva mai vista prima di allora?»

«No. Da quanto ho capito, erano molti anni che quei due non si vedevano.»

«Come si chiama? Che lavoro fa?»

«Mi sembra si chiami Anastasija, Nastja, ma non so il cognome. È la consulente legale di non so quale società. Solovjov non mi ha detto di più e io non ho fatto domande.»

Gordeev si tolse gli occhiali e cominciò a rosicchiarne la stanghetta. Poi li riappoggiò sul tavolo e sospirò.

«Mi dà tanto l'idea di un circolo vizioso, Kirill Andreevich. Solovjov non sapeva, o almeno così sostiene, che la Soblikova era da lui quella notte. Com'è possibile che una persona non sappia che la sua amante trascorre la notte in casa sua? È assurdo. Perché la Soblikova avrebbe dovuto introdursi furtivamente nella villetta? Non ne aveva motivo, a meno che non intendesse incontrarsi segretamente con Andrej. Quindi, lei capisce che si ritorna a parlare di gelosia, e allora il suo Andrej non è forse quel soggetto irreprensibile che mi ha appena descritto.»

«Impossibile. Su Andrej non mi sbaglio.»

«Allora vuol dire che è Solovjov a mentire. E se sta mentendo, significa che è coinvolto nell'omicidio.»

«Anche questo è impossibile.»

«Mio caro Esipov, qui un'altra soluzione non c'è. Se le viene in mente una terza possibilità, me lo dica, perché la mia fantasia finisce qui.» Gordeev sorrise con aria colpevole. «Forse c'è qualcosa che non capisco, o che non so? Secondo le mie ipotesi, alla fine viene fuori che Solovjov è comunque colpevole. Mi aiuti lei, se ci riesce.»

Ma Esipov non fu in grado di proporre una terza soluzione.

Una decina di minuti dopo l'interrogatorio - Esipov era ormai andato via - Gordeev entrò nell'ufficio di Nastja.

«Che uomo tutto d'un pezzo» esordì il colonnello «Ha una sola idea: Solovjov non può essere un assassino, punto e basta!»

«Anch'io credo che sia così» disse impulsivamente Nastja.

«Sì, ma tu da quanti anni lo frequenti?»

«Molto tempo fa l'ho frequentato spesso, almeno per un anno e mezzo.»

«Eri amica sua?»

Nastja arrossì, ma decise di non mentire:

«Ero una sua intima amica».

«E l'hai trovato cambiato?»

«No.»

«Ecco, vedi: tu almeno hai qualche elemento per affermare che non è un assassino. Ma Esipov? Lui sostiene di non conoscere a fondo Solovjov e di non avere, al di là del lavoro, altre occasioni per incontrarlo; poi, però, in tutta tranquillità mi assicura che il colpevole non può essere lui. Dove prende tanta sicurezza?»

«Forse sta fingendo.»

«No, Nastja, il problema è un altro. Esipov è terrorizzato all'idea che noi

accusiamo Solovjov di omicidio. Di questo sono certo. Il solo pensiero gli scatena il panico. La voce gli tremava quando mi rispondeva. Non credo che abbia mai avuto contatti di questo tipo con la polizia. E questo tipo di vulnerabilità si manifesta in due casi: quando si vuole proteggere un parente o un amico, o quando si teme di veder sventato un piano prestabilito, cioè quando si spera che i sospetti ricadano su qualcun altro. Poiché Esipov dice di non essere amico di Solovjov, non ci resta che dare credito alla seconda ipotesi. Presto Esipov e i suoi amici ci faranno capire su chi vogliono dirottare i nostri sospetti. Che ne pensi?»

«C'è una terza possibilità» rispose Nastja estraendo una sigaretta dal pacchetto poggiato sulla scrivania. «Posso fumare?»

«È inutile che me lo chiedi, tanto fumi lo stesso. Allora, qual è la terza possibilità?»

«È chiaro che Solovjov non viene protetto dai suoi editori per amicizia o affetto, ma per interesse. Conosce perfettamente due lingue così particolari e le traduce in russo in modo rapido ed efficace. Con i suoi libri la Shere Khan ha guadagnato e continua a guadagnare molto. Certo, se fosse processato e poi condannato, finirebbero col trovare un altro specialista, magari altrettanto bravo. Ma è impossibile che trovino un altro traduttore costretto all'immobilità e all'isolamento, e quindi impossibilitato a controllare i loro traffici illegali. Esipov si arricchisce con la pirateria editoriale, tirature non dichiarate su cui non paga tasse, diritti e percentuali. A un traduttore più dinamico e pratico di Solovjov basterebbe poco tempo per accorgersi di essere stato truffato. Secondo me, all'origine di tutto c'è quel fax che ho trovato tra i contratti di Vladimir; è un documento che da solo basterebbe a incriminare i vertici della casa editrice.»

«Non ti sembra di esagerare?» Gordeev guardò Nastja, perplesso. «Mi sembra così strano. Non c'era mai capitato un caso del genere.»

«Perché prima era tutto diverso. Tutta l'attività editoriale era monopolizzata dallo Stato, ogni copia veniva registrata ed era impossibile organizzare una truffa del genere. Anche se, a pensarci bene, c'era chi ci riusciva anche allora. C'erano libri richiesti da milioni di persone, le cui copie sparivano in un batter d'occhio. Eppure lei ha mai sentito parlare di tirature così alte per un solo libro?»

«Sì, per gli atti dei Congressi del Partito e per i bestseller del nostro caro Breznev.»

«Appunto. E d'altra parte io ho visto una raccolta di poesie di Evtushenko, pubblicata al principio degli anni Settanta con una tiratura di centomila

esemplari, sparire dopo un giorno, mentre la vendita del libro è continuata sottobanco al triplo del prezzo di copertina. Le assicuro, colonnello, che con una buona conoscenza della domanda e una rete organizzata di distributori, il mercato dei libri può rendere davvero molto. E alla Shere Khan non vogliono assolutamente che si sappia quanto ricavano dalle vendite dei libri di Solovjov, che ingannano da anni approfittando della sua invalidità e del suo forzato isolamento.»

«Mettiamo che tu abbia ragione. Per una disattenzione, il fax che accusa la casa editrice finisce tra le carte di Solovjov. Quelli della Shere Khan mandano la Soblikova perché si conquisti la fiducia del traduttore e, con l'aiuto di Andrej, cerchi di trovare il fax prima di lui. E allora chi li ha uccisi, se non lo stesso Solovjov? E se non per gelosia, per cos'altro l'ha fatto? Tu lo sai?»

«No, nel modo più assoluto. Ma penso che bisogna cercare di scoprire tutto ciò che possiamo sulle due vittime, soprattutto sulla Soblikova. Dobbiamo studiare il suo passato, il suo passato criminale. È possibile che l'assassino volesse uccidere solo uno dei due, e che sia stato poi costretto a uccidere l'altro quando è stato scoperto. Nel salotto di Solovjov ci sono due porte, una dà nello studio e l'altra nella camera da letto. Queste due stanze sono l'una accanto all'altra. Per scendere dal primo piano non ci sono scale, ma una rampa che serve a Solovjov per muoversi liberamente con la sedia a rotelle. La rampa porta in salotto. Nel salotto la luce era accesa. Andrej aveva fatto in tempo ad accenderla quando era sceso, sempre che le cose siano davvero andate come ce le ha raccontate Solovjov. Data la posizione dei cadaveri e il punto d'ingresso dei proiettili, Andrej dovrebbe essere sceso, poi aver acceso la luce e quindi essersi accorto della presenza di qualcuno che si trovava già vicino alla porta del salotto. Fino a quel momento nella stanza era buio e forse lo sconosciuto, avendo sentito i passi del ragazzo sulla, rampa, ha cercato di nascondersi ma non ha fatto in tempo: doveva muoversi piano, per non urtare i mobili e non fare rumore. Quando Andrej l'ha visto forse ha gridato, dallo studio è sbucata la Soblikova, e il tipo, senza pensarci, li ha ammazzati tutti e due. Il corpo di Andrej Korenev era vicino alla base della rampa, mentre quello di Marina Soblikova era accanto alla porta dello studio. Bisogna cercare di capire chi era il vero obiettivo dell'ospite notturno: Korenev, la Soblikova o forse Solovjov? Magari era un ladro che, avendo notato la porta chiusa male, si è introdotto in casa ed è finito in un pasticcio...»

«Fantastico! Abbiamo quattro versioni, e ognuna richiede un lavoro in-

finito...»

«I nostri ragazzi ci stanno già lavorando.»

«Domani, alla riunione del mattino, sentirò cos'hanno da dirmi. A proposito, per caso hai un acquario?»

«No, per carità!»

«Peccato. E di tartarughe marine te ne intendi?»

«Per niente. Perché?»

«Alcuni allievi di mia moglie le hanno regalato due tartarughe marine e un acquario. Figurati che mangiano anche la carne cruda! Ti sembra normale che una creatura marina mangi la carne? Secondo me, sono malate.»

«Ma che dice?» Nastja scoppiò a ridere. «Allora gli squali e i coccodrilli? Anche loro mangiano la carne, e gli piace, per giunta!»

«Ma gli squali sono grandi, queste tartarughe invece sono piccolissime, stanno nel palmo di una mano. Sono strane, divertenti. Hanno gli occhi azzurri.»

«Colonnello, è sicuro di stare bene? Com'è possibile che due tartarughine così piccole abbiano gli occhi azzurri? Come ha fatto a vederli?»

«Li ho visti, giuro! E hanno anche due musetti così diversi.»

«Riesce addirittura a distinguerle?»

«Certo!»

«Allora lei davvero non sta bene. Hanno anche un nome?»

«Donatello e Michelangelo.»

Era da molto tempo che in quel piccolo ufficio al quinto piano di via Petrovka non si sentiva ridere così forte.

«Fai male a ridere» le disse Gordeev, che però rideva quanto lei. «Pensa che hanno promesso di regalarmi un altro animale marino. Una specie di lucertolone messicano con due grandi orecchie. Dicono che serve a dimagrire.»

«Come? Bisogna mangiarlo?»

«No, basta metterlo nell'acquario e tenere l'acquario in cucina. Il mio amico, quello che me lo vuole regalare, ha già perso otto chili. Quando ti siedi a mangiare in cucina, quella bestia si incolla col muso al vetro dell'acquario e ti guarda con i suoi occhioni sporgenti. Pare che a quel punto diventa impossibile ingoiare qualsiasi cosa. Il mio amico, adesso, con una mano tiene la forchetta e con l'altra copre l'acquario con un giornale. Per non vedere il mostro.»

Nastja piangeva letteralmente dalle risate.

«Colonnello, lei è diventato matto. Ma perché poi vuole dimagrire? Lei

ci piace così com'è.»

«No, no,» Gordeev era tornato serio «ho almeno dieci chili di troppo. Quasi non riesco ad abbottonarmi la giacca. Ma ora torniamo ai nostri problemi. Naturalmente, quando ho interrogato Esipov ho finto di non sapere niente a proposito della *Gazzella*, e ho dato per scontato che lui non sapesse altro di Marina, se non il fatto che è stata trovata morta nella villetta del suo traduttore. Lui l'ha chiamata per nome, mentre io ne avevo parlato indicando solo il cognome. Io ho fatto finta di niente per non lasciargli capire il suo passo falso. Invece gli ho fatto domande molto precise sulle ultime volte che aveva parlato con Solovjov e con il suo aiutante. Aspettavo il momento in cui mi avrebbe detto che uno dei due gli aveva parlato di Marina, e invece niente. Anzi, come se niente fosse mi ha detto di aver saputo che Solovjov aveva un'amante il giorno in cui questa era stata uccisa. E pochi minuti prima ne ha parlato come se già la conoscesse! Avverti i colleghi che non gli facciano altre domande sulla ragazza. Dobbiamo dargli la certezza che noi non sospettiamo. Bisogna saper attendere, farà di sicuro altri errori.»

«Li avvertirò.»

Uscendo dall'ufficio, Gordeev si scontrò con Selujanov. Dalla faccia di Nikolaj si capiva che aveva fatto le scale di corsa.

«Nastja,» disse con voce affannata «senti, non so... ho una notizia.»

Ascoltando quelle parole, Gordeev tornò sui suoi passi.

«Racconta tutto» disse a Selujanov.

«Parlo di quel cemento strano che stavamo cercando. Mi hanno dato un elenco dei cantieri di Mosca dove se ne fa uso. Cioè, in realtà non è andata proprio così. Sono stato alla fabbrica in cui lo producono e mi hanno dato un elenco delle imprese che lo hanno comprato. E le imprese mi hanno dato l'elenco dei cantieri. Uno di questi è al "Sogno". L'ultima villetta è stata costruita a dicembre. Quindi la persona che ha lasciato quelle impronte di cemento nell'appartamento di Cherkasov può essere benissimo uno che abita al "Sogno", o un visitatore occasionale del complesso residenziale. Naturalmente sono solo supposizioni, ma ne ho già parlato al giudice istruttore, e lui ha detto che ordinerà una perizia di confronto tra il terreno del "Sogno" e le tracce di sporco di casa Cherkasov. Se il materiale coincide, Cherkasov è inchiodato. Ha sempre sostenuto di non essere mai stato al "Sogno" e di non sapere nemmeno dove si trovi.»

«Non correre troppo» disse Nastja. «Forse le tracce di sporco le ha portate Butenko.»

«Ma sei tu che hai detto che il maniaco omicida ha qualche legame con le villette!»

«L'auto scomparsa era l'unico indizio che avevamo, anche se non confermato. Mi ci sono aggrappata, questo è quanto.»

«Vuoi dire che ho lavorato per niente?»

«Non piangere, adesso» intervenne Gordeev. «La ricerca sui cantieri è comunque importante. Perché un cantiere è proprio un luogo adatto a certe attività... Mi spiego?»

«Direi di sì.»

«Allora dai l'elenco dei cantieri a Korotkov e digli che faccia un giro da Cherkasov. Che lo torchi per bene e si faccia raccontare dov'era il suo nascondiglio e che cosa ci faceva. A me, invece, il vostro uomo renderà conto di quello che ha scritto sulle donne, in quel suo diario...»

Cherkasov si trovava bene nella prigione di lusso assegnatagli da Olshanskij. Aveva perfino fatto amicizia con i suoi carcerieri, i quali avevano capito che non avrebbe mai cercato di scappare, così lo trattavano con fare piuttosto educato. Mangiavano e giocavano a carte: Cherkasov era un abile giocatore e vinceva facilmente guadagnando un mucchio di soldi. Gli allegri guardiani non si scomponevano, e dopo ogni perdita chiedevano sempre nuove lezioni al "maestro". Evidentemente intendevano mettere a frutto quel soggiorno forzato.

«Va bene,» diceva Velik, quello con la faccia più da cattivo «hai vinto ancora.» Posava le carte a faccia in giù sul mazzo degli scarti, e questo voleva dire che, per quanto lo riguardava, la partita era finita.

Phil, nonostante l'aggressività che la sua corporatura straordinariamente muscolosa poteva far supporre, non sbatteva con rabbia le carte, ma le appoggiava anche lui con calma dicendo:

«Adesso, però, ci devi spiegare come si fa».

«Come si fa che cosa?» chiedeva Cherkasov.

«A vincere sempre» diceva Phil.

«Non può essere solo fortuna» aggiungeva Velik.

«Infatti,» Cherkasov fingeva di toccarsi occhiali che non aveva, ma che nel suo ruolo da professore sarebbero calzati proprio a pennello. «La fortuna non c'entra, o quasi.»

Cherkasov poggiava il mazzo di carte, poi lo riprendeva in mano, lo picchiettava leggermente sul panno del tavolo e poi, come un vero professore che comincia pazientemente una lezione, iniziava a spiegare.

«Il poker, come sapete, si basa sul bluff. Anzi, direi che il bluff ne è la vera essenza. Giocare a poker senza bluff è come fare una partita a rubamazzo: vince chi ha la carta più alta. Il bluff, dicevo. Ci sono due metodi, in apparenza opposti: bluffare *quasi* sempre o non bluffare *quasi* mai. Se bluffi sempre, e naturalmente accompagni ogni bluff con la faccia del bambino innocente sorpreso a rubare la cioccolata - come a dire: "Ci ho provato" -, gli avversari alla lunga si convincono che sei solo uno sbruffoncello da quattro soldi, incapace di controllare anche i piccoli movimenti della faccia, mentre a poker è importantissimo fingere qualche tic. A quel punto aspetti con pazienza, e quando ti capita una bella scala reale dici: "diecimila", magari accompagnando la dichiarazione con un risolino appena trattenuto. "Stavolta ci hai fatto proprio incazzare" pensano gli altri, e ti mettono nel piatto diecimila a testa. Scopri la scala, incassi e saluti. L'altro metodo è il contrario, ma la psicologia è la stessa. Non bluffi mai, e lo fai capire. Non apertamente. Sei un tipo ingenuo che si scoraggia facilmente. Getti le carte scoperte scuotendo la testa. Le fai vedere anche quando non saresti obbligato. Insomma, sei proprio un tipo sincero che non punta un rublo se non ha in mano almeno un tris. Quando tutti hanno capito chi sei, quando tutti sono arciconvinti di che pasta sei fatto, piazzi il tuo unico bluff della serata e li stracci.»

Cherkasov concludeva la sua *lezione* con un sorriso gentile, in contrasto con la freddezza dei suoi suggerimenti, ma perfettamente adatto al suo carattere controllato. Quel corso improvvisato contribuiva ad alleggerire l'atmosfera, e Cherkasov sentiva il tempo scorrere più velocemente. Bisognava interrompere il gioco solo quando arrivava Korotkov. Quella sera Jurij si presentò all'ora di cena, quando l'allegra compagnia stava per sedersi a tavola.

«Non vuole cenare con noi?» propose ospitale Cherkasov.

Nonostante fosse - come sempre - affamato e perfino invidioso delle pietanze calde e profumate che stavano per essere servite al prigioniero e alle sue guardie, Korotkov rifiutò e passò direttamente allo scopo della sua visita.

«Voglio sapere con che frequenza fa le pulizie nel suo appartamento.»

«In che senso?»

«Ogni quanto tempo lava i pavimenti e i vetri, per esempio.»

«È per il taccuino? Lei pensa che avrei dovuto trovarlo, altrimenti vuol dire che sono stato io a nasconderlo. È così?»

«Niente supposizioni. Si limiti a rispondere alle mie domande.»

«I vetri li lavo due volte l'anno: in primavera e all'inizio dell'autunno.»

«E i pavimenti?»

«Ho linoleum dappertutto, tranne in camera da letto. Li lavo due o tre volte la settimana.»

«E il pavimento della camera da letto?»

«Mio Dio! Ma che cosa c'entra?»

«Niente domande, gliel'ho già detto!»

«In camera ho un tappeto. Lo pulisco una volta al mese con l'aspirapolvere e d'inverno lo porto fuori e lo batto.»

«E il pavimento sotto il tappeto?»

«Quando tolgo il tappeto lavo il pavimento in tutta la stanza, altrimenti lavo solo le parti scoperte perché per togliere il tappeto devo spostare i mobili.»

«Quindi il pavimento sotto il tappeto lo lava solo una volta l'anno?»

«Esatto.»

«Quando l'ha lavato l'ultima volta?»

«Quando? Vediamo... All'inizio di dicembre, mi sembra. Oleg era ancora vivo. Sì, proprio così. Mi ricordo che mi ha aiutato a spostare i mobili e abbiamo arrotolato il tappeto.»

«Cerchi di ricordare il giorno esatto.»

«Dovrei guardare il calendario. Posso averlo fatto solo di sabato o di domenica.»

«Va bene, per adesso basta così. Vorrei invece sapere se le capita mai di andare in qualche cantiere edile.»

«Cantiere? No. Che cosa dovrei farci in un cantiere?»

«Quindi, non le capita mai?»

«No.»

«E di passare *davanti* a un cantiere?»

«Forse. Può essermi capitato, ma non ho dato importanza alla cosa.»

Korotkov tirò fuori la lista dei cantieri che gli aveva dato Selujanov, distese sul tavolo una pianta di Mosca e cominciò a interrogare Cherkasov sui tragitti che aveva percorso negli ultimi mesi. Controllarli tutti richiese molto tempo. Nel frattempo, il profumino della cena si era attenuato: forse il pollo arrosto si era raffreddato, o forse non era sopravvissuto all'ingordigia dei due guardiani. I cantieri che avevano utilizzato il cemento di quel tipo particolare nel periodo di tempo incriminato erano soltanto quattro, incluso quello del "Sogno", e non ce n'era nessuno che facesse parte dei percorsi abituali di Cherkasov.

Se Cherkasov mentiva, bisognava cercare intorno a quei cantieri sperando di trovare il nascondiglio delle sue vittime.

Se diceva la verità, bisognava cercare di capire come avevano fatto quei residui di cemento a finire nel suo appartamento.

I risultati di una perizia danno molte risposte, ma sono molto lenti ad arrivare. A meno che non si ottengano favori personali o l'intervento di un superiore.

I rilievi sul terreno dei quattro cantieri erano già in laboratorio, ma contare su una risposta in tempi utili significava essere troppo ottimisti. L'interesse che il caso Cherkasov rivestiva per le autorità ministeriali poteva far sperare in una riduzione dell'attesa a una decina di giorni. Ma anche dieci giorni sono troppi, quando ti senti continuamente incalzato e controllato. Il padre di Valerij Liskin, il ragazzino del taccuino ritrovato a casa di Cherkasov, si era rivelato una persona molto attiva e, insieme al giornalista Giva Lipartija, si preparava a riscaldare l'atmosfera con un lungo articolo sull'inefficienza e l'irresponsabilità della polizia. Liskin aveva avvisato i dirigenti del Ministero di aver collaborato alla stesura di quell'articolo e di essere pronto a farlo pubblicare non appena l'avesse ritenuto necessario.

Gordeev si era caricato tutto il peso della situazione per non farlo gravare sui suoi collaboratori e non compromettere così l'esito delle indagini. Sapeva che i suoi agenti non si limitavano ad aspettare i risultati della perizia, ma cercavano ovunque nei pressi dei quattro cantieri edili e interrogavano tutti i conoscenti di Cherkasov per cercare di sapere se il detenuto avesse mai nominato, anche solo di sfuggita, uno di quei luoghi. Attraverso tutti i canali a disposizione della polizia controllarono se era vero che Oleg Butenko aveva trafugato e nascosto una grossa partita di droga, e in generale ripresero in esame tutte le parole di Cherkasov, come se fossero organismi da studiare al microscopio.

Gordeev, intanto, veniva convocato sempre più spesso negli uffici dei generali; in quelle stanze arrossiva, si affannava, biascicava scuse, ma alla fine era costretto a sopportare una pioggia torrenziale di rimproveri e minacce.

«Non riuscite a farlo confessare? Che cosa state facendo?»

«Cerchiamo prove. Non abbiamo la certezza che sia lui.»

«Ma se il suo nome è arrivato ai giornalisti, vuol dire che già indagavate su di lui. E su che basi?»

E ancora:

«Ha confessato di aver trovato il cadavere di Butenko in casa propria e di averlo occultato: cosa volete di più?».

«Cerchiamo le prove.»

Gordeev non trovava altro da aggiungere.

Nastja arrivò a casa alle dieci. Aleksej le andò incontro e le fece una strana domanda: «È molto che non guardi nella cassetta delle lettere?».

«Sì, da un pezzo. Tanto, non ci scrive mai nessuno.»

«Invece sarebbe bene che la controllassi, almeno una volta la settimana. Sapresti, per esempio, che il tuo numero di telefono da ieri è cambiato. Ti è arrivato l'avviso dieci giorni fa. Per fortuna ho aperto la cassetta.»

«Perché l'hanno cambiato?»

«Perché stanno sostituendo le centraline in tutta Mosca. Ti hanno avvisata con molto anticipo, sono stati gentili. Ma tu, che hai la chiave della cassetta, non hai guardato e così non hai potuto avvertire nessuno, né amici né parenti, e non sai nemmeno che oggi il telefono è bloccato...»

«Bloccato? Ma io aspetto un sacco di telefonate!»

«Potevi guardare la posta. Oggi la linea è interrotta e domani avrai già il tuo nuovo numero.»

Nastja capì che il marito era arrabbiato. Forse anche lui aspettava qualche telefonata importante.

«A proposito, tu come hai fatto a trovare l'avviso, se non hai la chiave della cassetta?»

«Cara signora "a proposito", la sua cassetta ha la serratura rotta e mi sorprende molto che lei non se ne fosse ancora accorta.»

«Non ti arrabbiare, lo sai che sono fatta così.»

«Non mi arrabbio, ma dammi quella chiave. Domani aggiusterò la serratura e d'ora in avanti ritirerò io la posta, amore mio, dolore mio...»

Mentre cenava, Nastja stilò mentalmente la lista delle persone alle quali dare immediatamente il nuovo numero di telefono. Familiari, colleghi, E poi? Amiche, quelle non ne aveva. Da quindici anni l'unico legame extralavorativo era quello che aveva con Aleksej. Ah, sì: non doveva dimenticare Olshanskij; qualche volta capitava che lui la chiamasse a casa.

La mamma, il patrigno, il fratello, qualche agente di polizia, un giudice istruttore: un elenco breve, troppo breve. A parte la famiglia e il lavoro, non c'era altro nella sua vita. Nastja si domandò improvvisamente se fosse normale che una donna di trentacinque anni non avesse altri legami, altri interessi, altre passioni. Aveva forse sbagliato tutto?

«Aleksej, hai già preparato un elenco delle persone a cui bisogna dare il nuovo numero?»

«Certamente» rispose il marito, che aveva ormai rinunciato al suo inutile cattivo umore.

«L'hai scritto?»

«Per forza, io non ho certo la tua memoria.»

«È un elenco lungo?»

«Una quarantina di persone.»

«Quante?!»

«Quaranta. Perché ti stupisci? Tu quante ne hai?»

«Meno. E di questi quaranta nomi, quanti sono i colleghi di lavoro?»

«Venti, forse venticinque.»

«E gli altri?»

«Amici, conoscenti, donne del cuore. Che cosa c'è? Stai tentando di farti un'idea sulle mie relazioni?»

«No, sulle mie. A parte i colleghi, nel mio elenco ci sono solo i miei genitori, mio fratello e mia cognata. Ho paura di non essere normale. Per la prima volta mi sono resa conto di non avere amici. Al lavoro ho Korotkov. Oltre il lavoro ci sei solo tu.»

«*Solo* io? Lo dici come se non ti bastassi...»

«Smettila, hai capito benissimo cosa intendo.»

Aleksej appoggiò la forchetta e guardò attentamente la moglie.

«Ho capito, ma che c'è di strano? Tu sei sempre stata diversa dagli altri, e l'hai sempre saputo.»

«Sciocchezze. Perché poi dovrei essere diversa dagli altri? Perché ero brava in matematica e poi mi sono laureata in legge, e alla fine sono entrata nella polizia? Ti faccio presente che nella polizia lavorano persone di ogni tipo: laureati in lettere, in pedagogia, in discipline tecniche... Sono diversa perché so parlare cinque lingue? C'è tanta gente che ne sa di più. Perché mi sono sposata tardi? Sai quante ce ne sono! Allora, dimmi, che cosa mi rende così speciale? Perché al mondo non ho altri che te?»

«Ti sembra poco? Hai bisogno forse di qualcun altro?»

«È appunto questo il problema: non ho bisogno di nessun altro. È questo che mi fa sentire anormale.»

«Se a te sta bene così, vuol dire che questa è la tua normalità.»

«Ma gli altri non sono così. Neanche tu sei così!»

«Ma io non sono mai stato un modello per te.» Aleksej rise. «Nastja, tu non hai mai avuto modelli.»

«Forse sto invecchiando.»

«A proposito, ti sei dimenticata di Solovjov. A lui non vuoi dare il tuo numero di telefono?»

«Aleksej, non mi provocare» replicò lei con un sorriso. «Solovjov può fare a meno del mio numero.»

«Come mai? È caduto in disgrazia? Oppure avete trovato il vostro assassino e il povero invalido non vi serve più?»

«No, l'assassino non l'abbiamo trovato.»

«E allora che è successo?»

«Niente, non è successo niente. A Solovjov telefonerò quando ne avrò bisogno. Adesso vorrei cambiare argomento.»

«Va bene. Parliamo di come festeggeremo il nostro primo anniversario. Dalla tua faccia sorpresa e colpevole deduco che te ne eri completamente dimenticata.»

«Non è vero. Ci ho pensato spesso negli ultimi giorni, ma mi sembrava che il tredici fosse così lontano...»

«Invece è vicinissimo. Tuo fratello ha fatto diverse proposte, una più allettante dell'altra. Ricordi che è anche il loro anniversario, e che anche per loro è il primo?»

«E che cosa propone? Qualcosa di esotico?»

«Sono stato da loro, oggi. Darja sta bene, adesso, e ha voglia di festeggiare. Ti propongono una rosa di tre ristoranti, costosi, di quelli fatti per le follie.»

«E come faccio?» chiese timidamente Nastja. «Il tredici è lunedì e io lavoro tutto il giorno. Non posso certo stare in ufficio con il vestito da sera e i tacchi alti!»

«A tuo fratello piacciono i locali di lusso, alla moda, quelli che restano aperti fino all'alba. Potrai passare da casa a cambiarti, tanto la cena comincerà tardissimo.»

«Siete pazzi! Ti sembra che io possa passare la notte sveglia? Come farei a lavorare, il giorno dopo? Se è così, rimandiamo.»

«Non si può. Se si vuole festeggiare l'anniversario di un matrimonio lo si deve fare nel giorno giusto, il giorno in cui ci si è sposati. È una tradizione, non ci sono altre possibilità.»

«Sì, una c'è: non festeggiamo. Beviamo un bicchiere io e te da soli, in cucina, e andiamo a dormire alla solita ora. Magari tu mi compri dei fiori e io una sciocchezzuola commovente... E basta.»

«Nastja, sei ingiusta a parlare così. Ti dimentichi di Sasha e Darja. Per

loro questo giorno significa molto, forse più che per te. Hai dimenticato le difficoltà che hanno dovuto superare? Hai dimenticato di quanto si siano dati da fare perché i nostri matrimoni venissero celebrati lo stesso giorno? Non puoi non renderti conto di quanto sia importante, per loro, questo anniversario. Pensano che la loro felicità sia merito tuo. Se tu non ti fossi dimostrata così attenta e comprensiva, se tu non avessi aiutato Sasha, probabilmente lui avrebbe lasciato Darja. Per loro è inimmaginabile l'idea di festeggiare senza di noi. E poi, non hai appena finito di dire che nella tua vita ci sono pochi affetti? Allora almeno quelli che hai, trattali come si deve!»

«D'accordo. Ma odio i ristoranti alla moda. Perché non ceniamo qui da noi? Così non ci si deve cambiare, ci si può sedere a tavola prima e...»

«Perché non pensi prima di parlare? Questa è la festa di tutti e quattro, non di tre che si siedono a tavola freschi e riposati mentre il quarto, e sai bene di chi parlo, se ne sta in cucina a sudare tra i fornelli!»

«Hai ragione, scusa. Dimmi quali sono i ristoranti della lista.»

Aleksej presentò alla moglie tre cartoncini.

L'unico locale che Nastja conosceva era "Il giro di do", dove un anno e mezzo prima c'era stato un omicidio premeditato di grande violenza. Nastja lo scartò immediatamente, e tra i due rimasti scelse quello con il menu cinese.

Capitolo 14

Una delle possibili interpretazioni del duplice omicidio in casa Solovjov si basava sull'idea che chi si era introdotto di notte nella villetta cercava lo stesso documento che Marina - su incarico dei dirigenti della Shere Khan - aveva il compito di ritrovare. In quest'ottica, il tenente Dotsenko aveva chiesto informazioni alla polizia finanziaria per sapere se la casa editrice Shere Khan era sospettata di infrazioni o violazioni della legge. Ma, a quanto sembrava, gli editori dei "Bestseller d'Oriente" erano amministratori irreprensibili.

Dotsenko si era rivolto direttamente a uno dei capi del reparto che si occupava in particolare dei settori dell'editoria e della cinematografia. Un uomo alto, con la faccia sensibile e intelligente, che sembrava gestire con fare abile e sicuro quella materia così complessa.

«Tenente, la Shere Khan è un'azienda di grosse dimensioni e non poteva non suscitare il mio interesse, ma le garantisco che è amministrata in modo

corretto. È una casa editrice moderna, e non rischiano.»

«Irreprensibili, quindi. Una cosa strana, di questi tempi, o sbaglio?»

«Non sbaglia. All'inizio anch'io stentavo a crederci, ma poi ho controllato in più direzioni, e le assicuro che, dal punto di vista fiscale, non c'è niente che possiamo imputargli. Pagano quello che devono pagare. Ma come mai a voi della criminale interessa la Shere Khan?»

«Nella villetta di uno dei loro traduttori è stato commesso un duplice omicidio, e stiamo cercando di capire se il delitto può essere stato indirettamente provocato da strane manovre illecite della casa editrice. Per adesso, però, non abbiamo elementi che confermino questa ipotesi» rispose Dotsenko, ripetendo esattamente le parole che aveva concordato con Gordeev.

Oksana non vedeva l'ora di dividere la sua gioia con Vadim. Aveva aspettato molto, prima di decidersi a comportarsi con Kirill come lui le aveva consigliato. Non era stato facile, per tutti quei giorni, non confessargli di averlo visto con un'altra donna: si era limitata solo a sorridere e a rifiutare con discrezione le sue avance sessuali, constatando con tristezza che quei rifiuti gli procuravano soltanto un evidente sollievo. Ma la consolava il fatto di non essere stata messa alla porta, e sperava che questo volesse dire che Kirill non voleva davvero quell'"orribile vecchiaccia", ma che invece ci teneva ancora, alla sua Oksana.

Ma i giorni passavano, e la situazione di stallo cominciava a diventare insostenibile. Così, quella sera che Kirill l'aveva invitata a casa sua, Oksana aveva accettato di buon grado, e aveva deciso di prendere la palla al balzo per chiarire tutto.

«Ti devo confessare una cosa» gli aveva detto in tono drammatico, appena arrivata da lui. «Dopo potrai darmi della bugiarda e anche lasciarmi, se lo vorrai.»

«Hai conosciuto qualcun altro?» le aveva chiesto immediatamente Kirill, e Oksana aveva notato con soddisfazione che l'idea sembrava davvero terrorizzarlo. Un punto in suo favore: non stava cercando scuse per liberarsi di lei.

«No, è che non me la sento più di recitare la parte della tigre aggressiva, della donna fatale. Io non sono così. Voglio essere me stessa.»

«Perché? Fino a oggi hai finto?»

«Desideravo solo piacerti» si era giustificata la ragazza, con un timido sorriso. «Pensavo che avessi bisogno di una donna così. Disinibita, sensua-

le. Ma adesso non posso più mentire. Ti amo troppo.»

«Non capisco. E come saresti tu, in realtà?»

«Se non mi prendi in giro, te lo spiego. Ma se ti sembro ridicola, promettimi di lasciarmi senza fare commenti. D'accordo?»

Si era avvicinata a Kirill, che restava seduto sul divano, lo aveva abbracciato e accarezzato sulla testa e sulle spalle. La reazione di Esipov era stata immediata: le aveva cinto i fianchi con le braccia e, tremando dall'emozione, aveva poggiato il viso sul suo seno. L'aveva chiamata con i nomignoli più affettuosi - «Ksana, Ksjushenka mia, cara, adorata...» -, e seguire le istruzioni di Vadim era stato per Oksana più facile e naturale del previsto.

Certo, gli eventi avevano poi imboccato una strada imprevista. Stremato da quell'esplosione di sensazioni, Esipov si era addormentato accanto a Oksana; poi, al risveglio, le aveva chiesto di sposarla. Ma Oksana non aveva affatto intenzione di compiere un passo del genere. In quei due anni si era affezionata a lui, questo era indubbio, ma non lo amava e non voleva certo diventare sua moglie. L'ambiente della moda sarà pure agli antipodi di qualsiasi modello conservatore, ma Oksana pensava di doversi sposare per amore e non per calcolo, e aveva un concetto del matrimonio e della famiglia molto tradizionale. Erano altri i settori in cui si era fatta condizionare dal cinismo così diffuso nel suo ambiente. Per affari e per soldi si poteva andare a letto con chiunque e fingere qualsiasi cosa, ma la persona con cui costruirsi una vita, quella bisognava amarla sul serio. Il suo comportamento nascondeva un vero e proprio paradosso: l'idea di procurarsi un'esistenza onesta e serena con un preludio di finzioni.

Alla stupefacente proposta di Kirill non aveva saputo quindi cosa rispondere; lo aveva pregato di aspettare, gli aveva detto di non essere pronta e aveva poi convocato Vadim per consigliarsi con lui.

«Brava, sono fiero di te!» esclamò il suo socio. «Per quanto riguarda il matrimonio, devo rifletterci su. Abbiamo davanti a noi ancora tre anni di lavoro. Forse vale la pena ufficializzare il tuo rapporto con lui, se non altro ci darà ulteriore sicurezza. Ma quando io interverrò, dovrai separarti.»

«Ma allora perché sposarmi? E se poi arriva un bambino?»

«Quello dipende solo da te. Puoi dire che vuoi fare la modella ancora per qualche anno, e che la gravidanza te lo impedirebbe. Oppure puoi dire che, prima di avere un bambino, hai bisogno di sottoporti a qualche cura. Davanti a questi argomenti Kirill potrebbe cambiare idea sul matrimonio: bisogna assolutamente evitare di dargli l'impressione di essere respinto.»

«E se in questi tre anni io dovessi incontrare l'amore della mia vita? Do-

vrei dirgli che non sono libera. E se lui fosse di quelli che per principio non si innamorano delle donne sposate e non distruggono le famiglie altrui? Potrei anche perderlo per sempre...»

«Certo, sarebbe un bel problema» ridacchiò Vadim, che la stava chiaramente prendendo in giro. «Senti, come va la storia del concorso? Hai cercato di suggerirgli la nostra idea?»

«Si, gliene ho parlato. Ho cominciato con i concorsi a premi della televisione, gli ho chiesto perché secondo lui c'è tanta gente che non esita a mettersi in ridicolo pur di avere la speranza di vincere un premio. Poi gli ho detto che probabilmente non dipende dal premio, ma dall'esibizionismo della gente, dalla voglia di dimostrare a milioni di persone di saperne più degli altri. Qualche giorno fa mi ha detto che l'idea dei numeri sui tappi delle bottiglie non era cattiva. Parlava del concorso della Pepsi, hai presente? Credo che stia pensando a una specie di lotteria con i libri, cioè pensa di allegare a ogni copia di un libro un numero di una lotteria. Bisogna aspettare un paio di giorni e poi mettergli in testa la trovata dell'autore misterioso.»

«Come pensi di fare?»

«Gli dirò che a tutti piace pensare di essere più intelligenti degli altri, e non più fortunati. La fortuna non è un merito. Vincere un concorso grazie alla propria intelligenza è molto più gratificante. È pur sempre un concorso tra lettori, tra persone di una certa cultura. La gente che legge pensa di appartenere a una classe di intellettuali, giusto?»

«Giustissimo, tesoro.»

Vadim la guardò come se la vedesse per la prima volta. La osservò in silenzio e poi le disse:

«Qualche volta penso che sia un vero spreco che una testolina così furba perda tempo su una passerella. Perché non lasci perdere la moda e non torni a studiare? Potresti diventare una bravissima manager, o magari una psicologa».

«Ma che dici, Vadim?» Oksana scosse la sua testolina furba sorridendo. «Non ho il diploma delle superiori, non mi ricordo neanche quello che ho studiato alle scuole medie. Non sono mai stata una cima. E poi, questo non piacerebbe affatto a Esipov. Per il suo *status* di imprenditore ci vuole una modella, non una studentessa. Se uscisse con una studentessa con il cerchietto tra i capelli e le dita macchiate di inchiostro lo prenderebbero tutti in giro, e allora sì che ne troverebbe un'altra!»

«Peccato. Pensaci, però. Mettiamo che lavori da modella ancora per tre o

quattro anni. Se poi trovi un marito e hai dei bambini, allora è chiaro che sarai impegnata. Ma se non lo trovi? E se anche lo trovi, non dimenticare che i bambini hanno la pessima abitudine di crescere, di diventare adulti e andarsene di casa. Che cosa farai allora, senza un lavoro, senza un'occupazione che ti renda indipendente? Lo so io cosa farai: ti attaccherai a tuo marito in maniera ossessiva, penderai dalle sue labbra e ingrosserai l'esercito delle casalinghe depresse.»

Oksana abbassò lo sguardo e fissò i disegni del tappeto. Si vergognava di confessare a Vadim la sua speranza di trovare un marito intorno al quale poter concentrare la propria esistenza. Come tutte le modelle, se n'era andata di casa presto, era indipendente da anni e ora l'indipendenza e la solitudine le erano venute a noia. La libertà non le serviva più, ne aveva goduto a sazietà. Aveva voglia di stare a casa ad aspettare suo marito che rientrava dal lavoro e i bambini che tornavano da scuola, di cucinare per loro un ricco *bortsch* e tante soffici frittelle, senza nessun problema di dieta da rispettare. Aveva voglia di guardare un bel serial alla televisione con tutta la famiglia intorno, invece di vagare con Esipov in quei noiosissimi ritrovi mondani.

L'estate arrivò presto. All'inizio di maggio a Mosca gli alberi erano già tutti verdi e l'aria era calda. La temperatura era salita a quasi trenta gradi. Anche se può sembrare strano, quel caldo aveva agito positivamente sull'efficienza professionale dei moscoviti. Dopo l'inverno, l'acclimatazione dei cittadini procedeva più lentamente dell'avanzare inaspettato dell'estate. Intossicati dall'aria inquinata, dal tabacco e dai cibi imbottiti di sostanze chimiche, gli organismi degli abitanti della capitale non riuscivano ad abituarsi all'improvviso cambiamento di temperatura. Molte persone che normalmente uscivano presto dal lavoro per sbrigare le proprie faccende, tendevano in quei giorni a fermarsi negli uffici, in attesa della sera, quando l'aria si rinfrescava. In realtà, è difficile dire quanto fosse produttivo questo prolungamento dell'orario di lavoro; quel che è certo, però, è che per gli agenti della criminale diventò molto più facile trovare le persone di cui avevano bisogno per le indagini.

Grazie al caldo di maggio, quindi, sul tavolo di Nastja Kamenskaja cominciarono ad accumularsi dati e informazioni da esaminare. Al contrario della maggior parte della gente, Nastja amava il caldo, e solo quando la temperatura saliva sopra i venticinque gradi le sue mani smettevano di essere costantemente gelate. È vero, però, che in compenso le si gonfiavano i

piedi, al punto che non riusciva a mettersi scarpe più leggere, o i sandali, ed era costretta a girare anche d'estate con le scarpette da ginnastica. Ma per lei, questo era sempre meglio del freddo invernale.

Verso sera Korotkov entrò nel suo ufficio per farle un resoconto degli ultimi colloqui con Cherkasov. Contrariamente a quanto ci si poteva aspettare dopo il ritrovamento del taccuino, ogni tentativo di indurlo a confessare si era rivelato inutile. Cherkasov non si lasciava confondere e non c'erano mai contraddizioni sospette nelle sue risposte.

«Che cosa fa tutto il giorno con i due secondini?» chiese Nastja.

«Giocano a poker.»

«Chi vince?»

«Cherkasov. Vince sempre lui, senza grandi difficoltà. Mi hanno dato il foglietto con le puntate di una partita, tanto per farmi vedere. Vuoi dargli un'occhiata? Tu sei un'ottima giocatrice di poker.»

Nastja prese il foglio, e osservò le cifre. Cherkasov aveva preso una sola dote da cento rubli. Phil ne aveva prese otto, e Velik dodici. E i due guardiani le avevano perse tutte.

«Che ne pensi?» chiese a Korotkov.

«Che il tuo Cherkasov ha una gran fortuna, ecco che cosa penso.»

«Non è fortuna» rispose Nastja appallottolando il foglietto. «Evidentemente Cherkasov è un gran giocatore. Può fare quello che vuole, con quei due.»

«E gli ha anche spiegato il suo metodo, me l'hanno detto loro.»

«Forse gli piace esibire la sua superiorità. Secondo me ogni volta cambia tattica.»

Nastja ebbe di nuovo la sensazione di aver già incontrato Cherkasov in passato, da qualche parte. Riaprì il foglietto accartocciato, lo guardò ancora e, improvvisamente, ricordò: Misha Cherkasov! Erano stati compagni di banco alle Olimpiadi di matematica! Era passato molto tempo da allora, quasi vent'anni, ma lei se ne ricordava perfettamente. A quel tempo erano entrambi al liceo. Nastja era arrivata seconda e Misha terzo. Com'era possibile che un ragazzo così geniale fosse diventato un lavavetri? Che gli era successo? Se fosse diventato programmatore avrebbe potuto guadagnare molto, e invece la sua scheda diceva che non si era neanche laureato.

«Jurij, perché Cherkasov ha lasciato l'università? Per caso l'hanno mandato via?»

«Non lo so, non mi sono informato. È successo troppo tempo fa.»

«E questo che c'entra?»

«Va bene, domani glielo chiedo.»

Nastja rimase per un po' in silenzio. Rifletteva.

«A te sembra uno psicopatico?» chiese alla fine.

«A me non sembra niente. Sono stanco, ho fame, voglio dormire. Ho due cadaveri che mi penzolano davanti agli occhi, e non riusciamo a cavare un ragno dal buco.»

«Non ti arrabbiare, ho bisogno della tua opinione.»

«Se vuoi sapere come la penso, quello non è uno psicopatico. Gli parlo tutti i giorni e non ha mai detto una parola che mi abbia fatto dubitare della sua salute mentale. Segue una logica, non dimentica le cose e non si confonde. Ha quasi sempre lo stesso umore. E gioca benissimo a carte. Ti basta?»

«Ma se dice la verità e se non è un pazzo, allora che cosa è successo a quei ragazzini?»

«Domanda da un milione di dollari...»

«Ho capito, andiamo a casa.»

Darja, la moglie del fratello di Nastja, sapeva benissimo che avrebbe dovuto assistere la cognata nella difficile "operazione abbigliamento", altrimenti chissà come si sarebbe presentata al ristorante, la sera del loro anniversario. Alla vigilia della fatidica data - domenica 12 maggio - la chiamò per un primo accertamento.

«Sai già come ti vestirai domani?»

La domanda disorientò completamente la povera Nastja.

«Ci penserò domani.» Fu il primo tentativo di svicolare.

«Sì, così verrai in jeans e maglietta! No, cara, o me lo dici subito, o vengo io e scelgo per te.»

Nastja sapeva che Darja sarebbe stata davvero capace di arrivare a casa sua e di mettersi a frugare nel suo armadio. L'anno prima, al tempo del matrimonio, l'aveva letteralmente perseguitata.

«Io direi l'abito lungo che ti ha regalato Aleksej. Quello nero.»

«Va bene. Scarpe?»

«Tacchi alti.»

«Non li sopporto.»

«Vuol dire che lo farai per me. In cambio ti concedo di metterti solo un braccialetto e nessun altro gioiello.»

«Niente collana, orecchini, anelli?»

«Niente. Il vestito è molto elegante, non c'è bisogno di aggiungere al-

tro.»

«Grazie» ridacchiò Nastja soddisfatta. Le piacevano le persone che affrontavano con serietà e passione il proprio lavoro, e Darja era una di queste. Oltre che essere una brava estetista, aveva la sicurezza e l'estrosità di una vera stilista di moda. Nastja l'aveva conosciuta quando Darja lavorava in un negozio di abbigliamento, e già allora aveva dimostrato di essere un'ottima consulente per le sue clienti.

La sera della cena, la deliziosa cognata dell'austera poliziotta si presentò al ristorante con un completo di seta color avorio: un paio di pantaloni e una lunga tunica svolazzante. I suoi occhi, con quella particolarissima sfumatura di blu, erano tornati vivaci e allegri. Sembrava quasi impossibile che, solo tre settimane prima, se ne stesse pallida ed esanime in un letto di ospedale.

Conoscendo la scarsa voglia di socializzare della sorellastra, Sasha aveva chiesto un tavolo in un angolino, lontano dall'orchestra.

«Speriamo che non sia un posto dove vengono i mafiosi» disse Nastja.

«No, puoi stare tranquilla. Ti prometto che non ci saranno risse né regolamenti di conti» disse Sasha ridendo.

«Se succede è colpa tua!» sorrise Nastja.

Subito si avvicinò il cameriere. Intuendo che gli altri commensali gli avrebbero dato poca soddisfazione, si rivolse direttamente a Sasha e gli chiese che musica volesse sentire. Nastja si sentiva in imbarazzo e aveva sonno.

Quando il fratellastro e la moglie si alzarono per ballare, li seguì con lo sguardo e osservò la sala. A uno dei tavoli era seduto Kirill Esipov, in compagnia di una ragazza alta e carina, e di due giovani molto eleganti.

«Aleksej, ricordi quando ti ho mostrato quei due libri... e uno dei due era sicuramente una copia pirata?» chiese Nastja, improvvisamente risvegliatasi dal suo torpore.

«Sì. Perché?»

«A un tavolo là in fondo ho visto il direttore generale della casa editrice che pubblica quei libri. Lo vuoi vedere? Sta con una ragazza bellissima.»

«Non m'interessa, anche al mio tavolo c'è una bellissima ragazza.»

«Ma non capisci? Voglio che la inviti a ballare.»

«E perché mai? Non mi serve la moglie di un altro.»

«Ti prego...»

«Sono io che ti prego, Nastja: dimentica il lavoro, almeno questa sera. Non rovinare la festa a tutti.»

«D'accordo, scusami.» Nastja sorrise affettuosamente e tornò a dedicarsi al pollo con le mandorle.

Quando Sasha e la moglie tornarono al tavolo si accorsero subito che era successo qualcosa.

«Avete litigato?» chiese Sasha.

«Noi non litighiamo mai, lo sapete» rispose Nastja. «Ho solo visto un tipo che mi interessa per lavoro e ho chiesto ad Aleksej di invitare la sua ragazza a ballare.»

«E questo è bastato a far venire il muso a tutti e due? Fammi vedere questa fanciulla, forse posso fare qualcosa io...»

«Il secondo tavolo a destra, dopo la colonna.»

Sasha guardò e alzò le sopracciglia meravigliato.

«Quei due li conosco. Sono consulenti finanziari. A te quale serve?»

«Il terzo. È un editore. Si chiama Esipov.»

«E dalla ragazza che cosa vuoi?»

«Ho bisogno di attirare l'attenzione di Esipov. L'ho conosciuto una sera. Voglio che guardi verso di noi, che si ricordi di me, voglio avere l'occasione di riconfermargli una serie di bugie che gli avevo detto sul mio conto.»

«Quali bugie?»

«Che sono il consulente legale di una compagnia di assicurazioni.»

«Che compagnia?»

«Il nome non ha importanza, tanto non gliel'avevo detto.»

«Va bene» disse Sasha. «Non è che la ragazza mi faccia impazzire, ma mi sacrifico volentieri...»

Oksana accettò l'invito di Sasha. Ballare le piaceva molto, ma non è che le capitasse spesso, durante le cene di lavoro che organizzava Esipov. Kirill era molto più piccolo di lei e la differenza di statura imbarazzava entrambi. D'altra parte, su suggerimento di Vadim, la ragazza non accettava l'invito di altri per non ingelosire il compagno e per non provocare discussioni. Quella sera però Kirill era talmente impegnato, e lei talmente annoiata, che non seppe resistere alla proposta.

Sasha la portò fin quasi davanti al palco dell'orchestra e l'abbracciò all'altezza della vita con un gesto disinvolto, ma educato.

«Sono venuto a salvarla da quei noiosissimi ricconi» le disse con una punta di giocosa tenerezza.

«Come fa a sapere che sono ricchi? Li conosce?»

«Due li conosco. Il terzo so chi è. Posso chiederle con chi di loro è qui, o

è una domanda sfacciata?»

«Sono qui con Kirill Esipov. Lo conosce?»

«No, dei tre è l'unico che non conosco. Gli altri due, invece, so che sono davvero noiosi. Bravi ragazzi, per carità. Peccato che per loro il mondo abbia la forma di una banconota. Lei di cosa si occupa?»

«Sono una modella. E lei che lavoro fa?»

«Lo stesso di quei due signori al suo tavolo, purtroppo. Ma se con loro si annoia, faccia un salto al nostro tavolo, conoscerà gente simpatica.»

«Chi c'è con lei?»

«Mia moglie, mia sorella e suo marito, ovvero due signore affascinanti e un professore di matematica. La mia noia da uomo d'affari non si nota così tanto, quando sono con loro.»

«Grazie» sorrise Oksana. «Terrò presente la sua proposta.»

Quell'uomo era tutt'altro che noioso. Ballava bene e non faceva troppe domande. Strano, però, che non si fosse presentato e che non le avesse chiesto come si chiamava.

«Perché mi ha invitata?»

«Dev'esserci per forza un perché?»

«Di solito quando si invita una ragazza a ballare è perché la si vuole conoscere, o perché si è da soli. Ma lei non è solo, e le signore al suo tavolo sono affascinanti, me lo ha appena detto lei. Perché non mi ha chiesto come mi chiamo?»

«Le dirò la verità. Credevo che fosse la fidanzata di uno di quei due tizi noiosi che conosco e che sono seduti al suo tavolo. Mi divertiva l'idea di creare un po' di turbamento in quegli animi gelidi.»

«Turbamento? Che intende?»

«Gelosia, per esempio.»

«E che altro?»

«Paura: quei due sanno che conosco bene le loro mogli. Comunque, anche quando ho capito che lei non era la ragazza di uno di loro, ho pensato che forse non si stava divertendo.»

«Si sbaglia: sto con Kirill da due anni e lo accompagno sempre alle sue cene di lavoro. Non mi infastidiscono le conversazioni d'affari, e anche quando si parla di editoria non mi annoio perché sono al corrente di tutto quello che fa.»

«Fantastico! Non solo carina, ma conosce pure l'attività di un'intera casa editrice. Se fossi Esipov, la sposerei immediatamente. L'unione di bellezza, prontezza di spirito e intelligenza è davvero una rarità. O forse ho detto

una sciocchezza e il signor Esipov non è un uomo libero?»

A Oksana quel giovane ricco, impudente e bratto diventava sempre più simpatico. Le piaceva il suo modo di fare, seducente e tenero allo stesso tempo.

«Ci ha quasi preso. Kirill non è sposato, e mi ha appena fatto una proposta di matrimonio.»

«E quando vi sposerete?»

«È così sicuro che io abbia accettato? Anche lei pensa che le decisioni spettino sempre agli uomini?»

«E anche lei è una femminista che pensa che debbano comandare le donne? In ogni caso ha ragione: una delle doti dell'intelletto femminile è la capacità di far credere agli uomini di aver preso decisioni che in realtà hanno semplicemente subito.»

Oksana si sentì gelare. Come faceva quell'estraneo a conoscere il suo segreto? Ma no, che sciocchezza: aveva semplicemente detto una banalità, un vecchio luogo comune sul rapporto tra uomo e donna. Non era il caso di farsi prendere dal panico.

Per fortuna la canzone finì e lei poté tornare al tavolo accompagnata dal suo nuovo amico. Gli amici di Oksana smisero di parlare e i due boss della finanza si alzarono per stringere la mano a Sasha.

«Ci hai rapito la nostra Oksana talmente in fretta che non ce ne siamo nemmeno accorti» disse uno dei due. «Ti abbiamo visto, ma non eravamo certi che fossi proprio tu.»

«Credevo che Oksana fosse *vostra* nel vero e proprio senso della parola, e allora volevo stuzzicarvi un po'. Poi lei mi ha fatto notare la mia errata supposizione...»

«Sei da solo?»

«No, con mia moglie e i miei parenti.»

«Da quant'è che non vedi Guvrich?» intervenne l'altro. «Sono giorni che lo cerco.»

«Credo che sia in Israele. Aveva detto che andava a trovare degli amici e che sarebbe stato via un mese e mezzo.»

«Speravo che ci avesse ripensato.»

Sasha salutò e tornò al suo tavolo. I tre uomini lo seguirono con lo sguardo. Kirill disse:

«Chi è quella donna vestita di nero che sta al tavolo con loro? Assomiglia a quella vecchia amica di Solovjov che ho conosciuto la sera del suo compleanno. Ricordi che te ne ho parlato, Oksana? E Sasha chi è, come fa

di cognome?».

«Kamenskij. Non lo conosci?»

«L'ho sentito nominare. Chissà com'è che sta con quella donna.»

«O è sua moglie, o è la sorella» rispose Oksana.

«Te l'ha detto lui?»

«Sì.»

«Allora è sua sorella. Sua moglie non andrebbe mai in giro con una Zhiguli, ma per lo meno con una Volvo. E l'altro chi è?»

«Il marito della sorella.»

«E che lavoro fa, te l'ha detto?»

«Dev'essere un professore di matematica.» Oksana avrebbe voluto dirgli di smetterla di fare domande, ma si trattenne.

«Com'è possibile che la sorella di un banchiere conosca Solovjov?»

«Perché ti stupisce? E poi, com'è che ti interessa così tanto?» Oksana cercava di apparire gelosa, ma in realtà era preoccupata per un altro motivo. Quello sconosciuto le aveva detto parole che l'avevano spaventata, e non voleva che lui e Kirill si conoscessero. Se Kamenskij gli avesse ripetuto quella frase che l'aveva sconvolta, Kirill avrebbe aperto gli occhi e avrebbe cominciato a sospettare di lei, a capire che nascondeva un secondo fine. E non era un'ipotesi tanto remota: Oksana sapeva che Kirill aveva chiesto ai due consulenti finanziari una sponsorizzazione per i nuovi progetti della casa editrice, ma aveva avuto l'impressione che i due amici non fossero molto convinti. Poteva anche succedere che, in alternativa, Kirill decidesse di attirare Kamenskij nel progetto del concorso. I due "noiosi" erano scettici sull'uso dei libri come biglietti della lotteria. Non escludevano la possibilità che il concorso facesse aumentare le vendite, ma temevano che alla fine dei conti, calcolando anche il premio da pagare al vincitore, il guadagno sarebbe stato di scarsa entità.

«Quella donna mi interessa perché mi può fare arrivare a Kamenskij» spiegò infatti Esipov. «Magari posso provare a stuzzicare il suo interesse, e lei poi può convincere il fratello.»

Oksana studiava nervosamente il modo migliore di comportarsi. Il progetto del concorso andava sostenuto, e bisognava realizzarlo a tutti i costi, ma non prima di essere riuscita a inculcare nella mente di Esipov l'idea dell'autore anonimo. Era troppo presto per cercare lo sponsor. Quando Kirill le aveva annunciato quella cena con i consulenti, c'era rimasta di sasso, e si era sentita più tranquilla solo dopo aver capito che per il momento i due non avrebbero accettato. Da quando lo conosceva, Kirill aveva sempre

chiesto a loro, e solo a loro, ogni tipo di finanziamento. Se quei due avessero rifiutato, il tempo che Kirill avrebbe impiegato a trovare nuovi canali sarebbe stato più che sufficiente perché lei portasse a termine il suo piano. Con la comparsa di Kamenskij, invece, cambiava tutto. Kirill sembrava determinato a mettersi in contatto con lui attraverso la sorella. Bisognava impedirglielo a tutti i costi.

D'altra parte, se i due consulenti non acconsentivano alla sponsorizzazione, chi avrebbe poi finanziato il nuovo piano che Oksana era pronta a suggerire a Esipov?

Qual era la mossa giusta?

«La ragazza si chiama Oksana» disse Sasha, tornato al suo tavolo. «È una modella, dice che Esipov le ha chiesto di sposarlo. La cosa curiosa è che dice di non annoiarsi a tavola con quella gente. Si interessa di tutto, a quanto pare. Un bel tipo, intelligente.»

«Aleksej,» disse Nastja ridendo «hai visto? Non hai voluto invitarla tu, e ti sei perso un'interlocutrice del tuo livello.»

«E Sasha, per misurare l'intelligenza di quelle splendide gambe, si è perso degli squisiti gamberetti» rispose il professore di matematica.

«In ogni caso lo scopo è stato raggiunto: Esipov si è girato a guardarmi e mi ha riconosciuta. Adesso vedremo come andrà a finire.»

«E come dovrebbe andare a finire?» chiese Darja.

«Non lo so» disse Nastja, vuotando il bicchiere in un sorso. «L'importante è stabilire il contatto.»

Aleksej le lanciò un'occhiata non proprio affettuosa, ma non disse niente.

Una ventina di minuti più tardi si avvicinò un cameriere con una bottiglia di vodka ghiacciata e un biglietto da visita del direttore generale della Shere Khan.

«Vedi, vuol fare amicizia» disse Nastja quando il cameriere si fu allontanato. «Che strano: quando l'ho conosciuto a casa di Solovjov mi guardava con disprezzo, come se fossi una che non apparteneva alla sua sfera sociale. E ora che sa che mio fratello è un banchiere...»

Nastja si voltò verso il tavolo di Esipov e fece un cenno di ringraziamento; Esipov alzò il bicchiere sorridendo, Nastja lo imitò e ricambiò il sorriso.

Poco dopo Esipov era lì, in piedi accanto al tavolo.

«Sono felice di rivederla. Si ricorda di me?»

«Sì, mi ricordo.»

«Posso invitarla a ballare?»

«Mi dispiace, non ballo mai.»

Kirill non era abituato a ricevere un rifiuto.

«Vorrei che per me facesse un'eccezione.»

In realtà per Nastja non esistevano eccezioni, con quei tacchi alti che le impedivano i movimenti; ma era chiaro che Esipov voleva parlarle, e il ballo era l'unica opportunità che aveva per farlo.

«Va bene, per lei farò un'eccezione» disse la Kamenskaja con aria benevola.

Ballarono un lento, e lo ballarono entrambi con più lentezza del dovuto.

«Lei è Anastasija, vero?»

«Tutti mi chiamano Nastja.»

«Come mai, prima di quella sera, non l'avevo mai vista a casa di Solovjov? Perché i miei traduttori mi nascondono i loro tesori?»

«Non esageri e non mi prenda in giro» rispose Nastja in tono brusco. «La verità è che non vedevo Solovjov da moltissimi anni.»

«Avevate litigato? Mi scusi se sono così invadente.»

«No, non avevamo litigato, ma non avevamo bisogno l'uno dell'altra. Quando ho saputo che aveva avuto una disgrazia, ho deciso di andare a trovarlo.»

«Una disgrazia terribile» sospirò Esipov. «E non solo la malattia, ma anche la morte della moglie. Vladimir sopporta tutto in maniera stoica. È un uomo davvero coraggioso, un vero uomo. Noi, e intendo dire noi della casa editrice, cerchiamo di fare tutto il possibile per lui. Abbiamo ideato un progetto, e se andrà in porto avremo la possibilità di mandare Solovjov all'estero a curarsi. A nostre spese.»

«Sarebbe un gesto di grande generosità da parte vostra. E da che cosa dipende la realizzazione del progetto?»

«Dagli sponsor. Le nostre forze da sole non bastano. Ma non è semplice trovare un finanziamento. Questa sera ho tentato inutilmente di convincere quei due signori che erano con me.»

«Perché inutilmente? La giudicano inaffidabile?»

«Spero di no, la nostra casa editrice ha un'ottima reputazione. È il mio ultimo progetto a suscitare qualche perplessità. È qualcosa di completamente nuovo, un'idea senza precedenti. Capisco che al primo impatto possa far venire qualche dubbio. Ma io ci credo molto, e sono certo che ci farebbe guadagnare abbastanza anche per far curare Solovjov.»

«Esiste una cura per la sua malattia?»

«Sì, ne sono certo. Dalla sua domanda intuisco che Vladimir non le ha mai parlato di quello che gli è successo. È così?»

«No, evita sempre l'argomento.»

«Allora posso rivelarle un segreto: la malattia di cui soffre Solovjov è di tipo mentale; la sua è una paralisi di origine nervosa, psichica. Ha sofferto troppo per la morte della moglie. E il figlio è sempre ubriaco o stordito dalla droga, non studia, non lavora e frequenta solo brutta gente. Solovjov non cammina più per colpa di tutte queste sciagure. Il suo è una specie di rifiuto della vita. Ho parlato con amici neurologi che mi hanno assicurato che non solo in America, ma anche in Francia, ci sono cliniche specializzate nella riabilitazione di questo tipo di malati. E il fatto che queste cure costino tanto non dipende solo dai farmaci, ma anche dall'impossibilità di determinare la durata della terapia.»

«Se ho capito bene, quindi, in questo momento la salute di Solovjov dipende dalla sua capacità di convincere qualche boss della finanza a sponsorizzare i suoi rischiosi progetti?»

«Esatto. Sto cercando l'uomo giusto.»

"Anch'io", disse Nastja tra sé e sé.

L'obiettivo di Esipov le era stato chiaro fin dall'inizio della conversazione, e fin dall'inizio aveva fermamente deciso di non cedere alle provocazioni.

«Se fossi al suo posto non avrei tanta fretta» disse. «Lei sa certamente che in casa di Solovjov è stato commesso un omicidio. Il giudice istruttore mi ha già interrogata almeno cinque volte, e da quel che ho capito Solovjov è ancora il principale indiziato. Quindi può darsi che, invece di una cura all'estero, gli tocchi un processo in patria.»

«Non dica così!» rispose Esipov con inatteso calore. «E non deve nemmeno pensarle, certe cose! Solovjov è innocente!»

«Come fa a saperlo?»

«Lo sento. Conosco Vladimir da molto tempo, ha cominciato a lavorare per la nostra casa editrice dal giorno in cui è stata fondata. Non può aver commesso lui quel delitto.»

«Peccato che la polizia non la pensi come lei.»

«Cambieranno idea. Finora ancora non hanno capito in che direzione muoversi.»

Continuarono a ballare senza dirsi più una sola parola.

L'insonnia era diventata un'abitudine, per lui. Se ne stava disteso nella sua camera da letto, con gli occhi aperti, e tendeva l'orecchio perché non gli sfuggisse neanche il minimo fruscio. Andrej non c'era più. Nessuno camminava al primo piano. Gli unici rumori che si sentivano arrivavano dall'ingresso, dove un poliziotto vigilava giorno e notte.

Da quando Nastja aveva trovato tra le sue carte il fax della Shere Khan, non era più andata a trovarlo, e non aveva telefonato neanche una volta. Solovjov non si era mai sentito così solo. Com'era cambiata, la sua vita! Fino a pochi giorni prima, in casa sua casa viveva un giovane pieno di energia e di attenzioni nei suoi confronti; Solovjov aveva un'incantevole ragazza con cui faceva l'amore, e un'altra donna che occupava i suoi pensieri e di cui sentiva la mancanza. E ora? Marina si era rivelata una ladra professionista, ed era stata uccisa insieme al giovane energico e servizievole. E Nastja era uscita dalla sua vita, privandolo dell'unico sogno che gli era rimasto. Non poteva nemmeno telefonarle: quando componeva il suo numero dalla cornetta arrivavano solo lunghi segnali, ma nessuno rispondeva mai. Una volta, in preda alla disperazione, l'aveva chiamata in piena notte, ma anche allora non l'aveva trovata. Dov'era finita? Era partita con il marito? O si era trasferita? Non gli avrebbe più telefonato. Non sarebbe più andata a trovarlo. Del resto, a cosa poteva mai servirle un invalido?

Fino a poco tempo prima aveva un'ottima opinione del suo editore e dei collaboratori della Shere Khan. Li considerava amici intelligenti e affidabili, persone disposte ad aiutarlo, interlocutori attenti e capaci di apprezzare il suo lavoro. Adesso, invece, sapeva che erano solo i meschini sfruttatori di un handicappato. I perversi ideatori di una truffa ai danni di un poveretto che viveva del suo lavoro, e che per l'invalidità di cui soffriva aveva anche bisogno di guadagnare di più, rispetto a una persona normale. Che schifo!

Non era mai stato vendicativo. Aveva ragione Nastja: non era un uomo che amava agire di sua iniziativa. Aveva sempre ritenuto più semplice seguire la corrente, adattarsi alle circostanze e non cercare di cambiarle. Non si era trasferito all'estero con la donna che amava per non lasciare da solo il figlio. E quali erano stati i risultati? Aveva perso l'unica occasione di felicità che gli si era presentata e adesso era completamente solo. In quel momento Solovjov si rese conto, per la prima volta in quei giorni, che non avrebbe mai più lavorato per la Shere Khan. Lo assalì un terribile desiderio di vendetta: la voglia di distruggerli, annientarli, cancellarli dalla faccia della terra.

Capitolo 15

Nikolaj Selujanov era innamorato. Per la prima volta dopo molti anni si sentiva felice e, come tutti gli innamorati, desiderava che intorno a lui tutti fossero contenti. Ricevuti di sera i risultati della perizia, non aveva voluto disturbare nessuno - in particolare Nastja, che stava festeggiando il suo anniversario di matrimonio - e da solo si era diretto al "Sogno". La prima nota dei periti diceva che i residui di sabbia e cemento raccolti nell'appartamento di Cherkasov avevano molti elementi in comune con il materiale raccolto nel cantiere dov'era stata costruita l'ultima villetta del "Sogno".

In quei giorni la polizia non aveva bisogno di pretesti per entrare al "Sogno": il parco era pur sempre la scena di un duplice omicidio di cui ancora non si conosceva il colpevole. Nikolaj Selujanov era stato lì anche la notte del delitto, per un giro di ricognizione, ed era stato tra i primi ad arrivare a casa di Solovjov, unico testimone e unico sospettato. Quella sera, quindi, il traduttore gli andò ad aprire personalmente e lo salutò con una cordialità che stupì il detective: negli incontri precedenti si era dimostrato una persona molto chiusa, ed era stata proprio la sua introversione a far credere a Nikolaj che Solovjov si sentisse in colpa perché era davvero lui l'autore del delitto.

Il poliziotto di guardia continuò la sua cena solitaria, mentre Solovjov e Selujanov andarono in salotto a parlare. Selujanov voleva interrogare il padrone di casa sull'eventuale presenza di sconosciuti nel quartiere.

«Lei è quasi sempre in casa, la sua villetta si trova praticamente all'inizio del viale, dalle sue finestre può vedere chi passa, a piedi o in macchina, per andare alle altre villette. Cerchi di ricordare se nell'ultimo mese le è capitato di vedere qualche volto nuovo, qualche automobile particolare.»

«Non mi piace guardare fuori dalla finestra. Mi spiace, ma non posso aiutarla.»

«Ci provi, la prego. Non posso credere che non abbia mai notato niente di strano.»

Nikolaj si rese conto che il traduttore non aveva assolutamente voglia di parlare di quelle cose. Ma allora, come mai era stato così contento di vederlo e lo aveva accolto con tanto calore?

La risposta non si fece attendere.

«Mi scusi» gli disse Solovjov, appena trovò l'occasione di cambiare argomento. «Avrei un piacere da chiederle. In relazione ai fatti accaduti qui,

la polizia dovrebbe avere interrogato anche la mia amica Anastasija Kamenskaja...»

«Si, mi sembra di sì» rispose con molta cautela Nikolaj Selujanov.

«Vede,» Solovjov si fermò un attimo, imbarazzato, poi si fece coraggio e proseguì «ho bisogno che qualcuno mi aiuti a trovarla. Ho solo il suo numero di casa e non so perché non risponde mai nessuno. Forse la polizia ha il numero del suo ufficio.»

«Signor Solovjov,» rispose gentilmente Nikolaj «io non sono autorizzato a darle il numero di telefono di Anastasija Kamenskaja. Ognuno è libero di lasciare il proprio recapito a chi vuole. Se la Kamenskaja non glielo ha lasciato, non possiamo fare altro che rispettare la sua decisione. Se al numero di casa non risponde può darsi che sia andata fuori città. A Mosca è arrivato il caldo, e molti si trasferiscono nelle dacie fino alla fine dell'estate.»

Solovjov ascoltava fissando la finestra, con le dita contratte sulle ginocchia e la fronte solcata da una ruga.

«La prego, mi aiuti» disse dopo una lunga pausa. «Per me è molto importante.»

«Ha a che fare con il delitto sul quale stiamo indagando?»

«No, le assicuro di no. C'è un motivo personale. Siamo amici, e in questo momento ho molto bisogno di lei.»

Nikolaj avrebbe voluto ripetere il suo bel discorsetto sulla riservatezza delle informazioni, ma lo sguardo di Solovjov era così smarrito che non trovò il coraggio.

«Le prometto che, se ne avrò l'occasione, dirò ad Anastasija Kamenskaja di mettersi in contatto con lei» disse prima di andar via.

Il giorno dopo entrò senza bussare nell'ufficio di Nastja e aggredì la collega con una raffica di improperi:

«Ma lo sai che sei proprio una gran vigliacca? Seduci, prometti, dici parole affettuose solo per interesse, soltanto perché può servire al tuo lavoro. Non pensi alla sofferenza che provochi e scherzi tranquillamente con i sentimenti di un povero invalido. Sei cinica, Nastja. Mi fai paura».

Nastja levò su di lui gli occhi pieni di sonno. Dal ristorante erano tornati alle cinque del mattino, in tutto aveva dormito due ore e le sembrava di avere la testa imbottita di sabbia.

«Piano, Nikolaj. Ricomincia daccapo, così non ci capisco niente.»

«Non c'è niente da capire. Voglio solo sapere perché non hai dato a Solovjov il tuo nuovo numero di casa.»

«E perché avrei dovuto?»

«Perché è pazzo di te. E soffre. Ti telefona giorno e notte e non riesce a spiegarsi perché nessuno gli risponda. Se ne sta seduto nel suo "Sogno", solo come un cane, ad aspettare che la sua adorata Nastja lo vada a trovare. Per poco non si è messo a piangere quando mi ha chiesto di aiutarlo a trovarti. Ti rendi conto di quello che hai combinato?»

«Ti sbagli, Nikolaj. Solovjov è solo e annoiato, e allora esagera.»

«Forse sta davvero esagerando, ma l'idea di partenza gliel'hai data tu. Non puoi scherzare con le persone, anche se lo scopo è quello di risolvere un omicidio. Non ti fa pena, quel poveretto?»

«No, non mi fa pena. È un uomo adulto, con un bel lavoro, una bella casa e un'ottima rendita. Perché dovrebbe farmi pena?»

«Nastja, a me sembra tanto che tu ti stia vendicando di qualcosa. Non so di che cosa, ma questa è la mia sensazione.»

«Ti sbagli, con lui non ho nessun conto in sospeso. Abbiamo avuto una storia, che è cominciata quattordici anni fa ed è finita due anni dopo senza pianti né isterismi. Non dimenticare, poi, che dopo la mia visita a casa sua, la sera del suo compleanno, Solovjov non ha rinunciato a cominciare una storia con Marina Soblikova, e che si è ricordato di me solo quando la ragazza è stata uccisa e si è scoperto che non era innamorata di lui, ma che era solo interessata alle sue carte. Si vede che ha bisogno di soffrire in compagnia. Non credo proprio di dovermi sentire in colpa.»

«E mi giuri che non l'hai fatto apposta?»

«Te lo giuro.»

«E che stai rifiutando di parlare con lui non per vendetta o per gelosia nei confronti della Soblikova?»

«Ma certo!» Nastja scoppiò a ridere. «Guardami: ti sembro il tipo che fa delle cattiverie per gelosia? Io non sono mai gelosa. Non ti preoccupare per Solovjov: si riprenderà.»

«Telefonagli lo stesso, potrei avere ancora bisogno di lui e non vorrei che pensasse che non ho mantenuto la promessa...»

«Perché pensi di avere bisogno di lui?»

«Ah già, che stupido, ho dimenticato di dirti che dalla perizia è venuto fuori che i residui di terra e cemento trovati in casa di Cherkasov arrivano dritti dritti dal "Sogno". Oltre al cemento, è stato anche il tipo di terriccio a parlare chiaro.»

«Bravo, noi qui abbiamo una serie di ragazzini assassinati, un maniaco sessuale omicida da incastrare, e tu ti preoccupi dei turbamenti di un povero traduttore solitario. Complimenti!»

«Scusami.»

Quella sera, dopo la visita a Solovjov, Nikolaj era andato a interrogare gli abitanti delle altre villette. Aveva scelto per prime le famiglie in cui c'era qualcuno che restava abitualmente in casa durante il giorno. A tutti aveva chiesto se negli ultimi tempi avessero visto qualche estraneo girare per i viali del "Sogno". Tutti sapevano del delitto in casa Solovjov e non si stupivano delle domande; restavano però perplessi perché era già la seconda volta che qualcuno gliele rivolgeva: il primo giro di domande lo aveva infatti completato un altro agente, Dotsenko, un tipo con gli occhi neri che aveva la fama di tirare fuori un dettaglio anche da un sasso, e li aveva torchiati per ore. I risultati, però, non erano stati entusiasmanti. Del resto, al "Sogno" arrivavano estranei ogni giorno: medici, idraulici, elettricisti, netturbini, postini. Non era facile ricordare tutte quelle facce. La fotografia di Cherkasov era stata mostrata a tutti gli abitanti del Sogno, ma nessuno lo conosceva, nessuno l'aveva mai visto da quelle parti. Ma quelle tracce nel suo appartamento non lasciavano dubbi: o si era recato personalmente in quel parco, o qualcuno che abitava o frequentava il "Sogno" era andato a casa sua. Il perito aveva detto che tra la visita al parco e quella a casa di Cherkasov non doveva essere passato molto tempo, perché il terriccio proveniente dal "Sogno" era in prevalenza rispetto agli altri elementi del reperto; con ogni probabilità, quindi, chi aveva camminato tra le villette era poi salito in macchina e, senza ulteriori fermate, era sceso in via Muranova ed era entrato direttamente nell'appartamento di Cherkasov.

Nastja rifletteva. Se Cherkasov era stato al "Sogno", le uniche ragioni per cui adesso lo negava dovevano per forza essere legate alla sparizione dei ragazzi. Ma era davvero possibile che non lo avesse visto nessuno? Di notte forse, poteva anche succedere. Ma di giorno? Da qualche parte lì vicino poteva esserci il posto dove erano stati nascosti i ragazzi. Ma dove? Nel bosco? I poliziotti lo avevano perlustrato in lungo in largo, ma non avevano trovato niente, né una capanna, né tracce di scavo. E poi il perito aveva detto che chi aveva portato quelle tracce di sporco nella casa di Cherkasov era salito in macchina quand'era ancora nel parco delle villette, senza andare in altre direzioni. Quindi la sua automobile doveva trovarsi in un luogo visibile a tutti. Forse Cherkasov era arrivato di notte, aveva lasciato la macchina in un punto dove chiunque, risvegliato dal rumore del motore, avrebbe potuto vederla, s'era avviato chissà dove, e poi era ritornato, era salito in auto e se n'era andato. Tutto questo senza che nessuno se ne accorgesse! In un posto dove le case hanno solo due piani e il rumore

della strada provinciale è lontano almeno un chilometro? Il "Sogno", tra l'altro, si chiamava così proprio per lo straordinario silenzio che la sua posizione isolata garantiva ai residenti. Non a caso, la notte dell'omicidio, Marina Soblikova aveva parcheggiato lontano dalla casa di Solovjov, e anche il suo assassino doveva aver fatto lo stesso, visto che tutti avevano sentito gli spari ma non il rumore dell'automobile.

Dopo questa serie di ragionamenti, Nastja scartò di nuovo l'ipotesi che Cherkasov fosse stato al parco delle villette a schiera. Le sembrava contro qualsiasi logica. Ma allora chi c'era stato? Cherkasov sosteneva di non aver ospitato più nessuno in casa sua dopo la morte di Butenko, ed era certo che Oleg non ricevesse visite mentre lui era al lavoro.

Lo stesso valeva per il taccuino di Valerij Liskin. Se Cherkasov era davvero il colpevole ed era in possesso di quel diario scottante, perché non se n'era liberato in tempo? In caso contrario, bisognava scoprire come era arrivato il taccuino in casa sua. E, soprattutto, perché c'era arrivato.

La situazione era a dir poco assurda: la polizia aveva in mano un omosessuale che dichiarava apertamente di avere una predilezione per i ragazzi dalla carnagione olivastra e ammetteva di avere avuto una relazione con una delle vittime, ma negava di essere responsabile della sua morte. E se da un lato sembrava che dicesse la verità, e che davvero non fosse coinvolto nella sparizione e nella morte degli altri ragazzini, alcuni indizi inducevano a sospettare il contrario; e su quegli indizi Cherkasov non era in grado di fornire spiegazioni. Cosa gli impediva di dichiarare che in casa sua erano entrate altre persone e che chiunque poteva aver lasciato quel taccuino? Invece no: insisteva nel dire che nessuno era entrato in casa sua e che era lui ad andare a casa dei suoi partner. E i suoi vicini di casa, interrogati dalla polizia, avevano confermato le sue parole. Nastja leggeva il resoconto di uno di quei colloqui:

«È disponibile, sa riparare qualsiasi cosa. Credo che per un po' ci sia stato un amico da lui, ma non me l'ha mai presentato. Sa, non è per niente ospitale».

«Intende dire che non è gentile?»

«Al contrario. È gentile e sorride sempre. Anche se lo disturbi la sera tardi, e gli chiedi di ripararti l'asciugacapelli, lui non dice mai di no, ti risponde che proverà ad aggiustarlo e che lo riporterà quando ci sarà riuscito. E il giorno dopo te lo restituisce davvero perfettamente funzionante. Però, in casa sua non invita mai nessuno. È questo che intendevo dire. Non c'è famiglia del nostro condominio che non si sia rivolta a lui per qualche

lavoretto almeno una volta, e a volte gli chiedono aiuto anche quelli dei palazzi accanto, ma nessuno è mai andato oltre la sua anticamera. All'inizio pensavamo che nascondesse qualcosa, forse oggetti di valore, oppure che avesse paura dei ladri. Poi abbiamo capito che è solo un tremendo igienista, e ha paura che gli portiamo lo sporco in casa. Il pavimento dell'anticamera è talmente lucido che ti ci puoi specchiare. Figuriamoci come sarà il resto dell'appartamento... una specie di sala operatoria!»

Stando così le cose, la persona che aveva nascosto il taccuino di Valerij Liskin in casa di Cherkasov doveva essere entrata nell'appartamento quando Oleg era da solo; per chissà quale motivo, poi, Oleg non aveva parlato a Cherkasov di quella visita. Oppure lo sconosciuto era entrato nell'appartamento dopo la morte di Butenko usando le chiavi di cui si era in qualche modo impossessato. La serratura della porta, infatti, non recava segni di scasso.

Le chiavi! L'unica persona che poteva avere una copia delle chiavi dell'appartamento di Cherkasov era il fratello della sua ex moglie, Slavik Doroshevich, che aveva vissuto a lungo con lui.

Com'era prevedibile, Slavik Doroshevich accolse l'invito dell'agente Nikolaj Selujanov senza troppo entusiasmo. A proposito delle chiavi, disse di averle restituite a Cherkasov dopo la fine della loro relazione. Ma era una domanda inutile perché, nel frattempo, era stato appurato che Cherkasov aveva provveduto a cambiare la serratura.

Il vero scopo che si prefiggeva Selujanov era ricavare da quella conversazione il maggior numero di informazioni possibile sulla vita privata e sul carattere di Mikhajl Cherkasov. Secondo Slavik, la predilezione che Mikhajl aveva nei confronti di un aspetto fisico ben preciso risaliva all'epoca in cui, da ragazzo, aveva cercato di imporsi una decisa attrazione per le donne: Cherkasov si era infatti reso conto della propria omosessualità quando aveva circa diciassette anni, ma ne aveva avuto paura; l'aveva fuggita cercando la vicinanza delle compagne di classe e poi di quelle ai corsi dell'università. Ma anche tra quelle sceglieva le più brune, le ragazze magre con i capelli corti, gli occhi neri, la carnagione olivastra. Un giorno però - era già al quarto anno di università - aveva incontrato un ragazzo più giovane di cui si era innamorato, e lì aveva deciso di abbattere ogni timore. La loro passione era immediatamente diventata lo scandalo dell'istituto: Cherkasov era stato espulso, il ragazzo era stato assolto perché più giovane. La mortificazione dell'episodio e lo smarrimento che ne derivò spinse-

ro Cherkasov sulla strada "conformistica" del matrimonio con una donna. Trovò una ragazza bruna, magra, con gli occhi un po' a mandorla, molto vicina al suo ideale estetico. Poi ci fu la relazione con il fratello della moglie, cominciata qualche anno più tardi. Il resto era materiale ormai noto alla polizia.

Con il passaggio a una vita omosessuale regolare e dichiarata, Mikhajl Cherkasov era cambiato molto. Non provava più vergogna, non aveva più dubbi. Nel tentativo di capire la propria omosessualità, di darle un'interpretazione che andasse al di là della semplice attrazione fisica, aveva letto molto, aveva parlato con altri omosessuali ed era arrivato a una visione che superava le teorie colpevolizzanti così diffuse nella società sovietica. E così aveva dimenticato imbarazzi e mortificazioni, e si era abbandonato in piena libertà a quella vita d'amore che la gente comune avversava.

Prima di legarsi a Mikhajl, Doroshevich non era dichiaratamente omosessuale ma aveva sentito il desiderio di provare nuove sensazioni ed emozioni. Cherkasov non era un estraneo, era un amico, una persona di cui si poteva fidare. E allora aveva deciso di tentare con lui. E quando quel legame diventò stabile, Slavik si trasferì nell'appartamento di Mikhajl e, finché vissero insieme, non dimostrò mai di essersi pentito della sua scelta.

Stando alle parole di Doroshevich, Cherkasov era un uomo buono, sentimentale, capace di intenerirsi per un regalo e di affezionarsi a un oggetto qualsiasi, se questo era legato a un ricordo. Amava l'ordine e la pulizia: lavava di continuo i pavimenti, spolverava e lucidava i mobili. Non sopportava il disordine e quello era motivo di frequenti discussioni con Doroshevich. Il ragazzo confermò poi le dichiarazioni dei vicini: Cherkasov non voleva estranei in casa sua. Non perché avesse paura di dei ladri, o di chissà cosa. Era fatto così, ecco tutto.

«Se io ti dico che in assenza di Cherkasov qualcuno si è introdotto nel suo appartamento, a chi ti viene da pensare?» gli chiese infine Selujanov.

«A nessuno» rispose immediatamente Doroshevich. La sua reazione sembrava sincera.

«Pensaci un attimo, senza fretta.»

Doroshevich obbedì e si mise a pensare, seguendo scrupolosamente il percorso del suo cervello. Slavik pensò a lungo aggrottando la fronte, poi strinse le labbra, sospirò, scosse la testa e alla fine disse:

«No, in tutta onestà, non saprei dire chi può aver fatto una cosa simile. Mikhajl non dava mai a nessuno le chiavi della sua tana. È come un animale: in lui trovi istinto e senso di difesa del territorio. Non sopporta nean-

che che qualcuno tocchi le sue cose. E se si accorgesse che qualcuno gli ha portato via qualcosa, cambierebbe immediatamente la serratura. È attento, prudente. Il solo pensiero che un estraneo cammini con le scarpe sporche sul suo pavimento lo farebbe impazzire. Mi creda, io lo conosco.»

Nastja ascoltava il resoconto di quella conversazione. Tenero, buono e sentimentale? Di casi di uomini teneri e sensibili che poi si rivelano sadici e violenti era pieno il mondo. Quei giudizi sul carattere di Cherkasov non parlavano necessariamente a favore della sua innocenza, anzi... Se Cherkasov era davvero colpevole, bisognava assolutamente cercare di scoprire il posto dove nascondeva le sue vittime, e dove, forse, c'erano gli altri ragazzi rapiti, ancora vivi. Se era innocente, allora alle spalle di tutta quella faccenda c'era qualcuno che stava cercando di farlo accusare. E non di un reato qualsiasi, ma di un crimine atroce, punibile con la pena di morte. Era per quello che il personaggio misterioso aveva nascosto in casa di Mikhajl il taccuino di Valerij Liskin.

«Nikolaj, ho capito che cosa dobbiamo fare» disse Nastja alzandosi di scatto.

Cherkasov era stato fermato per il furto delle videocassette e trattenuto perché sospettato di omicidio. Se non avesse commesso il furto, la polizia non si sarebbe nemmeno accorta della sua esistenza. Quindi, chi voleva incastrarlo fornendo indizi contro di lui, non sapendo di poter contare sul furto, doveva aver lasciato prove ben più evidenti di quel taccuino. Il taccuino, semmai, era l'ultimo anello di una catena di trappole ben più pericolose.

«Colonnello,» esordì Nastja entrando nell'ufficio di Gordeev «è venuto il momento di sfruttare l'importanza che il caso Cherkasov ha per i nostri superiori. Mi servono degli uomini.»

«Molti?» chiese scettico Gordeev.

«Me ne bastano tre. Dobbiamo ricontrollare tutti i dossier dell'indagine sugli otto ragazzi scomparsi. Di Butenko non mi interessa sapere altro.»

«Che cosa cerchi? Il nome dell'assassino?»

«Una traccia, per ora solo una traccia.» Nastja espose le sue idee a Gordeev.

«Va bene. Oltre Korotkov e Selujanov, prendi Dotsenko e Lesnikov.»

Si divisero le zone della città, e i diversi distretti di polizia in cui dovevano cercare.

Lesnikov e Selujanov avevano l'auto; Dotsenko non temeva le lunghe

distanze; Nastja, che invece odiava camminare, salì nella vecchia carretta di Korotkov e partì con lui.

Andare a spulciare un dossier redatto da qualcun altro non è cosa semplice. Un agente non ti mostra mai volentieri gli esiti del suo lavoro, anche perché teme che tu voglia solo smascherare i suoi errori. Per di più i dossier sui ragazzini scomparsi si trovavano ormai negli archivi dei rispettivi distretti di polizia, ed era quindi necessario un permesso per poterli consultare. Passò molto tempo prima che Nastja e Jurij riuscissero a mettere le mani sulle due cartelle che volevano esaminare. Lessero e rilessero tutto da cima a fondo, ma non trovarono niente; nessun indizio, non un solo spunto. Tornarono verso via Petrovka.

«Non ti abbattere, ci sono sempre gli altri sei dossier. Aspettiamo le notizie dei colleghi, prima di dirci sconfitti» disse Jurij a Nastja che guardava nel vuoto. «Hai fame?»

«Credo di sì.»

Si fermarono in un supermercato e comprarono pane, formaggio a fette e un barattolo di zuppa di gamberetti precotta. Nell'ufficio di Nastja accesero il bollitore e apparecchiarono sulla scrivania: una vera cena da detective!

«Hai l'aria di sentirti poco bene» disse Korotkov alla Kamenskaja, mentre toglieva i gamberetti dalla zuppa e li metteva su una fetta di pane. «Hai la febbre?»

«No, è da due notti che non dormo.»

«Come mai?»

«L'altro ieri sono stata al ristorante fino alle cinque, a festeggiare il mio anniversario di matrimonio, e ieri ho combattuto con un gruppo di zanzare affamate. Aleksej non lo toccano neanche, e si accaniscono su di me.»

«A proposito, Nikolaj Selujanov si è lamentato di te.»

«Per la faccenda di Solovjov?»

«Appunto. Che è successo?»

«Niente, Nikolaj esagera sempre. Pensa che io lo abbia sedotto e che poi l'abbia abbandonato al suo destino di invalido.»

«E invece non è così...»

«Certo che non è così. Perché togli i gamberetti? È una tua tecnica particolare, o li scarti perché non ti piacciono?»

«Tutt'altro. Mi piacciono da impazzire, e allora ho escogitato un sistema grandioso: li metto tutti su questa fetta di pane, li copro con una fetta di formaggio e sopra piazzo un'altra fetta di pane. Ne viene fuori un sandwich strepitoso!»

«È buono?» chiese Nastja perplessa, guardando quelle file ordinate di gamberetti rosa.

«A me piace. Se vuoi, puoi assaggiare.»

«Non lo so, devo pensarci.»

Selujanov tornò a mani vuote. Come Nastja e Jurij, del resto.

«Non guardarmi così» disse a Nastja, incredula e delusa. «In quei dossier non c'è niente, ma la colpa non è mia.»

Nastja non disse niente, gli preparò due panini al formaggio e una tazza di tè. Korotkov borbottava, la bocca piena del suo sandwich ai gamberetti.

Dopo mezz'ora telefonò Dotsenko. Anche lui non aveva trovato niente. Nastja era scoraggiata, e credeva ormai di essersi sbagliata. Eppure, da qualche parte dovevano esserci le prove che cercava, i falsi indizi lasciati per accusare Cherkasov. Gli anelli della catena che qualcuno voleva stringere intorno al suo collo. Quel qualcuno non poteva essersi limitato al taccuino, sarebbe stato da stupidi, quel bloc-notes poteva anche non trovarlo nessuno. Dovevano esserci almeno altri due indizi, e il primo sarebbe stato quello che incastrava chiaramente Cherkasov. Altrimenti il resto non avrebbe avuto senso.

E infatti non s'era sbagliata. La conferma del suo intuito arrivò con Lesnikov.

«C'è stata una telefonata al distretto che si occupava della sparizione di Valentin Goldin. Hanno telefonato il giorno dopo che, in televisione, avevano dato la notizia della sua scomparsa: una voce anonima ha detto di aver visto Valentin in via Muranova insieme a un uomo sulla quarantina con i capelli lunghi raccolti in una coda.»

«Tutti elementi che rimandano a Cherkasov. E poi?»

«L'indicazione è stata passata all'agente di servizio, il quale però il giorno dopo è stato ferito in uno scontro con un criminale a Kaluga ed è finito in ospedale. Quello che lo ha sostituito non ha badato all'informazione. Sei contenta?»

«Sì.» Nastja sorrise trionfante. «Sì, Igor, sono contenta. È quello che ci serve. Sono felice di sapere che non siamo più stupidi dell'assassino.»

Con quella telefonata, infatti, il vero assassino aveva cercato di far ricadere i sospetti su Cherkasov, ma solo per quanto riguardava la scomparsa dei ragazzi; ora c'era da cercare l'indizio che aveva lasciato per far ricadere su di lui anche il sospetto di omicidio.

Quel giorno Korotkov andò con Nastja a trovare Cherkasov. Faceva molto caldo. Lo trovarono che lavava i piatti in costume da bagno con un grembiule a quadri, mentre i suoi carcerieri, in poltrona, guardavano la videocassetta di un film con Clint Eastwood. Cherkasov corse a rivestirsi. Superato il momento di imbarazzo, osservò Nastja più attentamente.

«Ci siamo già visti? Mi sembra di averla incontrata in un'altra occasione... No, non mi riferisco a quel giorno in via Petrovka.»

«Sì, ci eravamo già visti» gli sorrise Nastja. «Prima che l'arrestassero. Vicino a casa sua.»

«Certo, adesso mi ricordo. Lei era quella antipatica che ha rifiutato il mio aiuto. Allora anche lei lavora alla polizia?»

Nastja decise di non ricordargli il loro primo incontro alle Olimpiadi di matematica, vent'anni prima. Probabilmente lui non ricordava affatto quell'episodio.

«Siamo venuti per chiederle di accompagnarci a casa sua.»

«Sono libero? Avete risolto il caso?»

«No, non abbiamo ancora tutti gli elementi. Ma dobbiamo andare un momento a casa sua.»

«A fare cosa?»

«Dovrebbe controllare se per caso le manca qualche oggetto, qualcosa di suo.»

«Vuol dire che mentre ero qui sono entrati i ladri in casa e mi hanno derubato?! Lo sapevo che sarebbe finita così!» Cherkasov sembrava sull'orlo del pianto.

«Si calmi, il suo appartamento è in ordine, ma abbiamo motivo di credere che mesi fa, in sua assenza, qualcuno sia entrato a sua insaputa e le abbia portato via qualcosa.»

«Continuo a non capire, ma non ho obiezioni. Andiamo.»

Korotkov cercò di consolarlo. «Anche noi non capiamo.»

Durante il tragitto, Cherkasov si dimostrò piuttosto nervoso: si agitava sul sedile e faceva schioccare le dita. L'idea che un estraneo fosse entrato in casa sua doveva averlo sconvolto. Aveva ragione Doroshevich a parlare addirittura di repulsione fisica verso gli estranei, di una maniacale fissazione per l'ordine. Nastja temeva che avrebbe avuto reazioni eccessive, una volta entrati in casa. Da quando era stato fermato dalla polizia, il suo appartamento era stato perquisito due volte, e una cosa era certa: i poliziotti non avevano certo lavato il pavimento prima di andarsene.

Cherkasov si mostrò più equilibrato del previsto, si capiva che ce la sta-

va mettendo tutta per non comportarsi in modo poco dignitoso. Si tolse le scarpe appena entrato, come probabilmente era abituato a fare.

«Che cosa devo cercare, esattamente?» chiese.

«Qualcosa di piccolo, qualcosa di suo che non usa spesso, tanto che potrebbe non essersi accorto della sua mancanza. Le chiederei prima di tutto di guardare tra gli oggetti che portano le sue iniziali, o il suo nome per esteso, cose del genere. Oppure qualche piccolo souvenir, un oggetto composto di più pezzetti...».

«Se mi spiegaste bene a cosa vi serve, potrei cercare meglio.»

Nastja sospirò: era sfinita, le gambe non la reggevano, ma non voleva sedersi. I divani erano rivestiti di velluto chiaro e i suoi jeans e la sua giacca nera erano ben lontani dall'essere sterilizzati. Aveva paura di far infuriare Cherkasov imbrattandogli la casa.

«Le spiego,» gli disse con calma «io sospetto che qualcuno abbia rubato un oggetto di sua proprietà per lasciarlo appositamente vicino a un cadavere, e in questo modo farla accusare di omicidio. Naturalmente non può essere un cappotto o un'enciclopedia, per questo le ho chiesto di controllare tra le cose piccole e tra gli oggetti personali».

Cherkasov si abbandonò sulla sedia.

«Lei vuole dire... Ma io non ho ucciso nessuno! Non ho lasciato niente vicino a nessun cadavere! Ve l'ho detto. Voi non mi credete perché sono diverso...» Gli tremava la voce. Nastja si sentiva sempre più a disagio.

«Lei non ha capito. Non sto dicendo che lei ha ucciso qualcuno: dico che c'è qualcuno che vuole attirare su di lei l'attenzione della polizia».

«Non le credo. Perché qualcuno dovrebbe voler scaricare la colpa su di me? Io non ho nemici. Nessuno mi vuole male. Mi state ingannando. Vi siete inventati tutta questa storia perché credete che io sia l'assassino, e in questo modo pensate di smascherarmi.»

Fu in quel momento che Nastja si convinse definitivamente della sua innocenza: Cherkasov non si era aggrappato a quell'unica opportunità di salvezza. Se fosse stato l'assassino, ne avrebbe approfittato.

«Forse lei non mi crede,» gli disse «ma io credo a lei. Credo che lei sia innocente e le chiedo di aiutarci.»

Cherkasov si alzò senza dire una parola e si mise a cercare. Nastja non era stata invitata a sedersi, e si sentiva sempre più debole. Korotkov, senza fare complimenti, si era accovacciato per terra con la schiena appoggiata al muro e sonnecchiava. Il tempo passava, nella stanza c'era silenzio. Finalmente Cherkasov si voltò verso Nastja: teneva in mano una scatolina qua-

drata ed era visibilmente emozionato.

«Ecco,» disse «non capisco come possa essere successo.»

«Che cos'è?» Korotkov si era svegliato.

«Un fermacravatta. Aveva un ciondolo, una catenella con un piccolissimo ferro di cavallo. Adesso non c'è più».

Cherkasov porse la scatoletta a Jurij: dentro c'era il fermacravatta con la catenella spezzata.

«Lo indossa spesso?» chiese Korotkov.

«No, non l'ho mai usato. È un regalo di molti anni fa, lo conservo per ricordo. Ma come facevate a sapere...»

«Abbiamo ragionato un po'» rispose Korotkov. «Sotto il suo tappeto sono state trovate tracce di sporco. Abbiamo capito che non poteva essere stato lei a portarle in casa, lei che si toglie le scarpe in anticamera e ama così tanto la pulizia. Si ricorda di quando le ho chiesto ogni quanto tempo lava i pavimenti?»

«Certo! Mi ero molto stupito di quella domanda.»

«Lei mi ha risposto che con Oleg aveva tolto il tappeto all'inizio di dicembre, lo aveva portato all'aperto per sbatterlo e poi aveva accuratamente lavato il pavimento. Quindi chi ha lasciato quelle tracce è entrato in questa casa dopo quel giorno. E possiamo essere anche più precisi: dal momento che non aveva le chiavi, deve per forza avergli aperto Oleg. Quindi lo sconosciuto è stato qui nel periodo di tempo compreso tra la pulizia del tappeto e la morte di Oleg. Ha lasciato il taccuino e ha portato via il ciondolo del fermacravatta.»

«Ma perché Oleg non mi ha detto niente? E com'è possibile che gli abbia lasciato nascondere il taccuino e frugare tra le mie cose? È inverosimile.»

«Infatti,» intervenne Nastja «probabilmente non è andata così. Io penso che quella persona sia stata qui due volte. La prima volta quando ha conosciuto Oleg, e credo che Oleg non gliel'abbia detto perché è stato convinto a tacere. La seconda volta, invece, Oleg non era più in grado di impedirgli di nascondere il taccuino e rubare il ciondolo.».

«Perché non poteva?» chiese Cherkasov, ormai senza voce.

«Perché l'assassino l'aveva ucciso. Probabilmente si erano conosciuti durante uno scambio di droga. Oleg è morto di overdose. La prima volta lo sconosciuto avrà cercato di sapere che sostanze usava il ragazzo, poi deve averlo indotto a provare roba forte, tagliata con qualcosa di micidiale. E Oleg, che era già abituato a sperimentare sostanze nuove, non si è tirato indietro.»

Nastja si interruppe. Cherkasov piangeva.

Oksana faceva spesso visita alla Shere Khan, anche quando non c'era Esipov. Alle spalle dell'ufficio del direttore generale c'era una comoda stanzetta, e lei se ne serviva per riposarsi tra una commissione e l'altra, o per trascorrere qualche momento di tranquillità col fidanzato, o per ascoltare le conversazioni che si svolgevano nell'ufficio senza che nessuno si accorgesse di lei.

Quel giorno arrivò alle due del pomeriggio, quasi l'alba per lei, e con aria assonnata andò incontro al sorriso affettuoso e al bacio di Kirill.

«Ti faccio portare un caffè, siediti» le disse lui. Oksana si abbandonò mollemente sulla poltrona al centro della stanza, con l'intenzione di dormicchiare ancora un po'.

Poco dopo entrò Vika, la segretaria, con il caffè e i biscotti a basso contenuto calorico che venivano comprati apposta per Oksana.

Aveva bevuto mezza tazza di caffè, quando dall'ufficio di Esipov sentì arrivare una voce sconosciuta:

«Buongiorno, signor Esipov».

Chi era? Strano che il portiere non avesse avvisato Kirill con l'interfono.

«Buongiorno» rispose Esipov meravigliato.

"Meravigliato, ma non troppo" pensò Oksana. Era come se Esipov conoscesse la persona che aveva davanti, ma non si aspettasse di vederla.

«Sono venuto a regolare i nostri conti, signor Esipov. Lei ha un debito con noi» proseguì la voce dello sconosciuto.

«Davvero? Non ricordo.»

«La *Gazzella.* Deve pagare la *Gazzella.*»

«Innanzitutto lei non è la *Gazzella*, e io a lei non devo niente. In secondo luogo, la *Gazzella* non ha eseguito l'incarico e io non ritengo di avere debiti con qualcuno.»

«Cercherò di essere più chiaro: io le ho presentato la *Gazzella*, lei l'ha ingaggiata promettendole un incarico semplice, sicuro e ben pagato. Nel tentativo di portare a termine il suo compito, la *Gazzella* è stata uccisa. Perché l'incarico non era né semplice né sicuro, evidentemente. La *Gazzella*, però, signor Esipov, era l'unica fonte di sostentamento di una famiglia composta da genitori alcolisti e fratelli minorenni. Il compito di mantenere questi ragazzi fino alla maggiore età adesso è suo. Mi sono spiegato?»

«No» la voce di Kirill si manteneva calma.

«No? E che cosa non ti è chiaro, povero ingenuo?»

«Non capisco perché devo mantenere una famiglia di ubriaconi e lattanti per un lavoro non fatto e perché una ladra delinquente si è fatta ammazzare da un altro ladro delinquente. Il regolamento di conti è di vostra competenza.»

«Chi te l'ha detto? Come fai a dire che l'ha fatta fuori qualcuno di noi? Quella è stata opera tua!»

«Impossibile.»

«Come fai a dirlo? Guarda che non mi puoi prendere in giro. Anzi, facciamo così: o tu paghi subito alla famiglia della *Gazzella* quello che le devi, o mi dai quei soldi come garanzia. Se mi dimostri che ho torto, e che non l'ha ammazzata qualcuno dei tuoi, ti restituisco tutto. Se invece ho ragione, quei soldi li do agli ubriaconi e ai poppanti. Che ne dici?»

«Proposta interessante. Quindi, se scopriamo che l'hanno uccisa i tuoi, si può fare a meno di rimborsare la famiglia... C'è qualcosa che non quadra.»

«Invece quadra tutto: se scopro che l'ha ammazzata uno dei nostri, lo torturo a sangue e lo costringo a tirare fuori i soldi per la famiglia. È un problema nostro. Vuoi sapere altro?»

«Sì, voglio sapere che cosa mi succede se non accetto.»

«A te non facciamo niente. Perché hai la polizia davanti casa e davanti all'ufficio. Ma alla tua ragazza, sì. Useremo lei per farti capire che cosa vuol dire perdere una persona cara.»

«D'accordo, ti darò i soldi, e per riaverli indietro troverò l'assassino della *Gazzella.* Va bene così?».

«Benissimo. È bello trattare con te, Kirill: non chiami la polizia, non fai scenate isteriche. Questa amicizia andrebbe approfondita...»

«Ci si può pensare. Adesso scrivi qui la cifra che vuoi.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Oksana sentì Kirill fare un lungo sospiro.

«D'accordo. Chiamami giovedì alle tre, ti dirò come fare per il ritiro.»

«Ce li dai a fondo perduto, o solo finché non trovi l'assassino?»

«Finché non ti dimostrerò che l'assassino non lavora per me. Allora sarà un piacere guardarti in faccia.»

«Non credo che succederà. Tu hai ingaggiato la *Gazzella* perché avevi dei guai, e guai seri. Alla prossima, Kirill.»

Si sentirono i suoi passi nel corridoio.

Oksana si faceva sempre più piccola nella poltrona. Esipov entrò nella stanza. Era pallido e gli tremavano le labbra.

«Hai sentito tutto? Sciacalli, da me non avranno un soldo. Ho due giorni

per pensarci.»

«Ha detto che se non li paghi, mi...»

«Non ti faranno niente.»

«Ho paura.»

«Non ti toccheranno. Sanno che li denuncerei immediatamente».

«Meglio pagarli, trovare l'assassino e farsi dare i soldi indietro. E poi tu sai di non aver fatto ammazzare nessuno...»

«Dammi da bere e non ti immischiare. Chi mi garantisce che mi ridarebbero i soldi? Vuoi che mi rivolga alla polizia per farmi restituire i soldi da quei bastardi?»

«Pagali, Kirill, io ho paura.»

«Ho detto di no. Lasciami stare.»

"Carogna" pensò Oksana riempiendo il bicchiere di Esipov con gin e acqua tonica.

Capitolo 16

Vadim cercò di consolare Oksana, ma non poté dirle niente che la tranquillizzasse davvero. Come poteva aiutarla a trovare l'assassino di Marina Soblikova e di Andrej Korenev? Non era certo un poliziotto.

«Posso solo darti un consiglio» le disse. «Cerca di ricordare tutto quello che sai, ogni cosa che hai sentito dire da Esipov negli ultimi tempi e che sia secondo te da collegare a questa storia, e poi vai alla polizia e di' che vuoi collaborare alle indagini sull'omicidio della Soblikova: però devi essere sicura che nessuno della Shere Khan sia coinvolto in questa storia, altrimenti il nostro progetto crolla. Che cosa ce ne facciamo di una casa editrice con i dirigenti accusati di omicidio?»

«Ma ti rendi conto? Io lo sopporto da due anni, cerco in tutti i modi di soddisfarlo sessualmente, e lui è disposto a farmi morire per questioni di soldi. Nessuno mi aveva mai umiliata tanto.»

«Ma no, che c'entra? Evidentemente Esipov è sicuro che tu non corri alcun rischio.»

«Me ne frego delle sue certezze. Tra due giorni, quando quelli avranno capito che non vuole pagare, mi ammazzeranno.»

«A proposito, perché il portiere ha lasciato passare quel tizio?»

«Credo che sia salito con Vovchik, la guardia del corpo di Kirill.»

«Strano.»

«Che cosa ti sembra strano? Siete proprio uguali, voi due: Esipov pensa

solo a fare i soldi, tu pensi solo a prenderti la casa editrice. E a me chi ci pensa? Chi pensa a cosa mi fa schifo e a cosa mi piace? Chi pensa a proteggermi da chi vuole farmi del male? Siete dei vigliacchi, e io sono solo un oggetto per voi, lo strumento con cui ottenere sempre di più...»

A quel punto Oksana non si trattenne più e cominciò a piangere. E in quelle lacrime c'era tutto lo sconforto che la sua coscienza aveva represso fino a quel momento. L'odio verso Kirill, la repulsione, l'umiliazione, la paura. E poi c'era un'altra cosa che covava dentro di lei. Sapeva di non poter più ingannare se stessa. Non poteva fingere, ora che sapeva finalmente di aver trovato un grande amore, l'uomo con cui avrebbe voluto dividere una casa, una famiglia, la vita intera: Vadim. Per lui avrebbe voluto preparare il *bortsch* e le frittelle, con lui avrebbe voluto concepire e crescere meravigliosi bambini. Lo desiderava, sentiva di desiderarlo fino a restare senza fiato. L'uomo più intelligente, più deciso, più calmo, più responsabile. Per un anno aveva cercato di nascondere a se stessa la verità, di pensare che Vadim fosse solo il suo socio in affari e non il compagno ideale. Ma ora, ascoltandolo mentre valutava con la solita lucidità i possibili rapporti tra la guardia del corpo di Esipov e il capo di una banda di ladri, ebbe la consapevolezza di quel sentimento e, contemporaneamente, la misura della propria solitudine. Perché Vadim la stava usando. Non l'amava, non provava nessuna attrazione per lei. Non aveva mostrato neanche un pizzico di gelosia, quando le aveva chiesto le abitudini sessuali di Esipov e le aveva dato consigli per migliorare quella relazione. E neanche era sembrato turbato, la sera in cui l'aveva spogliata per farle fare il bagno, dopo che lei aveva pianto... No, non l'amava.

«Scusami, Oksana. Non volevo offenderti» le rispose Vadim, cercando di calmarla e distoglierla dai suoi pensieri. «Il progetto non è solo mio, lo sai che tutto questo lo faccio anche per te, perché tu abbia un futuro felice.»

«Io non avrò un futuro felice.»

«E perché?»

«Perché non sarò felice senza di te» gridò, scoppiando in singhiozzi ancora più disperati.

Vadim trasalì, tolse il braccio che le aveva messo intorno alle spalle e cercò di incrociare lo sguardo di lei. Oksana aveva il viso paonazzo.

«Ma che stai dicendo, piccola? Perché fai così?»

«Perché è la verità. Non ho bisogno di niente e di nessuno, ma solo di te. Io ti amo.»

Vadim si alzò e si avvicinò al mobile dei liquori. Versò due dita di vodka e un po' di acqua tonica in un bicchiere e lo porse a Oksana.

«Bevi. Tutto d'un fiato.»

Oksana obbedì, mentre le lacrime continuavano a rigarle il viso. Sapeva di essere brutta quando piangeva, ma non le importava. "Tanto nessuno mi vuole, e tra due giorni sarò morta" pensava. Vadim accostò la poltrona al divano per avvicinarsi a lei.

«Piccola, ti sono molto grato di quello che mi hai detto. L'amore di una ragazza bella e intelligente come te è forse la gratificazione più grande che io abbia mai ricevuto. Io non sono nessuno, non sono un miliardario, non sono un attore famoso. Sono solo un impiegato statale, con uno stipendio da fame. Le tue parole sono davvero importanti per me...».

Oksana capì subito. Si asciugò le lacrime e si sforzò di sorridere.

«Ma ami un'altra. E il sogno della Shere Khan lo vuoi realizzare per lei, così come ogni progetto che io dovrei aiutarti a mettere in atto. Scusami se ti ho detto che ti amavo, non ti disturberò più. Avevo paura di morire e di non avere la possibilità di dirtelo. Adesso ho solo voglia di smettere.»

«Smettere cosa?»

«Smettere, interrompere il gioco. Non voglio più vivere con Esipov. Non voglio fare l'amore con un uomo che preferisce i soldi a me. E non m'importa di diventare ricca per poter scegliere il marito che voglio, perché io voglio solo te, e se non posso vivere con te, non vale a niente essere ricca.»

«Ma Oksana, è troppo presto per smettere, non siamo ancora pronti. Se è vero che mi ami, dovrebbe farti piacere aiutarmi.»

Oksana si alzò per andare a lavarsi la faccia. A ogni passo i lembi della vestaglia a fiori si aprivano scoprendo un lungo tratto delle sue gambe deliziose. Si lavò con l'acqua gelata e si spalmò una crema sul viso. I suoi occhi scuri, gonfi di pianto, sembravano ancora più grandi. "A che cosa mi serve curare il mio aspetto?" pensò. "Lui non mi vuole, e tra due giorni mi ammazzeranno."

Intanto, in cucina, Vadim preparava delle uova strapazzate al pomodoro.

«Hai farne?» le chiese, senza voltarsi.

«Sì, grazie» rispose Oksana con voce tranquilla, come se non fosse successo niente. Non era vero, non aveva fame, ma voleva dargli l'impressione di essersi calmata. Giurò a se stessa che non si sarebbe più lasciata andare. Accese una sigaretta, si versò dell'altra vodka, appoggiò la nuca alle piastrelle della parete e chiuse gli occhi. Niente più la interessava, niente

aveva più senso. Era Vadim che dava gusto e colore alla sua vita. Affrontare un sacrificio per guadagnare la sua approvazione era stato un piacere, aveva desiderato piacergli, ricevere i suoi complimenti. Ma adesso?

No, non aveva più motivo di continuare quel gioco. Quel sogno non più suo la disgustava. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi degli interessi di un uomo che non la voleva, che le preferiva un'altra?

«È bella?» chiese, con gli occhi chiusi.

«Chi?»

«La donna che ami tanto.»

«No, non è bella. Ma mi è molto cara.»

«Quanti anni ha?»

«Molti» disse Vadim, e sorrise. «Ne ha tre più di me, e cioè quarantotto.»

Ecco perché non aveva potuto servirsi di lei per sedurre Esipov.

«Soffri anche tu del complesso di Edipo? Adesso so perché dai quei buoni consigli.»

«Ti sbagli. Non c'è niente di morboso tra noi. Abbiamo vissuto sempre insieme, abbiamo superato difficoltà, diviso soddisfazioni, abbiamo allevato i nostri figli e, adesso che loro diventano grandi e se ne vanno, non ha altri che me. Voglio che con me sia felice. Sento di doverglielo.»

«Stai con lei perché ti senti obbligato, per senso del dovere?»

Oksana sperava ancora. Avrebbe accettato qualsiasi compromesso, pur di stargli vicina. Si sarebbe accontentata di pochi incontri, di fare l'amore all'ora del caffè. In cambio avrebbe continuato il suo inganno nei confronti di Esipov.

«Chiamalo come vuoi, io lo chiamo amore» le rispose Vadim, distruggendole le ultime speranze.

Fece due porzioni delle uova col pomodoro. Oksana guardò il piatto con le lacrime agli occhi, e in quell'orrendo, informe e grumoso miscuglio di colori le sembrò di vedere tutta la sua vita.

«Dei veri maestri, quelli della Shere Khan! Non c'è alcun elemento da cui trapeli la truffa che hanno messo in atto. Neanche quelli della finanza hanno trovato indizi per poterli incriminare.»

Il commento era di Dotsenko, uno degli uomini che lavoravano a tempo pieno al caso Soblikova-Korenev.

Tra le tante ipotesi, non ce n'era una che prevalesse sulle altre: volevano uccidere la Soblikova, e Korenev c'era andato di mezzo per caso; volevano

uccidere Korenev, e c'era andata di mezzo la Soblikova; volevano uccidere Solovjov; non volevano uccidere nessuno, ma soltanto rubare qualcosa ed erano stati sorpresi.

D'accordo con Nastja, Dotsenko aveva deciso di cominciare a lavorare sulla Soblikova, sul suo passato criminale, sulle amicizie e gli eventuali contrasti che si era creata in prigione. Aveva raccolto un bel po' di materiale e interrogato possibili sospetti, aveva controllato gli alibi di tutti. Dopo dieci giorni si trovava al punto di prima. Il lavoro su Korenev e Solovjov prevedeva tempi più rapidi: il loro passato era meno complesso.

Ma ancora una volta non trovarono niente. Nessun nemico, nessun legame con la malavita, nessun debito, nessun conflitto. L'ipotesi di un rapinatore casuale sembrava la più probabile, ma la meno dimostrabile. La pistola usata per il delitto era registrata al Ministero della Difesa, faceva parte delle armi in dotazione ai soldati in Cecenia e tempo prima ne era stato denunciato lo smarrimento. Chi l'aveva trovata? Impossibile saperlo: un altro vicolo cieco.

«E se quelli della Shere Khan avessero deciso di liberarsi di Solovjov?» disse Dotsenko.

«E perché?» chiese Nastja. «Non ne vedo il motivo.»

«Non trovando quel maledetto fax, potrebbero aver pensato che era meglio togliere di mezzo il traduttore...»

«No, è un movente molto debole. E poi, non hai notato che Esipov proteggeva Solovjov negando la possibilità che avesse ucciso Andrej e Marina? Era talmente insistente da sembrare quasi sospetto. È vero che l'unica prova della loro attività clandestina è il fax che ho trovato a casa di Solovjov; è vero che non hanno pagato le tasse perché non dichiaravano il giusto numero di copie vendute; è vero che non hanno rispettato i diritti di Solovjov sulla pubblicazione delle sue traduzioni e che quindi avevano motivo di temere uno scandalo; ma non mi sembra che per questo valga la pena commettere un omicidio. E poi, anche ammesso che lo volessero uccidere, perché organizzare l'omicidio proprio la notte in cui la Soblikova cercava quel documento? Ci sarebbero stati mille momenti più sicuri per uccidere Solovjov.»

«Indagherò ancora sulla casa editrice» disse Dotsenko.

«E io continuo con Solovjov» replicò Nastja. «Tutto quello che si scopre al "Sogno" è lavoro guadagnato per il caso dei ragazzini scomparsi. Quelle simpatiche villette ci stanno dando un bel da fare!»

La notte era piovuto. Finalmente, dopo le tante giornate calde si tornava a respirare. Nastja si era svegliata per il rumore della pioggia, aveva aperto gli occhi e aveva sorriso con aria serena. Ascoltava la pioggia e ripeteva tra sé la strofa di una poesia riemersa tutt'a un tratto dalla sua memoria.

Non mi alzerò, non dormirò,
Passerà la notte e arriverà il mattino.
Diranno «è primavera», diranno «è arrivata»,
Ma la pioggia non è stanca.
La guardo cadere e tremo.

Nastja uscì dal letto senza far rumore, tastò con i piedi il pavimento in cerca delle pantofole, poi si infilò la vestaglia e andò in cucina. Il cuore le batteva come se avesse corso. Sorrideva e le brillavano gli occhi. Il viso semplice e senza un'ombra di trucco emanava una luce bellissima: suo marito si sarebbe meravigliato, se l'avesse vista. Ma Aleksej dormiva sodo, e non la vide.

Non aveva avvisato Solovjov del suo arrivo. Quella mattina, appena finito il temporale, aveva bevuto il caffè ed era salita in macchina.

Il piccolo gruppo di villette, con i tetti ancora grondanti di pioggia, brillava nella luce chiara come se fosse un giocattolo. Gli alberi sfoggiavano un verde denso e lucente. La porta della casa di Solovjov era aperta. Nastja salutò il poliziotto che era seduto nell'ingresso con un libro in una mano e una sigaretta nell'altra.

«Buongiorno, è tanto che non si faceva vedere. Visita di piacere o di lavoro?»

«Di lavoro. Va tutto bene?»

«Tutto tranquillo. Non si è visto nessuno. Il padrone di casa sa che lei è un agente di polizia?»

«No, e non deve saperlo. Perché me lo chiede?»

«Perché ci ha fatto molte domande su di lei, ma io e il mio sostituto non ci siamo traditi. Si ferma molto?»

«Se non litighiamo subito, penso di rimanere un paio d'ore. Ha bisogno di un po' di libertà?»

«Sì, grazie, vorrei approfittare della sua presenza per andare a comprare giornali e sigarette.»

«D'accordo, ma cerchi di tornare tra due ore e, per sicurezza, aspetti an-

cora qualche minuto prima di andarsene.»

Trovò Solovjov nel suo studio, seduto davanti al computer. Non sembrava che stesse lavorando a una traduzione perché non aveva manoscritti accanto a sé, né dizionari. Quando la vide ebbe un sussulto e fece cadere accidentalmente un po' di fogli a terra.

Nastja si chinò a raccoglierli, li rimise in ordine sul tavolo, abbracciò in silenzio Solovjov e lo baciò sulla bocca.

«Ti ricordi l'incendio?» gli chiese, e si staccò da lui per andarsi a sedere sul divano.

«Quale incendio, cara?»

«L'incendio che avvampava... il nostro bacio d'addio...»

L'incendio scoppiò invece sul volto di Solovjov, che si tolse gli occhiali e per un attimo strinse le tempie tra le dita.

Un bacio infinito, per dirsi addio...
In strada, di notte
Avvampa l'incendio di giorni lontani.

«Indovinato!» le disse a bassa voce. «Non c'è da stupirsi. Eri l'unica, forse, che poteva accorgersene.»

«Be' non esagerare, l'avrebbe capito qualsiasi persona che si occupa di queste cose per lavoro. Il problema è che di solito non sono le persone che leggono i libri che traduci tu. Per loro i gialli, i libri sui Ninja o sulla mafia giapponese, non sono neanche letteratura. Gli appassionati del genere, invece, non sanno niente della poesia classica giapponese. Il tuo trucco, quindi, aveva poche probabilità di essere scoperto. Solo con me non hai avuto fortuna.»

«Il mio non è un trucco e non è un reato. È un lavoro.»

«Certo. Sempre che l'autore ne sia stato messo al corrente.»

«Sì, l'autore lo sa ed è d'accordo. Ha molta fantasia, è preparato sui diversi ambienti in cui inserisce le sue storie, ma è assolutamente incapace di scrivere. Ha il vocabolario di un bambino di cinque anni. Sa che i suoi libri sono tutti da riscrivere e per questo li vende a poco prezzo. All'estero la vita costa meno e i soldi della Shere Khan gli bastano per vivere.»

«E a te piace il lavoro di scrittore fantasma? Ti pagano quanto meriti?»

«Sì, finora sono stato pagato più che adeguatamente. E poi mi piace. Io non ho mai avuto immaginazione, non potrei inventare una trama. Mi appassiona il lavoro del traduttore. Mi piace rendere bello ciò che non lo era.

Scusa la presunzione.»

Era tutto vero. Anche da giovane aveva provato a scrivere dei racconti ma, essendo completamente privi di intreccio, sembravano più che altro una sorta di poesia in prosa. Eleganti e raffinati accostamenti, metafore calzanti, il tutto, però, estraneo a qualsiasi genere letterario classificabile. Gli editori glieli avevano sempre rifiutati.

Quando alla Shere Khan gli avevano proposto la traduzione del primo di quei libri, Solovjov aveva cominciato a leggerlo. La povertà dello stile lo aveva sconcertato, e stava già per rifiutare l'incarico e suggerire alla casa editrice di rinunciare alla pubblicazione anche a costo di perdere denaro, quando la forza dell'intreccio lo aveva catturato, quasi rapito. Allora aveva deciso di provare a riscriverlo. La casa editrice, che ormai ne aveva comperato i diritti, incoraggiò la sua iniziativa. Restavano le difficoltà tecniche: bisognava trovare uno stile capace di ingannare il lettore. Non si doveva sospettare la presenza di uno scrittore russo alle spalle di quel libro.

Gli elementi tipici di un'ambientazione orientale erano già presenti nella trama; mancavano il fascino, la grazia, il mistero di quella cultura. Solovjov, allora, aveva cominciato ad attingere alla poesia classica giapponese.

Dopo l'uscita del primo libro gli aveva telefonato Voronets, il direttore commerciale della Shere Khan, e gli aveva proposto la traduzione del secondo libro.

«Ma come? Ne avete comprato un altro? Capisco che vi siate sbagliati con il primo: non avevate nessuno che leggesse il giapponese. Ma pensavo aveste capito che...»

«Il primo è stato un grande successo, inauguriamo la collana "Bestseller d'Oriente" e le affidiamo la cura di tutti i testi. Con un compenso adeguato al suo impegno e alle sue straordinarie capacità.»

Il lavoro non mancava: il pessimo scrittore giapponese era in compenso molto prolifico e i suoi orrendi romanzi, costantemente rifiutati da tutti gli editori giapponesi, si ammucchiavano sulla sua scrivania.

Deluso all'idea di non avere successo in patria, l'autore giapponese aveva però proposto una delle sue opere a un editore inglese. Questi aveva chiesto di poter leggere qualcosa di già tradotto, perché non amava comprare a scatola chiusa. Lo scrittore, che conosceva l'inglese assai peggio del giapponese, aveva pagato di tasca propria un traduttore. La traduzione doveva essere stata eseguita con grande fedeltà al testo, perché l'editore inglese aveva rifiutato il libro dopo averne lette solo tre pagine.

Gli insuccessi non avevano però intimidito il temerario grafomane, il

quale aveva continuato a scrivere, riempiendo pagine e pagine di colpi di scena degni delle peggiori sceneggiature americane. Poi, un bel giorno, era comparso l'editore russo con il fiuto per gli affari, e lo scrittore - per pochi spiccioli - gli aveva rifilato il primo dei suoi "capolavori", poi trasformato dal *maquillage* di Solovjov in un testo armonico e convincente. Dopo il grande successo, la Shere Khan aveva comprato altri trentadue libri dello stesso scrittore: quattordici erano già usciti, ne restavano diciotto e lui ancora non smetteva di scrivere...

«Adesso ho capito perché la Shere Khan tiene tanto a te» disse Nastja alla fine del racconto. «Hanno investito dei soldi e hanno ancora molti libri da tradurre. E lo puoi fare solo tu. Per loro sei insostituibile. Ecco perché hanno paura che si scoprano i loro traffici con le tirature pirata: tu potresti arrabbiarti e rifiutarti di collaborare. Non riuscivo a capire come mai si dessero tanto da fare per recuperare quel fax, mi sembrava che per loro fosse un po' troppo importante... Comunque è vero, Solovjov: stampano più copie di quello che dichiarano. Non volevo dirtelo ma ne ho le prove.» E Nastja raccontò a Solovjov di quando aveva confrontato le due copie di *La sciabola.*

«E quando l'ho letto, ho avuto una strana sensazione di *dejà vu*, anche se confusa. Come quando un profumo ti fa tornare in mente qualcosa che era sepolto nella tua memoria da anni e tu neanche sapevi che c'era. Hai presente? Con quel libro mi è successa la stessa cosa: leggevo la storia di un regolamento di conti tra gangster giapponesi in America e mi sono tornate in mente le nostre passeggiate sulla spiaggia.»

«E quando hai capito?»

«Solo ieri notte. Mi sono svegliata per il rumore della pioggia e mi sono venute in mente le parole di quella poesia: "Non mi alzerò, non dormirò..."»

«"Passerà la notte e arriverà il mattino". L'ha scritta Arivara Narikhira, nel nono secolo. Brava, hai un'ottima memoria.»

«Non mi lamento. Ho anche scoperto che cosa mi ricordava *La sciabola.* Quella frase: "Era un uomo con gli occhi malinconici come chi da piccolo è stato picchiato e non ha pianto...". Stanotte ho capito che si rifanno a una poesia:

Malinconico
(così ero io)
Si fa il cuore del bambino che non piange,

maltrattato e picchiato.»

«Isikava Takuboku. E così adesso sai tutto» sospirò Solovjov. «Forse non mi fa molto onore, ma in fondo non vedo cosa ci sia di male. Io elaboro uno scritto, ma non rubo niente a nessuno. Sulla copertina del libro c'è il nome del giapponese che si prende tutti i diritti d'autore.» Si voltò a guardare fuori dalla finestra. Nastja si trattenne dall'accendersi una sigaretta. «Li detesto» proseguì. «Avevano ragione ad avere paura che trovassi quel fax. Adesso che conosco i loro imbrogli, non ho intenzione di lasciar cadere la cosa.»

«Per questo mi cercavi?»

«Desideravo vederti. Mi mancavi.»

Nastja si alzò dal divano e si stiracchiò.

«Su, non scherzare, Vladimir. Andiamo in cucina, io mi preparo un caffè e parliamo ancora un po' dei tuoi editori. La tua rabbia è più che giustificata e mi fa piacere che tu voglia andare fino in fondo. Ma non c'è bisogno di fingere di provare affetto per me, perché non ci credo.»

«Perché?»

In quella parola c'era tanta sincera delusione che Nastja si sentì a disagio. Perché non gli voleva credere? Forse perché un giorno, tanti anni prima, Solovjov non era riuscito ad amarla come lei voleva? No, non era per quello. Era piuttosto il sospetto che un uomo invalido e solo avesse talmente bisogno di essere consolato e di avere compagnia da attaccarsi a chiunque gli passasse accanto.

«Adesso non parliamone più, d'accordo?» gli rispose con dolcezza. «Andiamo a preparare il caffè.»

Solovjov girò la sedia a rotelle per passare dallo studio al salotto.

Trovare un ciondolo minuscolo che un tempo era attaccato a una catenina strappata non è un'impresa semplice, soprattutto se non si sa dove cercare. Nei verbali relativi al ritrovamento dei cadaveri non erano menzionati piccoli ferri di cavallo, e Korotkov e Selujanov, dopo averli riletti di nuovo tutti, decisero di procedere a interrogare direttamente le persone che avevano scoperto i cadaveri dei ragazzini. Scartarono i tre cadaveri rinvenuti dagli agenti della polizia, e presero in esame gli altri cinque. Tra questi privilegiarono i tre che erano stati trovati da persone non adulte, osservatori che in qualche modo, paradossalmente, potevano essere più freddi e lucidi, e aver notato la catenina con il ciondolo. I due agenti sapevano che

era un tentativo piuttosto improbabile, e prevedevano una lunga giornata di lavoro. Prima di cominciare, si fermarono per strada a mangiare un paio di spiedini.

Due bambini che frequentavano la prima media avevano trovato il cadavere di uno degli otto ragazzi sulla riva della Moscova. Nomi e indirizzi erano nel dossier della vittima, ma i genitori di entrambi i testimoni pretesero di rispondere al posto dei figli, per evitare di esporli a nuovi traumi.

«Signora, sa per caso se suo figlio ha trovato un ciondolo d'oro?»

«Mio figlio non è un ladro!»

«Non ho detto che è un ladro... Le ho solo chiesto se il ragazzo ha visto per caso un ciondolo a forma di ferro di cavallo.»

«No» rispose categoricamente la donna. Vista l'inutilità di quell'interrogatorio, Korotkov e Selujanov si sentirono in diritto di chiamare in causa i due ragazzini. Uscirono e si diressero alla scuola.

«Io le adoro certe mammine» disse Korotkov. «Sai, quelle che pensano che i loro bambini hanno sempre ragione, che i professori sono cattivi, che i compagni fanno dispetti, che i poliziotti sono troppo rudi. E così, quando magari quei campioncini crescono, cominciano a rubacchiare, a fumare, poi passano all'erba e alla roba pesante, loro, le mammine, non si accorgono proprio di niente.»

«Piantala! Era una normalissima mamma che proteggeva il suo bambino da un altro trauma.»

«Tu sei così comprensivo perché sei innamorato. A proposito, quando ti sposi?»

«Non c'è fretta.»

«Perché aspettare? Siete liberi tutti e due.»

«Ci conosciamo solo da due mesi. Pensa a Nastja: si è sposata dopo quindici anni che conosceva Aleksej e ora sono felici.»

«Non fare paragoni con Nastja. Lei è diversa da noi. E ricordati: una ragazza giovane, che non ha avuto altre esperienze prima di quella con te, vuole solo sposarsi. Tra un po' potrebbe cominciare a lamentarsi.»

Erano arrivati davanti la scuola. Mancavano quindici minuti alla fine delle lezioni.

Selujanov riprese la conversazione.

«Secondo te, perché sono sempre così stanco? Non ho voglia di lavorare, dormirei due settimane se potessi. Tu non sei stanco?»

«Certo che sono stanco. Tu credi che la nostra sia una vita normale? Mangiamo in fretta e furia, a volte addirittura in piedi, non dormiamo mai.

Viviamo costantemente in tensione. C'è da stupirsi se dopo vent'anni siamo ancora in grado di andare avanti.»

«E Nastja, allora? Anche lei è sempre affannata, non dorme e non mangia. Eppure sta bene.»

«Ti ho detto di non fare paragoni con Nastja. Lei è diversa. Vive per il lavoro, non ha altre distrazioni, e non ha bambini. E non c'entra se è più giovane di noi.»

«Non di molto, tra l'altro. A proposito, tra poco è il suo compleanno.»

«Che cosa le regaliamo?»

«Regaliamole del caffè, delle sigarette e una bella bottiglia di Martini.»

«Nikolaj! Come ti viene in mente un regalo del genere?!»

«Ma sono cose ottime, e anche utili!»

«Basta con le sciocchezze. È l'una e un quarto, i ragazzi stanno per uscire.»

Non fu difficile trovare Gena Fjodotov e Vova Moljanov, alunni della "I B". Di pomeriggio seguivano un corso di informatica e quindi si fermavano a pranzo a scuola. Li trovarono nella sala di refezione, seduti a tavola. Due ometti seri, undici anni a testa, entrambi con gli occhiali, entrambi intenti a sforzarsi di mangiare le spaventose polpette della mensa scolastica, quella carne grigia e un po' maleodorante che da sempre l'amministrazione pubblica sente il dovere di propinare ai piccoli studenti. Come se i bambini, dovendo crescere per forza, possano accettare di farlo con qualunque sistema... Da un'informazione raccolta in segreteria, i due agenti avevano saputo che Gena e Vova erano alunni irreprensibili, l'orgoglio di tutte le sezioni della prima media. Korotkov e Selujanov si avvicinarono al tavolo e si presentarono. I ragazzini non fecero una piega.

«Pensavamo che aveste già trovato l'assassino. Come mai ci state mettendo tanto?»

«Ci manca un indizio, una piccola prova, senza la quale non possiamo arrestare l'assassino. Abbiamo pensato che forse potevate avere qualche suggerimento.»

«Quando gli adulti ci chiedono un suggerimento vuol dire in realtà che hanno già deciso, ma vogliono farci credere che ci consultano» disse Vova con aria supponente.

«Be' in questo caso ti sbagli. Abbiamo davvero bisogno di voi.» Korotkov taceva di proposito, sperando di suscitare la curiosità dei ragazzi; ma quando si rese conto che non gli veniva rivolta nessuna domanda, si rassegnò a vuotare il sacco. «Stiamo cercando un piccolo ferro di cavallo d'oro.

La polizia non l'ha trovato. Eppure noi sappiamo con certezza che c'era, e dobbiamo trovarlo.»

Vova si ficcò una mano in tasca e poi schiuse il palmo davanti ai poliziotti. Come in un morbido nido, tra le pieghe della mano grassottella, brillava il ciondolo con la catenina.

«È questo?» chiese il bambino.

«Sì. Dove l'hai trovato?»

Il ragazzino richiuse il pugno e il ferro di cavallo scomparve.

«Lì, vicino a... a quella persona. Pensavo che non fosse di nessuno. L'ho raccolto e l'ho tenuto come portafortuna. È un ferro di cavallo.»

«E ti ha portato fortuna?» gli chiese Korotkov.

«Non lo so, andava tutto bene anche prima.»

«E spero che andrà tutto bene anche adesso, anche senza il portafortuna. Sei un ragazzo grande e non hai bisogno di talismani.»

Vova guardò il poliziotto.

«Ve lo devo restituire?»

«Sì, Vova. Cerca di capire.»

«E se non ve lo do?»

Korotkov pensò per un attimo alla fastidiosa eventualità di dover litigare con un bambino di undici anni.

«Te lo chiedo per piacere. Per noi è molto importante. Tu sei grande e puoi affrontare la perdita di un oggetto, anche se è il tuo portafortuna».

Il pugno si schiuse. Korotkov avrebbe voluto afferrare subito il ferro di cavallo, ma si trattenne: sapeva di dover rispettare il dispiacere del bambino. Così, con movimenti molto lenti e delicati, prese una bustina di plastica trasparente che aveva in tasca, ci infilò il ciondolo, scrisse un numero su un'etichetta, incollò l'etichetta alla bustina, e avvolse il tutto in un foglio di carta che gli porse Selujanov.

Vova, che non voleva dare a vedere che piangeva, si alzò da tavola. Gena rimase in silenzio al suo posto.

«Non vuoi andare a tenere compagnia al tuo amico?» gli chiese Selujanov.

Gena non rispose, rimanendo immobile. I due poliziotti uscirono e, per l'imbarazzo provato di fronte a quel dolore infantile, sbagliarono strada e dovettero attraversare una seconda volta l'enorme cortile della scuola. Saliti in macchina, Selujanov si ricordò del ragazzino che, per alludere al cadavere, aveva detto pudicamente "quella persona".

«Forse tutto quell'attaccamento al ferro di cavallo era un modo per di-

menticare l'orrore del cadavere.»

«Ma no, a quell'età la morte non li spaventa. Era sua mamma che temeva che noi lo turbassimo parlandogli del cadavere, e non immaginava che per lui, invece, era così importante quell'oggetto.»

«Anche per noi è importante. Siamo stati fortunati a trovarlo al primo colpo.»

Cherkasov aveva davanti a sé le fotografie di tutti gli abitanti del "Sogno".

«Signor Cherkasov,» gli disse Korotkov «il tipo che la vuole incastrare è legato in qualche modo al "Sogno". O ci vive, o ci va per qualche motivo a noi ignoto. Guardi attentamente queste fotografie. Forse riconosce qualcuna di queste facce.»

«Perché dovrei conoscere qualcuno di questi signori?»

«Perché è impossibile che sia uno sconosciuto a volerle tanto male. Dev'essere qualcuno che lei conosce, o ha conosciuto in passato.»

Cherkasov aveva riconosciuto immediatamente il ferro di cavallo d'oro e gli agenti si erano convinti una volta di più della sua innocenza. Guardò ancora quei sessanta volti.

«No. Non ne conosco nessuno.»

«È sicuro?»

«Sicuro.»

«Abbiamo mostrato la sua fotografia a tutte queste persone e nessuna di loro ha dichiarato di conoscerla.»

«Lo vede? Mora perché non mi lasciate andare a casa?»

«Non possiamo, l'assassino non deve pensare che lo stiamo cercando.»

«E se sapesse che mi considerate innocente?»

«Tutto quello che l'assassino ha fatto finora era diretto contro di lei. L'unico scopo era annientare lei, signor Cherkasov. Se viene a sapere che noi la riteniamo innocente, non si fermerà più. Compirà nuovi delitti per darci nuove prove che possano incriminare lei. Ci saranno altri morti. Non credo che lei voglia che altri innocenti soffrano.»

No, Cherkasov non voleva questo.

Nastja cercava qualcuno che l'aiutasse al Ministero degli Esteri. Aveva bisogno di un esperto di cultura giapponese.

«Nakakhara? No, non lo conosco» le rispose il professor Ivanov. «Non conosco scrittori con questo nome.»

«Ho un'altra domanda: esistono in Giappone scrittori di successo nel genere poliziesco e thriller?»

«Sì, ce ne sono. Non molti, però: quel tipo di letteratura si oppone alle tradizioni culturali del paese ed è giudicata poco dignitoso. Ma proprio qualche tempo fa ho saputo di un nuovo scrittore di best-seller: si chiama Otori Mitio ed è già famoso in tutto il mondo. Lo traducono in molte lingue e dai suoi libri hanno tratto anche parecchi film. A proposito, lei sa che il cinema indiano produce ottocentocinquanta film all'anno?»

«Quanti?»

«Ottocentocinquanta. Ogni stato ha i suoi studi e le sue case di produzione. Il loro problema sono i soggetti. Li prendono non solo dai libri, ma anche dai film stranieri. Tengono la trama e cambiano l'ambientazione e gli attori. Otori Mitio è molto popolare in India. Ma dai suoi libri vengono tratti film anche in America, in Turchia e in Cina. Penso che Otori Mitio attualmente sia uno degli scrittori più ricchi del mondo.»

«Come mai in Russia non lo pubblicano? Da noi ci sarebbe grande domanda per un prodotto simile, almeno credo.»

«Forse per ragioni economiche. Un autore così chiede percentuali molto alte e anticipi che i nostri editori per adesso non si possono permettere.»

«Ma da noi pubblicano Sidney Sheldon, la Collins, King. Autori famosi in tutto il mondo i cui libri non possono costare meno di quelli di un autore giapponese.»

«Forse Mitio non ha fiducia negli editori russi, nella qualità delle traduzioni, o della stampa, non saprei. Ma forse abbiamo perso il filo...»

«Lei mi è stato molto utile. Non ho bisogno di sapere altro. Grazie infinite.»

Dal Ministero degli Esteri Nastja andò direttamente a casa della madre. Nadezhda Kamenskaja aveva insegnato all'estero e aveva amici in tutta Europa. Quella sera Nastja aveva bisogno di lei.

«Mamma, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Altrimenti non saresti venuta qui.»

«Mamma...»

«Non è un rimprovero, lo so che lavori tanto. Dimmi, cosa ti serve?»

«Possiamo telefonare a qualcuno dei tuoi amici in Francia o in Spagna? Mi servirebbero dei libri e delle videocassette.»

«Che libri e che videocassette?»

«L'autore si chiama Otori Mitio. È giapponese. Mi servono uno o due dei suoi libri, tradotti in una lingua che io conosca.»

«È per lavoro, o per piacere?»

«Per lavoro. So che dai suoi libri sono stati tratti dei film: mi servirebbe anche una videocassetta di uno di questi film. Voglio sapere come viene citato il suo nome nei titoli, se compare come autore della sceneggiatura o solo del romanzo da cui è tratto il film.»

«Ti interessano i diritti d'autore? E da quando?»

«Da quando, per colpa dei diritti d'autore, le persone si ammazzano tra loro.»

«Provo subito a telefonare, però poi ci parli tu, così puoi spiegare come stanno le cose.»

Nastja andò in cucina. Il suo patrigno, che lei da sempre chiamava "papà", stava avvitando una gamba a uno sgabello, e ogni tanto dava un'occhiata al piccolo televisore in bianco e nero. Trasmettevano il telegiornale.

«Ciao Nastja, come stai?»

«Più viva che morta.»

«Come mai da sola?»

«Non sapevo di dover passare di qui.»

«È successo qualcosa?»

«Un sospetto tremendo per un tremendo delitto. Non c'è niente da mangiare?»

«Ci sono due costolette, oppure vuoi un po'di minestra?»

«La minestra no, grazie. Senti un po': secondo te, su che strumenti può fare affidamento un criminologo, se vuole scoprire le differenze tra un testo tipografico e un altro?»

«Puoi essere più precisa?»

«Mi interessa sapere se si possono stabilire le differenze tra due libri che sono stati stampati dalle stesse pellicole e nella stessa tipografia, ma in tempi diversi».

«No, non penso che si possano stabilire. Certo, se sono stati usati materiali diversi, che so, inchiostri, colle, allora si possono distinguere le diverse partite. Ma, se non ho capito male, tu intendi un'altra cosa.»

«A me interessa stabilire se una copia di un certo libro è stata stampata molto tempo dopo un'altra. E intendo anche un paio d'anni.»

«No, purtroppo, non credo sia possibile. C'è stato di recente un concerto di una famosa soprano, ora non ricordo il nome, e per l'occasione hanno stampato e venduto tanti biglietti falsi quanti erano i posti della sala: be', nessuno è riuscito a distinguerli da quelli veri e a risalire alla tipografia che li aveva stampati. Se le due copie del libro sono state stampate nella stessa

tipografia, l'unica possibilità sarebbe quella di confrontare i tempi di essiccazione dell'inchiostro, ma ti ripeto, non credo esistano gli strumenti per farlo.»

«Peccato.»

«Nastja!» Dall'altra stanza giunse la voce di sua madre.

«Arrivo.»

La madre le passò la cornetta del telefono.

Una voce maschile, gentile e in qualche modo familiare, le promise in francese di mandarle al più presto i libri e la cassetta che aveva chiesto.

«Chi era?» chiese Nastja alla madre, dopo aver ringraziato e riattaccato.

«Non l'hai riconosciuto? Era Fernando, il mio amico linguista di Madrid che avevi accompagnato in giro per Mosca l'anno scorso. Gli avevi fatto un'ottima impressione. Sono sicura che ti farà volentieri questo piacere. Allora, ti fermi a cena?»

«No, grazie, mamma: è meglio che vada da Aleksej.»

«Se vuoi riposarti, vai pure a casa. Ma non credo che troverai Aleksej. Ha telefonato poco fa per avvisarti che partiva per Zhukovskij. Se tu fossi una moglie più affettuosa e gli comunicassi ogni tanto i tuoi spostamenti, non sarebbe costretto a ricorrere a me come intermediario.»

«Hai ragione, mamma: sono fredda, cinica e m'interessa solo il lavoro.»

Nastja uscì e si avviò verso la metropolitana. Quella sera era talmente stanca da non riuscire neanche a sentire la sua solitudine.

Capitolo 17

Era rimasta solo una via da percorrere, ormai: cercare di individuare, nella storia della vita di Cherkasov, chi potesse odiarlo con tanto accanimento. Basarsi solo sui suoi ricordi, però, non era più sufficiente. Molte persone - gli agenti lo sapevano per esperienza - tendono a nascondere i veri conflitti che hanno segnato le loro esistenze, e in alcuni casi si innesca addirittura un meccanismo di rimozione dei ricordi più dolorosi.

Dotsenko era stato spedito a parlare con Cherkasov, per tentare di aiutarlo a ricordare, a ricostruire il suo passato. A interrogare la madre del sospettato, invece, avevano inviato Korotkov; anche se proprio lui aveva già avuto prova della scarsa disponibilità della vecchia, e non credeva che incontrarla di nuovo sarebbe servito a qualcosa.

La Cherkasova, infatti, accolse l'agente di polizia con freddezza.

«Mio figlio deve aver combinato qualcosa di spaventoso, se le vostre in-

dagini non sono ancora finite.»

«Suo figlio non ha fatto niente di male.»

«E poi ci si sorprende del diffondersi della criminalità! Se anche voi della polizia non considerate l'omosessualità una colpa...»

Avere a che fare con quella vecchia non era uno scherzo. Jurij era scoraggiato.

«Signora, la prego di venirmi incontro. Stiamo indagando su crimini gravissimi, mi serve la sua collaborazione.»

«Mio figlio è un rifiuto dell'umanità. Cos'ha potuto fare di ancora più grave?»

«Lui non ha fatto niente. Ma c'è qualcuno che si vuole vendicare di lui e sta cercando di farlo accusare. Noi vogliamo fermare questa persona. A ogni costo.»

«Qualcuno si vuole vendicare di lui?»

«Sì.»

«I pederasti sono tutti delinquenti. Cercate uno di loro. Io non posso aiutarvi perché non vedo mio figlio da quando si è saputo che...»

«Non escludiamo che il suo nemico sia un omosessuale, e stiamo cercando anche in quella direzione. Ma ci servono notizie sul passato di suo figlio. Sugli anni in cui era a scuola e all'università. Forse il movente risale a quel periodo, e non è detto che sia legato all'omosessualità.»

«Sciocchezze, Mikhajl non ha mai avuto problemi finché è stato normale.»

«Mi racconti semplicemente la sua vita e, se ha un album di fotografie, guardiamolo insieme.»

La Cherkasova si ammorbidì un po'. È raro che qualcuno voglia vedere gli album di famiglia di un estraneo. Ma la proposta non la commosse al punto di indurla a cedere: non voleva assolutamente ammettere che suo figlio fosse normale, che fosse come tutti gli altri. Jurij capì che l'unica possibilità era portarla ad avere pietà per le vittime. Ma non voleva ancora accennare ai ragazzini uccisi.

Diede un'occhiata furtiva al monolocale che la Cherkasova divideva con la ex nuora. Non doveva essere una convivenza facile: la madre di Cherkasov aveva sessantatré anni e un carattere rigido e irrequieto, la sua ex moglie aveva trentacinque anni e, dopo il divorzio, cercava una nuova vita. Avevano interessi diversi, abitudini diverse, amicizie diverse. Come potevano vivere in una stanza piccolissima e una cucina di appena sei metri quadrati? A giudicare dagli oggetti che si vedevano in casa, la nuora dove-

va guadagnare parecchio e, probabilmente, non era molto contenta di dover mantenere la sua ex suocera. Il monolocale, però, era della vecchia. La nuora si era rifugiata lì quando aveva scoperto l'omosessualità del marito, e ora non aveva il coraggio di lasciare la suocera da sola a Mosca, dove non aveva più nemmeno un parente.

Arrivarono gli album di fotografie. La vecchia si era convinta a tirarli fuori.

«Questo è mio marito» disse la Cherkasova, indicando un uomo in uniforme. «È morto quando Mikhajl era in seconda elementare. Qui aveva ventitré anni ed era appena tornato dalla guerra.»

Ventitré anni! È proprio vero che la guerra lascia il segno: quel ragazzo sembrava in realtà un uomo di trentacinque.

«Ci siamo conosciuti molto dopo, nel 1952, quando io avevo vent'anni e lui trenta.»

«Suo figlio gli somiglia molto.»

La vecchia serrò le labbra, e Jurij si pentì immediatamente delle sue parole. Nella testa di quella madre delusa, come poteva un omosessuale assomigliare a quel valoroso soldato?

Ecco Cherkasov da bambino. Era grasso, un po' flaccido. Ecco Mikhajl in terza elementare... in prima media... in seconda media. Eccolo al raduno dei giovani pionieri... al sabato dei Giovani Comunisti... con la mamma in Crimea. Mikhajl cresceva e diventava sempre più somigliante a quel Cherkasov che conosceva anche Korotkov.

Gli anni dell'università: Mikhajl sorridente mostra il libretto.

«Aveva superato tutti gli esami della prima sessione con il massimo dei voti. Era felice. Qui è con i compagni al campo di lavoro estivo.»

Korotkov prese in mano la fotografia. Era un'immagine ingrandita: diciotto per ventiquattro. I ragazzi erano tutti allegri, in jeans e maglione. Di fianco a Cherkasov, una bella ragazza bruna, con i capelli corti e gli occhi neri, gli metteva un braccio intorno alle spalle.

«La sua ragazza?»

«Si chiamava Nina. Mikhajl ne era innamorato, le fece la corte fino al quarto anno di università.»

«E poi che è successo? Si sono lasciati?»

«Sì, quando Mikhajl ha lasciato l'università. Non ho mai capito perché.»

La Cherkasova non sapeva che il figlio era stato espulso dall'università? Che era stato mandato via per la sua storia con un compagno del primo anno? Forse Mikhajl non aveva voluto darle quel dolore. Chissà quanto gli

era costato. Le organizzazioni della Gioventù Comunista adoravano comunicare ai genitori (o ai datori di lavoro) queste *buone* notizie. Jurij si immaginava Cherkasov che distribuiva bustarelle per comprarsi il silenzio delle autorità.

«Qual era il cognome di Nina?»

«Non me lo ricordo. O forse non l'ho mai saputo. Per me era Nina e basta. Una ragazza di ottima famiglia, allegra, carina... Queste sono le foto del matrimonio. Di più recenti non ne ho.»

Korotkov chiese in prestito la foto di gruppo degli studenti al campo di lavoro.

Bisognava trovare Nina. Korotkov tornò all'appartamento-prigione per interrogare ancora il "detenuto". Cherkasov si irritò.

«La lasci stare, lei non c'entra.»

«Sa dove si trova adesso, che lavoro fa?»

«Quello scandalo è stato un trauma per lei. Da allora non l'ho più vista.»

«Mi dica almeno il suo cognome.»

«No, la prego. Non sopporto l'idea che le facciate domande su di me.»

«Ma sono passati tanti anni, ormai avrà dimenticato tutto. O comunque non sarà più così traumatizzata. Forse può aiutarci a scoprire chi vuole vendicarsi di lei, forse ha sempre saputo che qualcuno la odiava ma non glielo ha mai detto. Forse qualcuno che era geloso di lei, Mikhajl.»

«Basta! Cerchi di capire la sofferenza di quella ragazza. Siamo stati insieme per due anni, lo sapevano tutti. Poi... è successo di tutto. Io sono stato espulso, lei è rimasta all'università, e sicuramente sarà diventata il bersaglio delle malelingue. La fidanzata del gay, del pederasta, tradita con un ragazzo, presa in giro. Credo che abbia sofferto molto, e se si è rifatta una vita, non voglio che per colpa mia si riaprano le sue ferite.»

Korotkov e Dotsenko insistettero per un'ora, ma Cherkasov non cedette. Non rivelò il cognome di Nina. Korotkov uscì con la fotografia del gruppo di classe e andò all'ex istituto di economia "G.V. Plechanov", dove avevano studiato i due ragazzi.

Il giorno dopo ottenne l'elenco degli iscritti allo stesso anno di corso di Cherkasov: c'erano sette ragazze di nome Nina. Bisognava cercarle tutte. "Perché Cherkasov era così testardo?" pensò Jurij. Non poteva dirlo, quel cognome? In fondo, non si era mostrato così delicato quando aveva trovato il cadavere di Oleg Butenko e, senza chiamare un'ambulanza o la polizia, lo aveva portato fuori città per gettarlo in una discarica. E poi aveva pianto lacrime amare, quando aveva saputo che era stato ucciso... Per Nina, inve-

ce, tutti quei riguardi. Che gentiluomo. O forse nascondeva qualcosa? A maggior ragione, quindi, non bisognava insistere, anche se la ricerca delle ragazze di nome Nina aveva tutta l'aria di diventare una faccenda molto lunga. Soltanto due erano di Mosca, il resto erano ragazze venute a studiare nella capitale da altre repubbliche sovietiche. Così cominciarono dalle due moscovite. La prima si era trasferita a Cipro, la seconda lavorava appena fuori Mosca, a Sholkovo: era il capo del settore amministrativo di un grande stabilimento. Korotkov salì a bordo della sua vecchia auto e andò a far visita alla donna.

«Cherkasov? Sì, me lo ricordo» disse Nina Krivtzova. «È quello che avevano espulso perché era omosessuale, vero?»

«Proprio lui. Lo conosceva bene?»

«No, quasi per niente. Lo conoscevo di vista, ma non frequentavamo la stessa compagnia»

«E la sua ragazza, la conosceva? Mi sembra che anche lei si chiamasse Nina.»

«No, non si chiamava Nina. Certo che la conoscevo. Tutti la conoscevano. Dopo l'espulsione di Cherkasov era diventata una celebrità. Per strada tutti la guardavano e la indicavano.»

«Mi sa che non stiamo parlando della stessa ragazza. A me avevano detto che si chiamava Nina.» Korotkov estrasse la fotografia con il gruppo di studenti al campo di lavoro. «Ecco, questo è Mikhajl Cherkasov, e questa ragazza bruna vicino a lui dovrebbe essere la sua fidanzata. Stiamo parlando di lei?»

«Sì, ma non si chiama Nina.»

«E come si chiama?»

«Jana. Jana Berger.»

«Eppure mi avevano detto che si chiamava Nina» insisté Korotkov. Ma ormai aveva capito che il suo lavoro era finito. Provava un tale sollievo, che stentava a crederci.

L'agente Mikhajl Dotsenko non collaborava solo alle indagini sul caso Cherkasov, ma anche a quelle sul caso Solovjov, e in particolare doveva indagare sulla Shere Khan. Dopo essersi rivolto al responsabile della polizia tributaria, settore editoria, ed essersi assicurato che quella casa editrice non commetteva infrazioni di alcun genere, Dotsenko decise di prendere in esame l'anello debole della vicenda. Nel caso in questione, si trattava di Oksana, la ragazza del direttore generale. Dotsenko cercò di conquistarsi

in qualche modo la sua fiducia: dopo averla seguita per due giorni senza trovare il momento giusto per avvicinarla, l'agente vide la ragazza insieme a Ustinov. Proprio lui, il funzionario della polizia tributaria. Dotsenko pensò che Ustinov avesse deciso di occuparsi di nuovo da vicino della casa editrice, e se ne rallegrò: voleva dire che presto avrebbero ricevuto qualche utile informazione. Quando Nastja lesse il rapporto di Dotsenko, decise che era il caso di far visita a Ustinov.

«Mi dispiace,» fu la risposta del collega della finanza «ho già detto al tenente Dotsenko che, per quanto ci riguarda, la Shere Khan non rappresenta più un problema. A suo tempo ho indagato, non ho trovato niente di sospetto e adesso è molto tempo che non me ne occupo più.»

«Mi scusi, pensavo che aveste scoperto qualcosa di nuovo. Non sospettate che effettuino tirature illegali?»

«Guardi che la pirateria editoriale non ha segreti per me! Ho controllato, ma non ho trovato niente. Perché, voi avete dei sospetti?»

Nastja si diede della stupida e dell'ingenua. Dove era andata mai a impantanarsi! Il suo lavoro erano gli omicidi, i cadaveri, e non certo i reati finanziari.

«Vede,» disse con voce incerta «sono amica di un loro traduttore e so che almeno uno di quei libri è stato stampato illegalmente, quando cioè i diritti della casa editrice erano già scaduti. Forse, però, ho frainteso qualcosa.»

«Può succedere che, per motivi indipendenti dalla casa editrice, una ristampa subisca ritardi tecnici e venga pubblicata oltre i limiti di tempo. Ma su queste piccole infrazioni noi chiudiamo un occhio.»

«Capisco.»

«Mi creda, tanti piccoli inconvenienti sembrano infrazioni della legge, ma in realtà non è così.»

«Tanto meglio.»

"La polizia finanziaria può credere quello che vuole" pensò Nastja. "Io so qual è il gioco della Shere Khan. I capitali che hanno nelle banche europee e americane non sono certo il ricavato delle tirature illegali. Quelle, in confronto, sono uno scherzo da ragazzi. Ma riuscirò a smascherare le loro macchinazioni miliardarie. Quelle per cui sono disposti a uccidere. Svelerò il loro segreto. Quello per cui sono disposti a pagare."

«Devo deluderla» disse a Dotsenko, quando tornò in via Petrovka. «Non era Ustinov quello che stava con la ragazza di Esipov. Ustinov dice che non si occupa più della Shere Khan. Lei è sicuro di aver visto bene?»

«Sì, sono sicuro che fosse lui. Certo, errori ne commettiamo tutti...»

«Le persone si assomigliano. Bisogna scoprire chi è questo sosia di Ustinov.»

L'idea di dover perdere ancora tempo a inseguire una ragazza, per scoprire se tradiva il fidanzato con il sosia di un funzionario di polizia, spaventò non poco Dotsenko. Anche perché il lavoro continuava ad aumentare. La sezione della criminale era ormai sommersa dai casi da risolvere, ma il numero degli agenti era sempre lo stesso. E anche una sola giornata da sprecare ancora per stare alle costole di Oksana poteva essere un lusso. Ma gli ordini sono ordini, e a lui toccò eseguirli.

Durante le indagini sulla Soblikova - la famosa *Gazzella* - Dotsenko aveva conosciuto un ragazzo di nome Ikon, uno di quei ladri che sanno bene che se rubi, ma contemporaneamente mantieni buoni rapporti con la polizia, dando una mano ogni tanto con soffiate e altre informazioni, puoi anche farla franca. A Dotsenko, Ikon rispose francamente di essere già "al servizio" di altri due dipendenti del Ministero degli Interni, ma che avrebbe aiutato anche lui.

«Cerca di scoprire da chi ha avuto il suo ultimo incarico la *Gazzella*.»

«Ci provo» aveva detto Ikon.

Il giorno dopo era arrivato con la risposta. La *Gazzella* era stata ingaggiata da un suo vecchio compagno di prigione, Gusko, un quarantaseienne con quattro arresti alle spalle. Su gente come Gusko non ci si poteva contare, dal punto di vista della collaborazione. Ma, a saperci fare, si poteva ottenere qualcosa appellandosi alla loro sensibilità.

E Dotsenko ci sapeva fare. Non aveva sfondato la porta dell'appartamento dove Gusko viveva con la sua compagna, ma gli era andato incontro nel giardinetto dove portava a spasso il cane. Lo aveva salutato, si era presentato mostrandogli perfino il tesserino di agente, e poi - con grande meraviglia del vecchio topo d'appartamento - aveva cominciato una lunga lamentela sulle condizioni di lavoro dei poveri agenti di polizia. Erano troppo pochi e, per accelerare le indagini, dovevano cercare aiuto anche tra i fuorilegge. Dotsenko aveva precisato che non stava chiedendo a Gusko di tradire gli amici o fare il doppio gioco, ma che aveva solo bisogno del suo aiuto per trovare l'assassino della *Gazzella*.

«Che ne pensa, signor Gusko?»

L'idea a Gusko non era piaciuta. Dotsenko, però, non si era scoraggiato e aveva cominciato ad alludere alle responsabilità di Gusko. Chi aveva mandato la *Gazzella* da Esipov, chi non aveva saputo fiutare il pericolo? Che

colpa ne aveva lei, così giovane e inesperta?

Gusko alla fine aveva accettato di presentarsi a Kirill Esipov, e di minacciarlo di uccidere Oksana nel momento in cui fosse sicuro che la ragazza ascoltava da dietro la porta.

«Voglio anche aiutarvi, ma non sono certo un veggente» aveva tentato di obiettare. «Come faccio ad arrivare al momento giusto?»

«Noi sappiamo che lei conosce Vovchik, la guardia del corpo di Esipov. Si serva di lui. Non cerchi di tirarsi indietro altrimenti penserò male di lei.»

«Sarebbe a dire?»

«Comincerò a pensare che lei è coinvolto nell'omicidio della ragazza, o che vuole proteggere qualcuno. Marina Soblikova era stata la sua ragazza e lei, avendo saputo che era diventata l'amante di Solovjov, può avere agito per gelosia. Allora, ha capito?»

«Sì.»

«Quando devo andare?»

«Ieri» disse ironico il tenente.

«D'accordo.»

A quel punto bisognava solo aspettare l'inizio della reazione a catena. E l'attesa non era stata lunga. L'uomo che assomigliava a Ustinov aveva fatto la sua apparizione davanti la casa di Oksana la sera stessa dell'incontro tra Gusko ed Esipov. Dotsenko ne aveva dedotto che la ragazza si rivolgeva a lui nei momenti difficili. Il sosia di Ustinov si era trattenuto in casa di lei tre ore, poi era uscito, e si era allontanato a bordo di un taxi. Era buio, e la somiglianza dell'uomo con il funzionario della finanza era sembrata a Dotsenko meno evidente. Lo aveva seguito con un altro taxi, aveva preso nota dell'indirizzo e dopo dieci minuti aveva telefonato ai suoi collaboratori perché si informassero. A quel numero civico abitava proprio Ustinov. Primo dubbio eliminato. Ma allora, perché non aveva voluto dire a Nastja che indagava ancora sulla Shere Khan? Non si fidava dei colleghi della criminale? Molto probabile.

A ogni modo, doveva essere riuscito a conquistarsi la piena fiducia di Oksana, se la ragazza ricorreva a lui nei momenti di bisogno.

Dotsenko telefonò a Nastja.

«Strano.» La Kamenskaja cominciò a ragionare. «Mi domando se Oksana si rivolge a lui come amico o come poliziotto. Se gli ha raccontato le minacce subite perché spera che lui faccia da tramite con noi della criminale, vuol dire che lei collabora con Ustinov contro la casa editrice e con-

tro lo stesso Esipov. E questo significherebbe che noi ci siamo intromessi maldestramente in un lungo e articolato lavoro di indagine. Ma se invece la ragazza non conosce la vera professione di Ustinov, mi domando come faccia lui a tirar fuori le informazioni che gli servono per l'indagine. Se le ha detto di essere un pittore o un idraulico, come fa a farsi raccontare i segreti della casa editrice? O forse lui non l'ha ingaggiata come collaboratrice, e allora vuol dire che la sua non è ancora un'indagine a tutti gli effetti, ma solo una fase di accertamento. Allora perché non parlarcene?»

«Io credo che lui sappia tutto della Shere Khan, ma voglia tenere per sé queste informazioni» disse Dotsenko.

«Lo penso anch'io. Grazie di avermi chiamata. Domani ne parleremo a Gordeev.»

La mattina dopo si ritrovarono nell'ufficio del capo.

«Quell'uomo mente» disse con decisione Gordeev. «Mente senza pudore. È d'accordo con la Shere Khan, copre le loro macchinazioni illegali e si becca un bel fisso mensile. Oksana sa tutto e si è rivolta a lui perché vuole essere protetta. Vi sembra un'ipotesi plausibile?»

«Sì, ma è meglio se controlliamo.»

«Controllate. Ma un vecchio come me non sbaglia tanto facilmente.»

Nastja e Dotsenko andarono a ritirare le fotografie di Ustinov scattate la sera prima, indispensabili alle indagini.

«C'è una cosa che non capisco» ricominciò Nastja, scendendo le scale della centrale. «Se quelli della Shere Khan se la intendono da tempo con un funzionario della polizia finanziaria, com'è possibile che mi abbiano creduta quando ho detto che facevo l'avvocato? Mi spiego: se Ustinov è d'accordo con loro, quando c'è stato il delitto a casa di Solovjov avrebbe dovuto raccogliere tutte le informazioni e avvisarli che io non ero un avvocato, ma un poliziotto. Invece, molto tempo dopo, quando Esipov mi ha incontrata al ristorante, credeva ancora che io fossi un consulente legale.»

«Forse Ustinov non sa raccogliere informazioni.»

«O forse c'è qualcos'altro.»

Dotsenko andò a far visita ai dirigenti della Shere Khan con una serie di fotografie, tra cui una di Ustinov e una di Zhenja Jakimov. Li riunì tutti in un ufficio e dispose su un tavolo le foto, chiedendo loro di individuare i presenti alla festa di compleanno di Solovjov. I tre dirigenti indicarono subito il volto di Jakimov, ma non ebbero la minima reazione di fronte a quello di Ustinov: niente dita tremanti, né accenni di esitazione della voce. A quanto pareva, non lo conoscevano affatto.

Uscendo dagli uffici della Shere Khan, Dotsenko incontrò Oksana. La ragazza era molto agitata, stava entrando di corsa nel palazzo. Il tenente provò un po' di rimorso per averle procurato tanta paura con le finte minacce di Gusko. Era solo un bluff, ma lei non lo sapeva.

Si fermarono. Dotsenko le afferrò una mano:

«Oksana, aspetti».

«Sì? Cosa vuole?» gli chiese lei, impaziente, continuando a guardare avanti a sé. Poi il suo viso contratto si distese un po'. «Lei è della polizia, vero? È lei che mi ha interrogata dopo l'omicidio.»

«Certo. Mi fa piacere che si ricordi. Ho bisogno di lei.»

«Anch'io. Dove possiamo parlare?»

«Non so. Qui?»

«No, qui no. Lei ha l'auto?»

«No, sono in metropolitana.»

«Le spiace se andiamo a casa mia?»

«Non è meglio da me in ufficio?»

«Per me è lo stesso. Andiamo.»

Un attimo dopo erano già seduti su un taxi di quelli "privati", una Ford verde che li portava verso il Sadovoe Koltzo.

«Lei mi deve aiutare,» disse Oksana appena fu entrata nell'ufficio di Dotsenko «perché Esipov non mi proteggerà mai.»

«L'ascolto.»

«Ieri da Kirill è arrivato un criminale; non so chi sia, ma penso che sia legato alla vicenda di quella ragazza uccisa a casa del traduttore...»

Dotsenko si stupì della capacità di sintesi della ragazza, che in poche parole le espose tutta la situazione.

«Kirill non farà niente per trovare l'assassino. Vuole truffare quella gente. E io ho paura perché so che non è facile imbrogliare i criminali e so che, in genere, questi tentativi finiscono male.»

«Come posso aiutarla? Per non dover pagare quei soldi, Kirill dovrebbe sapere il nome dell'assassino domani, entro l'ora di pranzo, giusto? E noi è un mese che lo stiamo cercando. Non posso prometterle niente, lei capisce...»

«Costringetelo a pagare, altrimenti quelli mi ammazzano. Io sono pronta a rispondere a tutte le vostre domande, pur di aiutarvi a trovare l'assassino. Anche alle domande più sgradevoli.»

«È un'affermazione coraggiosa. È arrivata da sola a questa decisione?»

Oksana abbassò gli occhi e guardò il tavolo tutto graffiato, poi fissò ancora Dotsenko.

«No, non da sola. Sono stata consigliata.»

«Posso sapere da chi?»

«Da un mio amico.»

«Ha un cognome?»

«E anche un nome.» Le labbra di Oksana tremarono. «Si chiama Vadim Ustinov.»

«Chi è? Che lavoro fa?»

«Credo che sia consulente in un ufficio governativo, ma di preciso non lo so.»

«E cosa le ha consigliato?»

«Di venire da voi e proporvi un aiuto per scoprire l'assassino.»

«Saggio consiglio. Da quanto tempo conosce il signor Ustinov?»

«Che importanza ha?»

«Anche lui potrebbe essere in possesso di informazioni utili. Potremmo interrogare anche lui.»

«Lui non sa niente. Frequenta solo me. Non conosce nessuno alla Shere Khan».

«Come può esserne così sicura?»

«Ne sono certissima.»

«Va bene. Cominciamo dal principio. Quando ha saputo dell'esistenza di Marina Soblikova, soprannominata *"Gazzella"*?»

«Quando l'hanno uccisa.»

«Conosceva Andrej Korenev?»

«Certo. Lo vedevo quando lavorava come autista della casa editrice. E poi l'ho visto a casa di Solovjov quando è stato assunto come aiutante. Ma non sapevo che si chiamasse Korenev. Per me era semplicemente Andrej.»

«E quando ha sentito per la prima volta il suo cognome?»

«Quando gli ho parlato per telefono. Kirill mi aveva lasciata ad aspettare in macchina. Il cellulare si è messo a suonare. Ho risposto ed era uno che ha detto di chiamarsi Korenev. Ho riferito il messaggio a Kirill, ma allora non ho associato la voce ad Andrej.»

«Che cos'è successo dopo?»

«Poi ho capito che cercavano qualcosa a casa di Solovjov.»

Ci fu di nuovo una pausa, questa volta carica di tensione. Oksana si mise a fissare la finestra. Rivoli scuri scorrevano sui vetri sporchi.

«E allora?»

«Allora l'ho raccontato a Ustinov. Ho capito che la cosa gli interessava molto.»

«Oksana, lei si rende conto di quello che sta dicendo ora, in questo ufficio?»

«Sì.»

La ragazza guardò Dotsenko dritto negli occhi. La sua calma era del tutto innaturale, sembrava di pietra. Aveva le pupille enormi, le labbra strette, le guance incavate.

«Sì, me ne rendo conto. Perfettamente.»

«Non se ne pentirà, poi?»

«Mi pentirò solo di non averlo fatto prima.»

«Lui l'ha offesa?»

«Mi ha umiliata. Non si faccia scrupoli e mi chieda quello che vuole, tenente. Ho promesso di rispondere a tutte le sue domande.»

Da quel momento gli avvenimenti si svilupparono con incredibile rapidità.

I periti trovarono tracce di un'auto nei pressi della villetta di Solovjov. Per non insospettire Ustinov, confrontarono in gran segreto quelle impronte con le ruote della sua auto. Non c'erano dubbi: l'auto che quella notte aveva parcheggiato vicino a quella della Soblikova apparteneva al funzionario della polizia tributaria Vadim Ustinov. Il racconto di Oksana aveva chiarito ogni dubbio. Adesso gli agenti della criminale sapevano perché quell'uomo proteggeva la Shere Khan.

Da due anni, ormai, si interessava all'azienda di Esipov; ma non per smascherarne gli imbrogli e mettere i dirigenti di fronte alle loro responsabilità. Al contrario, voleva che la casa editrice diventasse sempre più solida, sempre più ricca. Attraverso Oksana suggeriva sistemi per evadere le tasse, nuove idee per aumentare le vendite. Nel suo dipartimento era addetto al settore editoriale e tipografico, e teneva in mano tutti i fili che riguardavano i controlli sulla gestione della Shere Khan. Ustinov aveva deciso di proteggere la Shere Khan per cinque anni, fino al momento in cui sarebbe andato in pensione. Aveva progettato di raccogliere il materiale compromettente, di tenere conto dei bilanci falsificati, delle tirature non dichiarate, delle violazioni dei diritti d'autore. Poi, dopo cinque anni, sarebbe comparso davanti ai dirigenti della casa editrice e li avrebbe ricattati, costringendoli a dividere con lui gli introiti di quegli anni - tanto più che le idee più proficue le aveva suggerite lui - minacciando di denunciarli, se avessero rifiutato.

Avendo saputo che in casa del traduttore Solovjov stava succedendo qualcosa, si era insospettito e aveva voluto andare a controllare di persona. Al contrario di Oksana, aveva capito benissimo che tipo di documento cercassero gli uomini della Shere Khan.

E quel documento, alla fine, serviva più a lui che a loro. Non solo per avere una prova in più contro la Shere Khan, ma soprattutto perché questa prova non cadesse nelle mani di Solovjov. Se il traduttore avesse gridato allo scandalo, il progetto di Ustinov sarebbe crollato. La casa editrice sarebbe stata privata della licenza, sarebbe venuta alla luce ogni manovra illegale. Vadim aveva deciso di eseguire un sopralluogo per cercare il documento che Esipov e i suoi non riuscivano a trovare. Era arrivato di notte, senza farsi vedere. Aveva trovato la porta aperta ed era entrato. Quello che era successo dopo, era ormai storia conosciuta.

Quando Dotsenko ebbe finito di raccontare ai colleghi la storia di Vadim Ustinov, nell'ufficio di Gordeev ci fu un'aria di grande turbamento. Ma non tutti rimasero scioccati, Dopo una breve pausa di silenzio, si sentì una risata squillante.

«Nastja, vuoi spiegarci perché ridi?» disse severamente Gordeev. «Non vedo cosa ci sia di divertente in un funzionario della polizia tributaria che diventa un assassino.»

«Non sto ridendo per questo» spiegò Nastja cercando di calmarsi. «Rido perché ha fatto tutto questo senza conoscere i veri guadagni della Shere Khan, senza sospettare l'esistenza dei capitali da capogiro che quegli impostori hanno depositato all'estero. Penso a come reagirà quando saprà che cosa ha perso.»

«Molto divertente» replicò ironico il colonnello. «Peccato, però, che stai ridendo solo tu.»

«Scusatemi.»

«Ti sei calmata? Ci vuoi spiegare ora di che guadagni e conti all'estero stai parlando?»

«È una storia incredibile. I fatti, però, sono inconfutabili.»

«Avanti, dicci tutto.»

«In Giappone esiste uno scrittore non molto bravo. Per meglio dire, è un maestro dell'intrigo, pieno di inventiva nel tessere la trama, ma non sa che cosa sia la grammatica, e ha una ricchezza di vocaboli pari a quella di un bambino di cinque anni. Non ha cultura generale, né istruzione. Ma un'ambizione sfrenata. E vuole la gloria. Il denaro non c'entra, perché ne ha già a

sufficienza di suo. È perfino disposto a pagare purché qualcuno gli regali fama e successo. Scrive dei libri, ma nessuno glieli vuole pubblicare perché non valgono niente. Alla fine compare un editore russo che decide di comprare uno di quei romanzi, a titolo di prova, e mostra il suo acquisto a un traduttore. Dopo averlo letto, il traduttore gli comunica che il libro è scritto molto male, ma che l'intreccio è avvincente e che vorrebbe provare a rielaborarlo. Il traduttore viene ingaggiato con il ruolo di "stilista", ed ecco che nasce il primo "Bestseller d'Oriente". Devo continuare?»

«E Solovjov li ha scritti tutti?» chiese Korotkov come se l'idea lo terrorizzasse.

«Non ancora. L'autore ne ha scritti una trentina. L'editore russo li ha comprati tutti, e Solovjov finora ne ha rielaborati quattordici.»

«Ecco perché ci tengono tanto a lui, ed erano terrorizzati all'idea che venisse accusato dell'omicidio di Andrej e Marina. Come farebbero senza di lui?»

«Appunto. Ma non è questa la notizia più interessante. Avendo saputo del successo dei suoi libri rielaborati da Solovjov, lo scrittore è folgorato da un'idea brillante: propone all'editore russo di vendere all'estero i suoi libri nella versione russa, cioè quella scritta da Solovjov, facendo in modo che vengano tradotti nei paesi occidentali, ma con un altro nome, il nome vero dell'autore, Otori Mitio, e non lo pseudonimo usato in Russia, A. Nakakhara. Capite il suo gioco?»

«Non molto» confessò Selujanov.

«Mitio non vuole altro che la fama mondiale, la gloria. La celebrità di Nakakhara, il suo pseudonimo in Russia, non è certo paragonabile a quella del nuovo astro internazionale, Otori Mitio. I libri di Mitio, tradotti nelle lingue occidentali, vendono milioni di copie, ovunque. E da ogni romanzo vengono tratti come minimo due film: uno di produzione americana o europea, l'altro di produzione orientale, indiana o cinese. Pensate ai suoi guadagni! Ma siccome questo autore senza scrupoli non avrebbe mai potuto realizzare il suo sogno senza la Shere Khan e senza Solovjov, ecco che è pronto a pagare il novanta per cento dei suoi incassi alla casa editrice che gli ha regalato la celebrità.»

«Che follia» fu il commento di Korotkov.

«Proprio così. Mi sono procurata due libri di Mitio in inglese. Conoscendo i suoi romanzi in russo, non ho impiegato molto ad avere la conferma delle mie supposizioni. Ho recuperato anche due videocassette, e ho visto che nei titoli il suo nome compare solo come autore del romanzo da

cui è tratto il film, e non come autore della sceneggiatura.»

«E questo che cosa significa?»

«Che non può partecipare alla sceneggiatura perché non è capace di scrivere. E Mitio deve difendere la sua reputazione. Ha perfino lasciato il Giappone per evitare che gli chiedano perché dei suoi best-seller non esistono manoscritti in lingua originale. Ma la cosa più incredibile è che Solovjov non ricava un soldo da tutto questo affare colossale. Lui, che è riuscito a trasformare quegli striminziti canovacci in vere opere letterarie moderne, arricchite dalla sua sensibilità, dalle sue impressioni e dalle sue esperienze, viene completamente escluso dalla spartizione dei guadagni. Prima ridevo perché neanche Ustinov conosce Mitio e la sua storia. L'ho capito quando mi sono resa conto che Oksana non ne sapeva niente. E tutto quello che riguarda la Shere Khan, il nostro Vadim lo apprendeva solo tramite la ragazza.»

«Ci sono ancora molti libri da tradurre?» chiese Gordeev.

«Diciotto, forse anche di più: quel giapponese non sembra voler smettere di scrivere.»

«E ognuno di quei libri procura tirature di milioni di copie e almeno due produzioni cinematografiche?»

«Sì, in generale è così.»

«Ecco una cosa su cui riflettere immediatamente, allora: quando due episodi simili si ripetono, non è certo un buon segno.»

Capitolo 18

Era già il quinto istituto universitario di giurisprudenza a cui Nastja si rivolgeva con la stessa domanda: quando era previsto, secondo il loro piano di studi, l'esame di criminologia? I primi quattro istituti lo inserivano nella sessione estiva. Secondo i calcoli della Kamenskaja, lo schema trovato tra le carte di Solovjov, nella cassaforte grande, era relativo a un esame sostenuto in inverno.

«Perché si interessa ai nostri piani di studio?» le chiese la ragazza della segreteria.

«Niente di importante. Ma come mai ha bisogno di consultare tutti quei fogli per rispondermi?»

«Perché i nostri piani di studio cambiano ogni anno. Vengono introdotte nuove materie, cambiano gli orari delle lezioni e poi ci sono le differenze tra gli studenti serali e quelli per corrispondenza. Quale anno le interessa?»

«L'inverno tra il novantatré e il novantaquattro.»

«In quell'anno, gli studenti serali hanno sostenuto l'esame di criminologia in inverno e i regolari in estate.»

«Mi serve un elenco degli studenti che hanno sostenuto l'esame in inverno.»

«Sono trecento studenti.»

«Pazienza. Era il terzo corso di giurisprudenza?»

«Sì, adesso sono al quinto. Tra una settimana avranno l'esame di stato. Può aspettare un momento? Li ho tutti nel computer, devo solo stamparli. Vuole l'elenco alfabetico, o per gruppi?»

«Alfabetico.»

Mentre aspettava, seduta su una sedia traballante, Nastja ebbe un'idea:

«I fogli con le domande sono stati conservati?».

«Certo. Ne conserviamo sempre una copia di ciascuno, le servono?»

«Se non è troppo difficile...»

In realtà, anche se fosse stato difficile, li avrebbe pretesi comunque. La possibilità, benché remota, di poter evitare il controllo di trecento nomi non andava sottovalutata.

La stampante cigolava, la segretaria cercava la cartella con i fogli delle domande d'esame.

«Le servono proprio quelli della stessa sessione?»

«Sì.»

I fogli erano conservati in copie fatte con la carta carbone, praticamente illeggibili. Nastja scorse con gli occhi le domande e trovò quello che cercava. Biglietto N° 17, prima domanda: «Principali elementi di analisi della statistica criminologica». Seconda domanda: «La criminologia come scienza». Lo studente cui Nastja voleva risalire doveva essere un ragazzo prudente: si era preparato uno schema che serviva per le domande di tutto il foglio e aveva cucito insieme i due foglietti per non perderli.

La segretaria porse a Nastja il lungo elenco con i nomi degli studenti.

«Grazie, adesso mi servirebbe l'elenco dei voti d'esame.»

«Mio Dio!» La segretaria si spazientì. «Ha forse paura che i professori prendano le bustarelle?»

«Assolutamente no, ho bisogno di trovare tutti gli studenti a cui era capitato il foglio N° 17.»

«Che foglio è? Un foglio speciale?»

«Forse sì, se ho fortuna.»

La segretaria, dopo qualche ricerca, estrasse una nuova cartella e la con-

segnò a Nastja. Non c'era un tavolo libero e Nastja trascrisse i nomi tenendo sulle ginocchia la cartella che minacciava continuamente di chiudersi. Il corso era suddiviso in dieci gruppi di studio. Dieci studenti, uno per ogni gruppo, avevano estratto il foglio N° 17, con le domande sulla statistica e la disciplina criminologica. Dieci non sono trecento. La situazione era già molto migliorata. Sempre che la sua supposizione fosse corretta. L'idea di Nastja si basava su un'intuizione e non aveva alcun fondamento concreto. Lei pensava che uno studente che si è preparato una serie di schemini per rispondere alle domande d'esame, quando riesce a sfilarsi dalla manica della giacca lo schemino giusto e a copiare le risposte, poi non lo rimetterà mai dove l'ha preso, ma lo lascerà tra le pagine di uno dei programmi d'esame, di quelli che si possono consultare, o se lo infilerà nella tasca della giacca. Tra i nomi dei dieci ragazzi che avevano sostenuto l'esame ne trovò uno che aveva appena letto in un rapporto di Selujanov.

Il caso Ustinov era difficile da dimostrare. Quali erano le prove contro di lui? La perizia condotta sulle ruote della sua automobile dimostrava solo che era stata parcheggiata accanto a quella della Soblikova in una strada del complesso residenziale "Sogno". Sull'arma trovata nel bosco non c'erano certo le sue impronte. Non gli si poteva imputare il fatto di essere stato alla villetta. Era un suo diritto controllare i traffici della casa editrice. Era un funzionario della polizia tributaria, aveva il diritto di condurre un'indagine assoldando un collaboratore, come per esempio la giovane Oksana, e non comunicandolo ai colleghi delle altre sezioni. Chi poteva provare che era stato a casa di Solovjov di notte? Ustinov avrebbe obiettato che era sera e che, arrivato davanti alla porta di Solovjov, aveva cambiato idea ed era tornato a casa.

In un libro di Rex Stout sarebbe stato tutto molto più semplice: Wolf avrebbe riunito nel suo studio tutte le persone coinvolte nel caso, si sarebbe seduto sulla sua famosa poltrona di pelle rossa e avrebbe raccontato come secondo lui si erano svolti i fatti. Il vero colpevole si sarebbe tradito con un gesto inconsulto e il poliziotto invitato a presenziare lo avrebbe arrestato senza difficoltà.

La testimonianza della modella Oksana Bojko, sincera e dettagliata, non costituiva una prova della malafede di Ustinov. Il responsabile dell'editoria avrebbe potuto tranquillamente giustificarsi dicendo che aveva promesso alla ragazza di arricchirsi con la Shere Khan per convincerla a collaborare.

Ustinov non avrebbe mai confessato di aver commesso il duplice omici-

dio. Perché avrebbe dovuto?

Il caso rischiava di restare irrisolto.

Nel corso delle indagini su quel delitto, si era però scoperto un particolare importante riguardo alla vita di Solovjov. Uno dei dieci studenti che avevano sostenuto l'esame di criminologia rispondendo alle domande del biglietto N° 17 era il cugino di Vovchik Meshkov, guardia del corpo di Esipov. Il cugino di Meshkov, Georgij Shikerinetz, frequentava il corso serale di criminologia all'istituto di giurisprudenza; di giorno era poliziotto al pattugliamento esterno. Un confronto tra la sua autobiografia manoscritta inserita nella sua cartella alla direzione degli Interni e lo schernirlo ritrovato tra le carte di Solovjov non aveva lasciato a Nastja alcun dubbio. Era però necessaria una perizia. Il giudice istruttore Olshanskij domandò a Nastja in quale caso doveva inserire la sua richiesta.

La domanda era legittima. Sull'aggressione subita da Solovjov non era mai stato aperto un caso. Solovjov taceva, non voleva parlare a nessuno delle cause della sua improvvisa malattia.

«Proviamo a inserire la richiesta nel quadro delle indagini sul caso Soblikova» suggerì Nastja. «È stato provato che la Soblikova con l'aiuto di Korenev cercava qualcosa nell'archivio di Solovjov. Lasciamo stare la mia ipotesi che cercassero il fax della Shere Khan, forse cercavano proprio lo schema di criminologia.»

«Nastja, non bisogna dire bugie.»

«Non è una bugia. È giusto controllare tutte le ipotesi. Posso, comunque, darle un altro particolare. Korotkov è andato nella città dove è morta la moglie di Solovjov. Sulla sua morte era stata aperta un'inchiesta che è rimasta in sospeso...»

«Ma quel caso compete a un'altra città: non chiedermi l'impossibile, Nastja!»

«E se da quella città le arrivasse una richiesta? Se Korotkov riuscisse a ottenere il proseguimento delle indagini?»

«Sarebbe un'altra cosa, naturalmente. Tu hai fondati motivi per credere che dietro la malattia di Solovjov, e dietro la morte di sua moglie, ci sia la Shere Khan?»

«Sì, ho fondati motivi. Gordeev ha detto una cosa giusta: le coincidenze non esistono e se esistono sono un brutto segno. Solovjov era sul punto di divorziare e trasferirsi all'estero con un'altra donna, quando la morte della prima moglie gli impedisce di partire perché altrimenti il figlio quindicenne rimarrebbe solo. Due anni e mezzo fa, al momento di firmare un con-

tratto per un incarico all'estero della durata di cinque anni, si ammala di una misteriosa malattia e perde l'uso delle gambe. Il medico di guardia afferma che è arrivato al pronto soccorso dopo un'aggressione e invece quelli della Shere Khan con candore e simulata compassione parlano di malattia nervosa. E Solovjov non dice niente. La cosa che mi incuriosisce di più è il suo rifiuto di vedere il figlio. Ho alcune idee in proposito.»

«Tu hai sempre "alcune idee in proposito", cara Nastja» sorrise Olshanskij.

«Penso che Solovjov sospetti che il figlio sia coinvolto nell'aggressione che ha subito. E per proteggerlo non vuole parlare con nessuno e soprattutto con la polizia. D'altra parte non desidera più vederlo per la delusione che prova.»

«Complicato.»

«Se fosse stato semplice, giudice Olshanskij, si sarebbe saputo prima. L'idea comunque non mi sarebbe sembrata credibile prima di sapere quanto sia importante Solovjov per la cricca della Shere Khan. Per loro è fondamentale che resti a Mosca e che non assuma altri incarichi. Se non ci fosse più Solovjov non ci sarebbero più i romanzi di Nakakhara e di conseguenza quelli di Mitio. Tra l'altro sono convinta che lo scrittore giapponese non sappia che le alte percentuali che paga alla Shere Khan non vengano spartite con il suo traduttore. Solovjov è veramente l'uomo ideale per Esipov e compagnia. È colto, scrive molto bene in russo, conosce perfettamente il giapponese, è contento del suo ruolo di "stilista", ma soprattutto è tranquillo e riservato. Chiunque al suo posto si sarebbe accorto delle tirature clandestine e forse anche dell'esistenza di Mitio.»

«È già la seconda volta che noi due dobbiamo occuparci di un caso che coinvolge la letteratura.»

«I crimini sono dove ci sono i soldi. Prima con i libri non si arricchiva nessuno. Adesso la letteratura di intrattenimento rende molto. Domani dovremo occuparci dell'ambiente del cinema. Il mondo della pubblicità televisiva è già stato contagiato. Sono sicura che lei, durante gli anni della stagnazione, non ha avuto problemi con la televisione.»

«Hai ragione. È così, mi hai convinto. Inoltrerò la tua richiesta per la perizia. Non hai fame?»

«Moltissima» rise Nastja. «Che cos'ha da offrirmi?»

«Non lo so: ho un pacchettino profumato che mi ha dato Nina, non so che cosa ci sia dentro. Guardiamo insieme?»

Dalla sua cartella usciva davvero un buon profumo di polpettone alle

spezie. Olshanskij tagliò del pane, dispose su un piatto la carne e offrì a Nastja da bere.

«Io non bevo, ma lei non badi a me: se il suo cuore le chiede un bicchierino di vodka, non glielo neghi.»

«Il mio cuore non me lo chiede mai, e tanto meno quando lavoro.»

«Allora, perché me l'ha proposto?»

«Per gentilezza verso un'ospite. Oh, mio Dio, non ho chiuso la porta!» Si alzò e con due lunghi passi raggiunse la porta e la chiuse a chiave. «Non possiamo rischiare che entri qualche indagato nella nostra improvvisata trattoria. A proposito, avete trovato qualche prova per Ustinov?»

«Niente, è furbo, è intelligente. Non abbiamo appigli.»

«È intelligente, però la ragazza gli è sfuggita. L'ha offesa e lei è corsa da noi. Avrebbe dovuto prevederlo.»

«L'amore è una cosa che non si può prevedere. Certo, un altro al posto suo se la sarebbe portata a letto, per non farla arrabbiare. Ustinov, chissà perché, non l'ha fatto, forse ha dei principi. Forse non ne ha affatto ed è così superficiale da essersi dimenticato una fondamentale verità.»

«Ah, sì. E quale?»

«Non c'è niente di più terribile della vendetta di una donna respinta.»

«Come ha potuto accadere?» si tormentava il colonnello Gordeev. «Siete sicuri di aver mostrato a Cherkasov le fotografie di tutti gli abitanti del "Sogno"?»

«Sì, colonnello, siamo sicuri» rispose Dotsenko.

«Perché non ha riconosciuto nessuno? Mi sembra normale che un criminale pluriomicida finga di non riconoscere nessuno, ma Cherkasov perché non l'ha riconosciuto?»

«In fondo è possibile che non sappia chi è.»

«E non sa chi è nemmeno sua moglie? Pensa a quello che dici» si arrabbiò Gordeev.

«È molto cambiata, colonnello. Era una ragazza slanciata, adesso si è appesantita un po'. Quando era all'università con Cherkasov portava i capelli corti, adesso i riccioli le arrivano alle spalle e le coprono metà della faccia. E poi è dipinta come un quadro! Secondo me, non è strano che non l'abbia riconosciuta.»

«Va bene. E Cherkasov? È cambiato anche lui? Perché lei non l'ha riconosciuto?»

«No, Cherkasov non è cambiato molto. Ma Janina Jakimova è all'estero

ed era già partita quando abbiamo mostrato la fotografia di Cherkasov agli abitanti del "Sogno".»

«Sempre così: sul più bello si incrina tutto. Quando torna?»

«Tra due giorni.»

«Spero che avrete avuto il buon senso di non toccare Jakimov...»

«Non lo tocchiamo. Stiamo verificando con discrezione tutti i suoi contatti senza farci notare. Cerchiamo il posto dove nascondeva i ragazzi: prima di tutto abbiamo cercato nelle dacie, nella sua e in quella dei suoi genitori. Dobbiamo controllare ancora quella dei genitori della moglie. Forse verrà fuori qualche altro posto tranquillo. Selujanov ha già trovato il canale che usava per procurarsi la droga.»

«Ma perché la vita è così, perché persone che potrebbero essere felici e senza preoccupazioni invece si lasciano trasportare dal desiderio di vendetta, da vecchi e assurdi rancori? Perché?»

«Non lo so. Sono nodi che si stringono sempre di più, invece di allentarsi negli anni. Tarli che rosicchiano senza sosta, finché la vendetta appare come un miraggio di pace...»

«Deve essere come tu dici, ma dopo la vendetta non c'è mai la pace.»

La dacia dei genitori di Janina Jakimova Berger - Jana, o Nina, come la chiamavano i compagni di università - si trovava appena fuori Mosca, sulla strada per Riga. Era una casa grande e ben tenuta. Ma non attrezzata per l'inverno. In quei giorni, però, faceva caldo e anche le dacie vicine erano tutte abitate. I coniugi Berger erano in casa. L'agente Selujanov oltrepassò il cancelletto, attraversò il giardino, salì i gradini dell'ingresso e bussò.

«È aperto» rispose una gradevole voce femminile.

La madre di Janina era una donna di quasi settant'anni con i capelli ancora folti e scuri e i lineamenti aggraziati. Aveva una figura elegante e sottile, ma un modo di camminare che denotava un'infinita stanchezza.

«Buonasera» le disse Selujanov. «Mi scusi se la disturbo, ma avrei bisogno di un'informazione. Non saprebbe dirmi per caso se qui dalle vostre parti c'è una dacia in affitto? Lei conoscerà tutti qui...»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Ha un giardino così ben tenuto che ho pensato che avesse questa casa da anni.»

«È un osservatore» rise la signora Berger. «Io, però, non so se ci sono case in affitto. Proviamo a chiamare mio marito. Boris, puoi scendere?»

Boris Moiseevich, il padre di Janina, scese i gradini di una scala scric-

chiolante.

«Abbiamo visite?» chiese allegramente. «Buona sera, giovanotto!»

«Buonasera, avrei bisogno di un'informazione: sto cercando una dacia da affittare per tutta l'estate.»

«Quella dei Sharapov» rispose Berger, senza esitare. «Hanno costruito una nuova, lussuosa casa, a Peredelkino, e la dacia che hanno qui l'affittano. Però non so se si siano già messi d'accordo con qualcuno. Le posso dare il loro numero di telefono a Mosca, così li può chiamare.»

«Grazie. Non pensa che oggi li possa trovare qui?»

«Non credo. Non vengono mai da quando hanno la casa a Peredelkino. Però provi, se c'è qualcuno, vuol dire che l'hanno affittata. Le spiego come raggiungerla. Le faccio una mappa. Boris, dammi un foglietto.»

Gli preparò una piccola mappa del villaggio che stupì Selujanov, da sempre appassionato di topografia, per la sua precisione e nitidezza.

«Noi siamo qui» gli disse tracciando una crocetta su un quadratino. «Lei deve superare queste case, attraversare la strada, passare davanti al negozio, e girare qui. È abbastanza chiaro?»

«Chiarissimo, grazie. Lei disegna molto bene.»

«Mia moglie è architetto. È stata spesso premiata per i suoi lavori» disse con orgoglio il signor Berger.

Selujanov in uno slancio baciò la mano dell'anziana signora.

Mentre si avviava, seguendo le sue indicazioni, verso la dacia dei Sharapov, Nikolaj si domandava che cosa lo avesse spinto a quel gesto. Non era stata la semplice ammirazione per una brava professionista, ma piuttosto la consapevolezza del terribile dolore che stava per colpire quella simpatica signora.

Selujanov non sapeva se i Berger amavano o tolleravano il loro genero, comunque non sarebbe stato facile apprendere che si era macchiato di colpe così atroci e che la loro figlia si sarebbe trovata sola con tre bambini. Tra due giorni, al ritorno di Janina, gli agenti della criminale, raccolti tutti gli indizi necessari, avrebbero arrestato Jakimov. Anche potendo, non lo avrebbero comunque arrestato prima del rientro della moglie. Come si potevano lasciare soli tre bambini con un simile peso? La madre avrebbe saputo consolarli o addirittura ingannarli raccontando che il padre era partito per un lungo viaggio...

Selujanov trovò la casa che cercava. Era lontana dal lotto dei Berger. Osservò le finestre, la porta e il lucchetto. Non sembrava che non ci fosse più venuto nessuno dall'estate precedente. Un'infinità di piccoli particolari

lasciavano capire che durante l'inverno e la primavera qualcuno c'era stato, e più di una volta. Ma adesso sembrava che non ci fosse nessuno. Alla porta era appeso un lucchetto e non si sentiva quell'odore particolare che si crea nei luoghi abitati. Nikolaj comunque bussò e com'era da prevedersi non ebbe risposta.

Girò intorno alla casa, attraversò la strada ed entrò in un altro giardino. Un uomo con la barba mal fatta che indossava vecchi pantaloni da ginnastica armeggiava accovacciato tra arbusti di ribes. Sentendo i passi alle sue spalle, si alzò faticosamente tenendosi una mano sulla schiena.

«Che cosa le serve?» chiese a Selujanov con un'occhiata poco benevola.

«Cercavo qualcuno di casa Sharapov.»

«E allora ha fatto la strada per niente» disse il vecchio e sputò per terra. «Gli Sharapov non vengono qui da cent'anni. Sono troppo ricchi. Hanno un'altra casa e questa l'affittano. Qua non ce li troverà mai.»

«Peccato. Sono venuto per niente. Mi avevano detto che affittavano la dacia e speravo di trovarli.»

«Non le hanno detto la verità. Sono venute certe persone, ma non loro. Forse l'avevano affittata già in autunno. Arrivavano tipi strani con macchine di marche straniere. Cinque persone per volta. Non so che cosa facessero. Però erano tranquilli. Niente da ridire. Niente musica, niente litigi. Silenziosi, educati. Arrivano, entrano in casa e si fermano fino al giorno dopo. Risalgono in macchina, e addio. Pensavo che fossero riunioni politiche per le elezioni.»

«Erano sempre gli stessi o cambiavano?»

«Eccolo» brontolò l'uomo in pantaloni da ginnastica. «Che differenza c'è? Lei è troppo curioso.»

«Sì» confermò prontamente Nikolaj. «È il mio carattere. Me lo diceva sempre anche la mia mamma.»

L'autocritica è un'arma vincente. Il vecchio cambiò tono di voce.

«Non guardo molto le facce della gente, ma le macchine erano sempre le stesse. Perché le interessa?»

«Così» rispose Selujanov, con un sorriso disarmante. «Bene, capo: Non la voglio disturbare ancora. Tornerò a Mosca. Troverò gli Sharapov. A proposito, lei conosce i Berger?»

«L'architetto? Sì, li conosco. Hanno una dacia qui da trent'anni.»

«Conosce anche la figlia?»

«Si chiama Nina: non viene qui da molto tempo. Quando era piccola passava nella dacia tutta l'estate. Da quando si è sposata non si è più vista.

La madre mi ha detto che hanno un'altra dacia, lei e il marito, e che vanno lì.»

«Si vede che il marito è ricco.»

«Chi lo sa? Io non l'ho mai visto. Ma perché vuole sapere tutte queste cose sui Berger? Allora è proprio vero che è curioso!»

«Sì. Dicono che questa Nina sia un'abile donna d'affari. Ecco perché gliel'ho chiesto, capo. Perché mi interessa sapere che tipo di mariti si trovano le donne d'affari. Io una così me la sposerei.»

«Bravo, lui se la sposerebbe.» Il vecchio era disgustato. «Certo che non c'è bisogno di essere molto intelligenti per saziarsi del pane altrui. Quello che ha sposato mia figlia è così. Prima sembrava tranquillo, poi è cambiato completamente. Ci ha costretti a lasciare il nostro appartamento in città. Comperato con i risparmi di una vita. Lasciamo stare...» Tornò a curvarsi sui cespugli di ribes.

«Che coraggio! A un passo dalla casa dei genitori della moglie. Abbiamo cercato tanto e poi ce l'avevamo lì sotto il naso.» Nastja aveva ascoltato il racconto di Selujanov e adesso manifestava tutta la sua meraviglia.

«Non rischiava molto. A parte i Berger, che vanno alla dacia solo d'estate, in quel paesino non lo conosce nessuno. Tutto si svolgeva in inverno, autunno e primavera, quando non c'è quasi nessuno da quelle parti. Mi incuriosisce di più sapere chi erano i tipi sulle macchine straniere.»

«Hai un'idea?»

«Ce l'avrei, ma è spaventosa. Devo interrogare Doroshevich.»

«Non mi vuoi dire niente?»

«No, voglio controllare. È troppo brutto.»

Fece per andarsene, ma Nastja lo fermò.

«Pensi davvero che possa essere così?»

«Così come?»

«Non fare di me un'innocente. Ci ho pensato anch'io. Un bordello per omosessuali. I ragazzini venivano tenuti prigionieri sotto l'effetto della droga e offerti in pasto a clienti ricchi finché non morivano. È questo che pensavi?»

«Esattamente. È dura con te, Nastja.»

«Non per tutti. Solo per alcuni» sorrise lei. «Perquisiremo la dacia degli Sharapov.»

«Certo. Ho già parlato con il padrone di casa. Dice di averla data in affitto in novembre, per un periodo di tempo che dovrebbe coprire anche l'esta-

te, a un signore i cui dati non corrispondono a quelli di Jakimov.»

«È chiaro. Era un prestanome. Jakimov doveva aver saputo dalla moglie che la casa dei Sharapov era libera e ha pensato che in quel paesino non lo conosceva nessuno e che quindi ci si poteva muovere liberamente. Ma qualcuno doveva rimanere con le vittime mentre lui era a casa a occuparsi dei suoi bambini. Non ti dimenticare che lui è un padre di famiglia. Forse la persona che ha preso gli accordi con Sharapov è la stessa che poi restava alla dacia a fare la guardia. Altri segni dei tempi.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che una volta con i poliziotti di quartiere i criminali non avevano la vita così facile.»

«Domani mattina andrò con Sharapov a visitare la dacia. Ha detto che porterà la copia delle chiavi per non dover rompere il lucchetto.»

Nastja aveva ancora molto lavoro, ma non riusciva a concentrarsi. Alla fine cedette e telefonò al marito.

«Che programmi hai per domani?» gli chiese.

«Vorrei stare a casa a lavorare. Hai qualcosa in contrario?»

«Volevo chiederti la macchina.»

«La macchina è anche tua, puoi prenderla senza chiedere.»

«Ma davvero non ti serve?»

«Ma perché bisogna ripeterti tutto tre volte?»

«Sono sciocca, ma ti amo.»

Si concentrò finalmente sul lavoro, pensando che il giorno dopo sarebbe andata da Solovjov senza aspettare il ritorno di Korotkov dalla trasferta.

Prima di raggiungere la villetta di Solovjov al "Sogno", Nastja andò a far visita a suo figlio, Igor, nell'appartamento di città. L'appartamento era in condizioni pessime. Per le stanze giravano due giovani vestiti di nero con giubbotti di pelle nera e bandane nere. Igor non aveva un aspetto migliore dei suoi compagni.

«Sei in grado di parlare un momento con me?» gli chiese Nastja.

«Dipende dall'argomento. Lei è della polizia? Io la uso e basta, ne ho diritto, la legge lo consente e se lei ha in mente la detenzione, si sbaglia. Conosco la legge, non sono un bambino.»

«Mi rendo conto, ma io non sono della narcotici, sono della criminale.»

«Allora, che cosa vuole? Non riuscirà ad appiopparmi nient'altro.»

«Ne sei sicuro?»

Il ragazzo diventò di colpo aggressivo. Aveva gli occhi come fessure e la

guardava con odio.

«Non esageri. Non l'ho chiamata io.»

«È vero. Sono venuta per parlarti di tuo padre.»

«Ah, ho capito, la solita carità. Se ha voglia di educarmi, lo faccia pure. Tanto come tutti non ne avrà il tempo. Farebbe meglio a lasciarmi in pace, e lui pure.»

«Ti faccio solo qualche domanda e poi ti lascio in pace. Non ti educherò. Parliamo?»

«Poco, perché poi devo uscire.»

«Cercherò di fare presto. Perché tuo padre non vuole che tu viva con lui?»

«Sono io che non voglio vivere con lui!»

«Non hai capito: è normale che tu non voglia vivere con tuo padre, posso capirlo. Non capisco perché nemmeno lui voglia vivere con te.»

«Lo sa il diavolo. Si sarà messo in testa qualcosa.»

«Che cosa?»

«È per i soldi. Gli ho detto che avevo trovato dei soldi nella cassetta delle lettere, in una busta, ma lui non mi ha creduto e ha detto che li avevo rubati.»

«E tu li avevi davvero trovati?»

«Certo. Non sono matto. Li ho trovati e mi sono messo subito a spenderli. Mio padre si è accorto che avevo dei nuovi stracci addosso e giù a chiedere da dove venivano. Forse avrei dovuto portare quei soldi alla polizia? Avete trovato il fesso?»

«Quando è successo?»

«Quando papà è finito all'ospedale. Prima non si poteva andare a trovarlo. I dottori non volevano. Poi, quando ci sono andato, avevo un nuovo giubbotto e un paio di scarpe nuove. Lui mi ha chiesto dove avevo preso i soldi per comprare quella roba. Io gli ho detto che li avevo trovati in una busta nella cassetta delle lettere e lui si è infuriato e da allora dice che non mi vuole vedere.»

«E come mai era in ospedale?»

«Lo avevano aggredito dei delinquenti per portargli via la valigetta con i soldi che aveva preso alla casa editrice.»

«Forse ha sospettato che fossi stato tu con i tuoi amici ad aggredirlo.»

«Non so che cos'ha sospettato» urlò Igor.

«Ma non potevi provare a spiegarti con lui? Come hai potuto accettare che lui ti dicesse "vattene" senza dirgli le tue ragioni?»

«Lui non crede alle mie ragioni.»

«Però ti vuole bene, non ha nessuno a parte te.»

«Eravamo d'accordo, io e lei, che non avrebbe provato a educarmi.»

«Vorrei solo che tu ti ricordassi che tuo padre ha fatto di tutto perché la storia della sua aggressione non arrivasse alla polizia, perché temeva che tu vi avessi preso parte. Ha cercato di proteggerti. Ti manda regolarmente i suoi certificati di invalidità che ti permettono di evitare il militare. Adesso vado. Chiudi la porta quando esco.»

Quando fu di nuovo al volante, Nastja si accorse che le tremavano le mani.

Solovjov in pochi giorni era molto cambiato. Nemmeno la notte del duplice omicidio in casa sua l'aveva trasformato in quel modo. Il desiderio di vendetta, l'odio che provava per le persone che lo avevano truffato, preso in giro, ingannato era tale da alterare ogni tratto del suo volto.

Nastja quasi non lo riconobbe: gli si erano incavate le guance, gli occhi grigi si erano schiariti ed erano diventati duri, la voce che prima era dolce e affascinava, ora aveva assunto un tono metallico.

«Vladimir, oggi ci aspetta una conversazione difficile, ma non possiamo farne a meno. Dobbiamo mettere tutti i puntini sulle "i".»

«Non farmi spaventare. Ci sono altre notizie...»

«Prima ti devo rivolgere alcune domande spiacevoli. Non ti chiederò più qual è la malattia che ha provocato la tua paralisi, perché so già che hai subito un'aggressione. So anche che allora erano state prese delle precauzioni perché la notizia non arrivasse alla polizia. Pensavi che fosse coinvolto tuo figlio?»

«Non ti capisco.»

«Vladimir, credimi: tuo figlio non ha niente a che vedere con quello che ti è capitato. Forse potrai rimproverargli altre cose, ma non questo. Te lo garantisco.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so. Devo chiederti scusa se finora ti ho mentito. Io non sono il consulente legale di una compagnia di assicurazioni.»

«Qual è il tuo lavoro?»

«Io lavoro alla polizia criminale, come prima. Mi aveva rattristato vedere che credevi a quella stupida storia della compagnia di assicurazioni. Mi sembrava che avresti dovuto conoscermi meglio e sapere che non avrei mai lasciato la polizia, ma non importa. Quando sono stati uccisi Marina e

Andrej ho dovuto occuparmi a fondo della Shere Khan. Ho scoperto molte cose e te le dirò, ma prima ho bisogno di sapere da te che cosa è successo nel dicembre del '93. Una sera, tornavi a casa dalla Shere Khan, con una valigetta con molti soldi, perché ti avevano appena pagato. Era buio e sei stato aggredito e picchiato, poi è arrivata l'autoambulanza che ti ha portato in ospedale. Che cosa è successo dopo?»

Solovjov non parlava, fissava Nastja.

Dopo un lungo silenzio, le disse:

«Mi prometti che Igor non ne soffrirà?».

«Te lo prometto. Igor non ne soffrirà, anche e soprattutto perché non ha preso parte all'aggressione.»

«Qualche giorno dopo, quando ero in ospedale, è venuto a trovarmi A-vtaev. Era imbarazzato, sembrava che non trovasse le parole...»

Si capiva che voleva comunicare a Solovjov qualcosa di spiacevole e non sapeva da che parte incominciare. Alla fine si era deciso:

«Vladimir, siamo tutti molto colpiti da quello che ti è successo. Ci ha stupito il fatto che tu sia stato rapinato proprio il giorno in cui ti avevamo pagato e abbiamo tartassato tutti i nostri ragazzi, guardie e fattorini. Siamo a conoscenza, purtroppo, che tuo figlio aveva costretto uno dei nostri fotografi a dirgli in che giorno tu avresti incassato. Lo so che è spaventoso, ma purtroppo dev'essere vero, perché quando sono andato a trovare Igor qualche giorno fa per sapere se aveva bisogno di qualcosa, l'ho trovato tutto vestito a nuovo, con la casa piena degli scatoloni di uno stereo che si era appena comprato. Lui dice che ha trovato dei soldi nella cassetta delle lettere, ma tu capisci che è impossibile. Scusami se ti do questa notizia, ma forse siamo ancora in tempo, possiamo fare qualcosa».

«Che cosa vorresti fare?» aveva chiesto Solovjov.

«Salvare Igor. È tuo figlio. Non è colpa sua se ha imboccato la strada sbagliata. Ha sofferto troppo per la morte della madre. Se sei d'accordo, sistemiamo tutto noi.»

«Come?»

«Faremo distruggere le cartelle dell'ospedale in modo che non arrivino alla polizia. Sappiamo a chi rivolgerci. Pensa che dispiacere sarebbe per te se Igor finisse in prigione.»

«D'accordo. Però io non voglio più vivere con lui. Ho abbastanza soldi per comperarmi un altro appartamento. Cercamelo tu, mentre io sono qui.»

«Perché non una casa? Una villetta appena fuori dal centro. Il progetto lo

potrai seguire tu, così sarà come la vuoi.»

«Va bene» aveva acconsentito Solovjov.

Dopo qualche giorno, quando si era presentato il figlio, Solovjov lo aveva cacciato. La Shere Khan nel frattempo si era occupata del suo trasferimento in una sontuosa clinica privata.

«E ora tu vuoi convincermi che Igor non ha colpa?» disse Solovjov a Nastja.

«Sì, perché so chi è stato.»

«Chi?»

«I tuoi amici della Shere Khan.»

«Come puoi pensare una cosa del genere?»

«Quanti erano i tuoi aggressori?»;

«Tre.»

«Li hai visti in faccia?»

«Male. Era buio.»

«Peccato, perché la fotografia di uno di loro potrei fartela vedere già ora.»

«Quello che dici non ha senso.»

«Uno degli assalitori aveva aperto la valigetta con le tue carte e per errore le aveva mescolate alle proprie. Così, quando ti è stata restituita la tua roba, nel tuo archivio sono finiti due foglietti del ragazzo. Tutto è cominciato quando ho ritrovato quei fogli. Sono riuscita a risalire al loro proprietario e ho scoperto che è il cugino della guardia del corpo di Esipov.»

«Ma che interesse potevano avere? Hanno anche pagato tutte quelle bustarelle perché l'ospedale non denunciasse l'aggressione... No, in questo caso si è trattato di un aiuto disinteressato. E poi perché avrebbero dovuto farmi rompere i rapporti con Igor?»

«Non offendermi, Vladimir. Tu non credi alla mia serietà di poliziotto. Loro non volevano che tu litigassi con tuo figlio. Il litigio è stato una conseguenza del loro principale scopo, che era quello di impedirti di andare all'estero. Quanto all'inchiesta che la polizia avrebbe potuto aprire sulla tua aggressione, è chiaro che loro avevano tutto l'interesse a farla chiudere, essendo gli autori del crimine. Così hanno deciso di far ricadere la colpa su di lui, sapevano che tu ci avresti creduto perché disapprovavi il suo comportamento e le sue amicizie. Rifletti su un altro episodio che mi riguarda più direttamente: ti ricordi che Andrej mi aveva preso in antipatia e che invece si trovava molto bene con Marina? I tuoi amici della Shere Khan lo

avevano incaricato di tenermi lontana da te perché, in quanto estranea alla Shere Khan, avrei potuto spingerti a intraprendere altre attività, o a indagare sui traffici dei tuoi datori di lavoro. A proposito, ti racconterò la magnifica storia dello scrittore giapponese Otori Mitio, che tu sicuramente non conosci, e che ti chiarirà le idee su tutto.»

Aveva cominciato a odiare Misha Cherkasov quando lo aveva visto al ballo studentesco con Jana. Gli studenti di ingegneria edile, la facoltà di Jakimov, avevano organizzato la festa di Capodanno insieme a quelli dell'istituto "Plechanov". Jakimov si era innamorato di Jana immediatamente, appena l'aveva vista, e aveva provato una terribile gelosia per quel ragazzo che lei guardava con occhi innamorati. Non pensava ad altro che a lei e la vedeva in ogni ragazza bruna e slanciata che incontrava. Un giorno, dai suoi compagni di corso, seppe che Jana era stata disonorata, e che Cherkasov era un omosessuale. Jakimov decise che la ragazza aveva bisogno di lui e accorse in suo aiuto. La trovò pallidissima, irriconoscibile. Dopo poche battute, al primo attacco di nausea, Jakimov capì che Jana era incinta. «Sposami» le disse. «Tuo figlio nascerà in una famiglia regolare, se lo vorrai tra un anno mi lascerai.» «E tu vuoi il figlio di un mostro?» «No, per me non è figlio suo, è solo figlio tuo. Voglio sposarti perché ti amo.» La convinse a lasciare il "Plechanov" dove la tormentavano continuamente e la portò via.

Dopo il trasferimento di Jana all'Istituto di Statistica Economica e il matrimonio, nacque il bambino. Ma Jakimov aveva sopravvalutato le proprie forze. Guardava il bambino e vedeva Cherkasov. L'amore per Jana era spesso sostituito dall'odio per l'omosessuale che l'aveva avuta prima di lui. Dopo la laurea, Jana accettò volentieri di avere un altro bambino. Con la seconda bambina, Jana ingrassò dieci chili, ma regalò al marito una immensa gioia. Andavano d'accordo, le sembrava che i loro caratteri fossero perfettamente compatibili, ma quando si accorse di aspettare il terzo figlio ebbe paura di lasciare il lavoro: si era appena messa in proprio, e con profitto, e temeva di perdere terreno.

«Lascerò io il lavoro» le propose Jakimov. «Tu potrai dedicarti al tuo a tempo pieno, e darci lo stesso la gioia di un altro bambino.».

I bambini piacevano anche a lei e fu contenta della proposta. Il tempo passava e il figlio che Jana aveva avuto da Cherkasov diventava sempre più simile al padre. Jakimov viveva con un piccolo Cherkasov, bravissimo in matematica, eccellente giocatore di scacchi. Insomma, il ritratto del pa-

dre. L'omosessuale, il delinquente. L'odio di Jakimov per l'antico fidanzato della moglie aumentava, alimentato dall'avversione razzista per gli omosessuali, ingigantito dalla presenza in casa di un figlio non suo. Aveva deciso di uccidere Cherkasov, e aveva cominciato a pedinarlo. Lo aveva visto con Butenko e aveva scoperto che i ragazzi bruni e magri erano ancora la sua passione. Da lì gli era venuta la prima idea, e poi l'assurdo piano si era delineato completamente. Aveva conosciuto Butenko, si era introdotto in casa di Cherkasov, si era informato del tipo di droghe che usava Oleg, aveva trovato il sistema per procurarsele e, per pagarle, aveva pensato di sfruttare i ragazzi che rapiva e teneva segregati. Con i proventi di quei traffici pagava anche i servigi del suo aiutante.

Restava da risolvere il problema degli indizi. Durante la terza visita di Jakimov alla casa di Cherkasov, Oleg Butenko era morto di overdose. Per l'agitazione, Jakimov aveva perso del sangue dal naso. Per non macchiare il tappeto, ne aveva ripiegato il bordo con il piede, spingendo così lo sporco delle sue scarpe dove poi lo avevano trovato i poliziotti. Con il fazzoletto aveva pulito il pavimento dalle macchie del proprio sangue. Aveva poi nascosto il bloc-notes dell'altro ragazzo e aveva trafugato il ciondolo di Cherkasov, per fare ricadere su di lui la responsabilità dei delitti.

Nei giorni successivi aveva dato il via a una serie di rapimenti, cominciando con quello di Dima Vinogradov, un ragazzo bruno che somigliava molto a Butenko e anche a Jana da giovane. Lo aveva rapito servendosi di una Volga azzurra rubata davanti a un supermercato e poi abbandonata nei pressi del villaggio "Il Sogno", da dove con la macchina della moglie aveva portato la sua vittima nella dacia fuori città.

Quando Nastja tornò alla Petrovka dopo la visita a Solovjov, si stupì di non trovarvi Dotsenko e Selujanov con i quali aveva un appuntamento.

«Sono andati ad arrestare Shikerinetz» le disse Gordeev. «Ha telefonato Korotkov, ha detto che le prove contro di lui non mancano, nemmeno per quanto riguarda l'omicidio della moglie di Solovjov. Nella città dove è stata uccisa ci sono diverse persone che hanno riconosciuto la sua faccia in fotografia, e anche quella di Meshkov, e hanno dichiarato di averli visti entrambi nei pressi dell'albergo dove era stata rapita la donna. I ragazzi sono andati a prenderlo immediatamente, ma non so quando torneranno. Ti conviene andare a casa a riposarti, domani ti racconteranno tutto.»

Il giorno successivo, alle cinque del pomeriggio, dopo la quotidiana riunione operativa e la discussione dei nuovi casi, Nastja entrò nell'uffico di

Korotkov. Jurij era tornato in aereo dalla trasferta e se ne stava dietro la scrivania con la barba lunga, energico e soddisfatto.

«Ce l'abbiamo fatta» le disse, alzandosi e dandole con semplicità un bacio sulla guancia.

In quel momento suonò il telefono sulla scrivania di Selujanov. Era Lesnikova che informava i colleghi dell'arrivo di Janina Jakimova all'aeroporto.

«In questo momento starà passando il controllo passaporti. Beviamo il caffè e andiamo. Nel frattempo arriverà anche lei» disse Selujanov.

Nastja trattenne il respiro e lottò con la voglia di scoppiare in singhiozzi.

«Non mi sembra possibile che sia finita.»

«Sì, Nastja, è finita» le disse Korotkov. «Era una storia infame, una catena di cadaveri e di vergogna, e siamo stati noi a spezzarla. Perché piangi, non sei contenta?»

«Lo so, è da scemi... Vi preparo il caffè nel mio ufficio, grazie ragazzi.»

Dopo qualche giorno le telefonò Solovjov. Nastja gli aveva dato il suo nuovo numero.

«È vero che il mio vicino di casa è un assassino?» le chiese senza preamboli.

«Perché lo vuoi sapere?»

«Perché adesso ho capito. Tu mi hai usato. Non era vero che avevi bisogno di analizzare te stessa e cercare di capirti meglio, quando sei venuta da me la sera del mio compleanno. Volevi solo indagare e raccogliere informazioni per il tuo lavoro.»

«Non dire così...»

«E tu non continuare a mentire, Nastja. È già stato abbastanza crudele quello che hai fatto finora, non ti pare?»

«Crudeli sono i delitti commessi da Jakimov. E contro quella crudeltà ho lottato con ogni mezzo a mia disposizione. Perdonami, se puoi.»

«Non posso. Mi hai mentito.»

«Anche tu mi hai mentito, molti anni fa.»

«Ti sei voluta vendicare?»

«No. È il mio lavoro. Qualche volta sono costretta a far soffrire le persone.»

«Non è una giustificazione.»

«Sei libero di pensare quello che vuoi.»

Nastja appoggiò piano il ricevitore e prese una sigaretta. Era colpa sua.

Era sempre colpa sua. Aveva portato lo scompiglio nella vita regolare di Solovjov. Aveva tentato di restituirgli il figlio, ma lo aveva privato del lavoro che gli piaceva, della sicurezza economica, dell'illusione di avere degli amici...

Aggrottò le sopracciglia, spense la sigaretta nel portacenere, e spezzò il corso di quei pensieri. Sapeva di non essere simpatica, o buona, sapeva di non piacere a tutti. Ma che importanza aveva? Non era quello il suo mestiere.

FINE